

## MOMENTI INIZIALI 2007 – 2008

### Cartelloni di quest'anno

#### NON E' COMPITO MIO

Questa è la storia di quattro persone:

**Ognuno, Qualcuno, Ciascuno e Nessuno.**

C'era un lavoro importante da fare

e **Ognuno** era sicuro che **Qualcuno** lo avrebbe fatto.

**Ciascuno** avrebbe potuto farlo, ma **Nessuno** lo fece.

**Qualcuno** si arrabbiò perché era il lavoro di **Ognuno**.

**Ognuno** pensò che **Ciascuno** poteva farlo,

ma **Nessuno** capì che **Ognuno** non l'avrebbe fatto.

Finì che **Ognuno** incolpò **Qualcuno**

perché **Nessuno** fece ciò che **Ciascuno** avrebbe potuto fare.

**“L'UOMO È NOSTALGIA DI DIO”** (Benedetto XVI)

IO SONO, MA...  
TU MI HAI FATTO.  
VOGLIO ESSERE TUO!

IL SACRIFICIO E' LA VERITA' DEL DESIDERIO

**L'ignorante parla a vanvera.**

**L'intelligente parla al momento opportuno.**

**Il saggio parla se interpellato.**

**Il fesso parla sempre.**

**12.09.2007 – Canto: “Ave, Maria, splendore del mattino”**

Bisogna cominciare dal capire di essere qui.

Bisogna avere coscienza, avere chiaro in ogni momento cosa si sta facendo. Tanto più quando si vuole cominciare una cosa!

Avere chiaro non significa che uno sa tutto...

E' avere una posizione ben precisa che è importante. E questa posizione deve esserci fin dalla partenza, fin dall'inizio.

Santo del giorno: S. RAFFAELE ARCANGELO.

### 13.09.2007 – Canto: “*Il disegno*”

Per cantare bisogna essere concentrati, pensare intensamente a quello che si vuole dire.

Le nostre canzoni sono fatte da persone che hanno pensato bene alle parole da usare e hanno voluto aiutare gli altri a capire qualche cosa di grande, cos'è che siamo, cosa stiamo facendo...

Chiunque ci aiuta a capire ci vuole bene.

Chi ha scritto le canzoni è come se avesse saputo che saremmo poi arrivati noi desiderosi di capire.

Santo del giorno: S. LAZZARO, il povero della parabola di Gesù.

### 14.09.2007 – Canto: “*Big blues*”

Perché uno si ritrova triste?

Perché “non vuole aprire il cuore”, cioè non vuole accettare la realtà così com'è, cioè che le cose non le hai fatte tu!

Se uno non s'accorge che tutto è fatto da un Altro, se non vuole accorgersi di questo, è come se chiudesse il cuore. E' come un pesce che, immerso nell'acqua, decidesse di tenere la bocca chiusa per non respirare...

E aprire il cuore ti fa vedere che “la libertà è avere un grande Amico”.

Santo del giorno: S. DOMENICO DI GUZMAN, fondatore dell'ordine dei Domenicani.

**San Domenico di Guzman**, sacerdote e fondatore dei Predicatori, 8 agosto

Burgos, 1170? - Bologna, 6 agosto 1221

Patronato: Astronomi

Etimologia: Domenico = consacrato al Signore, dal latino

Emblema: Stella in fronte, Giglio, Cane, Libro

Domenico nacque nel 1170 a Caleruega, un villaggio montano della Vecchia Castiglia (Spagna) da Felice di Gusmán e da Giovanna d'Aza.

A 15 anni passò a Palencia per frequentare i corsi regolari (arti liberali e teologia) nelle celebri scuole di quella città. Qui viene a contatto con le miserie causate dalle continue guerre e dalla carestia: molta gente muore di fame e nessuno si muove! Allora vende le suppellettili della propria stanza e le preziose pergamene per costituire un fondo per i poveri. A chi gli esprime stupore per quel gesto risponde: "Come posso studiare su pelli morte, mentre tanti miei fratelli muoiono di fame?".

Terminati gli studi, a 24 anni, il giovane, assecondando la chiamata del Signore, entra tra i "canonici regolari" della cattedrale di Osma, dove viene consacrato sacerdote. Nel 1203 Diego, vescovo di Osma, dovendo compiere una delicata missione diplomatica in Danimarca per incarico di Alfonso VIII, re di Castiglia, si sceglie come compagno Domenico, dal quale non si separerà più.

Il contatto vivo con le popolazioni della Francia meridionale in balia degli eretici catari, e l'entusiasmo delle cristianità nordiche per le grandi imprese missionarie verso l'Est, costituiscono per Diego e Domenico una rivelazione: anch'essi saranno missionari. Di ritorno da un secondo viaggio in Danimarca scendono a Roma (1206) e chiedono al papa di potersi dedicare all'evangelizzazione dei pagani.

Ma Innocenzo III orienta il loro zelo missionario verso quella predicazione nell'Albigese (Francia) da lui ardentemente e autorevolmente promossa fin dal 1203. Domenico accetta la nuova consegna e rimarrà eroicamente sulla breccia anche quando si dissolverà la Legazione pontificia, e l'improvvisa morte di Diego (30 dicembre 1207) lo lascerà solo.

Pubblici e logoranti dibattiti, colloqui personali, trattative, predicazione, opera di persuasione, preghiera e penitenza occupano questi anni di intensa attività; così fino al 1215 quando Folco, vescovo di Tolosa, che nel 1206 gli aveva concesso S. Maria di Prouille per raccogliere le donne che abbandonavano l'eresia e per farne un centro della predicazione, lo nomina predicatore della sua diocesi.

Intanto alcuni amici si stringono attorno a Domenico che sta maturando un ardito piano: dare alla Predicazione forma stabile e organizzata. Insieme Folco si reca nell'ottobre del 1215 a Roma per partecipare al Concilio Lateranense IV e anche per sottoporre il suo progetto a Innocenzo III che lo approva. L'anno successivo, il 22 dicembre, Onorio III darà l'approvazione ufficiale e definitiva. E il suo Ordine si chiamerà "Ordine dei Frati Predicatori".

Il 15 agosto 1217 il santo Fondatore dissemina i suoi figli in Europa, inviandoli soprattutto a Parigi e a Bologna, principali centri universitari del tempo. Poi con un'attività meravigliosa e sorprendente prodiga tutte le energie alla diffusione della sua opera. Nel 1220 e nel 1221 presiede in Bologna ai primi due Capitoli Generali destinati a redigere la "magna carta" e a precisare gli elementi fondamentali dell'Ordine: predicazione, studio, povertà mendicante, vita comune, legislazione, distribuzione geografica, spedizioni missionarie.

Sfinito dal lavoro apostolico ed estenuato dalle grandi penitenze, il 6 agosto 1221 muore circondato dai suoi frati, nel suo amatissimo convento di Bologna, in una cella non sua, perché lui, il Fondatore, non l'aveva. Gregorio IX, a lui legato da una profonda amicizia, lo canonizzerà il 3 luglio 1234. Il suo corpo dal 5 giugno 1267 è custodito in una

preziosa Arca marmorea. I numerosi miracoli e le continue grazie ottenute per l'intercessione del Santo fanno accorrere al suo sepolcro fedeli da ogni parte d'Italia e d'Europa, mentre il popolo bolognese lo proclama "Patrono e Difensore perpetuo della città";.

La fisionomia spirituale di S. Domenico è inconfondibile; egli stesso negli anni duri dell'apostolato albigese si era definito: "umile ministro della predicazione". Dalle lunghe notti passate in chiesa accanto all'altare e da una tenerissima devozione verso Maria, aveva conosciuto la misericordia di Dio e "a quale prezzo siamo stati redenti", per questo cercherà di testimoniare l'amore di Dio dinanzi ai fratelli. Egli fonda un Ordine che ha come scopo la salvezza delle anime mediante la predicazione che scaturisce dalla contemplazione: contemplata aliis tradere sarà la felice formula con cui s. Tommaso d'Aquino esprimerà l'ispirazione di s. Domenico e l'anima dell'Ordine. Per questo nell'Ordine da lui fondato hanno una grande importanza lo studio, la vita liturgica, la vita comune, la povertà evangelica.

Ardito, prudente, risoluto e rispettoso verso l'altrui giudizio, geniale sulle iniziative e obbediente alle direttive della Chiesa, Domenico è l'apostolo che non conosce compromessi né irrigidimenti: "tenero come una mamma, forte come un diamante", lo ha definito Lacordaire.

### **17.09.2006 – Canto: “La Madre, vedrai”**

La differenza sostanziale tra la nostra scuola e quella statale è che quest'ultima è fatta da chi comanda e tu vai là e ti adegui e non devi rompere.

Qui la scuola la si crea ogni giorno insieme. Qui ogni giorno la scuola va a seconda di quanto uno ci mette il cuore, la creatività, la voglia. Per questo vi affidiamo dei compiti da svolgere, delle mansioni all'interno della vita della Cooperativa.

La nostra scuola assomiglia ad una sagra di paese, dove sono i genitori, la gente del luogo a lavorare per farla essere bella e accogliente.

Santo del giorno: S. EGIDIO, abate benedettino.

### **18.09.2007 – Canto: “Grazie alla vita”**

Santo del giorno: S. EGIDIO

### **19.09.2007 – Canto: “Hombres nuevos”**

Si fa in fretta a desiderare di diventare bravi, ad immaginare di essere bravi, ma la realtà è diversa... Questo è un canto del desiderio.

Secondo me in questa canzone c'è una nostalgia del paradiso terrestre...

L'attimo che l'uomo ha vissuto nel paradiso terrestre ha lasciato nel cuore di ognuno di noi l'impronta di questa esperienza e, quindi, la sicurezza che c'è questo "luogo", la certezza che esiste la perfezione e allora viene la voglia, il desiderio di fare le cose bene.

Ma l'energia, la forza di diventare perfetti va chiesta al Signore. Noi sappiamo di non avere la capacità, ma possiamo chiedere.

Santo del giorno: S. UBERTO, vescovo.

**Sant' Uberto di Tongeren-Maastricht**, vescovo, 3 novembre

Regione delle Ardenne (?), ca. 685 - Tervuren (Belgio), 30 maggio 727

Patronato: Cacciatori, Fonditori, Cani

Etimologia: Uberto = spirito brillante, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale, Libro, Cervo, Cane

Il suo nome fa subito venire in mente la leggenda del cervo che gli sarebbe apparso, con un crocifisso splendente sul capo, mentre egli cacciava nei boschi delle Ardenne, in un giorno di raccoglimento: un Venerdì santo.

Leggenda, e nemmeno esclusiva, perché cose simili si raccontano di altri santi. Su di lui le notizie certe scarseggiano. Sappiamo che era di famiglia nobile e che fu discepolo di san Lamberto vescovo di Tongres (Belgio), il quale trasferì poi la sua sede a Maastricht (Olanda).

Lamberto lo ordinò sacerdote, e morì tragicamente – forse per una vendetta – ai primi dell'VIII secolo. A succedergli fu chiamato appunto Uberto, che ricevette la consacrazione episcopale a Roma dal papa Sergio I.

Questo, non più tardi del 701, perché in quell'anno papa Sergio morì, in settembre. La sua allora era una diocesi di boschi e di gente dei boschi, in parte ancora lontana dal cristianesimo, sicché egli dovette dedicarsi soprattutto alla

predicazione. Nel dicembre del 717-718 fece portare il corpo del predecessore Lamberto da Maastricht a Liegi, dov'era stato ucciso e dove ebbe definitiva sepoltura. Nel 722 trasferì a Liegi anche la sede vescovile. Dopodiché, per anni, ci sono soltanto narrazioni postume e fantasiose. Di certo sappiamo che anche da vescovo Uberto andava a pescare: e che un giorno, trafficando con un amo, si ferì a una mano. Secondo un'altra leggenda, in quel momento una voce dall'alto gli preannunciò la morte vicina. Dopo l'incidente – che deve avere avuto sviluppi infettivi – Uberto dà disposizione di essere seppellito a Liegi. Ma non interrompe la sua attività, e nel maggio 737 consacra una nuova chiesa vicino a Lovanio. Poi crolla. Il male si è aggravato, e lui muore sei giorni dopo quel rito, a Tervuren (una ventina di km da Lovanio). Sepolto in San Pietro a Liegi, è presto venerato come santo in Belgio e Olanda, poi anche in Francia e in Germania.

### **20.09.2007 – Canto: “Verso la verità”**

Teniamo presente il nostro cartellone “Il sacrificio è la verità del desiderio”: una cosa è vera quando costa!

La verità sembrerebbe qualcosa che riguarda il cervello e basta... E invece no, riguarda tutto!

La verità non è lì, bell'e pronta: c'è una strada da fare. E possono saltare fuori delle difficoltà. E allora ci vuole Qualcuno che ti aiuti.

Da questo si capisce perché la verità si lega con la fatica, con il cammino.

Ci sono anche desideri che non costano niente, ma quelle sono le voglie dei bambini...

Santo del giorno: S. ANTONINO di Sorrento, abate benedettino.

#### **Sant' Antonino di Sorrento, abate, 14 febbraio**

Sant'Antonino nacque probabilmente a Campagna d'Eboli. Lasciò ben presto il suo paese per recarsi a Cassino dove divenne monaco benedettino. In quel tempo l'Italia era devastata dalle invasioni barbariche ed anche il monastero di Montecassino fu saccheggiato dai longobardi, i monaci dovettero fuggire e si recarono a Roma presso il papa Pelagio II. Sant'Antonino, invece, vagò per la Campania finché non arrivò a Stabia l'attuale Castellammare. Qui conobbe san Catello che ne era vescovo diventandone amico. San Catello desiderava dedicarsi alla vita contemplativa e, quando decise di ritirarsi sul Monte Aureo, affidò a Sant'Antonino la diocesi di Stabia.

Durante il periodo di reggenza della diocesi il richiamo alla vita monastica fu così forte che Antonino chiese a Catello di ritornare in sede. Antonino a sua volta si ritirò sul Monte Aureo; visse in una grotta naturale in solitudine cibandosi di erbe. Fu infine raggiunto da san Catello che decise nuovamente di ritirarsi sul monte e di dedicarsi alle cure della diocesi sporadicamente.

Un giorno ai due apparve l'arcangelo Michele che chiese che fosse costruita una chiesa in quel posto da dove si dominava il golfo e si ammirava il Vesuvio. Così i due santi cominciarono a costruire una chiesa in pietra e legno nel punto del Faito che ora si chiama Monte S. Angelo o Punta S. Michele. Dapprima vi salirono pastori, poi agricoltori finché san Catello fu accusato di stregoneria da un cattivo prete di Stabia, tale Tibeio, e fu richiamato dal papa a Roma e tenuto prigioniero finché ad un nuovo papa apparve in sogno Sant'Antonino che gli intimò di liberare l'amico. San Catello ritornò a Stabia e si dedicò ad ampliare la chiesa sul monte che divenne meta di pellegrini. Fra tanti che si recavano sul monte vi erano moltissimi sorrentini che invitarono Antonino che già aveva fama di santo a stabilirsi a Sorrento. Fu accolto dall'abate Bonifacio nel monastero benedettino di S. Agrippino che si trovava dove sorge ora la basilica. Alla morte di Bonifacio, Antonino divenne suo successore.

Si racconta che un giorno un fanciullo che giocava sulla spiaggia di Sorrento fu inghiottito da una balena. La mamma disperata chiese aiuto a Sant'Antonino che si recò sulla spiaggia ed intimò ai pescatori di cercare il mostro marino e di condurlo in sua presenza. Quando ciò avvenne fu aperto il ventre del mostro e ne uscì sano e salvo il fanciullo.

Quest'episodio costituisce uno dei miracoli più importanti compiuti in vita dal santo che diventò un riferimento per tutta la città.

Dopo la sua morte avvenuta 13 secoli fa i sorrentini eressero la cripta e la basilica sul luogo della sua sepoltura, sul bastione della cinta muraria perché per suo volere fu sepolto né dentro, né fuori la città ma nelle mura della stessa.

Ammirando i dipinti della basilica si intuisce l'amore di Sorrento per il santo ed i miracoli compiuti: la vittoria navale contro i saraceni, nell'assedio del terribile generale Grillo, la preservazione dalla peste, la liberazione dal colera, la liberazione degli indemoniati. Si racconta che quando Sorrento fu saccheggiata dai turchi e la statua trafugata, non avendo denaro a sufficienza per farne un'altra i sorrentini vi avevano rinunciato, ma ecco che avvenne il miracolo: sant'Antonino si presentò in carne ed ossa allo scultore al quale pagò direttamente la statua.

### **21.09.2007 – Canto: “Pim pam”**

La cosa più riposante nella vita è la certezza di avere un posto dove siamo attesi, dove stare bene: trovare il fuoco acceso, una sedia, le pantofole...

Quello che ci aspetta in una casa così è Colui che ci ha fatti.

Ci ha fatto proprio per poterci accompagnare ed aspettarci.  
E' una casa per tutti, per tutti noi.  
Il nostro vivere deve avere presente che è un "andare insieme".  
Santo del giorno: S. MAGNO, monaco in Svizzera.

**24.09.2007 – Canto: "Da font de mê anime"**

"Da font de mê anime" è il contrario che dire "dall'alto del mio cervello, della mia fantasia, dall'alto di quello che mi salta su".

Il modo giusto di fare le cose è quello di Dio e, quindi, l'importanza delle cose la decide Lui.

Ognuno di noi, per piccolo che sia, è ben presente nella mente di Dio. Come se al mondo fosse presente solo ognuno di noi.

Per Lui ognuno di noi è il numero uno!!

Santo del giorno: S. MICHELE ARCANGELO.

**25.09.2007 – Canto: "I cieli"**

Le prime parole del canto ("Non so proprio come far...") mi fanno pensare che tanti di voi si tirano indietro dicendo: "Non sono capace... Non so proprio come fare...".

Sembrebbero parole sincere, ma c'è sotto una malizia.

Ringraziare il Signore è la cosa più semplice. Il fatto è che non hai voglia di accettare quello che il Signore ha fatto per te, perché ti senti obbligato, perché hai paura di sentirti obbligato.

Ha fatto tante cose belle, perfette e tutte per te! Ringrazialo almeno!

Santo del giorno: S. ROMANO, vescovo in Francia.

**26.09.2007 – Canto: "Nella tua pace"**

E' la canzone di uno che ha vissuto cose dure nella vita, come la morte di una persona cara e che si trova addosso una tristezza...

Ma questa persona ha la certezza che la consolazione sarà data.

Perciò è la canzone di una persona adulta.

Santo del giorno: S. IGNAZIO DI LOYOLA, fondatore dei Gesuiti.

**Sant' Ignazio di Loyola, sacerdote, 31 luglio**

Azpeitia, Spagna, c. 1491 - Roma, 31 luglio 1556

Il grande protagonista della Riforma cattolica nel XVI secolo, nacque ad Azpeitia, un paese basco, nel 1491. Era avviato alla vita del cavaliere, la conversione avvenne durante una convalescenza, quando si trovò a leggere dei libri cristiani. All'abbazia benedettina di Monserrat fece una confessione generale, si spogliò degli abiti cavallereschi e fece voto di castità perpetua. Nella cittadina di Manresa per più di un anno condusse vita di preghiera e di penitenza; fu qui che vivendo presso il fiume Cardoner decise di fondare una Compagnia di consacrati. Da solo in una grotta prese a scrivere una serie di meditazioni e di norme, che successivamente rielaborate formarono i celebri Esercizi Spirituali. L'attività dei Preti pellegrini, quelli che in seguito saranno i Gesuiti, si sviluppa un po' in tutto il mondo. Il 27 settembre 1540 papa Paolo III approvò la Compagnia di Gesù. Il 31 luglio 1556 Ignazio di Loyola morì. Fu proclamato santo il 12 marzo 1622 da papa Gregorio XV. (Avvenire)

Etimologia: Ignazio = di fuoco, igneo, dal latino

Emblema: IHS (monogramma di Cristo)

**27.09.2007 – Canto: "Kumbaya"**

Santo del giorno: S. PROCOPIO, monaco della Boemia attorno all'anno 1000.

**San Procopio di Sazava, abate, 25 marzo**

Kourim, Chotoun (Boemia), 975 ca. – Sázava (Boemia), 25 marzo 1053

Patronato: Repubblica Ceca

E' presente nel Martirologio Romano. A Sázava in Boemia, san Procopio, che, lasciata la moglie e il figlio, si dedicò alla vita eremitica, resse poi il monastero in questo luogo da lui stesso fondato e celebrò le lodi divine secondo il rito greco e in lingua slava.

E' uno dei santi Patroni della Boemia (attuale Repubblica Ceca), e la sua raffigurazione è abbondante nel Paese, specie nell'episodio leggendario, secondo cui s. Procopio riuscì a legare il demonio all'aratro, facendoglielo tirare.

Sulla sua esistenza sono state scritte ben otto 'Vitae', la prima delle quali è del 1061-67 e altre due sono in lingua boema, una in versi e una in prosa.

Purtroppo queste 'Vitae' scritte molti secoli fa, danno notizie differenti e a volte contrastanti, per forza di cose, bisogna riassumere e conglobare le varie notizie, che non si esclude possono essere anche in parte leggendarie.

Procopio nacque verso il 975, nel castello di Kourim vicino a Chotoun e ricevette la sua istruzione nelle lettere slave a Vysehrad, che era il centro amministrativo ed ecclesiastico della Boemia, presso Praga e dove era attiva una famosa scuola della lingua slava.

Ciò è comprovato dal fatto che le lettere slave erano già state inventate dal santo vescovo Cirillo e approvate dalla Chiesa, tenendo conto che il Cristianesimo slavo influenzò la Boemia sin dagli anni 869-870, cioè dopo il battesimo del duca Borivoj ad opera di s. Metodio.

Aggiungiamo ancora che negli anni intorno alla sua nascita, quindi verso il 975, la Boemia apparteneva ecclesiasticamente parlando, alla diocesi di rito latino di Ratisbona e da quell'anno fu eretta la nuova diocesi latina di Praga; ma fino a questo evento i duchi boemi sostennero fermamente che si usasse la liturgia slava.

Le buone relazioni che intercorrevano fra Procopio e la famiglia ducale, indicano la sua nobile origine e che il nome greco Procopio giunse certamente in Boemia attraverso la liturgia slava.

Egli fu sacerdote secolare dalla vita onesta e casta, dedicata al servizio di Dio; dopo l'ordinazione fu ricevuto tra i canonici di Vysehrad presso la chiesa di S. Clemente.

Secondo l'uso locale e come altri sacerdoti, Procopio era sposato ed aveva un figlio di nome Jimram (Emeramo) che in seguito sarà monaco nel suo monastero. Poi come succedeva spesso in quell'epoca, influenzata dal grande movimento benedettino, anche Procopio attratto dall'ascetismo dei benedettini, divenne monaco, quasi certamente nel monastero di Brevnov, uno dei due esistenti in quell'epoca in Boemia.

Ma dopo un breve tempo, Procopio chiese ai suoi superiori di dedicarsi ad una vita ancora più austera e con il loro permesso, si ritirò in solitudine in una grotta presso il fiume Sázava a circa due miglia dal natio castello di Kourim. Era il 1009 ca.; costruì una chiesetta dedicata alla Madonna e a San Giovanni Battista; dedito alla preghiera e alla meditazione, non trascurò la Regola benedettina "Ora et labora", quindi prese a disboscare la foresta tutta intorno, per preparare un'area arabile

E qui si inserisce la leggenda prima accennata, di aver costretto il diavolo tentatore, a tirare l'aratro per lui. Come per tanti santi eremiti, la solitudine attirò molti visitatori, ai quali parlava della fede, guariva i loro malanni con delle erbe; fu naturale che alcuni volessero partecipare a quella vita di preghiera e penitenza, per cui diede inizio ad un piccolo villaggio di eremiti, l'attuale nome boemo della località, significa "le capanne nere" e ne ricorda probabilmente le origini.

Un giorno il duca Oldrich (Ulderico) inseguendo un cervo nella foresta, si smarrì ed incontrò Procopio; da tale incontro scaturì un rapporto di amicizia e di stima, per cui il duca favorì la costruzione di un monastero in muratura, che annoverò fra i suoi monaci, anche il figlio e il nipote di Procopio, Jimram e Vito.

Dopo la morte del munifico duca Oldrich, gli successe il figlio Bretislav allora duca di Moravia, il quale recatosi in visita al monastero e compiacendosi della vita di Procopio, decise di farlo eleggere abate, anche se lui non avrebbe voluto

Il nuovo e primo abate di Sázava, volle che la Comunità seguisse la Regola di s. Benedetto, la liturgia del rito occidentale romano, la lingua liturgica slava. Sotto la sua guida, i monaci oltre ai lavori normali, si dedicavano ad opere letterarie e artistiche, allargando sempre più le relazioni con il mondo slavo.

Fu paterno con i suoi monaci oltre ogni dire, sollecitandoli con l'esempio e anche con le ammonizioni; durante il suo governo, non mancò loro mai nulla.

Procopio prese parte comunque alla vita ecclesiastica boema dei suoi tempi, era in buoni rapporti con il duca Bretislav e con il vescovo di Praga Seber (Severo), il quale curò la sepoltura del santo abate di Sázava, quando morì il 25 marzo 1053.

### **28.09.2007 – Canto: "Ballata dell'uomo vecchio"**

Si può essere vecchi anche essendo giovani e questa vecchiaia ha una causa precisa: la tristezza derivante dalla mancanza di amore.

Certe cose sono ereditarie: la stupidità, la paura, l'amore che non c'è.

Ma puoi chiedere al Signore di rifarti da capo, questo è il significato del "ripetimi" del canto.

Santo del giorno: S. GHISLANO, abate benedettino francese.

### **01.10.2007 – Canto: “*Maria di Guadalupe*”**

Santo del giorno: S. ROMEDIO, eremita.

**San Romedio**, eremita, 15 gennaio

sec. IV

Di San Romedio è famoso il suo santuario, una specie di castello issato sulla cima di una rupe nella verde Val di Non, in Trentino. Romedio, appartenente ad una ricca famiglia, intraprese fin da giovane la vita eremitica e penitente nelle montagne trentine. Divenuto poi erede di un bel gruzzolo, alla morte dei genitori, donò tutto ai poveri e poi, con un gruppo di amici, andò dal vescovo di Trento, Vigilio, a chiedere la benedizione e l'approvazione per recarsi pellegrini a Roma. Il gruppo raggiunse l'Urbe e fu ricevuto persino dal papa. Ritornati a Trento, insieme decisero di proseguire l'esperienza comunitaria vissuta durante il pellegrinaggio, andando a vivere in un vecchio castello della Val di Non, presso Tavoni, dove vissero a lungo. Non si conosce la data di morte di Romedio, né il luogo.

Pio X confermò, nel 1907, il suo culto 'immemorabile'.

### **02.10.2007 – Canto: “*Canzone dell'ideale*”**

Per Claudio Chieffo essere abbracciato dal Papa era l'ideale della vita.

Per la verità la canzone dice che essere abbracciati dal Padreterno è l'ideale. Ma è la stessa cosa.

Oggi si sente usare tanto il termine “sogno”. Ma l'ideale non ha a che fare con l'immaginazione, con il sogno: è un punto stabilito dal Creatore, è quello che devi essere, quello per cui sei stato fatto. Potrebbe essere che a uno non interessi sapere perché è stato fatto; così come tanti di voi escono di casa la mattina senza sapere cosa vanno a fare, anzi senza neanche pensarci. E allora passano le giornate come burattini: saltano, ridono, scherzano, ma non decidono niente.

“Parsifal, devi lottare...”: per quanti di noi la vita è una lotta?

La lotta è contro te stesso, quando ti viene voglia di seguire le illusioni che ti vengono dal mondo.

Santo del giorno: S. MARCO, evangelista.

### **03.10.2007 – Canto: “*Offertorio*”**

Pensate alla canzone di ieri: noi siamo fatti bisognosi dell'Ideale, di modo che, qualunque cosa facciamo senza avere in mente l'Ideale, ci abbassiamo al livello delle bestie.

La persona, se fa secondo l'istinto, fa male. La persona, qualunque cosa debba fare, ha bisogno di preparare la partenza per capire come fare giusto, perché c'è l'Ideale come destino, come traguardo. Può succedere, però, che tu arrivi a sera senza avere fatto niente: hai vissuto una giornata senza essere una persona, senza essere te stesso, come una bestia...

Santo del giorno: S. LUCA, evangelista.

### **04.10.2007 – Canto: “*La pietra*”**

Si sente dire che oggi sono tempi di confusione: se uno dice che nella vita esistono delle verità assolute, viene accusato di fondamentalismo, perché è una cosa che dà fastidio.

Bisogna invece desiderare di conoscerle le verità assolute!

Sul Catechismo della Chiesa Cattolica, per es., ci sono scritte le verità assolute. E infatti il Catechismo è normalmente odiato, perché ognuno vuole farsi la sua verità.

La pietra... la verità assoluta. Come una montagna: sta lì, è una sicurezza.

E' come quando si fa una casa: si scava per fissare un punto fermo, perché la casa stia su.

Hanno trattato Gesù come un sasso da mandare via con un calcio perché dava fastidio. Ma Lui è la pietra angolare: ci deve essere Lui per iniziare ogni cosa.

Santo del giorno: S. GIOVANNI, apostolo ed evangelista.

## 05.10.2007 – Canto: “Go down, Moses”

E' la storia di una missione che sembrava impossibile e che è rimasta nella storia.

Chi poteva pensare che gli ebrei, schiavi, potessero uscire dall'Egitto? Ci voleva il Signore, il Dio del popolo.

Santo del giorno: S. CALOGERO, eremita.

**San Calogero**, eremita in Sicilia, 18 giugno

Calcedonia (Tracia), 466 ca. – Monte Cronios (Sciacca), 561 ca.

Il termine Calogero, di origine greca, significa “bel vecchio”; nell'ideale greco della bellezza, ciò che è bello, è anche giusto e buono, basti pensare che nel Vangelo di Giovanni, l'originale greco definisce Gesù il “bel pastore”, che poi è stato tradotto in il “buon Pastore”.

L'uso di questo termine venne applicato in Oriente e nel Sud Italia ai monaci eremiti, che vennero chiamati così ‘calogeri’, pertanto alcuni studiosi pensano che il nome del santo eremita Calogero non fosse questo, ma bensì l'appellativo con cui veniva riconosciuto; altri studiosi comunque sono convinti che fosse proprio il suo nome. Secondo la tradizione, giacché mancano documentazioni certe, Calogero nacque verso il 466 a Calcedonia sul Bosforo, una cittadina dell'antica Tracia, che nel 46 d.C. divenne provincia romana e che poi seguì le sorti dell'impero bizantino; fin da bambino digiunava, pregava e studiava la Sacra Scrittura e secondo gli ‘Atti’ presi dall'antico Breviario siculogallicano, in uso in Sicilia dal IX secolo fino al XVI, egli giunse a Roma in pellegrinaggio, ricevendo dal papa Felice III (483-492), il permesso di vivere in solitudine in un luogo imprecisato.

Qui egli ebbe una visione angelica o un'ispirazione celeste, che gli indicava di evangelizzare la Sicilia; tornato dal papa ottenne l'autorizzazione di recarsi nell'isola, con i compagni Filippo, Onofrio e Archileone, per liberare quel popolo dai demoni e dall'adorazione degli dei pagani.

Mentre Filippo si recò ad Agira e Onofrio e Archileone si diressero a Paternò, Calogero si fermò durante il viaggio a Lipari, nelle Isole Eolie, dove su invito degli abitanti si trattenne per qualche anno, predicando il Vangelo ed insegnando loro come ricevere i benefici per i loro malanni, utilizzando le acque termali e stufe vaporose; ancora oggi un'importante sorgente termale porta il suo nome, come pure le grotte dai vapori benefici.

Durante la sua permanenza nell'isola di Lipari, ebbe anche la visione della morte del re Teodorico († 526) che negli ultimi anni aveva preso a perseguire quei latini che riteneva un pericolo per il suo regno, fra i quali furono vittime il filosofo Boezio (480-524) suo consigliere, il patrizio romano capo del Senato, Simmaco († 524) e il papa Giovanni I († 526).

Ciò è riportato nei ‘Dialoghi’ del papa s. Gregorio I Magno, la visione si era avverata nell'esatto giorno ed ora della morte del re, e Calogero vide la sua anima scaraventata nel cratere del vicino Vulcano.

In seguito ad altra visione, Calogero lasciò Lipari per sbarcare in Sicilia a Syac (Sciacca), chiamata dai romani ‘Thermae’ per i bagni termali, presso i quali sorgeva; convertì gli abitanti e poi decise di cacciare per sempre “le potenze infernali” che regnavano sul vicino monte Kronios, consacrato al dio greco Kronos, che per i romani era il dio Saturno.

Sul monte Giummariaro, altro nome derivante dagli arabi che lo chiamarono monte “delle Giummare”, dalle palme nane che crescevano sui suoi fianchi e che poi prese il nome di Monte San Calogero, come oggi è conosciuto insieme al nome Cronio, il santo eremita prese ad abitare in grotte e spelonche e intimò ai demoni di lasciare quei luoghi.

Gli ‘Atti’ dicono che il monte sussultò fra il fragore di urla e poi tutto si quietò in una pace di paradiso; Calogero si sistemò in una grotta adiacente a quelle vaporose, che come a Lipari, anche qui esistono abbondanti.

In detta grotta vi è murata sulla roccia, l'immagine in maiolica di s. Calogero, posta sopra un rustico altare, che si dice costruito da lui stesso; l'immagine è del 1545 e rappresenta l'eremita con la barba che tiene nella mano destra un libro e un ramo-bastone, ai suoi piedi vi è un fedele inginocchiato e una cerbiatta accasciata e ferita da una freccia.

L'immagine si rifà ad un episodio degli ultimi suoi giorni, essendo ormai ultranovantenne, egli non riusciva più a cibarsi, per cui Dio gli mandò una cerva, che con il suo delicato latte lo alimentava; un giorno un cacciatore di nome Siero, scorgendo l'animale, prese l'arco e trafisse con una freccia la cerva, la quale riuscì a trascinarsi all'interno della grotta di Calogero, morendo fra le sue braccia.

Il cacciatore pentito e piangente, riconobbe nel vegliando colui che l'aveva battezzato anni prima, chiese perdono e Calogero lo portò nella vicina grotta vaporosa, dandogli istruzioni per le proprietà curative di quel vapore e delle acque che sgorgavano da quel monte. Il cacciatore Siero, divenuto suo discepolo, salì spesso sul monte a visitarlo, ma 40 giorni dopo l'uccisione della cerva, trovò il vecchio eremita morto, ancora in ginocchio davanti all'altare; secondo la tradizione era morto nella grotta fra il 17 e il 18 giugno 561 ed era vissuto in quel luogo per 35 anni.

Diffusasi la notizia accorsero gli abitanti delle cittadine vicine, che lo seppellirono nella grotta stessa, poi trasferito in altra caverna di cui si è persa la memoria lungo i secoli.



### **08.10.2007 – Canto: “*Us saludi, o Marie*”**

E' impressionante la calma che c'è in questo canto, mentre voi siete sempre agitati, perdetevi la testa per un niente.

Questo canto prende dentro tutta la vita (“... e cumò c'ò sin in vite una e tal pont de nestre muart”) e guarda a tutto con calma, con serenità.

La calma è data dalla certezza che c'è il conforto.

La Madonna ci dia un po' di questa calma, di questa serenità.

Santo del giorno: GESU' BAMBINO con S. GIOVANNINO.

### **09.10.2007 – Canto: “*Viva la company*”**

La compagnia è una cosa strana: è necessaria, ma non sempre è bella, piacevole. Ci sono giorni in cui non la sopporti perché magari hai la luna storta e gli amici ti infastidiscono. E te ne vorresti andare...

Ma se si realizza che tu resti solo, senza di essa, sono cavoli amari...

Uno che fugge la compagnia e resta solo si riempie di odio ed, essendo solo, finisce per odiare se stesso.

Non si può fare una squadra o una classe con una persona sola! Ma vivere con gli altri non è una cosa facile. Ci vuole un Qualcosa che tenga insieme le persone.

Per essere una vera compagnia deve essere possibile una “moltiplicazione” (“Domani il mio cuore con mille sarà...”). Se tu vivi con i tuoi amici con il desiderio di essere in mille, allora la tua compagnia comincia ad avere la “taglia” giusta. Ma perché sia così ci vuole un'amicizia con il Signore.

Santo del giorno: S. VENDELINO, eremita.

### **10.10.2007 - Canto: “*Il mistero*”**

Questo canto è come un'enciclopedia in pillole. Bisogna ascoltarla con attenzione perché parla della vita, dell'io.

Tanti dicono “io” senza sapere cosa dicono e, addirittura, non interessa loro neanche di capire.

Ci sono in giro tante persone (ce ne sono anche qui) che sono già fuori di testa: si ritengono “moderni”, ma non sanno chi sono e non gli importa neanche.

Questa canzone mette le basi per capire cos'è la nostra persona.

E' come leggere un libro giusto. C'è come un condensato di un grande libro sulla vita.

La sintesi della sintesi è che la vita dipende da un Padre e consiste nel fare il suo volere.

Santo del giorno: S. MAMMANTE (o Maamante o Mama).

### **San Mama di Cesarea di Cappadocia, 17 agosto**

m. 275 c.

Con questo nome vi sono due santi, ambedue martiri, uno maschile e una femminile, la donna è martire in Persia, mentre l'uomo è il nostro martire Mama di Cesarea di Cappadocia.

Egli è uno dei santi più popolari dell'Oriente bizantino e lo studio della sua vita interessa la storia, il folklore, la storia dell'arte, l'archeologia, la patristica. Le fonti che ne raccontano la vita sono tante, ma le più antiche ed attendibili sono due omelie, redatte da s. Basilio Magno e da s. Gregorio Nazianzeno intorno al 303, purtroppo pur essendo ricche di elogi per il martire, sono avare di particolari cronologici.

Mama di famiglia modesta e povera, faceva il pastore di pecore e con questo umile mestiere concluse la sua vita con il martirio, le due omelie non dicono altro, né su lui, né sui genitori, età, epoca, genere del martirio.

Poi i due vescovi si dilungano sulla popolarità del culto di Mama a Cesarea, dove subì il martirio e nei dintorni; culto alimentato dai numerosi miracoli operati dal martire taumaturgo, con addirittura risurrezioni di fanciulli defunti, al punto che è considerato ‘padre della città’.

Nelle successive recensioni agiografiche, il racconto della ‘Vita’ si fa più ampio e denso di particolari fantastici, che si aggiungono man mano, nelle varie scritture che si susseguono. Ne prendiamo la più antica, del secolo IV, scritta dopo le due omelie sopra citate; si tratta della ‘passio’ a forma di enciclica, dei vescovi Eutrepio, Cratone e Perigene.

Al tempo dell'imperatore Aureliano (270-275), Mama ragazzo di 12 anni venne affidato alla custodia del vescovo di Cesarea di Cappadocia, Taumasio; in quel tempo l'imperatore aveva scatenato una persecuzione contro i cristiani, per cui invia il conte Claudio con 400 soldati, per catturarli insieme al vescovo.

Però là giunto, il conte e 200 soldati si convertono al Cristianesimo, allora l'imperatore impegnato in guerra contro la Persia, sospende la persecuzione. In seguito il vescovo Taumasio muore ed i pagani si rivoltano, bruciano la chiesa e fanno strage di cristiani, risparmiando Mama, visto la giovane età.

Questo invece si mette a predicare contro l'idolatria pubblicamente, finché una voce che sente solo lui, gli ordina di lasciare la città e di portarsi sui monti, nel folto della foresta, per predicare il Vangelo alle bestie che là vivono; la stessa voce gli indica dove trovare un codice del Vangelo, che era sotterrato fra i ruderi di una chiesetta incendiata; una volta trovato se lo porta sul monte, dove vive in una grotta.

Trascorre il giorno in solitudine, cibandosi di quello che trova e bevendo il latte che munge agli animali, anche feroci, che insieme agli uccelli e altre specie, si radunano il pomeriggio intorno a lui per ascoltare la lettura del Vangelo.

Erano trascorsi cinque anni, quando l'imperatore Aureliano mandò un altro preside di nome Alessandro, feroce nemico dei cristiani, per riprendere la persecuzione sospesa. Questi saputo di Mama e del prodigio delle bestie che l'ascoltavano, attribuendo il fatto a magia, manda un manipolo di soldati ad arrestarlo.

Questi soldati, vengono accolti con cortesia da Mama, rifocillati col formaggio da lui prodotto e arrivata l'ora consueta, assistono alla venuta di una moltitudine di animali grandi e piccoli, innocui e feroci, che si radunano intorno al giovane. Spaventati, specie per la presenza dei leoni, chiamano Mama in aiuto, il quale li calma e rassicura, parlando loro dell'unico Dio creatore e di Gesù suo figlio, artefice anche di quel prodigio e li invita alla conversione per non essere al di sotto delle bestie, che ascoltavano la lettura del Vangelo.

I soldati i cui nomi sono Abdan, Dan, Niceforo, Milezio, Romano, Didimo, Secondino e Prisco, si convertono e chiedono il battesimo; allora Mama scende con loro dal monte per accompagnarli dal preside, lungo la strada incontrano il prete Cratone che li battezza; giunti ad Alessandria per fare un'apologia del cristianesimo, vengono imprigionati.

Mama nel frattempo viene sottoposto a svariate torture, tutte con pericolo di vita, da cui esce incolume e dopo che insieme ai soldati convertiti supera il supplizio delle belve, vengono infine tutti decapitati (275).

Dopo un po' di tempo, morì Aureliano e la persecuzione cessò, quindi i cristiani elevarono, una basilica, sul luogo del supplizio del grande martire.

Il suo nome compare in decine di Martirologi, Calendari, Sinassari, orientali ed occidentali in tanti giorni diversi, il 'Martirologio Romano' prendendolo dallo 'Geronimiano' lo pone al 17 agosto, giorno che a Langres viene celebrato solennemente.

Pochi santi dell'antichità hanno avuto un culto così vasto; come pure Mama è diventato soggetto di tante opere d'arte che lo raffigurano, specie durante il prodigio della lettura evangelica agli animali e durante il suo martirio; a volte mentre è legato ad una colonna e un carnefice lo trafigge al ventre con un tridente.

### **11.10.2007 – Canto: “*Mattone su mattone*”**

Questa canzone va al contrario di quello che pensiamo almeno per due cose.

La prima è che nella vita bisogna fare fatica.

Voi non volete fare fatica: appena si presenta questa necessità, scappate.

Ma nella vita bisogna riconoscere le leggi, cioè che c'è un Altro che ti dice come devi fare: il Signore vuole trovarsi bene con te e, quindi, devi crescere in un certo modo.

E uno crede che il Signore chieda di rinunciare a tante cose. Ma si sbaglia.

Il Signore ti chiede di osservare bene le cose e di utilizzare solo quelle che ti vanno bene, rifiutando quelle che ti danneggiano. E questa è la seconda cosa.

Pensate alla raccolta delle immondizie: nei cassonetti finiscono i rifiuti, non le cose a cui rinunci!

Al cristiano è dato tutto, tutto gli interessa. E non rinuncia, ma sceglie secondo un preciso criterio e scarta ciò che è dannoso, cioè rifiuta.

Sono gli altri che non hanno la possibilità di scegliere!

Santo del giorno: S. FIORENTINO di Treviri.

### **12.10.2007 – Canto: “*Cui mi dīs*”**

Non ci sono cose troppo difficili da farvi dire: “Non ce la faccio!”.

Il problema è piuttosto che non avete voglia di superare il fastidio della fatica da fare.

Non esiste un granello di sabbia che sia fuori dell'interesse del Signore. Sei fai caso a tutte le cose belle di cui il Signore vede, non puoi non considerare anche tutti quei compagni che ti sono messi accanto: vuoi che il Signore non veda anche di ciascuno di loro?

Santo del giorno: S. GIROLAMO, dottore della Chiesa.

### **15.10.2007 – Canto: “Ave, o Vergjne”**

Santo del giorno: S. GIACOMO della MARCA, francescano.

Diciottesimo di diciannove figli, questo santo da ragazzino faceva il pecoraio. C'era un lupo che lo terrorizzava sempre e un giorno scappò da uno zio prete, il quale cominciò a farlo studiare. Giacomo si appassionò allo studio e divenne un grande predicatore francescano.

Questo mi fa pensare alla vostra situazione: chissà che questo santo faccia venire la voglia di studiare a quelli tra voi che non ce l'hanno e che imparino ad affrontare questa fatica.

**San Giacomo della Marca**, religioso e sacerdote, 28 novembre

Monteprandone, Ascoli Piceno, 1394 - Napoli, 28 novembre 1476

Etimologia: Giacomo = che segue Dio, dall'ebraico

"Padre, io vado a predicare a Gubbio - disse Fra Giacomo a Fra Bernardino da Siena.- E voi dove andrete? ". " Io me ne andrò nel Regno " rispose il popolarissimo predicatore.

Fra Giacomo pensava che Bernardino andasse a predicare nel Regno (di Napoli, come allora si diceva), ma il senese intendeva nel Regno dei cieli; pochi giorni dopo, infatti, seppe che il suo grande e amato maestro era partito per un altro Regno. Interruppe la predica e fece recitare a tutti gli astanti un Miserere. Poi disse: " In questo momento cade in terra una grande colonna ". In quel momento, infatti, moriva San Bernardino da Siena.

Non si può parlare di San Giacomo della Marca senza ricordare il Santo senese che ebbe attorno a sé una corona di portentosi predicatori: San Giovanni da Capestrano, Alberto da Sarteano, Matteo di Girgenti e Giacomo della Marca.

Giacomo si chiamava della Marca, perché era nato, nel 1394, a Monteprandone, in provincia di Ascoli Piceno, e, a 22 anni, in Santa Maria degli Angioli, aveva ricevuto il saio francescano proprio da San Bernardino. " O buon padre - dirà poi - io mi ricordo quand'ero novizio e tu mi tagliasti con le tue mani la mia prima tunica ".

Si diede, come il maestro, alla predicazione, con grande successo, non solo in Italia, ma in Bosnia, in Boemia, in Polonia. Stava mangiando, quando gli giunse l'ordine del Papa di partire per l'Ungheria. Si alzò immediatamente, senza neppure finire di bere. L'obbedienza veniva da lui interpretata nella più assoluta e istantanea maniera.

La sua vita era di estrema penitenza. Faceva sette quaresime durante l'anno, e negli altri giorni il suo cibo era formato da una scodella di fave cotte nell'acqua. Per quanto castissimo, tormentato da tentazioni, si disciplinava durante la notte. Malato, ebbe sei volte l'Estrema Unzione. Eppure resistette fino agli ottanta anni, nella faticosa vita dei predicatori volanti.

I temi della sua predicazione erano quelli stessi di San Bernardino, e nei temi morali, San Giacomo della Marca insisteva su quello dell'avarizia, e più che altro dell'usura.

L'usura era la piaga di quei tempi, nei quali la mercatura portava alla formazione di ricchezze nelle mani di pochi intraprendenti fortunati. Le classi più povere dovevano ricorrere a prestiti, fatti da usurai, chiamati da San Bernardino " succhiatori del sangue di Cristo ".

Per combattere l'usura, San Giacomo della Marca ideò i Monti di Pietà, dove i miseri potevano impegnare le proprie cose, non più all'esoso tasso preteso dai privati usurai ma ad un interesse minimo.

Un altro Santo, che prese il nome del predicatore senese, Bernardino da Feltre, sarebbe diventato poi il più efficace propagatore dei Monti di Pietà, ideati da San Giacomo della Marca.

Colto da terribili coliche, il magro e quasi distrutto predicatore marchigiano temeva soltanto una cosa: che il dolore fisico lo distraesse dalla preghiera, nelle ultime ore della sua vita. Ai confratelli chiedeva insistentemente perdono per il cattivo esempio che aveva dato. Morì a Napoli, nel 1476, dicendo: " Gesù, Maria. Benedetta la Passione di Gesù ".

### **16.10.2007 – Canto: “Favola”**

E' la canzone di un poeta.

Un poeta che canta è da ascoltare, perché è come un amico del Signore che è ammesso a vedere delle cose che gli altri non possono vedere.

E' un po' come il figlio del custode di un museo famosissimo: quel figlio lì è privilegiato, perché può girare liberamente per il museo, anche quando è chiuso al pubblico.

Così è per i poeti nel "museo" che è il mondo.

Bisogna ascoltarli questi "figli del Custode".

Santo del giorno: S. ELIGIO, vescovo.

**Sant' Eligio**, vescovo, 1 dicembre

Chaptelat (presso Limoges, Francia), 588-590 - Olanda, 1° dicembre (?) 660

Patronato: Fabbri, Gioiellieri, Garagisti

Etimologia: Eligio = eletto, dal latino, nobile guida, dall'ebraico

Emblema: Bastone pastorale

Gli si presenta il diavolo vestito da donna: e lui, Eligio, rapido lo agguanta per il naso con le tenaglie. Questa colorita leggenda è raffigurata in due cattedrali francesi (Angers e Le Mans); e nel Duomo di Milano, con la vetrata di Niccolò da Varallo, dono degli orefici milanesi nel Quattrocento.

L'Eliigio storico, figlio di gente modesta, deve aver ricevuto tuttavia un'istruzione, perché viene assunto come apprendista dall'orefice lionese Abbone, che dirige pure la zecca reale: un grande maestro nella sua arte. E l'allievo Eligio non è da meno. Della sua fama di artefice e di galantuomo parla un singolare racconto, non documentato: il re Clotario II gli commissiona un trono d'oro, dandogli il metallo occorrente. E lui, con quello, di troni gliene fa due.

Dimezzato il preventivo: cose mai viste, né prima né dopo.

Sotto Clotario, Eligio va a dirigere la zecca di Marsiglia, e intanto continua a fare l'orefice. Col nuovo re Dagoberto I (623-639) viene chiamato a corte e cambia mestiere: il sovrano ne fa un suo ambasciatore, per missioni di fiducia. Altri incarichi se li prende da solo: per esempio, riscattare a sue spese i prigionieri di guerra, fondare monasteri maschili e femminili. Morto il re, sceglie la vita religiosa, e il 13 maggio 641 viene consacrato vescovo di Noyon-Tournai.

Comincia un'esistenza nuova. Eligio s'impegna nella campagna di evangelizzazione (e rievangelizzazione) nel Nord della Gallia, nelle regioni della Mosa e della Scelda, nelle terre dei Frisoni. Ne diventa uno dei protagonisti, con altri vescovi come Audoeno (Ouen) di Rouen (che sarà anche il suo biografo), Amand di Tongres, Sulpizio il Pio di Bourges. E la sua vita si conclude appunto sul campo, in terra olandese (di qui i suoi resti verranno riportati a Noyon solo nel 1952). E subito parte l'altra storia di sant'Eliigio: il suo culto si diffonde in Francia, in Germania, in Italia. Lo vogliono come patrono non solo gli orafi, ma in pratica tutti gli artigiani dei metalli, e poi i carrettieri, i netturbini, i mercanti di cavalli, i maniscalchi, e ai tempi nostri anche i garagisti. In alcune località francesi si dà la benedizione ai cavalli nel giorno della sua festa.

### 17.10.2007 – Canto: “*Canzone di Maria Chiara*”

Ritornare bambini significa recuperare da grandi le caratteristiche proprie del bambino.

Qual è la qualità più evidente nel bambino? E' il fatto che, quando si trova in qualsiasi bisogno, si affida ai genitori, si sente sicuro solo nel saltare in braccio al papà e alla mamma.

Noi dovremmo recuperare questo atteggiamento, fare così con il Signore.

Se non arriviamo a capire che il luogo più sicuro per noi è tra le braccia del Signore, della Madonna, dei Santi, siamo persi!

Santo del giorno: S. PATRIZIO, vescovo.

**San Patrizio**, vescovo, 17 marzo

Britannia (Inghilterra), 385 ca – Down (Ulster), 461

Patronato: Irlanda

Etimologia: Patrizio = di nobile discendenza, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Trifoglio

San Patrizio è il patrono e l'apostolo dell'Isola Verde e la sua opera diede tanto frutto; infatti in Irlanda la predicazione del Vangelo non ha avuto nessun martire, sebbene i nativi fossero forti guerrieri e i suoi abitanti sono da sempre fierissimi cristiani.

Patrizio nacque nella Britannia Romana nel 385 ca. da genitori cristiani appartenenti alla società romanizzata della provincia.

Il padre Calpurnio era diacono della comunità di Bannhaven Taberniae, loro città d'origine e possedeva anche un podere nei dintorni.

Il giovane Patrizio trascorse la sua fanciullezza e l'adolescenza in serenità, ricevendo un'educazione abbastanza elevata; a 16 anni villeggiando nel podere del padre, venne fatto prigioniero insieme a migliaia di vittime dai pirati irlandesi e trasferito sulle coste nordiche dell'isola, qui fu venduto come schiavo.

Il padrone gli affidò il pascolo delle pecore; la vita grama, la libertà persa, il ritrovarsi in terra straniera fra gente che parlava una lingua che non capiva, la solitudine con le bestie, resero a Patrizio lo stare in questa terra verde e bellissima, molto spiacevole, per cui tentò ben due volte la fuga ma inutilmente.

Dopo sei anni di servitù, aveva man mano conosciuto i costumi dei suoi padroni, imparandone la lingua e così si rendeva conto che gli irlandesi non erano così rozzi come era sembrato all'inizio.

Avevano un'organizzazione tribale che si rivelava qualcosa di nobile e i rapporti tra le famiglie e le tribù erano densi di rispetto reciproco.

Certo non erano cristiani e adoravano ancora gli idoli, ma cosa poteva fare lui che era ancora uno schiavo; quindi era sempre più convinto che doveva fuggire e il terzo tentativo questa volta riuscì.

Si imbarcò su una nave in partenza con il permesso del capitano e dopo tre giorni di navigazione sbarcò su una costa deserta della Gallia, era la primavera del 407, l'equipaggio e lui camminarono per 28 giorni durante i quali le scorte finirono, allora gli uomini che erano pagani, spinsero Patrizio a pregare il suo Dio per tutti loro; il giovane acconsentì e dopo un poco comparve un gruppo di maiali, con cui si sfamarono.

Qui i biografi non narrano come lasciò la Gallia e raggiunse i suoi; ritornato in famiglia Patrizio sognò che gli irlandesi lo chiamavano, interpretò ciò come una vocazione all'apostolato fra quelle tribù ancora pagane e avendo ricevuto esperienze mistiche, decise di farsi chierico e di convertire gli irlandesi.

Si recò di nuovo in Gallia (Francia) presso il santo vescovo di Auxerre Germano, per continuare gli studi, terminati i quali fu ordinato diacono; la sua aspirazione era di recarsi in Irlanda ma i suoi superiori non erano convinti delle sue qualità perché poco colto.

Nel 431 in Irlanda fu mandato il vescovo Palladio da papa Celestino I, con l'incarico di organizzare una diocesi per quanti già convertiti al cristianesimo.

Patrizio nel frattempo completati gli studi, si ritirò per un periodo nel famoso monastero di Lérins di fronte alla Provenza, per assimilare con tutta la sua volontà la vita monastica, convinto che con questo carisma poteva impiantare la Chiesa tra i popoli celti e scoti, come erano chiamati allora gli irlandesi.

Con lo stesso scopo si recò in Italia nelle isole di fronte alla Toscana, per visitare i piccoli monasteri e capire che metodo fosse usato dai monaci per convertire gli abitanti delle isole.

Non è certo che abbia incontrato il papa a Roma, comunque secondo recenti studi, Patrizio fu consacrato vescovo e nominato successore di Palladio intorno al 460, finora gli antichi testi dicevano nel 432, in tal caso Palladio primo vescovo d'Irlanda avrebbe operato un solo anno, invece è più probabile che sia arrivato nell'isola intorno al 432 e confuso dai cronisti con Patrizio, perché il cognome di Palladio o il suo secondo nome, era appunto Patrizio.

Il metodo di evangelizzazione fu adatto ed efficace, gli irlandesi (celti e scoti) erano raggruppati in un gran numero di tribù che formavano piccoli stati sovrani (tuatha), quindi occorre il favore del re di ogni singolo territorio, per avere il permesso di predicare e la protezione nei viaggi missionari.

Per questo scopo Patrizio faceva molti doni ai personaggi della stirpe reale ed anche ai dignitari che l'accompagnavano. Il denaro era in buona parte suo, che attingeva dalla vendita dei poderi paterni che aveva ereditato, non chiedendo niente ai suoi fedeli convertiti per evitare rimproveri d'avarizia.

La conversione dei re e dei nobili a cui mirava per primo Patrizio, portava di conseguenza alla conversione dei sudditi. Introdusse in Irlanda il monachesimo che di recente era sorto in Occidente e un gran numero di giovani aderirono con entusiasmo facendo fiorire conventi di monaci e vergini.

Certo non tutto fu facile, le persone più anziane erano restie a lasciare il paganesimo e inoltre Patrizio e i suoi discepoli dovettero subire l'avversione dei druidi (casta sacerdotale pagana degli antichi popoli celtici, che praticavano i riti nelle foreste, anche con sacrifici umani), i quali lo perseguitarono tendendogli imboscate e una volta lo fecero prigioniero per 15 giorni.

Patrizio nella sua opera apostolica ed organizzativa della Chiesa, stabilì delle diocesi territoriali con vescovi dotati di piena giurisdizione, i territori diocesani in genere corrispondevano a quelli delle singole tribù.

Non essendoci città come nell'impero romano, Patrizio seguendo l'esempio di altri santi missionari dell'epoca, istituì nelle sue cattedrali Capitoli organizzati in modo monastico come centri pastorali della zona (Sinodo).

Predicò in modo itinerante per alcuni anni, sforzandosi di formare un clero locale, infatti le ordinazioni sacerdotali furono numerose e fra questi non pochi discepoli divennero vescovi.

Secondo gli "Annali d'Ulster" nel 444, Patrizio fondò la sua sede ad Armagh nella contea che oggi porta il suo nome; evangelizzò soprattutto il Nord e il Nord-Ovest dell'Irlanda, nel resto dell'Isola ebbe dal 439 l'aiuto di altri tre vescovi continentali, Secondino, Ausilio e Isernino, la cui venuta non è tanto chiaro se per aiuto a Patrizio o indipendentemente da lui e poi uniti nella collaborazione reciproca.

Benché il santo vescovo visse per carità di Cristo fra 'stranieri e barbari' da anni, in cuor suo si sentì sempre romano con il desiderio di rivedere la sua patria Britannia e quella spirituale la Gallia; ma la sua vocazione missionaria non gli permise mai di lasciare la Chiesa d'Irlanda che Dio gli aveva affidato, in quella che fu la terra della sua schiavitù.

Patrizio ebbe vita difficile con gli eretici pelagiani, che per ostacolare la sua opera ricorsero anche alla calunnia, egli per disculparsi scrisse una "Confessione" chiarendo che il suo lavoro missionario era volere di Dio e che la sua avversione al pelagianesimo scaturiva dall'assoluto valore teologico che egli attribuiva alla Grazia; dichiarandosi inoltre 'peccatore rusticissimo' ma convertito per grazia divina.

L'infaticabile apostolo concluse la sua vita nel 461 nell'Ulster a Down, che prenderà poi il nome di Downpatrick. Durante il secolo VIII il santo vescovo fu riconosciuto come apostolo nazionale dell'Irlanda intera e la sua festa al 17 marzo, è ricordata per la prima volta nella 'Vita' di s. Geltrude di Nivelles del VII secolo.

Intorno al 650, s. Furseo portò alcune reliquie di s. Patrizio a Péronne in Francia da dove il culto si diffuse in varie regioni d'Europa; in tempi moderni il suo culto fu introdotto in America e in Australia dagli emigranti cattolici irlandesi.

### **18.10.2007 – Canto: “Non c’è nessuno”**

Tutti sono capaci di osservare la luna, le stelle, la riva del mare accarezzata dalle onde...

Ma c’è chi, guardando queste cose, le sente come un richiamo all’amore (come per gli autori di questa canzone).

Quando si può parlare d’amore? Non quando due sono appiccicati...

E’ la fedeltà la caratteristica principale dell’amore!

La luna e le stelle sono lì da sempre, si “amano” da sempre; il mare bagna la riva da sempre, la “ama” da sempre.

Se non c’è quel “sempre” non si può parlare d’amore.

Santo del giorno: S. ANTONIO ABATE.

### **19.10.2007 – Canto: “Ho abbandonato”**

Quante volte avete fatto un proposito e poi non l’avete mantenuto?

La canzone di oggi comincia con un proposito.

Il proposito di abbandonare la paura, la tristezza, dipende da un altro proposito: pensare a quanto è buono il Signore. E’ questo il primo proposito.

Ma qui “pensare” vuol dire stare fissi su questa cosa.

Gli aiuti sono tanti, a partire dal creato: i cieli, il sole, il mare...

Pensare al Signore non vuol dire andare in giro con le mani giunte, ma è una cosa del cuore.

Se uno si abitua a pensare al Signore, perde la paura, perde la tristezza, perché la vita diventa una compagnia con Lui.

Santo del giorno: S. GIOVANNI GUALBERTO, abate benedettino.

**San Giovanni Gualberto**, abate, 12 luglio

Firenze, 985/995 - Passignano Val di Pesa (FI) 12 luglio 1073

Etimologia: Giovanni = il Signore è benefico, dono del Signore, dall’ebraico

Emblema: Bastone pastorale

Nei dintorni di Firenze il nobile Giovanni Gualberto rintraccia inerme l’assassino di suo fratello: potrebbe ammazzarlo, e invece lo perdona, riceve segni soprannaturali di approvazione ed entra nel monastero di San Miniato.

Questa però è una leggenda, tramandata in versioni discordi: vera è solo l’entrata in monastero. Ma rapida è l’uscita, quando monaci indignati gli dicono che l’abate ha comprato la sua carica dal vescovo. Via da San Miniato, via dal monastero infetto. Sta un po’ di tempo con gli eremiti di san Romualdo a Camaldoli (Arezzo) e poi sale tra gli abeti e i faggi di Vallombrosa (Firenze).

Qui lo raggiungono altri monaci fuggiti dal monastero dell’abate mercenario; e con essi verso il 1038 crea la Congregazione benedettina vallombrosana, approvata da papa Vittore II nel 1055 e fondata su austera vita comune, povertà, rifiuto di doni e protezioni. Cioè di quei favori, di quel “patronato” che sovrani e grandi casate esercitano nella Chiesa, nominando vescovi e abati, designando candidati al sacerdozio e popolando il clero di affaristi e concubini.

"Sono afflitto da immenso dolore e universale tristezza... trovo ben pochi vescovi nominati regolarmente, e che vivano regolarmente". Così dirà papa Gregorio VII (1073-1085), protagonista dei momenti più drammatici della riforma detta poi “gregoriana”. Ma essa comincia già prima di lui: anche in piena crisi, il corpo della Chiesa esprime forze intatte e nuove, che combattono i suoi mali: e tra queste forze c’è la comunità di Giovanni Gualberto, che si diffonde in Toscana e sa uscire arditamente dal monastero, con vivaci campagne di predicazione per liberare la Chiesa dagli indegni. A questi monaci si ispirano e si affiancano gruppi di sacerdoti e di laici, dilatando l’efficacia della loro opera, di cui si servono i papi riformatori.

Nel 1060-61 Milano ha cacciato molti preti simoniaci, e per sostituirli Giovanni Gualberto ne manda altri: uomini nuovi, plasmati dallo spirito di Vallombrosa. Dedicava grande attenzione al clero secolare; lo aiuta a riformarsi, lo guida e lo incoraggia alla vita in comune: un senso pieno della Chiesa, tipico sempre in lui e nel suo Ordine, e sempre arricchito dalla forza dell’esempio. "La purezza della sua fede splendette mirabilmente in Toscana", dirà di lui Gregorio VII. E i fiorentini, in momenti difficili, affideranno agli integerrimi suoi monaci perfino le chiavi del tesoro della Repubblica. Giovanni Gualberto muore nel monastero di Passignano, dopo aver scritto ai suoi monaci una lettera che spiega in chiave biblica il valore del “vincolo di carità” fra tutti.

Papa Celestino III lo canonizzerà nel 1193. I suoi monaci torneranno nel 1951 a Vallombrosa, che avevano lasciato in seguito alle leggi soppressive del XIX secolo. Nello stesso anno, papa Pio XII proclamerà san Giovanni Gualberto patrono del Corpo Forestale italiano.

## 22.10.2007 – Canto: “*Preghiera a Maria*”

“Aiutaci ad accogliere il Figlio tuo che ora vive in noi...”.

Noi siamo stati legati indissolubilmente a Lui nel Battesimo.

Sta’ a vedere che noi normalmente neanche ce ne accorgiamo nella nostra vita!

Chiediamo aiuto alla Madre perché ci faccia accorgere di questa unità indissolubile tra noi e il suo Figlio.

Santo del giorno: S. LEONARDO, vescovo.

(Questo non risulta come vescovo, c’è un po’ d’incertezza, ma don Giovanni da Collalto dice che è quello giusto...)

**San Leonardo di Noblac**, eremita, 6 novembre

Gallia, inizio VI sec. – Noblac (Limoges), 6 novembre 545 ca.

Patronato: Puerpere, Campobasso, Conegliano (TV)

Etimologia: Leonardo = forte come leone, dal latino e dal tedesco

E’ presente nel Martirologio Romano. Nella cittadina vicino a Limoges in Francia in seguito insignita del suo nome, san Leonardo, eremita.

La prima cosa certa che riguarda s. Leonardo di Noblac o di Nobilicum o di Limoges, è che le prime notizie sulla sua esistenza risalgono al secolo XI, nelle “Historiae” di Ademaro di Chabannes scritte verso il 1028; dove si racconta che nel 1017, venne scoperto un supposto capo di s. Giovanni Battista a Saint-Jean-d’Angély e i fedeli dei dintorni accorsero portando le reliquie dei loro santi fra le quali quelle di s. Leonardo confessore nel Limusino.

Qualche anno dopo il 1030, fu messa in circolazione un’anonima “Vita sancti Leonardi” con l’aggiunta della descrizione di nove miracoli a lui attribuiti.

Secondo gli studiosi agiografi successivi, questa “Vita” è molto favolosa, ma rimane comunque il più antico racconto e ad esso ci rifacciamo.

Leonardo nacque in Gallia al tempo dell’imperatore Anastasio I (491-518), i suoi genitori erano nobili franchi amici di re Clodoveo (481-511), il quale volle fargli da padrino nel battesimo.

Da giovane rifiutò di arruolarsi nell’esercito, come era uso per i nobili franchi e si pose come discepolo di s. Remigio, arcivescovo di Reims (438-530), il grande evangelizzatore dei Franchi che aveva convertito e battezzato lo stesso re Clodoveo.

Il santo vescovo aveva ottenuto dal re convertito, di poter chiedere la liberazione dei prigionieri che avesse incontrato e anche Leonardo, preso da grande fervore di carità, chiese ed ottenne lo stesso favore, liberando così un gran numero di infelici prigionieri, vittime delle guerre barbare di quei tempi.

La sua santità andava molto diffondendosi e Clodoveo I gli offerse la dignità vescovile, che Leonardo rifiutò, ritirandosi come eremita prima presso S. Massimino a Micy, poi si diresse a Limoges. Si racconta che attraversando la foresta di Pavum nei pressi di Limoges, dove si era stabilito, si trovò a soccorrere la regina Clotilde, che era al seguito del re Clodoveo per la caccia e che era stata sorpresa dalle doglie del parto; Leonardo con le sue preghiere, le concesse di superare i dolori e quindi di dare alla luce un bel bambino.

Clodoveo per riconoscenza, gli concesse parte del bosco per edificarvi un monastero, che lo stesso Leonardo delimitò montato su un asino.

Il santo eremita edificò un oratorio in onore della Madonna, dedicando anche un altare al suo maestro, s. Remigio, da tempo defunto in fama di santità.

Un pozzo da lui scavato si riempì miracolosamente di acqua e chiamò quel luogo “Nobilicum” in ricordo della donazione di Clodoveo, re nobilissimo.

Le regioni già cristiane di Germania, Aquitania, Inghilterra, furono pervase dalla fama che circondava il santo eremita; sia a Micy presso Orléans, che a Nobilac accorrevano malati di ogni genere, che solo a vederlo, ritornavano guariti; ma soprattutto il santo liberava i carcerati, che erano essenzialmente prigionieri di guerra (si ricorda che la pena in quei secoli era corporale o pecuniaria per le punizioni, la detenzione serviva per riscuotere i riscatti).

I prigionieri dovunque lo invocassero, vedevano le catene spezzarsi, i lucchetti si aprivano, i carcerieri si distraevano, le porte si spalancavano; questi infelici riacquistata la libertà, accorrevano da Leonardo per ringraziarlo e molti rimanevano con lui.

Parecchi familiari del santo eremita si stabilirono nei dintorni del monastero con le loro famiglie, dando così origine ad un villaggio, che poi prenderà il suo nome. S. Leonardo morì il 6 novembre di un anno verso la metà del VI secolo, certamente dopo il 530, anno in cui era morto il suo maestro, a cui aveva dedicato un altare.

Dall’XI secolo, il suo culto prese ad espandersi in tutta l’Europa Centrale, ed altre ‘Vite’ successive, con racconti di strepitosi miracoli a lui attribuiti, ne aumentarono la conoscenza e la devozione; furono erette in suo onore varie centinaia di chiese e di cappelle, il suo nome fu inserito nei toponomastici e nel folklore popolare.

Fu particolarmente venerato all’epoca della crociata e tra i suoi devoti si annovera il principe Boemondo d’Antiochia (Boemondo d’Altavilla, 1050-1111, figlio di Roberto il Guiscardo) che preso prigioniero dagli infedeli nel 1100 durante la I crociata, venne liberato nel 1103, attribuendo la sua liberazione al santo che aveva invocato; quando tornò in Europa donò come voto al santuario di Saint-Léonard-de-Noblat, delle catene d’argento, simili a quelle che lo tenevano legato.

Il 'Martirologio Romano' lo celebra il 6 novembre; s. Leonardo è molto raffigurato nell'arte, quasi sempre con le catene, simbolo della sua particolare protezione per i carcerati ingiustamente; per questo è patrono anche dei fabbricanti di catene, di fermagli, fibbie, ecc., inoltre viene invocato per i parti difficili, mali di testa e malattie dei bambini; contro la grandine ed i banditi; a lui si rivolgono anche gli obesi.

In Belgio è patrono dei minatori del bacino minerario di Liegi; introdotto dai Normanni, il suo culto si diffuse anche in Sicilia, testimoniato dalle tante opere d'arte che lo raffigurano, come del resto in tutta Europa.

### **23.10.2007 – Canto: “*Che mi dica*”**

Questo canto oggi lo dedichiamo a Samuele e Matteo che domani partono con la famiglia per il Perù.

E' come assicurare quelli che partono che il nostro qui è un punto di riferimento per loro, che con noi c'è Qualcuno che dice le cose vere.

Partire sapendo che si è sentito dire tutto questo e desiderando di risentire queste cose, è tutto un altro partire.

Santo del giorno: S. GIACINTO, confessore domenicano.

“Confessore” qui non è uno che sta tutto il giorno a confessare, ma uno che non nasconde ma rende manifesta la sua fede in Gesù.

Il predicatore è uno che dice delle parole e poi “va dietro” a vedere che risultato producono quelle parole, perché non vuole che vadano sprecate.

**San Giacinto (Jacko) Odrovaz**, apostolo della Polonia, 15 agosto

Cracovia, Polonia, 1183 c. - 15 agosto 1257

Patronato: Gestanti

Etimologia: Giacinto = dal nome del fiore

Giacinto, in polacco moderno Jacek, si chiamava in realtà Jacio, diminutivo di Giacomo (Jacopus).

Nel secondo capitolo del suo *De vita et miraculis S. Jacchonis*, fra Stanislao di Cracovia cambiò questo nome in Jacinthus, paragonando poi il suo eroe all'omonima pietra preziosa (hyacinthus). I biografi posteriori non si accorsero di questo gioco di parole, e così egli passò alla storia col nome di Giacinto (Hyacinthus).

Il paese dov'egli vide la luce sulla fine del XII sec. fu quasi certamente Kamien, nelle vicinanze di Opole in Slesia. La sua famiglia apparteneva probabilmente alla piccola nobiltà, ma non è sicuro fosse quella degli Odrowaz. E' inoltre, priva di fondamento l'affermazione dei biografi barocchi, secondo cui il santo sarebbe stato fratello dei bb. Ceslao e Bronislava. Di lui conosciamo solo un fratello uterino, che si chiamava pure Giacomo.

Se vogliamo credere al ricordato Stanislao, Giacinto era, prima del suo ingresso nell'Ordine Domenicano, canonico di Cracovia. E' certo comunque che fu in Italia, dove entrò nel nuovo Ordine dei Predicatori. Dopo un breve noviziato, compiuto probabilmente a Bologna, e dopo il secondo capitolo generale ivi celebrato nel maggio 1221, fu da s. Domenico inviato in patria, col compagno fra Enrico di Moravia.

Il lavoro che egli avrebbe dovuto svolgere in Polonia gli era stato certamente fissato con chiarezza dallo stesso fondatore: prima propagare e irrobustire l'Ordine con l'ammissione di nuovi elementi, e poi dedicarsi all'evangelizzazione dei pagani di Prussia, cosa che stava molto a cuore a s. Domenico.

I due predicatori dovettero, durante il loro viaggio, sistemare e rafforzare la fondazione domenicana di Friesach in Carinzia, in difficoltà per l'inettitudine del priore locale. Essendo occorso un tempo abbastanza lungo per quest'opera, poterono arrivare a Cracovia solo poco prima della festa del 1° novembre 1222, accolti con grande gioia e con onori dal vescovo Ivo. Questi assegnò loro una chiesetta di legno, dedicata alla S.ma Trinità. Durante i restauri della chiesa e la costruzione del convento il vescovo li ospitò nel suo palazzo. La chiesa fu poi consacrata il 12 marzo 1223 dal legato apostolico, card. Gregorio Crescenzo.

L'afflusso di nuovi religiosi permise al capitolo provinciale del 1225 di decidere la fondazione di cinque nuovi conventi in Polonia ed in Boemia. A Giacinto toccò in sorte il compito di dar vita ad una comunità a Gdansk (Danzica), ai confini della Prussia, col compito preciso di lavorare alla conversione di quelle popolazioni, come è detto nell'atto di fondazione del duca Svjatopolk di Pomerania.

Nel 1227 tutti i conventi della provincia manifestarono la loro fiducia in Giacinto eleggendolo a loro rappresentante per il capitulum generalissimum, che doveva aver luogo a Parigi nel 1228.

Tornato da Parigi a Cracovia, egli compare il 29 settembre 1228 come teste in un documento emesso dal suo amico, il vescovo Ivo. In seguito continuò il suo viaggio verso Gdansk, dove però non si trattenne certamente a lungo.

Non è escluso che a Parigi gli fosse stato affidato un nuovo e difficile incarico, cioè la fondazione di un caposaldo cattolico avanzato a Kiev.

Nella Russia di allora si trovavano molti cattolici di rito latino, più che altro per ragioni di lavoro; ma l'assistenza spirituale che essi ricevevano lasciava molto a desiderare, e ciò era certo noto a Roma. In quello stesso periodo, poi,



Gregorio IX sperava nell'unione di qualche principe ortodosso con la Chiesa romana. I Domenicani avrebbero dovuto contribuire alla soluzione di questi due problemi.

Giacinto prese con sé tre suoi compagni e si stabilì a Kiev, presso la chiesa di Maria S.ma officiata, già dall'XI sec., dai monaci benedettini irlandesi della "Abbazia degli Scozzesi" di Vienna, ma che in questo periodo era rimasta praticamente senza sacerdoti. In breve tempo i Predicatori ottennero a Kiev risultati così notevoli, che la curia romana s'interessò vivamente alla Russia, al punto da nominare un vescovo per quella nazione. Ma questa intensa attività sembrò al principe di Kiev, Vladimir Rurikovic, nociva agli interessi della Chiesa ortodossa. Perciò la troncò bruscamente nel 1233 con l'allontanamento dei religiosi.

Ma quando ciò avvenne, Giacinto non si trovava più a Kiev. Da parecchio tempo ormai egli era il centro propulsore di tutto il ministero missionario in Polonia, e in quel momento (intorno al 1232 erano necessarie la sua energia e la sua molteplice esperienza per un'azione di vasta portata nei confronti della Prussia pagana. Dal 1230 era infatti in corso contro di essa una guerra religiosa e i Domenicani furono incaricati da Gregorio IX di assistere spiritualmente i cavalieri crociati, di completare e rafforzare le loro file mediante la predicazione della crociata e di curare infine il pacifico lavoro missionario presso i vinti.

Ormai anziano e fisicamente stremato, egli ritornò al suo primitivo convento di Cracovia, dove operò ancora per qualche tempo nella città e nei dintorni. Morì nella festa dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto 1257.

Giacinto è il classico tipo del domenicano della prima generazione. Portò costantemente nel cuore il desiderio ardente della salvezza delle anime, scegliendosi sempre il compito più difficile: evangelizzare i Prussiani pagani, particolarmente bellicosi e selvaggi. In questo campo egli lavorò indefessamente in prima linea, sempre pronto al sacrificio e animato da spirito soprannaturale. Già durante la sua vita fu riconosciuto e onorato come taumaturgo. Tra i miracoli fece la più grande impressione sui suoi compagni di viaggio un caso di levitazione, consistito nel traversare la Vistola in piena, sulla sua cappa distesa; portando con sé tre compagni.

Il culto di Giacinto cominciò già dal giorno della sua sepoltura. La sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Cracovia divenne meta di pellegrinaggi da parte di malati e bisognosi di aiuto, che vi accorrevano per invocarlo.

#### **24.10.2007 – Canto: “Lasciati fare”**

Il Signore, secondo questa canzone, non dice: “Tu non fare niente che faccio tutto io!”, ma dice: “Fidati di me nel fare quello che devi fare!”.

E' un canto che invita all'iniziativa. Lui ti fa, ma è come avere un partner d'eccezione.

Tutto sta nel fatto che tu voglia un “partner” così e ti lasci guidare da Lui.

Santo del giorno: SS. COSMA e DAMIANO, martiri a Siracusa sotto Diocleziano nel III secolo.

**Santi Cosma e Damiano**, martiri, 26 settembre

sec. III, inizio sec. IV

Patronato: Medici, Chirurghi, Farmacisti, Parrucchieri

Etimologia: Cosma = ben ordinato, bello, dal greco

Emblema: Palma, Strumenti chirurgici

Abbiamo informazioni abbondanti e di grande interesse sul culto che Cosma e Damiano hanno avuto già poco tempo dopo la morte: dedizione di chiese e monasteri a Costantinopoli, in Asia Minore, in Bulgaria, in Grecia, a Gerusalemme.

La loro fama è giunta rapida in Occidente, partendo da Roma, con l'oratorio dedicato loro da papa Simmaco (498- 514) e con la basilica voluta da Felice IV (526-530).

I loro due nomi, poi, sono stati pronunciati infinite volte, sotto tutti i cieli, ogni giorno a partire dal VI secolo, nel Canone della Messa, che dopo gli Apostoli ricorda dodici martiri, chiudendo l'elenco appunto con i loro nomi: Cosma e Damiano.

Poco si sa invece della loro vita. Li ricorda il Martirologio Romano, ispirandosi a una narrazione che vuole Cosma e Damiano nati in Arabia.

Sono fratelli, e cristiani. Per invito dello Spirito Santo, si dedicano alla cura dei malati, dopo aver studiato l'arte medica in Siria. Ma sono medici speciali, appunto in virtù della loro missione: non si fanno pagare. Di qui il soprannome di anàgiri (termine greco che significa “senza argento”, “senza denaro”). Solo una volta, si narra – e contro la volontà di Cosma –, Damiano ha accettato un compenso da una donna che ha guarito: tre uova.

Questa attenzione ai malati è pure uno strumento efficacissimo di apostolato cristiano. E appunto l'opera di proselitismo costa la vita ai due fratelli, martirizzati insieme con altri cristiani. In un anno imprecisato del regno dell'imperatore Diocleziano (tra il 284 e il 305, forse nel 303), il governatore romano li sottopone a tortura e poi li fa decapitare. Questo avviene a Siracusa, città vicina ad Antiochia di Siria (oggi Antakya, in Turchia) dove i martiri vengono sepolti.

Un'altra narrazione dice che furono uccisi a Egea di Cilicia, in Asia Minore, per ordine del governatore Lisia, e poi traslati a Siracusa.

Ma abbiamo la voce di Teodoreto, vescovo appunto di Ciro, uno dei grandi protagonisti delle battaglie dottrinali nel V secolo: e questa voce parla di Cosma e Damiano, "illustri atleti e generosi martiri", con ammirazione e affetto di concittadino.

Il culto per i due guaritori, passato dall'Oriente all'Europa, "si mantenne straordinariamente vivo fino a tutto il Rinascimento, dando luogo a un'iconografia tra le più ricche dell'Occidente, specie in Italia, Francia e Germania" (Maria Letizia Casanova). A più di mille anni dalla loro morte, si dà il nome di uno di loro a quello che poi i fiorentini chiameranno padre della patria: Cosimo de' Medici il Vecchio. E la casata chiama a illustrare la vita dei due santi guaritori artisti come il Beato Angelico, Filippo Lippi e Sandro Botticelli.

### **25.10.2007 – Canto: “Joshua fit the battle of Jericho”**

La battaglia di Gerico: quando il Signore si diverte...

Il suo popolo ha sentito aria di battaglia ed ha cominciato a prepararsi sentendosi forte.

Ma arriva l'ordine del Signore: fare sette giri della città e poi suonare le trombe! E vennero giù le mura...

Il Signore ha voluto consegnare ai suoi quella fortezza inespugnabile divertendosi.

L'importanza degli strumenti...

Proviamo a pensare che il Signore potrebbe usare anche gli strumenti con cui suoniamo ogni mattina per far entrare qualcosa di buono almeno nelle nostre orecchie, se proprio non riesce a far entrare qualcosa nel nostro cuore.

Santo del giorno: S. BERNARDINO DA SIENA.

**San Bernardino da Siena**, sacerdote, 20 maggio

Massa Marittima, Grosseto, 8 settembre - L'Aquila, 20 maggio 1444

Canonizzato nel 1450, cioè a soli sei anni dalla morte, era nato nel 1380 a Massa Marittima, dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi. Rimasto orfano dei genitori in giovane età fu allevato a Siena da due zie.

Frequentò lo Studio senese fino a ventidue anni, quando vestì l'abito francescano. In seno all'ordine divenne uno dei principali propugnatori della riforma dei francescani osservanti.

Banditore della devozione al santo nome di Gesù, ne faceva incidere il monogramma «YHS» su tavolette di legno, che dava a baciare al pubblico al termine delle prediche.

Stenografati con un metodo di sua invenzione da un discepolo, i discorsi in volgare di Bernardino sono giunte fino a noi. Aveva parole durissime per quanti «rinnegano Iddio per un capo d'aglio» e per «le belve dalle zanne lunghe che rodono le ossa del povero».

Anche dopo la sua morte, avvenuta alla città dell'Aquila, nel 1444, Bernardino continuò la sua opera di pacificazione. Era infatti giunto morente in questa città e non poté tenervi il corso di prediche che si era prefisso. Persistendo le lotte tra le opposte fazioni, il suo corpo dentro la bara cominciò a versare sangue e il flusso si arrestò soltanto quando i cittadini dell'Aquila si rappacificarono.

Patronato: Pubblicitari, Preghiere

Etimologia: Bernardino = ardito come orso, dal tedesco

Emblema: IHS (monogramma di Cristo)

### **26.10.2007 – Canto: “Io ti offro”**

La cosa impressionante di questo canto è di non essere quello che appare al primo colpo d'occhio: quello che dice non è un qualcosa di straordinario, ma dovrebbe essere il “programma” di ogni giorno; questa dovrebbe essere la canzoncina di ogni giorno! Appena ci svegliamo, le prime parole che ci vengono in mente dovrebbero essere queste.

Ma allora ogni nostro giorno cosa dovrebbe essere? E ogni mese, ogni anno?

Passano i giorni, i mesi e gli anni... e tu che cosa ne fai?

Non ci sono alternative: o li offri o li butti! Ma allora non è meglio offrire questi anni, questo tempo?

“Offro” significa: “utilizzo la mia vita per partecipare ad un'opera più grande di me”.

Come accade per un muratore, che si alza per andare a continuare la costruzione che è in atto.

“Offro” significa: “decido di usare la mia vita, la mia parte di lavoro per le cose che il Signore ha deciso di fare”.

Santo del giorno: S. ADALBERTO, vescovo e martire.

**Sant' Adalberto di Praga**, vescovo e martire, 23 aprile

Libice, attuale Repubblica Ceca, ca. 956 - Tenkitten, Prussia, 23 aprile 997

Etimologia: Adalberto = di illustre nobiltà, dal tedesco

Anno 999: papa Silvestro II canonizza il vescovo Adalberto in Roma, dove il giovane imperatore Ottone III di Sassonia fa restaurare gli edifici del colle Palatino. Altro che “terrori dell’anno Mille”, come si favoleggerà più tardi: ora, dopo secoli di aggressioni esterne, comincia per l’Europa un tempo di ripresa vivacissima. Nascono anche degli Stati, come la Polonia e l’Ungheria, destinati a una vita ultramillenaria.

Boemo di origine, aveva un nome slavo: Voytèch. Poi, studente a Magdeburgo, è stato cresimato dall’arcivescovo locale Adalberto, sicché ha deciso di chiamarsi come lui.

A 27 anni lo troviamo già arcivescovo di Praga. E’ il secondo pastore della città, dopo il tedesco Tiethmaro, e il primo di origine slava. Purtroppo qui il cristianesimo è ancora una novità mal compresa e combattuta da molti come straniera e avversa agli antichi usi locali, che vanno dalla poligamia alla vendetta di sangue, alla durezza con gli schiavi.

Adalberto vede fallire il suo sforzo, e nel 988 abbandona Praga per Roma, dove si fa benedettino. Ma per i vescovi di Germania questa è una diserzione: protestano duramente a Roma, e papa Giovanni XV rimanda Adalberto a Praga. Lui obbedisce, torna, ritenta, ed è ancora un fallimento. Non bastano la sua cultura, la sua ricca spiritualità e mitezza. Solo, poco aiutato, rinuncia un’altra volta, e nel 994 torna al suo monastero sull’Aventino. Qui viene a trovarlo Ottone III, che lo venera come un maestro e come un padre. Ma ecco dapprima una notizia orribile per Adalberto: in Boemia c’è stato un massacro di suoi congiunti. E poco dopo un’altra, allucinante: sempre per la spinta dei soliti vescovi tedeschi, papa Gregorio V gli comanda ancora una volta di tornare a Praga. Nuova obbedienza, ma ora il duca di Boemia gli proibisce di mettere piede in città, e Adalberto si trova espulso ma libero.

Non torna a Roma. Sarà missionario al Nord, tra i prussiani, che ignorano ancora del tutto il Vangelo. Il re di Polonia, Boleslao il Valoroso, lo aiuta con una scorta a penetrare in Prussia, fino a Danzica. Di là egli prosegue inerme con pochi monaci, ma il suo lavoro missionario dura appena pochi giorni: nella primavera del 997 Adalberto e i suoi compagni vengono trucidati presso la costa baltica. Il duca di Polonia riscatta la salma e la farà poi collocare a Gniezno (prima sede episcopale polacca) nel duomo costruito nell’anno 1000. Intanto nel 999 Papa Silvestro II l’ha già proclamato santo, e nello stesso anno è giunto a Gniezno in pellegrinaggio l’imperatore Ottone III. Nel 1039, poi, è Praga che accoglie per sempre nella cattedrale i resti di Adalberto, il suo primo vescovo slavo. Davanti a quei resti, dopo quasi mille anni, verrà a pregare Giovanni Paolo II, Wojtyła, il primo pontefice slavo della storia cristiana.

### **29.10.2007 – Canto: “Ave, Maria, stella del mattino”**

“Prega per noi che cominciamo questo giorno”: questo momento, questo inizio è più importante dell’inizio che è il risveglio, perché il giorno è il tempo del lavoro.

Lei è stata sveglia per noi, per farci riposare bene, in modo che possiamo usare bene questo giorno.

E poi, subito, il pensiero va al suo Figlio: possiamo chiederle di pregare per noi perché Lei è la Madre del Figlio di Dio e, quindi, può chiedere qualsiasi cosa per noi.

Possiamo immaginarla mentre dice al suo Figlio: “Dai, fatti vedere nella tua gloria, nella tua capacità di liberarli! Fagli vedere bene cosa devono fare nella vita per essere contenti. Faglielo vedere in modo che tutti se ne accorgano!”.

Santo del giorno: S. CORNELIO, papa e martire.

**San Cornelio**, papa e martire, 16 settembre

Roma (?) - Centumcellae (Civitavecchia), maggio 253

(Papa dal 03/251 al 06/253)

Etimologia: Cornelio = nome di antica famiglia romana

Emblema: Palma

Cornelio e Cipriano sono ricordati dalla Chiesa in questo stesso giorno. Di Cipriano giovane sappiamo che è nato pagano a Cartagine intorno al 210. Battezzato verso il 245, nel 249 è vescovo di Cartagine.

Nel 250 l’imperatore Decio ordina che tutti i sudditi onorino le divinità pagane (offrendo sacrifici, o anche solo bruciando un po’ d’incenso) e ricevano così il libello, un attestato di patriottismo. Per chi rifiuta, carcere e tortura. O anche la morte: a Roma muore martire papa Fabiano. A Cartagine, Cipriano si nasconde, guidando i fedeli come può dalla clandestinità.

Cessata la persecuzione (primavera 251) molti cristiani, che hanno ceduto per paura, vorrebbero tornare nella Chiesa. Ma quelli che non hanno ceduto si dividono tra indulgenti e rigoristi. Cipriano è più vicino ai primi, e con altri vescovi d’Africa indica una via più moderata, inimicandosi i fautori dell’epurazione severa.

A questo punto le sue vicende s’intrecciano con quelle di Cornelio, un presbitero romano d’origine patrizia. Eletto papa a 14 mesi dal martirio di Fabiano, si trova di fronte a uno scisma provocato dal dotto e dinamico prete Novaziano, che ha retto la Chiesa romana in tempo di sede vacante.

Novaziano accusa di debolezza Cornelio (che è sulla linea di Cipriano) e dà vita a una comunità dissidente che durerà fino al V secolo.

Da Cartagine, Cipriano affianca Cornelio e si batte contro Novaziano, affermando l'unità della Chiesa universale. Non è solo sintonia personale con papa Cornelio: Cipriano parte dall'unità dei cristiani innanzitutto con i rispettivi vescovi, e poi dei vescovi con Roma quale sede principalis, fondata su Pietro capo degli Apostoli.

Ucciso in guerra l'imperatore Decio, il suo successore Treboniano Gallo è spinto a perseguire i cristiani perché c'è la peste, e la "voce del popolo" ne accusa i cristiani, additati come "untori" in qualunque calamità. Si arresta anche papa Cornelio, che muore in esilio nel 253 a Centumcellae (antico nome di Civitavecchia). E viene definito "martire" da Cipriano, che appoggia il suo successore Lucio I contro lo scisma di Novaziano.

### **30.10.2007 – Canto: "Che siano una sola cosa"**

E' come un manifesto, uno striscione. E' una di quelle canzoni che fa capire subito da che parte stai, che cosa c'è dentro la tua testa.

Il cristiano, se deve fare un manifesto per far capire la sua caratteristica particolare, adopera questa canzone.

Il cristiano vero (cioè Gesù Cristo e chi gli assomiglia) è l'unico uomo capace di amicizia, di mettersi insieme agli altri uomini in una maniera durevole.

Tutti gli altri esseri umani hanno questo desiderio, ma non questa capacità.

Il cristiano può fare questo perché ha le sue origini là da dove viene la vita. Gesù è Dio, perciò è l'uomo perfetto e chi è suo amico prende un po' da Lui..

Quando si vedono delle persone veramente amiche, unite, viene da pensare a Gesù.

Santo del giorno: S. NORBERTO, vescovo, fondatore dei Premostratensi.

**San Norberto**, vescovo, 6 giugno

Xanten, Germania, 1080-1085 - Magdeburgo, 6 giugno 1134

Etimologia: Norberto = uomo illustre del settentrione, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

Arriva a essere suddiacono, e lì si ferma. Sta un po' al servizio dell'arcivescovo di Colonia, poi va al seguito dell'imperatore Enrico V. E non si rovina con le penitenze. Più feste che preghiere, più banchetti che digiuni. Chiaro esempio di come dev'essere un ecclesiastico. E all'epoca non è il solo, malgrado ogni sforzo di papi e vescovi riformatori.

Ma nel 1115, mentre è in viaggio, un fulmine lo sfiora, lo tramortisce, e lui non ha dubbi: questo è un segnale, forse un ultimo avviso. Ripresi allora gli studi, è ordinato sacerdote e comincia a viaggiare; sempre a piedi nudi. Predica ai cristiani, ma soprattutto ai preti: prima del gregge, bisogna raddrizzare i pastori.

Nel 1120 si ferma a Laon, in Francia: ottiene dal vescovo Bartolomeo una valletta incolta e vi si stabilisce con alcuni compagni. E con un progetto: creare una comunità di votati alla parola e all'esempio. Così nel 1121 nasce un Ordine religioso che dal nome della valle, Prémontré, si chiamerà Premonstratense. La disciplina è monastica: vita in comune, con lavoro e preghiera diurna e notturna, ma con in più la predicazione esterna. Dunque una comunità legata sì al monachesimo classico, ma anche chiamata all'evangelizzazione, "fuori".

Norberto anticipa in parte quella che sarà poi la missione di Francescani, Domenicani e altri Ordini mendicanti.

I Premonstratensi, vestiti di bianco, cristianizzano popolazioni nell'Est europeo, dissodano terre, bonificano paludi in Olanda, si espandono in tutta Europa, arrivano anche in Palestina (dove molti di loro saranno poi uccisi).

Dopo i secoli della grande espansione (XIII e XIV) vengono i tempi delle persecuzioni, degli abbandoni, con i conflitti religiosi in Europa, poi con la Rivoluzione francese. Tutto sembra finire quando nel 1834 muore il Generale dell'Ordine, e non ha successori. Ma nel 1869 si avvia la rinascita, e ora i Premonstratensi sono presenti e operanti nella Chiesa.

Norberto, nel 1126, è diventato arcivescovo di Magdeburgo. Poi l'hanno coinvolto i drammi della Chiesa al suo vertice.

Nel 1130, morto Onorio III, ci sono a Roma un papa (Innocenzo II) e un antipapa (Anacleto II). E c'è il re tedesco Lotario III che vuole essere incoronato a Roma, ma non sa da quale dei due. Norberto si schiera con Innocenzo II (difeso vigorosamente da san Bernardo), accompagna in Italia Lotario e lo fa incoronare da lui; e continua a lavorare in Germania per ristabilire l'unità della Chiesa, mettendo fine allo scisma.

Muore poi nella sua sede arcivescovile. Nel 1582, papa Gregorio XIII lo proclamerà santo. Le spoglie di Norberto, all'inizio dell'anno 1627, furono deposte nella chiesa del cenobio dei Canonici Premonstratensi a Strahow, nella città di Praga, dove, poco dopo, in suo onore fu innalzato uno splendido altare.

### **31.10.2007 – Canto: “La canzone della Bassa”**

Ricordiamo la canzone di ieri (“*Che siano una sola cosa*”): questa unità è la cosa più difficile.

Come le prove strumentali che stavate facendo adesso: c’è sempre qualcuno che non fa quello che deve fare.

Che fatica che si fa a stare insieme!

Questa è la canzone di un “insieme”.

C’erano cinquant’anni fa dei gruppi di ragazzi che nei fine settimana andavano ad aiutare nei paesi della Bassa milanese. Andavano in paesi diversi, ma tutti facevano la stessa cosa: il loro cuore era “legato” a quello di tutti gli altri.

Fare le cose in maniera solenne – come l’inno nazionale che dovremo suonare in piazza lunedì prossimo -, fare le cose in maniera unita, va perfettamente d’accordo con il farle “allegrement” (come dice la canzone). Il solenne e l’allegro non sono in contraddizione, anzi possono andare perfettamente d’accordo!

Santo del giorno: S. VERONICA GIULIANI, badessa cappuccina.

**Santa Veronica Giuliani**, vergine, 9 luglio

Mercatello, Urbino, 1660 - Città di Castello, 1727

Etimologia: Veronica = portatrice di vittoria, dal greco

Emblema: Giglio

La parola "mistica" ha avuto nella nostra epoca un'estensione impropria. Basti pensare alle infelici espressioni di "mistica della razza", "mistica del superuomo".

Nel senso proprio e primario la mistica è il campo dei fenomeni vissuti da taluni spiriti privilegiati, uniti allo spirito divino da un legame d'amore ineffabile. Di essi, noi comuni mortali conosciamo soltanto il lato spettacolare, il cosiddetto meraviglioso mistico, come il miracolo e la profezia, il dominio sui fenomeni della natura, le stesse manifestazioni diaboliche, le visioni, le estasi, gli incendi interiori, le stimmate.

Ogni epoca ha avuto i suoi mistici. Oggi ricordiamo una santa, all'anagrafe Orsola Giuliani, nata nel 1660 a Mercatello, presso Urbino, settima figlia dei coniugi Francesco e Benedetta Giuliani, che all'età di diciassette anni entrò tra le suore clarisse di Città di Castello, assumendo alla professione religiosa il nome di Veronica.

Nulla sarebbe trapelato dalle austere mura di quel convento della straordinaria esperienza mistica di sorella Veronica, se il suo confessore non le avesse ordinato di trascrivere sul suo diario, con l'imposizione di non rileggere nulla di quanto andava tracciando, le confidenze del Redentore, di cui riviveva puntualmente le sofferenze della passione.

"L'anno 1697 - leggiamo sul suo diario - il venerdì santo, la mattina vicino al giorno, trovandomi in orazione... Iddio fece penetrare nell'anima mia la grazia col darmi i segni e i dolori che il Verbo divino aveva sofferti per la mia redenzione. Io sentivo nel mio cuore una pena di morte".

Così descrive la ricezione delle stimmate: "Io vidi uscire dalle sue SS. Piaghe cinque raggi risplendenti e tutti vennero alla volta mia... In quattro vi erano i chiodi, e in una vi era la lancia, come d'oro, tutta infuocata, e mi passò il cuore da banda a banda".

Dopo la sua morte, avvenuta a Città di Castello nel 1727, di venerdì, dopo 33 giorni di malattia, sul suo corpo, che mostrava ancora le ferite della passione, venne eseguita l'autopsia e i medici riscontrarono che il cuore era effettivamente trafitto da parte a parte.

"Quando vidi queste stimmate esteriori, confida S. Veronica al suo diario - io piansi molto e con tutto il mio cuore pregai il Signore di volerle nascondere agli occhi di tutti". Il suo desiderio venne esaudito, vivendo ella in totale reclusione per tutta la vita. Ma le fitte pagine dei suoi diari, scritti per più di trent'anni e che pubblicati formarono ben quarantaquattro volumi, sono un vero tesoro nascosto che arricchì di stupende pagine la letteratura mistica.

### **05.11.2007 – Canto: “Madonna nera”**

La Polonia ha pensato alla Madonna come a una regina. Una che sostiene, che aiuta la vita di tutte le persone; che è dentro le cose di ogni giorno, è signora delle cose di ogni giorno.

Oggi andiamo a fare memoria dei caduti di tutte le guerre assieme all'amministrazione comunale e tante associazioni. Dobbiamo suonare l'inno nazionale per renderci utili. Se ci lasciamo prendere dall'agitazione facciamo disastri.

“*Lei ti calma e rasserena...*”: chiediamo alla Madonna che ci dia proprio questa calma.

Santo del giorno: S. TERESA D'AVILA, vergine e dottore della Chiesa.

**Santa Teresa di Gesù (d'Avila)**, vergine e dottore della Chiesa, 15 ottobre

Avila, Spagna, 1515 - Alba de Tormes, 15 ottobre 1582

Etimologia: Teresa = cacciatrice, dal greco; oppure donna amabile e forte, dal tedesco

Emblema: Giglio

Al secolo Teresa de Cepeda y Ahumada, riformatrice del Carmelo, Madre delle Carmelitane Scalze e dei Carmelitani Scalzi; "mater spiritualium" (titolo sotto la sua statua nella basilica vaticana); patrona degli scrittori cattolici (1965) e Dottore della Chiesa (1970): prima donna, insieme a S. Caterina da Siena, ad ottenere tale titolo; nata ad Avila (Vecchia Castiglia, Spagna) il 28 marzo 1515; morta ad Alba de Tormes (Salamanca) il 4 ottobre 1582 (il giorno dopo, per la riforma gregoriana del calendario fu il 15 ottobre); beatificazione nel 1614, canonizzazione nel 1622; festa il 15 ottobre.

La sua vita va interpretata secondo il disegno che il Signore aveva su di lei, con i grandi desideri che Egli le mise nel cuore, con le misteriose malattie di cui fu vittima da giovane (e la malferma salute che l'accompagnò per tutta la vita), con le "resistenze" alla grazia di cui lei si accusa più del dovuto. Entrò nel Carmelo dell'Incarnazione d'Avila il 2 novembre 1535, fuggendo di casa. Un pò per le condizioni oggettive del luogo, un pò per le difficoltà di ordine spirituale, faticò prima di arrivare a quella che lei chiama la sua "conversione", a 39 anni. Ma l'incontro con alcuni direttori spirituali la lanciò a grandi passi verso la perfezione.

Nel 1560 ebbe la prima idea di un nuovo Carmelo ove potesse vivere meglio la sua regola, realizzata due anni dopo col monastero di S. Giuseppe, senza rendite e "secondo la regola primitiva": espressione che va ben compresa, perchè allora e subito dopo fu più nostalgica ed "eroica" che reale. Cinque anni più tardi Teresa ottenne dal Generale dell'Ordine, Giovanni Battista Rossi - in visita in Spagna - l'ordine di moltiplicare i suoi monasteri ed il permesso per due conventi di "Carmelitani contemplativi" (poi detti Scalzi), che fossero parenti spirituali delle monache ed in tal modo potessero aiutarle. Alla morte della Santa i monasteri femminili della riforma erano 17. Ma anche quelli maschili superarono ben presto il numero iniziale; alcuni con il permesso del Generale Rossi, altri - specialmente in Andalusia - contro la sua volontà, ma con quella dei visitatori apostolici, il domenicano Vargas e il giovane Carmelitano Scalzo Girolamo Graziano (questi fu inoltre la fiamma spirituale di Teresa, al quale si legò con voto di far qualsiasi cosa le avesse chiesto, non in contrasto con la legge di Dio). Ne seguirono incresciosi incidenti aggravatisi per interferenze di autorità secolari ed altri estranei, sino all'erezione degli Scalzi in Provincia separata nel 1581. Teresa potè scrivere: "Ora Scalzi e Calzati siamo tutti in pace e niente ci impedisce di servire il Signore". Teresa è tra le massime figure della mistica cattolica di tutti i tempi. Le sue opere - specialmente le 4 più note (Vita, Cammino di perfezione, Mansioni e Fondazioni) - insieme a notizie di ordine storico, contengono una dottrina che abbraccia tutta la vita dell'anima, dai primi passi sino all'intimità con Dio al centro del Castello Interiore. L' Epistolario, poi, ce la mostra alle prese con i problemi più svariati di ogni giorno e di ogni circostanza. La sua dottrina sull'unione dell'anima con Dio (dottrina da lei intimamente vissuta) è sulla linea di quella del Carmelo che l'ha preceduta e che lei stessa ha contribuito in modo notevole ad arricchire, e che ha trasmesso non solo ai confratelli, figli e figlie spirituali, ma a tutta la Chiesa, per il cui servizio non badò a fatiche. Morendo la sua gioia fu poter affermare: "muoio figlia della Chiesa".

### **06.11.2007 – Canto: “Down by the riverside”**

Uno si siede giù, sulla riva del fiume e pensa... e prende una decisione: lasciare le “armi”, cioè non dare più fastidio a nessuno, essere utile.

Ieri, alla commemorazione dei caduti, suonando l'inno nazionale e i canti della Messa, avete fatto una cosa bella, che ha fatto contenta tanta nostra gente. Siete stati utili alla nostra popolazione!

E, pensandoci bene, non vi è costato tanto sforzo. Anzi, lo sforzo è stato minimo...

Se uno non diventa utile, vive per niente.

Santo del giorno: S. MATILDE, regina.

**Santa Matilde di Germania**, regina, 14 marzo

Engern, Sassonia, 895 circa - Quedlinburgo, Sassonia, 14 marzo 968

Etimologia: Matilde = forte in guerra, dal tedesco

Emblema: Corona, Globo, Scettro, Borsa di denaro, Modellino di chiesa

Santa Matilde, discendente del duca Viduchindo, che aveva guidato i sassoni nella loro lunga battaglia contro Carlo Magno, nacque verso l'895 presso Engern in Sassonia da Teodorico, un conte della Westfalia, e da Rainilde, originaria della real casa danese.

Ben presto Matilde fu affidata alle cure della nonna paterna, badessa di Herford, sotto la cui guida crebbe sana e forte, divenendo una donna bella, istruita e devota.

Felice si rivelò il matrimonio con il figlio del duca Ottone di Sassonia, Enrico, detto “l'uccellatore” per la sua passione nella caccia del falco.

Subito dopo la nascita del loro primogenito Ottone, Enrico succedette al padre e verso il 919, quando re Corrado di Germania morì senza prole, ereditò anche il trono tedesco.

A causa delle frequenti guerre Enrico si allontanava spesso da casa e sia lui che i suoi sudditi attribuivano le vittorie conseguite alle preghiere ed al coraggio della regina Matilde, che nel suo palazzo conduceva a tutti gli effetti una vita monacale, generosa e caritatevole verso tutti. Suo marito nutriva nei suoi confronti una cieca fiducia e difficilmente si prendeva la briga di controllare le sue elemosine o si risentiva per le sue pratiche religiose.

Nel 936, rimasta vedova, Matilde si spogliò immediatamente di tutti i suoi gioielli rinunciando ai privilegi tipici del suo rango.

Dall'unione tra Enrico e Matilde erano nati cinque figli: Enrico il Litigioso, il futuro imperatore Ottone I, San Bruno arcivescovo di Colonia, Gerburga moglie del re Luigi IV di Francia ed Edvige madre di Ugo Capeto.

Enrico avrebbe preferito lasciare il trono al fratello Ottone, ma Matilde tentò di convincere i nobili ad eleggere comunque lui, suo prediletto, ma infine la spuntò Ottone. Enrico inizialmente si ribellò al fratello, ma infine riconobbe la sua supremazia e questi allora, per intercessione di Matilde, lo perdonò e lo nominò duca di Baviera. Suo figlio divenne poi imperatore col nome di Enrico II alla morte di Ottone I.

La regina Matilde conduceva una vita assai austera ed a causa delle sue ingenti elemosine si attirò le ire dei figli: Ottone la accusò infatti di sperperare il tesoro della corona, le richiese un rendiconto delle sue spese e la fece spiare per tenere sotto controllo ogni suo movimento, ma con suo grande dolore anche il figlio favorito Enrico si schierò con il fratello appoggiando la proposta di far entrare la madre in convento onde evitare ulteriori danni al patrimonio familiare.

Matilde sopportò con estrema pazienza tutto ciò, constatando amaramente come i suoi figli si fossero riappacificati solo per perseguire i loro interessi a suo discapito. Lasciò allora tutta la sua eredità ai figli e si ritirò nella residenza di campagna ove era nata.

Era però destino che la Germania non potesse fare a meno di questa santa donna: appena partita, infatti, Enrico cadde ammalato e sorsero nuovi problemi politici. Sotto pressione del clero e dei nobili, la moglie di Ottone convinse questi a chiedere perdono alla madre, a restituirle il maltolto e richiamarla a partecipare agli affari di stato. Matilde tornò così a corte e riprese anche le sue opere di carità. Enrico continuò comunque ad essere per lei fonte di tormenti: si ribellò nuovamente al fratello Ottone e sopresse in modo sanguinoso una ribellione dei suoi sudditi bavaresi. Nel 955, quando Matilde lo vide per l'ultima volta, ne predisse la morte ed invano lo invitò a tornare sui suoi passi prima che fosse troppo tardi. Ottone invece mostrò rinnovata fiducia nella regina madre, lasciando a lei tutto il potere quando nel 962 dovette recarsi a Roma per ricevere la corona imperiale.

L'ultima riunione di famiglia ebbe luogo tre anni dopo a Colonia, in occasione della Pasqua, poi Matilde si ritirò definitivamente nei monasteri da lei fondati, in particolare a Nordhausen.

Verso la fine del 967 una febbre che la disturbava ormai da tempo si aggravò ulteriormente e Matilde, presagendo la sua prossima fine, mandò a cercare Richburga, sua ex dama di compagnia ed ora badessa di Nordhausen, per spiegarle che doveva partire per Quedlinburg, luogo scelto con suo marito per la loro sepoltura. Nel gennaio 968 dunque si trasferì e suo nipote, Guglielmo di Magonza, le fece visita per darle l'assoluzione e l'estrema unzione. Desiderando ricompensarlo, non le restò però che donargli il suo sudario preveduto che ne avrebbe avuto bisogno prima lui: Guglielmo morì infatti dodici giorni prima di lei.

La santa regina spirò il 14 marzo 968 e le sue spoglie mortali erano state appena deposte in chiesa quando giunse una coperta intessuta d'oro mandata dalla figlia Gerburga per adornare il feretro. Il corpo di Matilde venne sepolto accanto a quello del marito e subito iniziò la venerazione popolare nei suoi confronti. Nelle diocesi tedesche di Paderborn, Fulda e Monaco è ancora oggi particolarmente vivo il suo culto. L'iconografia è solita raffigurare Santa Matilde con in mano il modellino di una chiesa o una borsa di denaro, simboli della sua generosità e delle sue fondazioni monastiche, quali Poehle, Enger, Nordhausen e ben due presso Quedlinburgo.

### **07.11.2007 – Canto: “Grazie, Signore”**

Chi non crede al Signore non s'accorge di niente, mentre chi crede in Dio si accorge di tante cose, tanti miracoli che Lui fa per noi.

Chi non crede in Dio vede magari le cose, ma non capisce niente, non capisce cosa c'è dentro il cielo, dentro il mare o le montagne. E' come se guardasse una bella cartolina: vede le cose, ma non s'accorge che sono vive.

Uno che crede, invece, in tutto vede i segni della vita, vede che Dio gli regala tutto e gli viene da dire “Grazie, Signore”. La gratitudine è segno della fede. Se vedete uno incapace di ringraziare, state certi che è uno che non ha fede.

La fede per la persona è come il fuoco per il caminetto. Una persona che non crede è come vedere un caminetto disegnato sul muro: magari è anche bello da vedere, ma non c'è il fuoco.

Tra le tante cose attorno a noi in particolare notiamo le persone: chi le ha messe lì? Perché le ha messe lì? Bisogna sempre chiedersi questo per stare con le persone nel modo giusto.

Oggi tutti pensano che le persone siano degli oggetti da usare a piacimento e da scartare quando non servono. Ma considerare uno come un oggetto è come ammazzarlo!

Santo del giorno: S. PRASSEDE, vergine.

**Santa Prassede di Roma**, vergine e martire, 21 luglio

II sec.

Etimologia: Prassede = colei che agisce, dal greco

Emblema: Giglio, Palma

Il suo nome abbinato a quello di s. Pudenziana martire romana sua sorella, figura negli itinerari del sec. VII dai quali risulta che esse erano venerate dai pellegrini nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria.

Inoltre sono menzionate nel 'Kalendarium Vaticanum' della basilica di s. Pietro del XII secolo, Pudenziana al 19 maggio e Prassede sua sorella il 21 luglio.

La loro vita è raccontata nei 'Leggendari' o 'Passionari' romani, essi furono composti intorno al V-VI sec. ad uso dei chierici e dei monaci per fornire loro le preghiere per gli Uffici religiosi, sia per edificanti e pie letture; i 'Passionari' racconti delle vite e delle sofferenze dei santi martiri, si diffusero largamente negli ambienti religiosi dell'Alto e Basso Medioevo.

Le 'Gesta' delle due sante martiri, raccontano, che Pastore, prete di Roma, scrive a Timoteo discepolo di s. Paolo, che Pudente 'amico degli Apostoli', dopo la morte dei suoi genitori e della moglie Savinella, aveva trasformato la sua casa in una chiesa con l'aiuto dello stesso Pastore.

Poi Pudente muore lasciando quattro figli, due maschi Timoteo e Novato e due femmine Pudenziana e Prassede. Le due donne con l'accordo del prete Pastore e del papa Pio I (140-155), costruiscono un battistero nella chiesa fondata dal padre, convertendo e amministrando il battesimo ai numerosi domestici e a molti pagani, il papa visita spesso la chiesa (titulus) e i fedeli, celebrando la Messa per le loro intenzioni.

Pudenziana (Potentiana) muore all'età di sedici anni, forse martire e viene sepolta presso il padre Pudente, nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria. Dopo un certo tempo, anche il fratello Novato si ammala e prima di morire dona i suoi beni a Prassede, a Pastore e al papa Pio I.

Il racconto prosegue con una lettera inviata dai tre suddetti all'altro fratello Timoteo, per chiedergli di approvare la donazione ricevuta. Timoteo, che evidentemente era lontano, risponde affermativamente, lasciandoli liberi di usare i beni di famiglia.

Allora Prassede chiede al papa Pio I, di edificare una chiesa nelle terme di Novato (evidentemente di sua proprietà) 'in vico Patricius', il papa acconsente intitolandola alla beata vergine Pudenziana (Potentiana), inoltre erige un'altra chiesa 'in vico Lateranus' intitolandola alla beata vergine Prassede, probabilmente una santa omonima.

Due anni dopo scoppia un'altra persecuzione e Prassede nasconde nella sua chiesa (titulus) molti cristiani; l'imperatore Antonino Pio (138-161) informato, ne arresta e condanna a morte molti di loro, compreso il prete Semetrius; Prassede durante la notte provvede alla loro sepoltura nel cimitero di Priscilla, ma molto addolorata per questi eventi, ottiene di morire martire anche lei qualche giorno dopo.

Il prete Pastore seppellisce anche lei vicino al padre Pudente e alla sorella Pudenziana. Il racconto delle 'Gesta' delle due sante è fantasioso, opera senz'altro di un monaco o pio chierico del V-VI secolo. La loro esistenza comunque è certa, perché esse sono menzionate in molti antichi codici.

Il 20 gennaio 817 il papa Pasquale I fece trasferire i corpi di 2300 martiri dalle catacombe o cimiteri, all'interno della città, per preservarli dalle devastazioni e sacrilegi già verificatesi durante le invasioni dei Longobardi; le reliquie furono distribuite nelle varie chiese di Roma.

Quelle di s. Pudenziana nella chiesa di s. Pudente suo padre e quelle di Prassede nella chiesa di s. Prassede che secondo alcuni studiosi non erano la stessa persona.

Il corpo di s. Pudenziana (Potentiana) venne traslato sia nel 1586, che nel 1710, quando fu restaurata la chiesa poi a lei intitolata, sotto l'altare maggiore; dal IV secolo fino a tutto il VI secolo la chiesa portava il nome del fondatore Pudente (Ecclesiae Pudentiana); dal VII secolo la chiesa cambiò prima il nome in "Ecclesiae S. Potentianae" e poi dal 1600 ad oggi esclusivamente in chiesa di S. Pudenziana, trasferendo così l'intitolazione dal nome del padre a quella della figlia.

Per quanto riguarda le reliquie di s. Prassede, anch'esse riposano nella chiesa che porta il suo nome, insieme ad alcune della sorella e di altri martiri, raccolte in quattro antichi sarcofagi nella cripta. La celebrazione liturgica è rimasta divisa: s. Prassede al 21 luglio e s. Pudenziana il 19 maggio.

Una delle più antiche rappresentazioni delle due sante sorelle è un affresco del IX secolo ritrovato nel 1891 nella chiesa Pudenziana, che le raffigura insieme a s. Pietro, inoltre le si vede insieme alla Madonna in una pittura murale in fondo alla cripta della chiesa di santa Prassede, come pure nel grandioso mosaico della conca absidale della stessa chiesa, donato da papa Pasquale I.

Ad ogni modo le due chiese sono un concentrato di opere d'arte a cui si sono dedicati artisti di ogni tempo, per rendere omaggio alle due sante sorelle romane, testimoni dell'eroicità dei cristiani dei primi secoli.

**08.11.2007 – Canto: "Beato l'uomo"**

Questa canzone viene da lontano, viene dal cielo, dal luogo dove arrivano gli uomini dopo aver vissuto nel modo giusto. Quindi è il luogo del risultato.



Chi dice "beato" non è uno che ama il quieto vivere, ma Uno che ha visto miliardi di uomini arrivare là da questa vita, Uno che è là da sempre e ha visto la differenza tra chi ha vissuto bene e chi ha vissuto male, differenza che si fissa per l'eternità come con un inchiostro indelebile: beato per sempre oppure sbagliato per sempre.

Quindi questa canzone non è un consiglio, ma la voce di chi conosce il giudizio definitivo sulla vita. Fa un po' paura sapere che non verrà perso niente di quello che accade qui, ma è anche consolante. Fa impressione sapere che nel bunker di Lo Piccolo, il mafioso che hanno arrestato in questi giorni, è stato trovato un regolamento secondo il quale per fare i mafiosi bisogna rispettare dei principi morali... come dei comandamenti. Fanno i bravi per continuare a fare i malvagi!

E' l'esatto contrario di quanto dice la canzone, che non chiede di essere bravi, ma di scegliere la compagnia giusta.

Quello che c'è nel cervello di uno, se è buono o cattivo, è difficile da capire, perché è possibile nascondere. Ma la compagnia con cui uno si mette si vede bene se è buona o cattiva.

Santo del giorno: S. GIOVANNA D'ARCO, vergine.

**Santa Giovanna d'Arco**, vergine, 30 maggio

Domrémy, Francia, 1412 circa - Rouen, Francia, 30 maggio 1431

Patronato: Francia, Radiofonisti, Telegrafisti

Etimologia: Giovanna = il Signore è benefico, dono del Signore, dall'ebraico

Emblema: Corona d'oro, Gigli, Spada

Santa Giovanna d'Arco, celeberrima patriota francese, fu in un primo tempo arsa viva sul rogo e non molti anni dopo, nel 1456, riabilitata dalla Santa Sede. Il suo ruolo fu decisivo nel risollevarlo il morale francese nel corso della guerra dei Cento Anni e certamente avrebbe meritato una sorte migliore che essere data dai borgognoni in mano agli inglesi, rifiutata dai suoi stessi compatrioti ed infine giustiziata sotto pressione inglese.

Molto è stato scritto su questa santa quasi leggendaria, purtroppo però gli agiografi non hanno fatto altro che rivestirla di loro proprie convinzioni. Fu indubbiamente una grande patriota francese, perita di morte violenta, ma non una "martire" in senso cristiano, cioè uccisa non in odio alla sua fede, quanto piuttosto per motivi politici. Indubbi furono il suo immenso coraggio e la sua grande determinazione.

Nata a Domrémy verso il 1412 da una famiglia contadina, imparò a cucire e filare, ma non a leggere e scrivere. Ebbe un'infanzia tutto sommato felice, anche se turbata dal pericolo dell'invasione lorenesa e dalla Guerra dei Cento Anni. Giovanna aveva solamente tre anni quando Enrico V d'Inghilterra vinse la battaglia d'Azincourt e rivendicò il trono francese, sul quale sedeva allora Carlo VI il Folle. La Francia era inoltre indebolita dalle divisioni insorte fra la casa d'Orléans e quella di Borgogna, che comportarono l'assassinio del duca da parte del Delfino, il futuro Carlo VII.

Queste vicende suggerirono il legame tra i borgognoni e gli inglesi ed i britannici portarono avanti, seppur fra non poche difficoltà economiche, la battaglia per conquistare il trono di Francia.

Nel frattempo Giovanna, allora quattordicenne, dal 1426 iniziò a udire delle misteriose voci celesti accompagnate da bagliori di luce e due anni dopo proprio in tal modo fu invitata a presentarsi volontariamente alle autorità militari allo scopo di "salvare la Francia".

Orléans era in stato d'assedio e le sorti della nazione parevano incerte. Nel 1429 Giovanna riconobbe a Chinon il Delfino, nonostante questi si fosse mascherato fra i suoi cortigiani, ed ottenne un colloquio segreto con lui, riuscendo a guadagnarne la stima. Venne tuttavia condotta a Poitiers per sottoporla all'esame da parte di teologi circa la sua fede ed i suoi costumi, ma poiché non fu scorta in lei alcuna ombra, al Delfino venne dunque consigliato di sfruttare al meglio i carismi della ragazza. Giovanna chiese che delle truppe fossero messe a sua disposizione per liberare Orléans e, vestitasi di un'armatura bianca, cavalcò alla loro testa con uno stendardo recante i nomi di Gesù e Maria.

In effetti la spedizione militare ebbe successo ed Orléans fu liberata: ciò dipese indubbiamente dall'intervento della "pulzella", che seppe risollevarlo il morale francese e far percepire a tutti l'aiuto divino. L'entusiasmo popolare crebbe ancora in seguito ad altre vittorie, sino alla liberazione di Reims, ove Carlo VII poté essere incoronato con accanto Giovanna ed il suo stendardo.

Forti opposizioni si levarono però ben presto dal mondo maschilista di corte, dell'esercito e della Chiesa, che guardavano a Giovanna con sospetto. Ben presto emersero gli effetti di questa avversione nei suoi confronti: rimasta ferita durante un fallito attacco a Parigi, il suo carisma fu ridimensionato e, quando mesi dopo ella liberò Compiègne, il ponte levatoio fu sollevato prima che Giovanna potesse mettersi in salvo. Catturata dai borgognoni, il re di Francia non fece alcuno sforzo per ottenere il suo rilascio e dunque il 21 novembre 1430 venne venduta agli inglesi.

Questi, desiderando che la giovane fosse condannata quale ribelle o eretica, la sottoposero ad un interrogatorio incrociato da un tribunale presieduto dal vescovo di Beauvais. Furono esaminati le "voci" misteriose che ella udiva, l'uso di abiti maschili, la sua fede e la sua volontà di sottomissione alla Chiesa. Non essendo particolarmente colta, Giovanna diede talvolta risposte non appropriate, ma seppe sempre difendersi da sola con coraggio e precisione. Il processo terminò con una "rozza e sleale ricapitolazione dei fatti", in cui i giudici giudicarono diaboliche le rivelazioni da lei ricevute e l'università di Parigi la denunciò duramente. In parte, anche se non ci è chiaro in quale misura,

convinsero Giovanna a ritrattare le sue posizioni, ma poi tornò ad indossare gli abiti maschili, divenuti ormai provocatori non trattandosi più di protezioni per la guerra, e confermò di aver esclusivamente agito per mandato di Dio stesso, che grazie alle “voci” le aveva affidato tale missione.

I giudici, accogliendo anche le istanze del vescovo, condannarono infine Giovanna d’Arco quale eretica recidiva ed il 30 maggio 1431, non ancora ventenne, venne arsa via sul rogo nella piazza del mercato di Rouen. Il suo comportamento fu esemplare sino alla fine: richiese che un domenicano tenesse elevata una croce ed alla morì atrocemente invocando il nome di Gesù. Le sue ceneri furono gettate nella Senna, onde evitare una venerazione popolare nei loro confronti. Un funzionario reale inglese ebbe a commentare circa l’accaduto: “Siamo perduti, abbiamo messo al rogo una santa”.

Una ventina di anni dopo, sua madre ed i due fratelli si appellarono alla Santa Sede affinché il caso di Giovanna fosse riaperto. Papa Callisto III nel 1456 riabilitò l’eroina francese, annullando l’iniquo verdetto del vescovo francese. Ciò costituì una premessa essenziale per giungere alla sua definitiva glorificazione terrena: nel 1910 San Pio X beatificò Giovanna d’Arco ed infine nel 1920 Benedetto XV la proclamò “santa”.

Il suo culto fu particolarmente incentivato in Francia durante i momenti di particolare crisi in campo militare, sino ad essere proclamata patrona della nazione. Anche in Inghilterra la sua figura è stata rivalutata ed una sua statua è stata posta nella cattedrale di Winchester, dinnanzi alla tomba del Cardinal Beaufort, colui che ebbe un ruolo decisivo nell’iniquo processo contro Giovanna.

Non manca chi ha voluto considerare questa intraprendente ragazza vissuta nel Basso Medioevo quale “prima protestante”, oppure in tempi più recenti una sorta di anticipatrice del femminismo. In realtà, Giovanna d’Arco non fu altro che una semplice ragazza di campagna, che seppe adempiere fedelmente la vocazione ricevuta tramite le rivelazioni attribuite a San Michele Arcangelo, Santa Margherita di Antiochia e Santa Caterina d’Alessandria.

Seppur possa sembrare una vicenda incredibile, è impressionante la mole di documenti raccolti dalla Santa Sede grazie alla quale si rese postuma giustizia alla giovane innocente vittima. La cosa più deprecabile sta nella presenza di ecclesiastici fra i colpevoli di questo errore giudiziario che nel XV secolo fu responsabile della sua morte.

In tempi recenti vasta è stata la produzione letteraria e cinematografica sulla vita di Santa Giovanna d’Arco.

Solo nel 1996, nella soffitta di una casa colonica francese, è stata rinvenuta quella che verosimilmente pare essere stata l’armatura di Giovanna, con tanto di segni coincidenti con le ferite che la santa riportò in battaglia.

### **09.11.2007 – Canto: “Il pane”**

Tante volte vi trattate fra di voi come le bestie.

Considerare gli altri che sono qui attorno a voi come delle persone è la cosa più elementare da chiedervi.

Elementare, essenziale come il pane, l’alimento essenziale, basilare.

Santo del giorno: S. FRANCESCA ROMANA, religiosa.

**Santa Francesca Romana**, religiosa, 9 marzo

Roma, 1384 – 9 marzo 1440

Nacque a Roma nel 1384. Cresciuta negli agi di una nobile e ricca famiglia, coltivò nel suo animo l’ideale della vita monastica, ma non poté sottrarsi alla scelta che per lei avevano fatto i suoi genitori.

La giovanissima sposa, appena tredicenne, prese dimora con lo sposo Lorenzo de’ Ponziani altrettanto ricco e nobile, nella sua casa nobiliare a Trastevere. Con semplicità accettò i grandi doni della vita, l’amore dello sposo, i suoi titoli nobiliari, le sue ricchezze, i tre figli nati dalla loro unione, due dei quali le morirono. Da sempre generosa con tutti, specie i bisognosi, per poter allargare il raggio della sua azione caritativa, nel 1425 fondò la congregazione delle Oblate Olivetane di Santa Maria Nuova, dette anche Oblate di Tor de’ Specchi. Tre anni dopo la morte del marito, emise ella stessa i voti nella congregazione da lei fondata, assumendo il secondo nome di Romana. Morì il 9 marzo 1440.

Patronato: Motoristi

Etimologia: Francesca = libera, dall’antico tedesco

### **12.11.2007 – Canto: “Ave, biele stele”**

Ieri un giovane tifoso è stato ucciso con un colpo di pistola da un poliziotto, sembra accidentalmente... Dopo qualche ora in tutta Italia si è diffusa la parola d’ordine: “La Polizia ha ammazzato un tifoso!”. E questo è stato il pretesto per scatenare violenze contro le forze dell’ordine in varie città d’Italia ad opera di frange di tifosi.

C’è gente che aspetta solo questi pretesti... C’è una violenza che è come un fuoco che cova sotto la cenere. Per tenerla bloccata, questa violenza (che è dentro tutti!), perché sia “guidata”, ci vuole l’educazione, il lavoro, la fatica di ogni giorno.

E' quello che cerchiamo di fare noi. Cerchiamo di smascherare il fatto che questa violenza è presente in ciascuno di noi, non solo e sempre negli altri.

Ci rivolgiamo alla nostra Madre affinché "la nostra vita cammini diritta".

Santo del giorno: S. ORSOLA, vergine e martire.

**Sant' Orsola e compagne**, martiri, 21 ottobre

Patronato: Ragazze, Scolare

Etimologia: Orsola = piccola orsa, forte

Emblema: Donna sotto un mantello, Palma

Quale, tra le Sante dei primi mille anni di storia cristiana, è stata, nel Medioevo, più celebre e più amata della Santa di oggi, Orsola martire, accompagnata da uno stuolo di undicimila fanciulle, tutte vergini e tutte martiri? Nessuna, possiamo dire, perché la leggenda di Sant'Orsola è stata per secoli amata e ripetuta, ed ha ispirato numerose composizioni letterarie e opere d'arte, fra le quali, celeberrime quella dei Memling a Colonia e del Carpaccio a Venezia.

Secondo tale fiaba, c'era una volta una principessa d'Inghilterra, cristiana e figlia di un Re cristiano. Fanciulla di eccezionale bellezza, venne chiesta in sposa da un Principe pagano.

Orsola, che si era consacrata segretamente a Dio, non disse di no, ma chiese tre anni di tempo, per meglio conoscere la volontà del Signore. Chiese anche la conversione del futuro sposo, e mille compagne per sé e per ciascuna delle dieci ancelle del suo seguito.

Si formò così una schiera di undicimila fanciulle che, guidate da Orsola, attraversò il mare tra l'Inghilterra e il continente su una flotta di undici navi. Poi risalì il corso del Reno fino alla Svizzera, dove proseguì fino a Roma, in devoto e variopinto pellegrinaggio.

Nel viaggio di ritorno, sempre per la stessa via, le undicimila fanciulle trovarono la città di Colonia assediata dagli Unni. La furia dei barbari si sfogò su quelle donne cristiane, che furono tutte martirizzate in un solo giorno. Tutte meno una, e cioè Orsola.

Della sua bellezza si invaghì infatti il famigerato capo degli Unni, Attila, il quale la chiese anch'egli in sposa, promettendole salva la vita. Orsola rifiutò, e morì anch'essa, trafitta da innumerevoli frecce.

Questa, in breve, è la leggenda di Sant'Orsola e delle sue compagne; una leggenda, come abbiamo detto, di incredibile successo nel Medioevo, benché oggi la critica l'abbia facilmente ridotta a nulla, o a quasi nulla.

Diciamo "quasi" perché qualcosa c'è, e ci aiuta a comprendere l'origine di questo pittoresco romanzo agiografico. A Colonia si ritrovarono, nell'VIII secolo, le reliquie di giovani donne, presso una chiesa dedicata ad alcune Vergini fino allora sconosciute.

E fu trovato, tra altri nomi femminili, anche quello di Orsola, una bambina di undici anni, cioè, latinamente, undecimilia. Quell'indicazione di età, a quanto sembra, venne letta come undecimilia, cioè undicimila. Da qui, la storia delle undicimila compagne, e della Principessa d'Inghilterra, che le avrebbe condotte al suo seguito.

Così, per imprevedibili vie, la leggenda più fantasiosa, la favola più commovente venne a formarsi intorno al nome di una sconosciuta bambina di Colonia, riempiendo dei suoi colori il mondo della devozione e anche dell'arte, finché la critica del nostro tempo ha fatto scoppiare questo vivacissimo palloncino, non lasciandone nulla, fuor del rimpianto.

### **13.11.2007 – Canto: "Se il Signore non costruisce la città"**

L'inizio di ogni giorno è proprio un momento bello. Noi facciamo proprio bene a sottolineare l'inizio della giornata, questo mi è sempre più evidente. Solo noi facciamo il momento iniziale. Cosa c'è di speciale all'inizio?

C'è il Signore che decide di lavorare con noi, di stare con noi in quello che dobbiamo fare.

Bisogna che ci sia il Signore con te quando fai una cosa, se no essa non ha valore. Questo dice il canto.

Qualsiasi cosa tu inizi a fare, se non la inizi con il Signore, svanisce, si perde.

Tenere presente il Signore vuol dire tenere presente il motivo per cui si fanno le cose.

Pensate alle opere incompiute in giro per l'Italia che vengono fatte conoscere tramite il Gabibbo: miliardi investiti in costruzioni che, ad un certo punto, si fermano, vengono dimenticate e si trasformano in macerie... E questo accade perché viene a cadere la motivazione, la fedeltà allo scopo.

Così può accadere della nostra vita!

Santo del giorno: S. AUGUSTA, vergine e martire.

**Sant' Augusta di Serravalle**, vergine e martire, 27 marzo

Serravalle (Vittorio Veneto), † 100 ca.

Gli "Atti" di s. Augusta, cioè le notizie sulla sua vita e martirio, furono redatte alla fine del XVI secolo da Minuccio de' Minucci di Serravalle, protonotario apostolico e segretario di papa Clemente VIII (1592-1605).

Questi "Atti" furono inviati agli editori dei volumi "De probatis sanctorum historiis" di Lorenzo Surio, certosino e agiografo tedesco (1522-1578) e furono inseriti nel vol. VII dell'edizione stampata a Colonia in Germania.

Le notizie sono senz'altro leggendarie, come del resto accadde per molti martiri dei primi tempi del cristianesimo, oppure di martiri che molto tempo dopo la loro morte, si siano trovate le reliquie e quindi ci si è spesso inventati la vita.

Secondo questi "Atti", Augusta era figlia di Matruco, capo alemanno (Alemagna - Germania), che aveva conquistato e sottomesso il Friuli; questi risiedeva a Serravalle (attuale borgo antico della città di Vittorio Veneto) ed era un accanito nemico della religione cristiana.

Augusta abbracciò la nuova fede segretamente, ma il padre ne venne comunque a conoscenza e la fece arrestare. Giacché si rifiutò di apostatare, fu gettata in un carcere e dopo varie torture, venne decapitata; il suo corpo fu ritrovato alcuni anni dopo sepolto su una collina, sovrastante Serravalle, che prese il suo nome; qui le fu dedicata dal V secolo, una chiesa molto frequentata dagli abitanti.

L'epoca del suo martirio è circa il 100 d.C.; la santa è anche conosciuta come Augusta di Ceneda, (secondo nucleo di Vittorio Veneto, città posta ai piedi delle Prealpi Bellunesi, in provincia di Treviso).

S. Augusta viene raffigurata con i simboli del suo martirio, una ruota dentata per la tortura, i denti che le furono strappati, la palma. Sulla collina di S. Augusta, vi sono ancora i resti del castello del truce padre Matruco, e la grande chiesa a lei dedicata.

Il nome Augusto/a significa "consacrato"; esso fu premesso a parecchie città per onorare l'imperatore romano Augusto, come: Augusta Praetoria (Aosta), Augusta Taurinorum (Torino); Augusta Treverorum (Treviri), ecc. inoltre si chiamano così Augusta in provincia di Siracusa, la capitale del Maine negli U.S.A., Augusta in Georgia, Augsburg, importante città tedesca.

#### **14.11.2007 – Canto: "Sou feliz, Senhor"**

Ricordiamo le cose dette ieri: se tu, mentre fai una cosa, non pensi al Signore, quella cosa finisce male.

Il canto di oggi è praticamente una continuazione: io sono felice perché il Signore cammina con me mano nella mano. E Lui governa tutte le cose, mi dice come fare e io, se voglio imparare, devo ubbidire.

Questo tenersi la mano non è romanticismo (il romanticismo è qualcosa di menzognero, di malvagio...), ma è un aiuto a lavorare, ad affrontare la realtà.

Santo del giorno: S. APOLLONIA, martire ad Alessandria (vd. mom.iniz. 18.04.2007).

#### **15.11.2007 – Canto: "La traccia"**

Questo canto fa venire in mente la voglia di fare.

Quando fate orienteering voi avete in mano un foglio con delle tracce...

Per arrivare a un risultato, come per arrivare ad un traguardo, bisogna seguire una strada o, almeno, delle tracce, delle indicazioni. Ma se tu non hai voglia di arrivare là, ti stufi, ti stanchi.

Questa è una canzone che sottintende un desiderio forte: se hai voglia di una cosa, stai calmo e cerca le tracce.

Una delle parole più importanti qui è "lunga": una lunga traccia, una lunga attesa... E a voi questo dà fastidio perché volete tutto subito.

Per questo ci vuole il desiderio; perché, se c'è il desiderio, si accetta il lungo cammino, la lunga attesa, si è pazienti nel cercare le tracce, i piccoli segni sul cammino.

Santo del giorno: S. LUCIA, vergine e martire.

**Santa Lucia**, vergine e martire, 13 dicembre

Siracusa, III secolo - Siracusa, 13 dicembre 304

Patronato: Siracusa, ciechi, oculisti, elettricisti, contro le malattie degli occhi e le carestie

Etimologia: Lucia = luminosa, splendente, dal latino

Emblema: Occhi su un piatto, Giglio, Palma, Libro del Vangelo

Le fonti sulla vita di S.Lucia sono la Passio latina ed il più antico Martyrion greco, detto Codice Papadopulo. S.Lucia nacque a Siracusa sul finire del III secolo da una nobile famiglia cristiana: rimasta orfana di padre sin da bambina, fu educata con dedizione dalla madre Eutichia, dalla quale apprese le verità del cristianesimo.

Lucia, fanciulla bella, intelligente e virtuosa, meditava assiduamente le S. Scritture e si recava ai riti cristiani nelle catacombe di Siracusa: spinta dal suo amore per Gesù e dall'esempio delle prime vergini martiri, decise di consacrarsi a Dio con voto di perpetua verginità.

La madre soffriva da molti anni di un flusso di sangue ritenuto incurabile dopo innumerevoli e costosi tentativi dei migliori medici. Lucia, che si prendeva cura di lei, un giorno le suggerì d'andare in pellegrinaggio a Catania presso il sepolcro della vergine e martire S. Agata per implorare il miracolo della guarigione. La madre acconsentì e vi si recarono insieme: lì, durante la Messa, fu letto l'episodio del Vangelo in cui un'emorroissa guarì toccando la veste di Gesù. Ispirata da quelle parole, Lucia disse alla madre: "Se credi in ciò che è stato appena proclamato, crederai anche che S. Agata, che ha patito per Cristo, abbia confidente accesso al Suo tribunale. Tocca con fede il suo sepolcro, se vuoi, e sarai guarita". Allora Lucia ebbe in apparizione S. Agata che le disse: "Sorella mia Lucia, vergine devota a Dio, perché chiedi a me ciò che puoi tu stessa ottenere per tua madre? Ecco che ella è già guarita per la tua fede. Con la tua verginità tu hai costruito un santuario gradito a Dio, ed io ti dico che come grazie a me è sublimata la città di Catania, così per te avrà decoro dal Signore Gesù Cristo la città di Siracusa". Dopo quella visione, Lucia esclamò alla madre: "Per l'intercessione della Sua Sposa Agata, Gesù ti ha guarita", e subito Eutichia constatò di essere del tutto risanata. Lucia continuò: "A questo punto desidero che tu non mi parli più di sposo terreno, perché da tempo mi sono consacrata a Gesù. Piuttosto dammi quello che avevi pensato come mia dote perché possa distribuirlo ai poveri". Eutichia: "Se non ti rincresce, farai dei beni miei e di tuo padre l'uso che vorrai dopo la mia morte". Lucia: "La tua offerta non è la più gradita a Gesù. Dona adesso, a Lui nei poveri, ciò di cui dovrai forzatamente disfarti nella tomba". Eutichia fu convinta, e da quel momento Lucia donò tutte le sue ricchezze ai poveri e si fece povera per Cristo.

Ma un giovane innamorato di lei si vendicò del suo rifiuto alle nozze denunciandola come cristiana: vigea la feroce persecuzione dell'imperatore Diocleziano. Lucia fu arrestata e condotta dinanzi al prefetto di Siracusa, di nome Pascasio, che le ordinò di sacrificare agli dèi. Ma Lucia disse: "Sacrificio puro presso Dio è curare chi soffre. Ho donato a Dio tutte le mie sostanze, e poiché ora non ho più nulla da offrire, offro in sacrificio me stessa". Pascasio: "Di' tali sciocchezze agli stolti come te. Io eseguo gli ordini degli imperatori". Lucia: "Tu osservi i comandi degli imperatori ed io i comandamenti del mio Dio; tu temi gli imperatori ed io il mio Dio; tu vuoi piacere agli imperatori ed io al mio Dio; tu non disobbedisci agli imperatori ed io come potrei disobbedire al mio Dio? Fai ciò che vuoi: anch'io agirò secondo il mio cuore". Pascasio: "Tu hai dissipato i tuoi beni con uomini dissoluti". Lucia: "Io ho riposto al sicuro il mio patrimonio ed il mio corpo non ha conosciuto l'impurità". Pascasio: "Tu sei la disonestà in persona". Lucia: "La disonestà siete voi, di cui l'Apostolo dice: corrompete le anime degli uomini affinché fornifichino contro Dio vivente e servano al diavolo ed ai suoi angeli che sono nella corruzione. Antepoendo i piaceri effimeri ai beni eterni, perdete l'eterna beatitudine". Pascasio: "Queste parole cesseranno quando inizieranno i tormenti". Lucia: "E' impossibile far cessare le parole di Dio". Pascasio: "Tu dunque sei Dio?". Lucia: "Io sono serva del Dio eterno, che ha detto: quando sarete condotti davanti ai potenti non preoccupatevi di cosa dire perché non sarete voi a parlare ma lo Spirito Santo che è in voi". Pascasio: "In te c'è lo Spirito Santo?". Lucia: "L'Apostolo dice: coloro che vivono castamente sono tempio di Dio e lo Spirito Santo dimora in essi". Pascasio: "Allora ti farò condurre in un luogo infame dove sarai costretta a vivere nel disonore, così lo Spirito Santo fuggirà da te". Lucia: "Il corpo non viene deturpato se non dal consenso dell'anima: anche se tu metessi nelle mie mani l'incenso per un sacrificio, Dio sa la mia intenzione. Egli scruta le coscienze ed aborrisce il violentatore della purezza. Se tu comandi che io subisca violenza contro la mia volontà, la mia castità meriterà una doppia corona". Pascasio: "Se non mi obbedisci t'infliggerò crudelissime torture". Lucia: "Tu non potrai mai convincermi a peccare: sono pronta ad ogni tortura". Allora Pascasio ordinò di farla condurre in un postribolo perché le fosse fatta violenza, ma lo Spirito Santo la rese immobile: invano i soldati la spingevano cadendo sfiniti a terra, invano la trascinarono legata a mani e piedi o trainata da molti buoi. Pensandola una strega, Pascasio la fece cospargere d'urina ed i maghi iniziarono ad invocare gli dèi. Pascasio infuriato le disse: "Lucia, quali sono le tue arti magiche?". Lucia: "Queste non sono arti magiche: è la potenza di Dio". Pascasio: "Perché pur tirandoti a forza in mille non ti sei mossa?". Lucia: "Anche se tu ne aggiungessi altre migliaia, si avvererebbe in me la Parola di Dio: cadranno mille alla tua sinistra e diecimila alla tua destra, ma nessuno potrà accostarsi a te". Pascasio era disperato, e Lucia gli disse: "Misero Pascasio, perché ti affliggi, impallidisci, ti struggi? Hai avuto la prova che sono tempio di Dio: credi anche tu in Lui". Pascasio allora le fece accendere attorno un rogo, ma le fiamme la lasciarono illesa. E Lucia: "Ho pregato il mio Signore Gesù Cristo affinché questo fuoco non mi molestasse, perché dare ai credenti il coraggio del martirio ed i non credenti l'accecamento della loro superbia". Gli amici di Pascasio, per farla tacere, le conficcarono un pugnale in gola. Ma prima di morire Lucia riuscì a dire questa profezia: "Vi annuncio che presto sarà data pace alla Chiesa di Dio. Diocleziano e Massimiano decadranno. E come la città di Catania venera come protettrice S. Agata, così anche voi onorerete me per grazia del Signore nostro Gesù Cristo osservando di cuore i Suoi comandamenti". Poi s'inginocchiò, ricevette l'Eucarestia e spirò: era il 13 dicembre 304. Nello stesso luogo dove subì il martirio ebbe sepoltura e nel 313 fu edificato un santuario per accogliere il continuo flusso di pellegrini giunti per venerare le sue reliquie ottenendo numerose grazie per sua intercessione. Nel 1039 il suo corpo fu portato dal generale bizantino Giorgio Maniace a Costantinopoli e nella

quarta crociata del 1204 dal doge Enrico Dandolo a Venezia, dove si venera tuttora. Il patrocinio di S.Lucia si è manifestato tante volte sia a Siracusa, salvata in più momenti della sua storia (carestie, terremoti, guerre), che in altre città, come Belpasso (presso Catania) e Brescia: per l'ennesima liberazione attribuita alla sua intercessione da una grave carestia, nel 1646 fu istituita a Siracusa una festa solenne in suo onore che si celebra tuttora la prima domenica di maggio, oltre a quella del 13 dicembre.

### **16.11.2007- Canto: “Perdonami, mio Signore”**

Queste non sono parole di resa, come quando uno è spaventato e chiede perdono. A me sembra addirittura il contrario: per prepararsi bene alla partenza, all'inizio, uno si preoccupa fino al “millesimo”. Pensate ai preparativi degli atleti del salto in alto...

Uno, per partire da casa e venire qui o per partire da qui ed andare in classe, pensa bene e si accorge di un'incapacità, di una paura. Si accorge del suo Signore, che lo ha fatto e messo lì e allora vengono in mente mille cose che potevano essere fatte e non sono state fatte, oppure sono state fatte male.

Allora ti viene da chiedere perdono; per partire bene chiedi perdono. Trovi il bisogno di un aiuto, se no non ce la fai.

Chiedere perdono è chiedere aiuto.

Santo del giorno: S. FILOMENA, vergine e martire (vd. mom. Iniz. 16.04.2007).

### **19.11.2007 – Canto: “Santa Maria del cammino”**

Quella stessa Madre che veglia su di noi mentre dormiamo (come dice un altro canto), ci accompagna durante il giorno nel cammino della vita.

Questo canto l'ha scritto certamente uno che conosce bene la vita.

“... solo tu non sei mai”: tante volte voi pensate di essere soli, per un motivo o per l'altro.

Questo è un pensiero sbagliato. C'è Lei con noi!

“Quando ti senti ormai stanco e sembra inutile andar...”, quando ti sembra inutile quello che fai, ricorda che anche questo è un pensiero sbagliato, perché tu, comunque, lasci una traccia, un esempio, un tratto di strada già fatto per quelli che vengono dopo di te.

Santo del giorno: S. VITTORIA, vergine e martire a Roma nel III secolo (vd. m.i. 14.09.2006).

### **20.11.2007 – Canto: “Swing low, sweet chariot”**

Quando uno non ascolta vuol dire che non riconosce l'importanza di un aiuto; vuol dire che non gli interessa di quello lì che gli vuole bene e cerca di aiutarlo.

Oggi domina la mentalità secondo la quale tu sei solo e devi farcela da solo; la correzione è considerata violenza, umiliazione.

A questo proposito, oggi sul giornale ho trovato la notizia che un genitore è stato condannato perché ha fatto scrivere alla figlia, dopo aver scoperto che rubava, per cento volte “Sono una ladra”. Gli hanno detto che non è così che si punisce, perché è umiliazione, violenza...

Santo del giorno: S. GIUDA TADDEO, apostolo e martire.

**San Giuda Taddeo**, apostolo, 28 ottobre  
sec. I

Patronato: Casi disperati

Etimologia: Giuda = zelatore di Dio, lodata, dall'ebraico

Emblema: Barca, Bastone, Lancia

San Giuda non va confuso con l'omonimo Apostolo traditore, Giuda Iscariota, il "figlio della perdizione". Quello di oggi è Giuda fratello di Giacomo, detto Taddeo, cioè "dal petto largo", che vuol dire poi "magnanimo".

Il nome di Giuda, prima che l'infelice traditore lo rendesse odioso, era uno dei più belli nella storia ebraica. Era stato portato da uno dei figli di Giacobbe, o Israele, e a Giuda si intitolò una delle dodici Tribù, quella dalla quale sarebbe fiorito, in Betlemme, terra di Giuda, il virgulto del Messia.

Giuda Maccabeo, eroe della rivolta giudaica contro Antioco IV, e Giuda detto il Santo, maestro per eccellenza, avevano reso onore a quel nome, come gli rese onore l'Apostolo San Giuda, detto Taddeo, che possiamo immaginare alla mensa del Redentore, proprio accanto al suo omonimo Giuda Iscariota. Egli domanda a Gesù: " Signore, che cosa è avvenuto, che tu debba manifestarti a noi e non al mondo? ". E Gesù gli risponde: " Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui, e faremo una cosa sola ".

E' la lezione dell'amore mistico, che Giuda Taddeo provoca con la sua domanda. L'amore di Dio unisce, mentre l'amore di se stessi divide.

Per questo, San Giuda scrisse una breve lettera, nella quale rimprovera i fomentatori di discordie, che chiama " nuvole senza acqua, portate qua e là dai venti; alberi d'autunno, senza frutto, onde furiose del mare, che spumano le proprie turpitudini. astri erranti, ai quali sono serbate in eterno le tenebre più profonde ".

" Costoro - egli dice - sono mormoratori queruli che vivono secondo i loro appetiti, e la loro bocca parla di cose superbe, e se lodano qualcuno, lo fanno per fini interessati ".

La breve lettera di Giuda, che fu giudicata " piena della forza e della grazia dei cieli ", ci fa intravedere la figura di San Giuda come maestro fermo e sapiente, che esercitò con zelo e con amore quella missione affidata da Gesù ai suoi Apostoli, prima di lasciare la terra per il cielo.

Infatti, dopo l'Ascensione, anche Giuda Taddeo andò a portare nel mondo la Buona Novella. Secondo qualcuno, egli avrebbe evangelizzato la Mesopotamia; secondo altri la Libia. Si crede che morisse anch'egli Martire, e il suo corpo sarebbe stato sepolto in Persia.

### **21.11.2007 – Canto: “Ora so”**

“Fatica e dolore non sono senza una speranza”: dobbiamo continuare a trovare la ragione per continuare a far fatica.

Ma tra voi sono pochi quelli che fanno fatica...

Ma c'è Uno grande che ci tiene a farci fare bella figura. La questione è dargli fiducia.

Santo del giorno: S. CHIAFFREDO, martire.

**San Chiaffredo di Saluzzo**, martire, 7 settembre

Patronato: Crissolo, Diocesi di Saluzzo

Emblema: Palma, Spada, Stendardo, Croce Mauriziana, Elmo, Cavallo

In data odierna il calendario liturgico della diocesi di Saluzzo (Cn) riporta la festa di “San Chiaffredo martire”, che tale Chiesa locale venera come patrono principale. Per meglio comprendere l'origine del culto di questo presunto intrepido testimone della fede cristiana, occorre però ripercorrere brevemente la vicenda della celebre Legione Tebea, alla quale la pietà popolare ha leggendariamente arruolato il santo oggi in questione.

Al 22 settembre il nuovo Martyrologium Romanum cita così questo glorioso esercito: “A Saint-Maurice-en-Valais in Svizzera, ricordo dei Santi martiri Maurizio, Essuperio, Candido, soldati, che, come narra Sant'Eucherio di Lione, con i loro compagni della Legione Tebana e il veterano Vittore, nobilitarono la storia della Chiesa con la loro gloriosa passione, venendo uccisi per Cristo sotto l'imperatore Massimiano”. Seppur sinteticamente, sono così ben riassunte le poche certezze che danno un fondamento storico al vasto culto sviluppatosi in tutta Europa ed in particolare sulle Alpi.

Secondo cronache redatte in un tempo successivo furono solo due i soldati che riuscirono a scampare al sanguinoso eccidio, ma presto iniziarono a fiorire leggende su altri soldati che trovarono rifugio in svariate località, intraprendendo una capillare opera di evangelizzazione e subendo poi anch'essi il martirio.

Se ne contano all'incirca 400, di cui quasi una sessantina solo in Piemonte, tra i quali i santi oggi in questione, agganciati all'ormai proliferante ed avvincente Legione dalla fantasia di alcuni agiografi che nulla conoscevano di certo relativamente a questi antichi martiri.

Assai bizzarro è in realtà il contesto in cui nacque il culto di questo anonimo santo. Pare infatti, come narra un'antica leggenda, che all'inizio del sec. XIV, nell'allora sperduta località di Crissolo, oggi in provincia di Cuneo, svariate volte una persona cadde da un dirupo senza riportare alcun danno fisico. La cosa destò stupore tra i testimoni dell'accaduto, facendoli gridare al miracolo. Il casuale rinvenimento operato da un contadino, arando il terreno ai piedi del dirupo, di un sarcofago contenente i resti di un corpo umano, fece supporre alla popolazione locale che si trattasse di un ipotetico santo per la cui intercessione si era salvato da più incidenti il loro compaesano, tutto ciò si disse in seguito a rivelazione divina. Nel dialetto locale a questo misterioso personaggio fu attribuito il nome di “San Ciafrè” e sulla sua tomba sorse il celebre santuario di Crissolo.

Su quest'ultimo le prime notizie certe risalgono al 1387, qualora da Avignone un “Breve” del papa Clemente VII concedette indulgenze a chi avesse fatto visita a tale chiesa ed avesse offerto il proprio contributo per le necessarie riparazioni. La leggenda tramandata da Guglielmo Baldesano verso la fine del XVI secolo, narrò di un certo Teofredo o Chiaffredo o Jafredo, questi i nomi con cui ancora oggi viene talvolta indicato, soldato della famosa legione tebea di stanza in Gallia, fuggito poi in Piemonte per non sacrificare agli idoli e martirizzato a Crissolo nel 270 circa, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano. La leggenda non ha evidentemente alcun

fondamento storico, poiché è infatti ben poco probabile che un legionario del III secolo portasse un nome di così chiara impronta germanica. Pare inoltre che il sepolcro di Crissolo, del quale faceva parte il sarcofago di Chiaffredo, fosse riservato esclusivamente a pagani.

Nel 1902 uno studioso avanzò l'azzardata ipotesi che Chiaffredo fosse da identificarsi con Teofredo, abate del monastero di Calmiliac presso Puy-en-Velay, ucciso dai Saraceni nell'VIII secolo e venerato anche in Piemonte. Se però si prende per buona questa identificazione, resterebbe inspiegata la presenza di due corpi del santo a Puy ed a Crissolo.

Il corpo di San Chiaffredo fu trasferito prima nel castello di Revello nel 1593, poi nel duomo di Saluzzo nel 1642. Il vescovo di Saluzzo monsignor Tornabuoni, in occasione del sinodo del 1516, estese all'intera diocesi il culto del santo, eleggendolo quale celeste patrono insieme con l'altro celebre soldato tebeo San Costanzo. Le statue dei due martiri sveltano infatti ai lati dell'altar maggiore della cattedrale saluzzese.

Il presupposto che San Chiaffredo abbia militato nella Legione Tebea gli ha simbolicamente conferito la nazionalità egiziana, fattore che ha contribuito alla diffusione del suo culto anche presso la Chiesa Copta, che venera dunque tanto San Maurizio quanto tutti quei suoi leggendari compagni il cui ricordo è tramandato in un qualche piccolo santuario d'Europa.

L'iconografia relativa a San Chiaffredo è solita presentarlo con tutti gli attributi tipici dei soldati tebei: la palma del martirio, la spada, lo stendardo con croce rossa in campo bianco e la Croce Mauriziana, cioè trilobata, sul petto.

L'assenza di una citazione esplicita di San Chiaffredo sul Martyrologium Romanum, come d'altronde di gran parte dei martiri pseudo-tebei, è giustificata dalla volontà di evitare un'eccessiva proliferazione di santi storicamente incerti, preferendo dunque così comprendere tutti i presunti compagni di San Maurizio nella celebrazione del 22 settembre e riservando alla Chiese locali la facoltà di inserire nei calendari diocesani le loro festività proprie nelle date tradizionali.

## **22.11.2007 – Canto: “Abramo”**

“Abramo, non andare”: sono le parole della tentazione, del diavolo che ti fa provare gusto nel fare il contrario di quello che è giusto.

E' quello che ognuno di noi prova: fare il contrario di quello che è giusto diventa un piacere, un gusto. Questo è il segno sicuro della tentazione: ti fa sentire il fare contrario subito come un dolce, un gusto.

Anche il Signore ti promette un gusto, ma all'inizio ti chiede un sacrificio, una pazienza, una fatica, una ripetizione di gesti.

Santo del giorno: S. VENANZIO, martire.

**San Venanzio di Camerino**, martire, 18 maggio

Etimologia: Venanzio = il cacciatore, dal latino

Emblema: Palma

Si rimane meravigliati di fronte all'enorme ed antichissimo culto tributato a questo santo martire, a Camerino come in tutta l'Italia Centrale. Come pure si rimane interdetti alla lettura dei martiri subiti.

Venanzio giovanetto di quindici anni apparteneva ad una nobile famiglia di Camerino, fattosi cristiano, lasciò tutte le comodità in cui era vissuto ed andò a vivere presso il prete Porfirio.

Venne ricercato dalle autorità pagane della città e minacciato di tormenti e di morte se non fosse ritornato al culto degli dei, in esecuzione degli editti imperiali. Venanzio adolescente per età, ma dalla forte personalità per la fede ricevuta, si rifiuta e quindi viene sottoposto a flagellazioni, pene di fumo, fuoco, eculéo (cavalletto), ne esce sempre incolume e per questo raccoglie conversioni fra i pagani curiosi e gli stessi persecutori.

Resta imprigionato e viene ancora tormentato con i carboni accesi sul capo, gli vengono spezzati i denti e mandibola, gettato in un letamaio, Venanzio resiste ancora, allora viene dato in pasto a cinque leoni affamati, ma questi gli si accucciano inoffensivi ai suoi piedi.

Ancora incarcerato, può accogliere ammalati di ogni genere che gli fanno visita ammirati ed imploranti, ed egli ridona a loro la salute del corpo e dell'anima, convertendoli al cristianesimo.

Ormai esasperato, il prefetto della città lo fa gettare dalle mura, ma ancora una volta lo ritrovano salvo, mentre canta le lodi a Dio.

Viene legato e trascinato attraverso le sterpaglie della campagna e anche in questa occasione opera un prodigio, facendo sgorgare una sorgente da uno scoglio per dissetare i soldati, operando così altre conversioni.

Alla fine, il 18 maggio del 251, sotto l'imperatore Decio o nel 253 sotto l'imperatore Valeriano, viene decapitato insieme ad altri dieci cristiani; mettendo così fine a questa galleria di orrori, che è difficile credere a tanta crudeltà, messa in atto da un popolo che dominava il mondo di allora, sì con la forza ma suscitando anche cultura, arte, diritto, civiltà.



Ad ogni modo questa 'passio', riportata negli 'Acta SS.' già nel secolo XI è stata integrata nei secoli successivi, inserendo anche una fuga di Venanzio da Camerino, per sottrarsi ai persecutori attraverso la Valnerina a Rieti e di lì a Raiano (L'Aquila), dove gli è dedicata una chiesa.

Il martire venne sepolto fuori della Porta Orientale sul declivio Est del colle a 500 metri dalle mura, sul quale venne edificata una basilica (sec. V), che venne più volte riedificata nei secoli successivi, è tuttora sede dell' "Arca del santo" meta di secolare devozione.

Nel corso della storia millenaria della città, il suo nome, il suo culto, è presente dappertutto; nelle formule d'invocazione e nelle litanie dei santi dei vescovi camerinesi del 1235 e 1242, libri liturgici locali dei sec. XIV e XV, sigilli e monete coniate con la figura del santo, nella chiesa eretta presso la sorgente che sgorgò miracolosamente, a cui sono collegate due vasche, nelle quali venivano immersi lebbrosi e ulcerosi per impetrare la guarigione.

Con la Signoria dei Da Varano, fin dalla fine del '200, s. Venanzio subentrò come protettore della città di Camerino al santo vescovo Ansovino (m. 868). Nel 1259 durante la distruzione e il saccheggio di Camerino da parte delle truppe di Manfredi, le reliquie di s. Venanzio furono asportate e depositate nel Castel dell'Ovo a Napoli; furono restituite alla devozione della città nel 1269 per ordine del papa Clemente IV.

La vicenda terrena dell'adolescente Venanzio, suscitò una fioritura letteraria, drammi, oratori musicali, poemi, poemetti e carmi latini ed italiani. Solenni manifestazioni religiose con toni oggi diremmo di folklore, sin dal 1200 si svolgevano a Camerino il 18 maggio, data della sua festa e nei giorni vicini, coinvolgendo tutta la città con un palio particolare, sfilata delle autorità e delle corporazioni, giostra della Quintana e altre corse, fiere, falò, processioni con la statua d'argento.

In campo artistico, sono innumerevoli le opere d'arte che lo raffigurano in affreschi, stampe, monete, sigilli, incisioni, medaglie, ricami, arazzi, statue, polittici, ecc. a cui si dedicarono tutta una serie di artisti dal Medioevo ai giorni nostri.

La bibliografia legata al santo martire, al suo culto e alle manifestazioni celebrative, è enorme, come pochissimi altri santi.

### **23.11.2007 – Canto: “*Dal profondo*”**

Domani molti di voi parteciperanno alla Colletta del Banco Alimentare.

Stare vicino con serietà ai grandi che vi guidano vi dà una faccia che incuriosisce la gente che entra al supermercato.

L'autore di questa canzone immagina di essere stato vicino al Creatore quando ha fatto tutto e di essersi accorto che il Suo scopo era quello di creare l'uomo. Ma ci voleva un posto dove "appoggiarlo", per questo Lui ha creato il mondo, un piccolo "pallino" nell'universo.

Ma uno, se alza lo sguardo da questo "pallino", vede la grandiosità, la maestà di tutto quello che il Signore ha fatto per lui!

Santo del giorno: S. PIETRO DA VERONA, domenicano e martire.

**San Pietro da Verona**, sacerdote e martire, 6 aprile

Verona, sec. XII

Etimologia: Pietro = pietra, sasso squadrato, dal latino

Emblema: Pugnale, Ferita al capo, Palma

Nacque a Verona alla fine del sec. XII in una famiglia eretica, ma già ragazzino si oppose ai suoi parenti.

Continuò gli studi all'Università di Bologna dove poi entrò nell'Ordine Domenicano, quando s. Domenico era ancora in vita.

Notizie storiche lo citano come grande partecipe nella fondazione delle Società della Fede e delle Confraternite Mariane a Milano, Firenze ed a Perugia; queste istituzioni a difesa della dottrina cristiana sorsero poi presso molti conventi domenicani; questo fra il 1232 e 1234.

Dal 1236 lo si incontra in tutte le città centro-settentrionali d'Italia come grande predicatore contro l'eresia dualistica, ma Milano fu il campo principale del suo apostolato, le sue prediche e le sue pubbliche dispute con gli eretici, erano accompagnate da miracoli e profezie così molti ritornavano alla vera fede del Vangelo.

Il papa Innocenzo IV nel 1251 lo nominò inquisitore per le città di Milano e Como. La lotta fu dura perché l'eresia era molto diffusa e nella domenica delle Palme 24 marzo 1252 durante una predica egli predisse la sua morte per mano degli eretici che tramavano contro di lui, assicurando i fedeli che li avrebbe combattuto più da morto che da vivo.

I capi delle sette delle città di Milano, Bergamo, Lodi e Pavia, che per brevità non riportiamo i nomi, assunsero come esecutori, i killer di allora, Pietro da Balsamo detto Carino e Albertino Porro di Lentate.

Essi prepararono un agguato vicino a Meda dove Pietro, Domenico e altri due domenicani, ne loro tragitto da Como a Milano il 6 aprile 1252 si erano fermati a colazione prima di proseguire per la loro strada.

Albertino ricredendosi abbandonò l'opera e fu il solo Carino che con un "falcastro", tipo di falce, spaccò la testa di Pietro, immergendogli anche un lungo coltello nel petto, l'altro confratello Domenico ebbe parecchie ferite mortali che lo portarono alla morte sei giorni dopo nel convento delle Benedettine di Meda.

Il corpo di Pietro fu trasportato subito a Milano dove ebbe esequie trionfali e fu sepolto nel cimitero dei Martiri, vicino al convento di s. Eustorgio. In quello stesso giorno si diffondevano notizie di miracoli. Tra queste grazie, bisogna annoverare la conversione del vescovo eretico Daniele da Giussano che aveva macchinato la sua morte e dello stesso assassino Carino che entrarono poi nell'Ordine Domenicano.

Il grande clamore suscitato dall'uccisione ed i tanti prodigi che avvenivano fecero sì che da tutte le parti si chiedesse un'innalzamento agli altari del martire. Undici mesi dopo, il papa Innocenzo IV il 9 marzo 1253, nella piazza della chiesa domenicana di Perugia, lo canonizzò fissando la data della festa al 29 aprile.

Il suo culto ebbe grande espansione, i domenicani eressero chiese e cappelle a lui dedicate in tutto il mondo, le Confraternite ebbero in ciò un'importanza notevole. Artisti furono chiamati a realizzare opere d'arte, come il monumento marmoreo del 1339 del pisano Giovanni Balduccio a Milano e la grandiosa chiesa di Verona detta di Santa Anastasia. Parecchie città italiane lo elessero a loro protettore come Verona, Vicenza, Cremona, Como, Piacenza, Cesena, Spoleto, Rieti, Recanati.

E' raffigurato con la tonaca domenicana, con la palma del martirio, con la ferita sanguinante dalla fronte al capo, oppure con una roncola che penetra nel cranio, con il pugnale infitto al petto o ai fianchi, secondo l'estro dell'artista.

E' uno dei santi più raffigurati, quasi tutti gli artisti si cimentarono a dipingerlo dal 1253 in poi, visto la grande diffusione che aveva l'Ordine Domenicano sia in chiese, che conventi, congregazioni, ecc.

### **26.11.2007 – Canto: “Ave, Maria, splendore del mattino”**

Il “popolo in cammino” siamo noi.

“La tenerezza del tuo vero amore”: la Madonna ci vuole bene e non ce lo fa pesare, è un amore tenero.

Pensare che la Madonna vuole bene alla nostra compagnia... E' un pensiero da coltivare spesso.

Santo del giorno: S. LAURIANO, arcivescovo di Siviglia.

### **27.11.2007 – Canto: “Hoy arriesgarè”**

“Rischiare” per tanti di voi significa fare una cosa pazzesca (con la possibilità di farsi male...), essere audaci per stupire la gente.

Ma amare il rischio così, cioè qualcosa che può farti male, è assurdo! Che logica è questa?

Nel canto invece il rischio è inteso come il coraggio di scrollarsi di dosso la pigrizia, la poca voglia.

La canzone parla anche del rischio di dire la verità, di affermare le cose vere.

Prima, per esempio, nessuno di voi trovava il coraggio di guidare la recita dell'Angelus, per vergogna e paura del giudizio e della derisione dei compagni...

Santo del giorno: S. VALENTINO, martire, vescovo di Terni.

**San Valentino**, martire, 14 febbraio

Patronato: Innamorati, Amanti

Etimologia: Valentino = che sta bene, sano, forte, robusto, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Palma

La più antica notizia di S.Valentino è in un documento ufficiale della Chiesa dei secc.V-VI dove compare il suo anniversario di morte. Ancora nel sec. VIII un altro documento ci narra alcuni particolari del martirio: la tortura, la decapitazione notturna, la sepoltura ad opera dei discepoli Proculo, Efebo e Apollonio, successivo martirio di questi e loro sepoltura.

Altri testi del sec. VI, raccontano che S.Valentino, cittadino e vescovo di Terni dal 197, divenuto famoso per la santità della sua vita, per la carità ed umiltà, per lo zelante apostolato e per i miracoli che fece, venne invitato a Roma da un certo Cratone, oratore greco e latino, perché gli guarisse il figlio infermo da alcuni anni. Guarito il giovane, lo convertì al cristianesimo insieme alla famiglia ed ai greci studiosi di lettere latine Proculo, Efebo e Apollonio, insieme al figlio del Prefetto della città. Imprigionato sotto l'Imperatore Aureliano fu decollato a Roma. Era il 14 febbraio 273. Il suo corpo fu trasportato a Terni al LXIII miglio della Via Flaminia. Fu tra i primi

vescovi di Terni, consacrato da S.Feliciano vescovo di Foligno nel 197. Preceduto da S.Pellegrino e S.Antimo, fratello dei SS.Cosma e Damiano.

#### LA LEGGENDA

La festa del vescovo e martire Valentino si riallaccia agli antichi festeggiamenti di Greci, Italici e Romani che si tenevano il 15 febbraio in onore del dio Pane, Fauno e Luperco. Questi festeggiamenti erano legati alla purificazione dei campi e ai riti di fecondità. Divenuti troppo orridi e licenziosi, furono proibiti da Augusto e poi soppressi da Gelasio nel 494. La Chiesa cristianizzò quel rito pagano della fecondità anticipandolo al giorno 14 di febbraio attribuendo al martire ternano la capacità di proteggere i fidanzati e gli innamorati indirizzati al matrimonio e ad un'unione allietata dai figli. Da questa vicenda sorsero alcune leggende. Le più interessanti sono quelle che dicono il santo martire amante delle rose, fiori profumati che regalava alle coppie di fidanzati per augurare loro un'unione felice. Oggi la festa di S.Valentino è celebrata ovunque come Santo dell'Amore. L'invito e la forza dell'amore che è racchiuso nel messaggio di S.Valentino deve essere considerato anche da altre angolazioni, oltre che dall'ormai esclusivo significato del rapporto tra uomo e donna. L'Amore è Dio stesso e caratterizza l'uomo, immagine di Dio. Nell'Amore risiede la solidarietà e la pace, l'unità della famiglia e dell'intera umanità.

#### **28.11.2007 – Canto: “La guerra”**

Ieri abbiamo cantato “oggi rischierò”. Il canto di oggi si lega benissimo a quello di ieri, perchè questo rischiare è proprio una guerra. Una guerra contro la falsità, l'ingiustizia...

Noi pensiamo che questa nostra guerra vada fatta all'esterno, fuori di noi, contro gli altri, perché crediamo che la falsità, l'ingiustizia, la malvagità sia sempre e solo negli altri.

Invece no, la guerra va combattuta contro noi stessi, perché è nel nostro cuore che si annida tutto questo.

Quando ho creduto di essere diverso dagli altri, che tutti gli altri fossero sbagliati a differenza di me, è lì che “mi sono perduto”, come dice la canzone.

Santo del giorno: S. ELISABETTA, regina d'Ungheria.

**Sant' Elisabetta d'Ungheria**, religiosa, 17 novembre

Presburgo, Bratislava, 1207 - Marburgo, Germania, 17 novembre 1231

Patronato: Infermieri, Società caritatevoli, Fornai, Ordine Francescano Secolare

Etimologia: Elisabetta = Dio è il mio giuramento, dall'ebraico

Emblema: Cesto di pane

A quattro anni di età è già fidanzata. Suo padre, il re Andrea II d'Ungheria, e la regina Gertrude sua madre l'hanno promessa in sposa a Ludovico, figlio ed erede del sovrano di Turingia (all'epoca, questa regione tedesca è una signoria indipendente, il cui sovrano ha il titolo di Landgraf, langravio). E subito viene condotta nel regno del futuro marito, per vivere e crescere lì, tra la città di Marburgo e Wartburg il castello presso Eisenach.

Nel 1217 muore il langravio di Turingia, Ermanno I. Muore scomunicato per i contrasti politici con l'arcivescovo di Magonza, che è anche signore laico, principe dell'Impero. Gli succede il figlio Ludovico, che nel 1221 sposa solennemente la quattordicenne Elisabetta. Ora i sovrani sono loro due. Lei viene chiamata “Elisabetta di Turingia”. Nel 1222 nasce il loro primo figlio, Ermanno. Seguono due bambine: nel 1224 Sofia e nel 1227 Gertrude. Ma quest'ultima viene al mondo già orfana di padre.

Ludovico di Turingia si è adoperato per organizzare la sesta crociata in Terrasanta, perché papa Onorio III gli ha promesso di liberarlo dalle intromissioni dell'arcivescovo di Magonza. Parte al comando dell'imperatore Federico II. Ma non vedrà la Palestina: lo uccide un male contagioso a Otranto.

Vedova a vent'anni con tre figli, Elisabetta riceve indietro la dote, e c'è chi fa progetti per lei: può risposarsi, a quell'età, oppure entrare in un monastero come altre regine, per viverci da regina, o anche da penitente in preghiera, a scelta. Questo le suggerisce il confessore. Ma lei dà retta a voci francescane che si fanno sentire in Turingia, per dire da che parte si può trovare la “perfetta letizia”. E per i poveri offre il denaro della sua dote (si costruirà un ospedale). Ma soprattutto ai poveri offre l'intera sua vita. Questo per lei è realizzarsi: facendosi come loro. Visita gli ammalati due volte al giorno, e poi raccoglie aiuti facendosi mendicante. E tutto questo rimanendo nella sua condizione di vedova, di laica.

Dopo la sua morte, il confessore rivelerà che, ancora vivente il marito, lei si dedicava ai malati, anche a quelli ripugnanti: «Nutrì alcuni, ad altri procurò un letto, altri portò sulle proprie spalle, prodigandosi sempre, senza mettersi tuttavia in contrasto con suo marito». Collocava la sua dedizione in una cornice di normalità, che includeva anche piccoli gesti “esteriori”, ispirati non a semplice benevolenza, ma a rispetto vero per gli “inferiori”: come il farsi dare del tu dalle donne di servizio. Ed era poi attenta a non eccedere con le penitenze personali, che potessero indebolirla e renderla meno pronta all'aiuto. Vive da povera e da povera si ammalava, rinunciando pure al ritorno in Ungheria, come vorrebbero i suoi genitori, re e regina.

Muore in Marburgo a 24 anni, subito “gridata santa” da molte voci, che inducono papa Gregorio IX a ordinare l’inchiesta sui prodigi che le si attribuiscono. Un lavoro reso difficile da complicazioni anche tragiche: muore assassinato il confessore di lei; l’arcivescovo di Magonza cerca di sabotare le indagini. Ma Roma le fa riprendere. E si arriva alla canonizzazione nel 1235 sempre a opera di papa Gregorio. I suoi resti, trafugati da Marburgo durante i conflitti al tempo della Riforma protestante, sono ora custoditi in parte a Vienna.

### **29.11.2007 – Canto: “*Il pesce rosso*”**

Un giorno Gesù ha detto ai suoi amici per rincuorarli: “Non temete, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati!”. Cioè: “Siete circondati da un’attenzione puntigliosa, non dovete temere di essere abbandonati dal Padre!”.

L’autore di questa canzone mostra di essersi accorto di tutta questa attenzione e fa dei semplici esempi: il pesce, la formica, la montagna...

E’ la preghiera al Signore che continui ad avere cura di tutto; preghiera che prende origine da quello che Lui stesso ha affermato.

Santo del giorno: S. TERESA D’AVILA, vergine e dottore della Chiesa (vd. m. i. 15.01.2007).

### **30.11.2007 – Canto: “*In comunione*”**

Quando Gesù ha annunciato di voler inventare la comunione c’è stato un subbuglio, una confusione. Qualcuno si è messo a ridere (come adesso alcuni di voi...), altri si sono scandalizzati. Anche i suoi amici sono rimasti esterrefatti e non sapevano che cosa fare.

Gesù ha chiesto: “Volete andarne anche voi?”. E Pietro ha risposto: “Dove vuoi che andiamo? Chi ci spiega la vita come te? Stiamo con te anche se non capiamo quello che stai dicendo”.

Quando si va a Messa adesso Lui realizza questo: ci fa entrare nel banchetto che è Lui, ci dà da mangiare la sua persona. Ed è come se ci dicesse: “Pensa a quello che stai facendo, a quello che sta accadendo qui! E non uscire di qui come se non fosse successo niente”.

Santo del giorno: S. AFRA, martire.

**Santa Afra**, martire, 7 agosto

Martirologio Romano: Ad Augsburg nella Rezia, oggi in Germania, santa Afra, martire: convertitasi a Cristo da una vita di peccato, si narra che, non ancora battezzata, sia stata data al rogo per aver confessato la sua fede in Cristo.

### **03.12.2007 – Canto: “*La Madre, vedrai*”**

La Madre non mancherà di farti vedere quanto bene ti vuole. Quando sei nella tristezza e ti scappa la voglia di vivere, ti rivolgi alla Madonna e Lei ti accoglie come un figlio.

Ma tenete bene presente che in questo non c’è assolutamente sentimentalismo. E’ vero, Lei ti prende su per aiutarti, ma non fa come quei genitori che fanno i compiti ai figli o preparano loro lo zaino e, magari, glielo portano anche...

No, Lei ti consola, ma non ti rende facile la vita, ti lascia “affrontare fatica e sudore” perché è il Signore che dà questo e Lei non può cambiarlo. Ti aiuta a portare il peso, ma quel peso, comunque, tu lo devi portare! Se no avrebbe evitato la Croce a suo Figlio... E invece lo ha aiutato ad arrivare sul Calvario.

Lei, perciò, ti aiuta a stare sulla strada che il Signore ha deciso per te, con tutta la fatica che essa comporta.

Santo del giorno: S. BARBARA, vergine e martire in Nicomedia (vd. mom. iniz. 22.12.2006)  
e S. CATERINA, vergine e martire in Alessandria (vd. mom. in. 09.02.2007)

#### **04.12.2007 – Canto: “Al mattino”**

L'esempio che la canzone adopera per indicare il mattino è l'anfora: un vaso che è vuoto, ma è vicino alla fontana per essere riempito... E' come se l'anfora dicesse alla fontana: “So che mi puoi riempire!”.

La nostra persona può dire al Signore: “So che tu puoi riempirmi; so che tu puoi farmi diventare, puoi farmi grande!”.

L'altra immagine usata è che le ore del mattino sono una “tenera argilla” che puoi modellare o “pasticciare” come fanno i bambini... Come fare per usarla bene?

Bisogna che ci sia il desiderio di vedere il Signore; perché io sono fatto di questo desiderio, come l'alveo è la forma del fiume, dà forma a fiume.

Santo del giorno: S. SOFIA, vedova, madre di tre figlie morte martiri a Roma.

**Santa Sofia (Sonia)**, martire, 30 settembre

Etimologia: Sofia = sapienza, saggezza, dal greco

Emblema: Palma

S. Sofia è venerata insieme alle figlie Pistis, Elpis, Agape, nomi greci che tradotti sono Sapienza, Fede, Speranza, Carità. Tutte e quattro martiri sotto Traiano; la più antica notizia sulla loro esistenza e venerazione risale alla fine del sec. VI, come autore il presbitero Giovanni, il quale raccolse gli olii sui sepolcri dei martiri romani al tempo di s. Gregorio Magno (590-604); egli dice, in contraddizione, che esse erano venerate sulla via Aurelia con nomi greci e sulla via Appia con nomi latini. E questo alternarsi di conoscenza e citazioni va avanti nei secoli successivi, una volta coi nomi greci e una volta coi nomi latini.

Al tempo di papa Paolo I (760), i corpi delle sante martiri, sepolte sulla via Aurelia furono trasferiti nella chiesa di s. Silvestro in Campo Marzio.

I loro nomi furono inseriti al 1° agosto nel Martirologio di Usuardo, mentre nel 1500 il Baronio li inserisce nel Martirologio Romano ma dividendole: le tre figlie al 1° agosto e la madre al 30 settembre.

Qualche studioso mette in dubbio l'esistenza reale delle quattro sante, volendo inserirle invece come figure allegoriche delle virtù di cui portavano il nome. Nell'arte hanno avuto un loro spazio abbastanza importante sia in Oriente che in Occidente, in particolare per quanto riguarda s. Sofia che come già detto significa Sapienza Divina, a lei furono intitolate specie in Oriente le più belle e grandi chiese tra cui S. Sofia di Costantinopoli, S. Sofia di Salonicco, S. Sofia di Bulgaria; queste grandi e bellissime realizzazioni dell'arte bizantina erano rivolte non tanto alla figura della santa ma a ciò che lei impersonava cioè la Sapienza Divina.

Il culto della madre e delle tre simboliche figlie Fede, Speranza, Carità è sopravvissuto anche lì dove il Cristianesimo ha subito gli eventi storici come Costantinopoli, Kiev, Novograd, Salonicco dove le grandi chiese intarsiate di mosaici, di troni, corone, scettri d'oro tempestati di gemme, sono ancora oggi visibili.

In Occidente questa regina si è trasformata in una pietosa matrona che protegge le sue figlie sotto il suo mantello, proprio come certe belle raffigurazioni della Madonna della Misericordia, mentre le giovani martiri tengono in mano lo strumento del loro martirio (fornace, clava), Fede ha le mani giunte in preghiera.

Il nome Sofia derivante dal greco Sophia (Sapienza) si diffuse in Occidente prendendo in Russia e Bulgaria il nome di Sonia poi anch'esso diffusosi in Europa.

#### **05.12.2007 – Canto: “Go, tell it on the mountain”**

Avrete certamente sentito dire della tragedia di ieri qui a Tarcento: un giovane padre ha ucciso con la pistola il figlio di quattro anni, la moglie e poi si è suicidato.

L'unica cosa sicura che si può dire è che è accaduto un fatto. Non è una banalità dire così, non è scontato, perché, nel fiume di parole che si dicono in questi casi, spesso si perde di vista la consistenza del fatto; rimane solo la curiosità, il “gossip”: quello che si dice diventa più importante di quello che è successo.

Viviamo in tempi in cui non c'è più stima per quello che accade. Per questo il Natale, la nascita di Gesù Cristo, non interessa più a nessuno. Si parla delle opinioni che si sentono sul Natale, ma nessuno parla di quel Fatto che esso è. Ma quel fatto rimarrà sempre tale, nulla potrà più toglierlo! Ciò che è accaduto non puoi più “girarlo”, manipolarlo, credendo di fargli perdere importanza. Conviene farci i conti, prenderlo in considerazione.

Nella vita possono accadere cose belle o cose brutte, dipende da te: sta attento tu a quello che fai!

Ciò che dovete prendere dell'accaduto di ieri è il rispetto dei fatti: ciò che è accaduto è per sempre.

Vai a dire sulle montagne cos'è accaduto duemila anni fa: è nato un Bambino che ci ha rivelato il senso della realtà!

Di questa Presenza o sei amico o sei nemico.

(A proposito dell'incostanza di tanti che si stufano facilmente di tutto...)

Essere è come stimare i fatti: non è facile. Voi vi stufate di tutto: oggi ci siete e sembrate entusiasti, domani non ci siete più, siete già stufi.

Essere è un compito! "Io sono" lo dicono tutti, ma il problema è: cosa intendono quando lo dicono? Che coscienza hanno di questa affermazione?

Santo del giorno: S. SABINA, martire a Roma.

**Santa Sabina**, martire, 29 agosto

Sec. II

Patrizia romana del II secolo, uccisa in spregio alla fede allo stesso modo: decapitata.

Nella sua «Passione» si legge che era una nobile pagana, moglie del senatore Valentino, convertitasi al cristianesimo per influenza dell'ancella Serapia. Con lei di notte scendeva nelle catacombe, dove i cristiani si riunivano clandestinamente per sfuggire alle persecuzioni imperiali. Quando Serapia venne catturata e bastonata a morte, anche Sabina venne allo scoperto subendo il martirio intorno all'anno 120.

Le reliquie delle due martiri, insieme a quelle di Alessandro, Evenzio e Teodulo si trovano nella basilica di Santa Sabina all'Aventino, fondata nel 425 da Pietro d'Illiria, sui resti di un antico «Titulus Sabinae» (forse la santa, oltre che patrona, ne fu fondatrice e protettrice). San Domenico vi fondò il suo ordine nel 1219. Si può ancora vedere la sua cella, trasformata in cappella. Nel chiostro del convento si può ammirare l'arancio che il santo avrebbe piantato alla fondazione dei Predicatori. Anche uno dei più celebri figli dei Domenicani, san Tommaso, ha insegnato in questo convento.

Santa Sabina viene raffigurata con libro, palma e corona. Con questi ultimi due attributi compare in una delle sue prime rappresentazioni (VI secolo) nella chiesa di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna.

### **06.12.2007 – Canto: “Il seme”**

E' una canzone calma, serena, come l'inizio di un germoglio.

Anni fa una mamma ha chiesto che cantassimo questo canto al funerale del figlioletto di quattro anni. Chissà perché... Probabilmente ha voluto che, in un momento così, prevalesse sulla morte il pensiero di quando quel figlio è uscito da lei...

Lo spettacolo del germoglio, però, non è solo di quando abbiamo cominciato ad essere, ma anche di un'infinità di momenti della nostra vita in cui sperimentiamo il cominciare: l'inizio di un gusto nuovo per una cosa, l'inizio di una comprensione nuova delle cose...

Santo del giorno: S. CRISTINA, vergine e martire a Bolsena (vd. mom. iniz. 29.05.2007).

### **07.12.2007 – Canto: “Come è grande”**

E' un modo di “fare il tifo” per il Signore senza starnazzare, senza gasarsi.

Questo Signore è come un'armata che procede in modo inarrestabile, ma senza fare clamore, senza fare rumore. Una potenza silenziosa: quello che deve accadere, accade; quello che deve essere fatto, viene fatto.

Il Signore, nel silenzio, fa tutte le cose. La vita è un'energia inarrestabile, ma non clamorosa.

Pensiamo, ad esempio, ai martiri cristiani: hanno dato la vita spesso senza clamori, senza pubblicità, per mano di potenti allora famosi a tutti. Questi martiri li ricordiamo e li preghiamo a distanza di secoli, mentre i loro aguzzini, che si credevano degli déi, non li ricorda più nessuno.

Santo del giorno: S. ANNA, madre di Maria di Nazareth.

**Sant' Anna**, madre della Beata Vergine Maria, 26 luglio  
Gerusalemme, I secolo a.C.

Etimologia: Anna = grazia, la benefica, dall'ebraico

Emblema: Libro

Nonostante che di s. Anna ci siano poche notizie e per giunta provenienti non da testi ufficiali e canonici, il suo culto è estremamente diffuso sia in Oriente che in Occidente.

Quasi ogni città ha una chiesa a lei dedicata, Caserta la considera sua celeste Patrona, il nome di Anna si ripete nelle intestazioni di strade, rioni di città, cliniche e altri luoghi; alcuni Comuni portano il suo nome.

La madre della Vergine, è titolare di svariati patronati quasi tutti legati a Maria; poiché portò nel suo grembo la speranza del mondo, il suo mantello è verde, per questo in Bretagna dove le sono devotissimi, è invocata per la raccolta del fieno; poiché custodì Maria come gioiello in uno scrigno, è patrona di orefici e bottai; protegge i minatori, falegnami, carpentieri, ebanisti e tornitori.

Perché insegnò alla Vergine a pulire la casa, a cucire, tessere, è patrona dei fabbricanti di scope, dei tessitori, dei sarti, fabbricanti e commercianti di tele per la casa e biancheria.

È soprattutto patrona delle madri di famiglia, delle vedove, delle partorienti, è invocata nei parti difficili e contro la sterilità coniugale.

Il nome di Anna deriva dall'ebraico Hannah (grazia) e non è ricordata nei Vangeli canonici; ne parlano invece i vangeli apocrifi della Natività e dell'Infanzia, di cui il più antico è il cosiddetto "Protovangelo di san Giacomo", scritto non oltre la metà del II secolo.

Questi scritti benché non siano stati accettati formalmente dalla Chiesa e contengono anche delle eresie, hanno in definitiva influito sulla devozione e nella liturgia, perché alcune notizie riportate sono ritenute autentiche e in sintonia con la tradizione, come la Presentazione di Maria al tempio e l'Assunzione al cielo, come il nome del centurione Longino che colpì Gesù con la lancia, la storia della Veronica, ecc.

Il "Protovangelo di san Giacomo" narra che Gioacchino, sposo di Anna, era un uomo pio e molto ricco e abitava vicino Gerusalemme, nei pressi della fonte Piscina Probatica; un giorno mentre stava portando le sue abbondanti offerte al Tempio come faceva ogni anno, il gran sacerdote Ruben lo fermò dicendogli: "Tu non hai il diritto di farlo per primo, perché non hai generato prole".

Gioacchino ed Anna erano sposi che si amavano veramente, ma non avevano figli e ormai data l'età non ne avrebbero più avuti; secondo la mentalità ebraica del tempo, il gran sacerdote scorgeva la maledizione divina su di loro, perciò erano sterili.

L'anziano ricco pastore, per l'amore che portava alla sua sposa, non voleva trovarsi un'altra donna per avere un figlio; pertanto addolorato dalle parole del gran sacerdote si recò nell'archivio delle dodici tribù di Israele per verificare se quel che diceva Ruben fosse vero e una volta constatato che tutti gli uomini pii ed osservanti avevano avuto figli, sconvolto non ebbe il coraggio di tornare a casa e si ritirò in una sua terra di montagna e per quaranta giorni e quaranta notti supplicò l'aiuto di Dio fra lacrime, preghiere e digiuni.

Anche Anna soffriva per questa sterilità, a ciò si aggiunse la sofferenza per questa 'fuga' del marito; quindi si mise in intensa preghiera chiedendo a Dio di esaudire la loro implorazione di avere un figlio.

Durante la preghiera le apparve un angelo che le annunciò: "Anna, Anna, il Signore ha ascoltato la tua preghiera e tu concepirai e partorirai e si parlerà della tua prole in tutto il mondo".

Così avvenne e dopo alcuni mesi Anna partorì. Il "Protovangelo di san Giacomo" conclude: "Trascorsi i giorni necessari si purificò, diede la poppa alla bimba chiamandola Maria, ossia 'prediletta del Signore'".

Altri vangeli apocrifi dicono che Anna avrebbe concepito la Vergine Maria in modo miracoloso durante l'assenza del marito, ma è evidente il ricalco di un altro episodio biblico, la cui protagonista porta lo stesso nome di Anna, anch'ella sterile e che sarà prodigiosamente madre di Samuele.

Gioacchino portò di nuovo al tempio con la bimba, i suoi doni: dieci agnelli, dodici vitelli e cento capretti senza macchia.

L'iconografia orientale mette in risalto rendendolo celebre, l'incontro alla porta della città, di Anna e Gioacchino che ritorna dalla montagna, noto come "l'incontro alla porta aurea" di Gerusalemme; aurea perché dorata, di cui tuttavia non ci sono notizie storiche.

I pii genitori, grati a Dio del dono ricevuto, crebbero con amore la piccola Maria, che a tre anni fu condotta al Tempio di Gerusalemme, per essere consacrata al servizio del tempio stesso, secondo la promessa fatta da entrambi, quando implorarono la grazia di un figlio.

Dopo i tre anni Gioacchino non compare più nei testi, mentre invece Anna viene ancora menzionata in altri vangeli apocrifi successivi, che dicono visse fino all'età di ottanta anni, inoltre si dice che Anna rimasta vedova si sposò altre due volte, avendo due figli la cui progenie è considerata, soprattutto nei paesi di lingua tedesca, come la "Santa Parentela" di Gesù.

Dice Gesù nel Vangelo "Dai frutti conoscerete la pianta" e noi conosciamo il fiore e il frutto derivato dalla annosa pianta: la Vergine, Immacolata fin dal concepimento, colei che preservata dal peccato originale doveva diventare il tabernacolo vivente del Dio fatto uomo.

Dalla santità del frutto, cioè di Maria, deduciamo la santità dei suoi genitori Anna e Gioacchino.

### 10.12.2007 – Canto: “*Da font de mê anime*”

Si può dire che questa è una canzone inventata dalla Madonna (il *Magnificat*) e messa in musica da qualcuno.

La Madonna, con il suo modo di vivere, ha fatto vedere che ci credeva in quello che ha cantato nel *Magnificat*: nella vita c'è un Signore che comanda e chiede di essere ubbidito.

Lei ha vissuto così e, dopo duemila anni, siamo qui a dipendere da Lei: per riuscire a vivere bene abbiamo bisogno di Lei!

Santo del giorno: S. TEODOSIA, martire.

La memoria di quelli che amano il Signore e non si vergognano di farsi vedere suoi amici, non muore più.

### **Santa Teodosia di Costantinopoli**, martire, 18 luglio

Martirologio Romano: A Costantinopoli, santa Teodosia, monaca, che patì il martirio per aver difeso un'antica immagine di Cristo, che l'imperatore Leone l'Isaurico aveva ordinato di rimuovere dalla Porta Bronzea del suo Palazzo.

### 11.12.2007 – Canto: “*Ma perché*”

Di solito si dice così quando non si riesce in una cosa: “Ma perché?”.

Questo canto vuol aiutarci a capire che la cosa fondamentale è lasciarsi aiutare.

Qui è il Signore che parla a ciascuno di noi e chiede in modo accorato: “Perché non vuoi farti aiutare? Perché non vuoi ascoltare? Perché non vuoi farti guidare?”.

Sul giornale di oggi c'è un articolo dal titolo: “*Cinici e irriverenti: ecco la fotografia dei ragazzi di oggi*”. Sono “amoralì”, dice l'articolo, cioè senza una morale: non vogliono che nessuno gli dica cosa fare. E cinici: gli interessa di ricavare piacere, di provare piacere, costi quel che costi.

E nessuno sa come rimediare a questa situazione...

Noi, nel nostro piccolo, sappiamo come rimediare: dire e ripetere le cose senza stancarci!

E viene da chiedere a un ragazzo così: “Ma cosa ci guadagni a fare il testardo, a fare di testa tua? Niente!”.

“*Tutte le volte che ho detto «Io sono» tu mi hai spezzato le reni di schianto*”: anche noi, su uno dei nostri cartelloni, abbiamo scritto “*Io sono*”, ma abbiamo aggiunto “*Tu mi hai fatto*”.

C'è Uno che ti ha fatto ed è l'unico che sa dirti cosa devi fare e ti conviene ascoltarlo, se vuoi vivere nel modo giusto.

Con tutto quello che cerchiamo di spiegarti, perché devi continuare a vivere senza pensare, governato dagli istinti, dall'ignoranza?

Rimane questo “*Ma perché?*”...

Santo del giorno: S. LIBERATA, vergine e martire.

### **Santa Liberata**, vergine e martire, 11 gennaio

Santa Liberata era figlia di Lucio Caelio Severo già console di Roma e governatore del nord-est della penisola Iberica nell'anno 122. La madre Calsia partorì nove gemelle. Piena di pudore nel vedere un parto così numeroso, decise di annegarle nel mare, dando incarico di ciò alla levatrice che, in quanto cristiana non obbedì. Le battezzò con i nomi di Ginevra, Vittoria, Eufemia, Germana, Marina, Marciana, Basilisa, Quiteria e Liberata. Più tardi, dopo numerose peripezie, morirono tutte martiri sotto la persecuzione dell'imperatore Adriano.

Fu don Giovanni Sanmillàn, vescovo di Tuy, che diffuse il culto delle nove sante a partire dall'anno 1564. Il vescovo don Ildefonso Galaz Torrero, nel 1688 emanò un editto col quale ordinava la celebrazione della festa delle nove sorelle.

Il corpo di santa Liberata si conserva nella cattedrale di Sigüenza (Spagna).

Santa Liberata è venerata come colei che ha il potere di togliere i tristi pensieri; da ciò si deve dedurre che la sua protezione si estende a tutti i mali che si desiderano evitare, soprattutto infermità e afflizioni. Contemporaneamente è colei che ci procura il bene della pace e della serenità.

Etimologia: Liberata = signific. chiaro

Emblema: Giglio



### 12.12.2007 – Canto: “*Cantico dei redenti*”

Agnese mi ha chiesto chi era don Giussani...

Don Giussani era un insegnante di religione che credeva in quello che insegnava: che il Signore è venuto in mezzo a noi e, se è in mezzo a noi, Lui è la nostra salvezza. Cioè: mettersi insieme a Lui, in compagnia con Lui, è la vita!

Ha fatto imparare a vivere con Gesù e tanti dei suoi scolari ci hanno creduto. E, in conseguenza di questo, si trovavano a studiare, a giocare, a pregare insieme. Hanno scoperto che vivere insieme è bellissimo e lo raccontavano a tutti e diventavano sempre più numerosi. E Giussani diventava sempre più bravo.

Santo del giorno: S. GAUDENZIA, vergine e martire.

**Santa Gaudenzia**, vergine e martire, 30 agosto

Nel Martirologio Geronimiano il 30 agosto è riportata, dopo alcuni martiri romani, questa lezione: "Gaudentiae virginis et aliorum trium". Questa menzione è l'unica notazione antica che si possiede di Gaudenzia. Alcuni critici ritengono che non si tratti di una martire romana, ma di un'errata trascrizione di copisti per cui Gaudenzia dovrebbe essere identificata con la martire romana Candida, ricordata dal Geronimiano il 29 agosto. Affermazione tuttavia non sufficientemente provata.

### 13.12.2007 – Canto: “*Se m'accogli*”

Mattia ieri ha fatto una domanda: “Come viene la depressione?”.

La canzone di oggi è molto adatta per rispondere.

“Tra le mani non ho niente...”: potrebbero sembrare le parole di uno che è depresso.

“... spero che mi accoglierai”: è la speranza di una compagnia.

Ecco, mi viene da dire che la depressione è causata dalla mancanza di un'accoglienza.

Ma qui colui che accoglie è il Signore. Il canto è un'invocazione a Lui, perché Lui è il tutto della nostra vita e, senza di Lui, cadiamo nella depressione, cioè nel vuoto.

Santo del giorno: S. ERACLEA, martire bambina in Tracia.

### 14.12.2007 – Canto: “*Marta, Marta*”

Il canto si riferisce all'episodio del vangelo di Gesù ospite a casa delle sorelle Marta e Maria.

Non è che Gesù preferisca quelli che non fanno niente, che stanno nell'ozio. Marta sbaglia non perché si dà da fare, perché fa le cose, ma perché fa le cose senza guardare Gesù.

A Maria la cosa che sta più a cuore è Gesù, a Marta sta più a cuore mettere a posto la casa e poi viene Gesù.

Ciò che conta è che Gesù è lì, a casa tua, non che tu devi fare bella figura!

“Vedevi solo te”: sei così preoccupato della bella figura che devi fare, che ti dimentichi che il Signore vede di te.

Se ti interessa fare bella figura, vuol dire che non ti interessa del Signore, c'è poco da fare...

Santo del giorno: SS. QUIRICO e GIULITTA, martiri.

**San Quirico e Giulitta**, martire, 16 giugno

Patronato: Bambini

Etimologia: Quirico (variante di Ciriaco)

Emblema: Bambino su un cinghiale, Palma

Etimologia: Giulitta = appartenente alla 'gens Julia', illustre famiglia romana, dal latino

Emblema: Palma

S. Quirico è uno dei più giovani martiri della cristianità, preceduto dai SS. Innocenti, trucidati da Erode a Betlemme, Giulitta è sua madre.

Durante la persecuzione di Diocleziano ad Iconio, città della Licaonia (regione dell'attuale Turchia) si trovava Giulitta, donna ricchissima e d'alto lignaggio, la quale era rimasta vedova con un figlio in tenera età battezzato col nome Quirico. Lasciata la sua città e i suoi averi, per sfuggire alla feroce persecuzione, scese con le sue ancelle

verso la Seleucia. Ritenne però prudente proseguire per Tarso, nella Cilicia, dove fu raggiunta e fatta arrestare col suo bambino dal crudele governatore romano Alessandro, con l'accusa di essere cristiana.

Sottoposta a lunghi interrogatori al fine di farla abiurare, rifiutandosi di sacrificare agli dei, confessò con fermezza: io sono cristiana. Intanto il governatore Alessandro, che aveva tolto il fanciullo alla madre, lo teneva, quale estremo strumento di persuasione sulle sue ginocchia. Ma, racconta la Leggenda aurea, il fanciullo, vedendo battere sua madre, cominciò a piangere e a gridare e, sentendola professarsi cristiana, con una franchezza che ha del soprannaturale, fece altrettanto. Il governatore imbestialito, preso il bambino per un piede, lo scagliò dall'alto del suo seggio al suolo dinanzi alla madre, in modo che la piccola testa andò a battere contro i gradini del tribunale, sui quali "schizzarono le tenere cervella". La madre, pur impietrita dal dolore, restò ferma nella fede ed anzi rese grazie a Dio perché il figlio l'aveva preceduta nella gloria del Paradiso. Poi anch'essa, dopo strazianti torture, fu consegnata al boia per essere decapitata.

I loro corpi, raccolti da una fedele ancella, furono tenuti nascosti fino a quando il clima di pace e di sicurezza dell'era costantiniana permise che fossero esposti in luogo pubblico.

La data più probabile del loro martirio è il 15 luglio dei 304 (o 305), anche se la loro festa nella Chiesa occidentale è prevalentemente celebrata il 16 giugno.

Il racconto della Passione del piccolo Quirico e di sua madre Giulitta ebbe tanta fortuna da venire presto, non solo estesamente divulgata, ma arricchita di particolari fantastici, tanto da far dubitare della sua stessa storicità.

Non molti anni dopo la loro morte il vescovo di Iconio Teodoro, su richiesta del vescovo Zosimo, avvalendosi di testimoni attendibili e documenti sicuri, ricostruì fedelmente la drammatica storia di Quirico e Giulitta. L'estensione del loro culto nel mondo cristiano è però una sicura garanzia dell'autenticità storica del loro martirio.

In Occidente il loro culto si diffuse nel Medioevo soprattutto in Italia, Francia e Spagna. Il vescovo francese d'Auxerre S. Amatore (o Amanzio), tornando da una visita ai Luoghi Santi, trasportò le reliquie da Antiochia a Marsiglia, dove furono deposte nell'Abbazia di S. Vittore.

Amatore morì nel 418, e da quest'epoca comincia, forse, la diffusione in Occidente del culto dei due SS. Martiri.

In Italia si contano una cinquantina di località che portano il nome di S. Quirico (o Chirico), ma ben più numerosi sono i luoghi di devozione (chiese parrocchiali e non, oratori, etc.). In Campania è individuato come unico luogo di culto la chiesa di Bolano (Salerno), dove la medievale devozione è attestata da un documento di vendita dell'801 (Codex Diplomaticus Cavensis 1,5 - Badia di Cava).

Il nome Quirico, precisano i linguisti, sarebbe la forma volgare di Ciriaco. Entrambi derivano da Kyrios (cioè Signore, in greco) ed equivalgono al latino Dominicus.

## **17.12.2007 – Canto: “O Sanctissima”**

Santo del giorno: S. LUDMILLA, duchessa di Boemia, martire.

**Santa Ludmilla**, martire boema, 16 settembre

Mielnik, 860 - Tetín, 15 settembre 921

Emblema: Palma

Duchessa e grande propagatrice del cristianesimo in Boemia; nacque verso l'859 da Slavibor, duca di Milsko, a 14 anni sposò nell'873, Borivoj duca di Boemia, da cui ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine.

Nell'874 il marito si convertì al cristianesimo e fu battezzato da s. Metodius durante la sua sosta nella Grande Moravia. Ludmilla si convertì anch'essa alla fede cristiana, forse ad opera del sacerdote Paolo, discepolo di s. Metodius, che era stato inviato in Boemia come cappellano, e venne battezzata dallo stesso s. Metodius.

Fu zelante nella diffusione del cristianesimo, in una Boemia ancora in preda al paganesimo; assieme al marito, fece costruire varie chiese e si dedicò con fervore alle opere di carità.

Dopo la morte del duca suo marito nell'894, distribuì la maggior parte dei suoi beni vivendo una vita densa di pietà, durante il governo di suo figlio il duca Vratsislao.

Ma nel 916 il figlio morì prematuramente e i nobili affidarono a Ludmilla l'educazione del nipote Venceslao, primogenito del defunto Vratsislao, mentre alla madre del ragazzo Drahomíra, venne affidato il governo del ducato provvisoriamente.

Ma in preda alla gelosia Drahomíra, accusava Ludmilla di mirare al governo del ducato influenzando Venceslao, al quale invece, ella operava per infondergli l'amore verso Dio e la Chiesa. Fu costretta ad abbandonare la corte di Praga ed a rifugiarsi nel castello Tetín, ma anche qui fu perseguitata; nella notte del 15 settembre 920 un gruppo di assassini guidati da due cortigiani di Drahomíra, assalirono il castello e la strangolarono con una corda o secondo alcuni con un suo velo, aveva 61 anni, fu sepolta nella vicina pianura.

Il culto per la santa ebbe subito inizio, sulla sua tomba avvenivano molti miracoli e un profumo si espandeva attorno, la notte si vedevano luci misteriose.

Drahomíra, per evitare che le venissero attribuiti i prodigi, fece costruire in tutta fretta una cappella intitolata a S. Michele, per poter attribuire a questo santo i miracoli.

Ma quando Venceslao divenne duca, fece traslare il corpo della nonna da Tetín a Praga; il 10 ottobre 926 le spoglie ricevettero definitiva sepoltura nella basilica di S. Giorgio nella stessa città.

Il riconoscimento del culto avvenne nel 1143-1144 durante la visita a Praga, del Legato pontificio cardinale Guido di Castello.

È rappresentata nell'arte, in abiti ducali; la sua festa liturgica si celebra il 16 settembre. Esiste una vasta letteratura dei secoli passati sulla vita di s. Ludmilla, da sola o abbinata alla vita di s. Venceslao suo nipote.

### **18.12.2007 – Canto: “*In notte placida*”**

La bellezza delle prove (come quella di stamattina in vista del concerto di Natale...) consiste nel fatto che “moltiplica” l'avvenimento (che è il concerto, in questo caso, ma vale anche per gli allenamenti in vista di una partita); moltiplica la bellezza, la contentezza del momento per cui ci si prepara.

Santo del giorno: S. DOROTEA, vergine e martire.

**Santa Dorotea e Teofilo**, martire di Cesarea di Cappadocia, 6 febbraio.

Cesarea di Cappadocia, IV secolo

Patronato: Fioristi

Etimologia: Dorotea = dono di Dio, dal greco, come Teodora

Emblema: Cesto di frutta e fiori

I due martiri Dorotea e Teofilo sono ricordati in una ‘passio’ molto antica, ma anche leggendaria e commemorati dal Martirologio Geronimiano al 6 febbraio.

Vissuta e morta nel IV secolo, Dorotea, originaria di Cesarea di Cappadocia, si distingueva per la sua carità, purezza e sapienza, la fama delle sue virtù arrivò fino al preside Saprício, che la fece chiamare e la invitò a sacrificare agli dei, ma Dorotea, essendo cristiana, si rifiutò, pertanto venne torturata.

Ma Saprício è cocciuto e deciso ad ottenere il suo scopo, l'affida a due sorelle apostate, Criste e Callista con l'incarico di fare apostatare anche lei. Ma avviene il contrario, sarà Dorotea che persuaderà le due sorelle a ritornare al cristianesimo; irritato Saprício condanna le due sorelle ad essere bruciate vive e Dorotea alla decapitazione.

Durante il percorso al luogo del martirio, Dorotea incontra Teofilo, giovane ‘scolastico’, come è classificato in vari testi, che prendendola in giro dice: “Sposa di Cristo, mandami delle mele e delle rose dal giardino del tuo sposo”. Dorotea, sfidandolo, promette.

Mentre prega, prima di essere uccisa, le appare un bambino che reca tre belle rose e tre mele e lei gli dice di portarle a Teofilo; questi stava raccontando agli amici la sua bravata, quando gli si presenta il bambino, era il mese di febbraio e le rose certamente non fiorivano; Teofilo rimane confuso, per opera della Grazia di Dio, improvvisamente crede e quindi afferma che il Dio dei cristiani è vero ed unico.

Gli amici, prima credono che egli scherzi, poi, visto che insiste, lo denunciano a Saprício. Questi lo convoca in tribunale e cerca di persuaderlo ad essere più coerente con le sue convinzioni, ma Teofilo non recede nel professare la fede e perciò viene torturato sul cavalletto, scarnificato e infine decapitato.

Il culto per s. Dorotea fu molto diffuso per tutto il Medioevo e venne invocata come uno dei santi Ausiliatori. Tanti celebri artisti a partire dal XIV secolo, hanno creato pitture e sculture, sparse in tutta Europa, che la raffigurano quasi tutte con l'episodio delle mele e delle rose.

### **19.12.2007 – Canto: “*Adeste, fideles*”**

Le parole che abbiamo cantato vengono da quella grotta, da quell'Avvenimento. E quindi danno la “scossa” che solo la realtà sa dare. Un po' come accadrebbe se mettessimo il dito nella presa della corrente elettrica.

Perché ci sia un'energia, all'origine dev'esserci un fatto.

Così, le parole sono come dei “cavi” che vengono da quella grotta, dove c'è una Vergine che mostra quel Bambino avuto in modo miracoloso.

Basta averle nelle orecchie queste canzoni per trovarsi di fronte a qualcosa che colpisce.

Santo del giorno: S. VIVIANA, vergine e martire.

**Santa Bibiana (Viviana)**, martire, 2 dicembre.

sec. IV

Etimologia: Bibiana (forse) variante di Viviana = che ha vita, che è vitale, dal latino

Emblema: Palma

La memoria di questa Santa non esiste più nel Calendario universale della Chiesa. E' stata rimandata alla sola basilica romana che a lei s'intitola, perché non si conosce nulla sul conto di questo personaggio al quale Papa Semplicio, nel V secolo, dedicò la chiesa sull'Esquilino.

Eppure il culto di questa Santa è stato assai vivace, forse anche grazie al suo bel nome, più diffuso di quanto non si pensi. Bibiana ha infatti la stessa origine del nome di Viviana, e perciò la Santa di oggi può essere presa come Patrona anche dalle donne che ripetono il nome di Viviana: un nome, nella etimologia popolare, legato al verbo "vivere", e quindi sinonimo di vitalità, vivacità, e augurio di spirituale sopravvivenza.

In assenza di notizie storiche, sul conto di Santa Bibiana, o Viviana, è stata tessuta una fantasiosa e complessa leggenda, che deve essere piaciuta moltissimo ai fedeli, contribuendo così alla popolarità della Santa.

Secondo tale leggenda, Bibiana sarebbe stata vittima della tardiva persecuzione di Giuliano, l'Imperatore apostata, che rinnegò cioè la propria fede, e poiché l'Imperatore risiedeva in Oriente sarebbe stato il Governatore di Roma, Aproniano, a infierire non soltanto contro Bibiana, ma contro la famiglia cristiana della Santa: il padre Flaviano, la madre Defrosa e la sorella Demetra.

Ma come mai il Governatore di Roma avrebbe nutrito tanto odio verso i battezzati? La leggenda lo spiega dicendo che Aproniano aveva perduto un occhio, e attribuiva la sua infermità, non ad un incidente, ma alle arti maligne dei cristiani.

A buon conto, esiliato Flaviano e fatta morire in carcere Defrosa, l'orbo persecutore poté impadronirsi dei beni della famiglia. Per completar la sua opera, non gli mancava che costringere all'apostasia le due giovani figlie, e ciò sembrava assai facile, data appunto la loro età.

Demetra infatti, minacciata di orribili tormenti, morì in carcere, sopraffatta dall'ansia. Restò Bibiana, e contro di lei furono inutili tutte le minacce del dolore fisico.

Il Governatore allora mutò strategia. Pensò di piegare la volontà della fanciulla, corrompendola con le seduzioni del piacere e gli allettamenti del vizio. Per far ciò consegnò Bibiana a una turpe mezzana, esperta di intrighi amorosi.

Naturalmente Bibiana non venne meno ai doveri della virtù, e Aproniano, deluso nelle sue speranze, non seppe far di meglio che flagellarla ferocemente, tanto da condurla alla morte, quattro giorni dopo.

### **20.12.2007 – Canto: “In questa notte splendida”**

Mettiamo Claudio Chieffo nel nostro “presepio mentale”.

A lui sicuramente sarebbe piaciuto fare il pastorello con la sua zampogna... o con la sua chitarra davanti alla grotta di Betlemme.

“Il Figlio dell’Altissimo con noi sempre sarà”: è questa l’essenza del Natale ed è per tutto l’anno.

Santo del giorno: S. ERMINIA, badessa benedettina.

**Sant' Erminia (Ermina)**, venerata a Reims, 25 agosto

Etimologia: Erminia = armena, dal latino

Secondo la Vita, scritta da Radulfo, vice priore di un monastero presso Reims, Erminia era povera di danaro, ma ricca di pazienza e di umiltà. Trasferitasi a Reims dalla Piccardia, piacque a Dio ed ebbe diverse visioni, narrate nei quattro libri della Vita. Morì il 25 agosto 1396. Sarebbe stata sepolta nella navata della chiesa di S. Paolo, dove si trova al presente il coro delle monache, sotto una pietra bianca portante la sua immagine e una breve iscrizione.

Una relazione delle visioni di Erminia fu inviata da Giovanni Morelli a Parigi, dove fu esaminata da Pietro d'Ailly, superiore del collegio di Navarra, e dal Gerson. Costui avrebbe concluso che il culto di Erminia doveva essere diffuso. La sua festa è ricordata il 25 agosto.

### **21.12.2007 – Canto: “On Christmas night”**

Ieri c'era questa domanda sul quaderno di classe: “Qual è la religione giusta, quella vera?”.

Attenti a non rovinare la parola “vera”, perché potrebbe sottintendere una superbia, un gasamento.

Facciamo un esempio. E' difficile capire chi è il più bravo della classe? No, basta guardare i voti! Ma il problema è: questo qui, che è il più bravo della classe, è uno gasato, che si dà arie, o è uno che aiuta gli altri, usa la sua bravura per l'utilità di tutti?

E' ovvio che ci sia un primo della classe, ma se è uno che aiuta gli altri, la sua bravura non mi dà fastidio.

Le religioni sono tante quante sono le teste degli uomini. Ma metti che Dio venga sulla terra e diventi un uomo, un uomo che sa di essere Dio e lo dice. E' chiaro che questo Uomo è l'unico in grado di dire com'è Dio. Ma uno così non può gasarsi, perché sa di portare qualcosa che gli è dato da un Padre. Uno così non giudica gli uomini, non li sottomette, ma viene a salvarli.

Santo del giorno: S. SUSANNA, vergine e martire.

**Santa Susanna di Roma**, martire, 11 agosto

Nel Martirologio geronimiano viene commemorata l'11 agosto. Altri codici citano un cimitero di san Susanna ma, a parte questo, si soltanto che a Roma, a partire dal 595, vi era una chiesa a lei dedicata. La "Passio" della santa, forse non del tutto attendibile, dice che era figlia del presbitero Gabinio, fratello del vescovo Gaio e cugino dell'imperatore Diocleziano (fine III - inizio IV sec.). Il suo destino era di diventare la sposa del figlio dell'imperatore, Massimiano. Susanna si oppose ma il rifiuto le costò la vita. Condannata a morte, venne decapitata nella sua stessa casa e sepolta nella zona di Figlinas, l'odierna Coazzo sulla via Nomentana, nel cimitero di sant'Alessandro. Nessuna altra fonte, in ogni caso, fornisce elementi utili per identificare il sepolcro.

Etimologia: Susanna = giglio, la donna pura, dall'ebraico (in aramaico Shoshana)

Emblema: Palma

**07.01.2008** – Canto: *“Maria di Guadalupe”*

Come i Re Magi riprendiamo il cammino di ogni giorno...

Il Vangelo racconta che, nel tornare dopo aver adorato Gesù, i Magi hanno cambiato strada perché l'angelo li ha avvertiti che Erode attendeva notizie su Gesù da loro per sapere dove trovarlo per ucciderlo.

Anche per voi qui, nel riprendere, si presenta la necessità di cambiare strada. Dovete riprendere cambiando un po', cambiando quello che non va bene.

Santo del giorno: S. NOTBURGA, vergine.

**Santa Notburga di Eben**, domestica, 14 settembre

Rattenberg (Tirolo), XIII sec. - † 14 settembre 1313

La santità oggi è più estesa a tutte le categorie sociali, quindi non fa più meraviglia sentire di santi medici, operai, coniugi, ragazzi, studenti, scienziati, ecc., non solo papi, vescovi, religiosi, suore; ma nei secoli scorsi le categorie erano molto ristrette e quindi fece meraviglia che una santa, nel secolo XIV, provenisse dalla condizione degli addetti ai lavori domestici e dal mondo contadino, perché di solito nel campo femminile, erano badesse o regine.

Per questo il culto per s. Notburga, ebbe una diffusione immensa nei Paesi della sua regione l'Austria e degli Stati limitrofi. Su di lei sono state scritte numerose 'Vitae' e libri di devozione, come pure è stata raffigurata in tante opere d'arte.

Notburga nacque nel XIII secolo a Rattenberg nel Tirolo del Nord; fu cuoca di un nobile nel vicino castello sul Rottenburg e distribuiva ai poveri tutto ciò che avanzava dalla tavola dei padroni, poi si mise al servizio di un contadino ad Eben, con cui convenne, che avrebbe lasciato il lavoro servile al sabato all'ora dei Vespri, quando secondo il concetto medioevale, cominciava già la festa domenicale; per potersi dedicare alla preghiera ed alle faccende di casa.

Dopo qualche tempo di cui non si conosce la durata, tornò a fare la cuoca presso il nobile nel castello di Rottenburg, continuando nella sua opera caritatevole, fino alla sua santa morte, avvenuta il 14 settembre 1313; venne sepolta ad Eben.

Come già accennato prima, non esistono documenti contemporanei, il testo più antico della sua leggenda, in tedesco, si trovava sul dipinto ad olio e su tavola di legno, che una volta abbelliva la tomba di Notburga ad Eben ed ora disperso.

Questo testo che fu trascritto in latino e conservato nel Museo Ferdinandeum di Innsbruck, riporta il racconto di numerosi miracoli e prodigi verificatesi dopo la sua morte. L'iconografia che la riguarda è numerosa e riporta come simbolo la falce, che secondo la leggenda, di fronte all'insistenza a continuare a lavorare fatta dal contadino, Notburga lanciò in alto la falce che rimase sospesa nell'aria.

In tutti i secoli successivi ella ebbe notevole culto, si sa che nel Seicento i numerosi pellegrini erano soliti asportare un poco di terra dal cimitero di Eben, per usarla contro le malattie che colpivano uomini ed animali, si racconta di miracoli e di grande affluenza di devoti.

La chiesetta di Eben in cui era sepolta, venne ampliata nel 1434 e nel 1516 e abbellita con il concorso munifico dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Nel 1718 le reliquie furono ricomposte secondo l'uso dell'epoca, rivestite con seta, oro e argento e furono esposte sull'altare maggiore in posizione verticale e lì sono tuttora. È invocata come modello e patrona della gioventù rurale e si venera come patrona dei contadini e delle domestiche. Il suo culto diffuso nel Tirolo, Austria, Istria, Baviera è stato confermato da papa Pio IX con decreto del 27 marzo 1862.

### **08.01.2008 – Canto: “Amazing grace”**

“Stupenda grazia”...

“Grazia” è una parola bellissima. La parola “grazie” è venuta successivamente, di conseguenza. Cosa si vuole dire con il “grazie”? Sta a significare: “Mi sono accorto che mi hai fatto un regalo”, “Mi accorgo che mi vuoi bene!”.

La parola “grazia” è, perciò, da legare all'amore.

Qual è il gesto d'amore più grande che ci ha toccato? La nascita di Gesù! Il Padreterno che ci ha regalato suo Figlio!

Essere amici del Figlio del Creatore è il più grande regalo. Gesù è il regalo più grande che potevamo ricevere: è la grazia!

Santo del giorno: S. FEBRONIA, vergine e martire.

**Santa Febronia**, venerata a Patti, 5 luglio

Patti è uno dei pochi Comuni della nostra Diocesi che ha l'onore di annoverare tra i propri concittadini una giovane eccelsa per santità, a cui ha dato i natali e che si gloria di avere come Patrona: la Vergine e Martire Santa Febronia.

Secondo un'antichissima tradizione orale Santa Febronia visse agli inizi del quarto secolo dopo Cristo e subì il martirio sotto l'imperatore Diocleziano. Pur appartenendo ad una famiglia agiata di origine pagana, conobbe la fede cristiana e fu battezzata dal vescovo S. Agatone ad una fonte, divenuta poi miracolosa, situata in una località detta per questo “Acqua Santa”.

La giovane Febronia, abbandonato il paganesimo, si consacrò a Cristo Gesù facendo voto di verginità e, a causa di questa scelta, dovette subire angherie di ogni genere da parte del padre, che già aveva in serbo per lei altri progetti di vita.

Per sfuggire infine alla collera paterna si nascose presso le grotte del Mons Iovis, presso l'attuale località di Mongiove. Ma il padre, scopertone il rifugio, la raggiunse e, accecato dall'odio per la fede cristiana, la uccise gettandone il corpo in balia delle onde.

Il corpo della giovane martire, trasportato prodigiosamente dal mare, fu rinvenuto da una lavandaia sulla spiaggia di Minori (Salerno), località marinara della costiera Amalfitana. Da qui la devozione verso la nostra Santa si diffuse rapidamente fra gli abitanti della regione che, per quanto l'abbiano chiamata Trofimena a causa di alterne vicende storiche, ne hanno sempre affermato il legame con la nostra città di Patti.

La città di Patti, che custodisce in un'artistica urna argentea, conservata in Cattedrale, alcune reliquie della Santa Concittadina, donate in varie circostanze dai Minoresi, venera come sua celeste Patrona S. Febronia e ne ha più volte sperimentato la potente intercessione in circostanze drammatiche. Tra queste ricordiamo la liberazione dalla peste (XVI sec.) e dalla tirannia di Ascanio Anzalone (1656) e la protezione della popolazione in occasione dei violenti terremoti del 1693, 1908 e 1978.

### **09.01.2008 – Canto: “Io non sono degno”**

Questa non è la canzone di uno che si tira indietro, che dice: “Io non sono capace... Non sono degno...”. Uno così è un pigro, un lazzarone.

Qui è esattamente il contrario, perché il ritornello conclude dicendo: “... ma, se tu lo vuoi, prendi me!”. Cioè: “Prendimi tutto intero, così come sono, anche se indegno e insegnami tu a fare qualcosa! Fammi diventare tu come sai!”.

Quindi questa è la canzone di uno che ha voglia di fare la sua parte, che desidera essere, diventare e si consegna a chi può aiutarlo.

Santo del giorno: Beata PANACEA, vergine e martire.

**Beata Panacea De' Muzzi**, vergine e martire, 27 marzo

Quarona, Vercelli, 1368 - 1383

Etimologia: Palma

Panacea, nel linguaggio comune, è la medicina che guarisce tutti i mali, mentre nell'agiografia cristiana è la prova provata che anche Cenerentola va in Paradiso.

A portare questo nome strano è una ragazzina vissuta nella seconda metà del 1300, la cui esistenza storica ed il cui martirio sono ben documentati da antichissime testimonianze, che nei secoli hanno stimolato la fantasia di pittori e scrittori, tra i quali sicuramente spicca Silvio Pellico.

La nostra Panacea nasce a Quarona (cittadina tra Borgosesia e Varallo) nel 1368 ed è presto orfana di mamma. Papà si risposa con una certa Margherita, anch'essa vedova e con una figlia, e per la piccola cominciano i guai. Matrigna e sorellastra si coalizzano infatti contro di lei, riservandole i lavori più pesanti e umili, deridendola per la sua pietà, contestando i suoi gesti di carità. Le biografie, infatti, concordano nel descrivere Panacea come una fanciulla che prega molto, si prende cura dei malati e soccorre i poveri: una cristiana autentica, dunque, che per di più sopporta con eroica pazienza le cattiverie con cui ogni giorno è bersagliata in casa. Panacea, dunque è molto di più della scialba "Cenerentola", vittima di una gelosia familiare o di una semplice antipatia. Contro questa ragazzina che vive con semplicità, ma anche con intensità, la sua fede è in atto una vera e propria persecuzione "casalinga", che raggiunge il suo culmine in una sera della primavera 1383. Panacea, che ha 15 anni e quindi non è più una bambina, non torna quella sera dal pascolo con la puntualità che la matrigna pretende. Con la rabbia in cuore e il risentimento di sempre quest'ultima va a cercarla e la trova nei pascoli che sovrastano Quarona. e la sua ira si scatena constatando che Panacea sta ancora pregando. L'ira, si sa, è sempre cattiva consigliera, e la donna passa facilmente dalle parole ai fatti, colpendo ripetutamente la ragazza con un oggetto contundente, forse un fuso o un bastone trovato sul posto, fino ad ucciderla. Forse è davvero un omicidio preterintenzionale, perché nessuno è autorizzato a pensare che l'astio della matrigna potesse in realtà nascondere il desiderio di ucciderla. Lo dimostra anche il fatto che la matrigna, in preda alla disperazione per quanto compiuto, va subito a suicidarsi, gettandosi in un vicino burrone. Per Panacea, invece, scoppia la devozione popolare, perché la gente vede nella sua morte un autentico martirio.

La salma viene portata a Ghemme, per essere sepolta accanto alla sua mamma che l'aveva lasciata orfana troppo presto. In quella tomba, però, resta poco perché le sue reliquie sono presto portate nella chiesa parrocchiale, circondate di venerazione e meta di pellegrinaggi.

La devozione per Panacea attraversa i secoli e si trasforma in culto popolare, che ottiene la conferma papale nel 1867. Per tutta la Valsesia indicata semplicemente come "la Beata", viene festeggiata il 5 maggio con cerimonie religiose e una fiera secolare, mentre i vescovi indicano nella Beata Panacea un modello di santità laicale e sottolineano la sua fede vissuta nel quotidiano, capace di superare avversità e incomprensioni, alimentata dalla preghiera e testimoniata dalla carità.

### **10.01.2008 – Canto: "Martino e l'imperatore"**

Claudio Chieffo in questa canzone in sintesi raccomanda al figlio Martino di credere al Padreterno e lo mette in guardia da tutti coloro che vogliono prendere il posto del Padreterno per comandare su di noi.

Come si fa a capire chi è "l'imperatore", chi vuole comandarci? Lo si capisce prima di tutto dal fatto che parlano male di tuo padre e di tua madre, cioè di ciò che ti ha generato, facendoti credere che ti sono di ostacolo, che non ti lasciano libero di fare le cose "dei giovani" (cioè, in buona sostanza, quello che vuoi, come fanno tutti i ragazzi). E voi ci cascate...

Santo del giorno: S. EDVIGE, regina di Polonia.

**Santa Edvige (Jadwiga)**, regina di Polonia, 17 luglio

Buda (odierna Budapest), Ungheria, 18 febbraio 1374 – Cracovia, Polonia, 17 luglio 1399

Patronato: Polonia e Lituania

Etimologia: Edvige = ricca guerriera, o fortuna in battaglia, dal tedesco

Emblema: Corona, Scettro, Giglio di Francia

L'8 giugno 1997 a Kraków, in Polonia, Giovanni Paolo II canonizzò dinanzi ad una folla oceanica la prima regina della sua nazione, Jadwiga (Edvige), appartenete come ricordò il papa alla "gloriosa stirpe degli Angioini", dunque di sangue capetingio.

Con lei si aprì il "secolo d'oro" della storia cristiana della Polonia, cioè il XIV secolo. Fonti storiche risalenti a quel tempo permettono di delinearne un profilo alquanto dettagliato e di ammirare al meglio la sua personalità e la sua spiritualità.

Edvige è presentata solitamente nell'atto di "regnare servendo", comportamento che ne fa immediatamente risaltare la sua maturità cristiana, fondata su una vita impegnata di fede e di carità.

Nei suoi confronti è riscontrabile inoltre un'ininterrotta ammirazione da parte del popolo polacco, accompagnata ad un vero e proprio culto ancora vivo oggi a distanza di secoli.

In Edvige vi era un intreccio di doti e virtù, religiosità e devozione, e tutto ciò contribuiva ad irradiare santità in ogni sua attività quotidiana. Dalla sua profonda ascesi cristiana, scaturì un giusto autocontrollo volto a dominare il suo carattere forte e vivace.

Nata a Buda nel 1374, dalla stirpe capetingia degli Angioini a quel tempo regnati sull'Ungheria, dovette appena maggiorenne annullare gli "sponsalia de futuro" stipulati dai suoi genitori quando lei aveva solo quattro anni, com'era tipica prassi medievale, per combinare un matrimonio con Guglielmo d'Asburgo.

Il 18 febbraio 1386 sposò invece il granduca lituano Jagello, che promise di ricevere il battesimo insieme con tutta la sua nazione, ultimo baluardo pagano in Europa, nonché l'unificazione alla Polonia. Pare che Edvige sia giunta a prendere una decisione così importante per la sua vita a seguito di un lungo travaglio interiore, intense preghiere dinnanzi al Crocifisso di Wawel e parecchie consultazioni con vescovi e nobili polacchi.

Questo matrimonio cambiò la storia europea, trasferendo la frontiera della civiltà occidentale sino ai confini orientali del neonato regno polacco-lituano e ponendo nella schiera dei protagonisti dell'evangelizzazione del vecchio continente. Ciò le avrebbe sicuramente meritato da parte delle Chiese orientali il titolo di "Isapostola", come le sante Maria Maddalena, Olga di Kiev, Elena madre di Costantino il Grande e Nino di Georgia. Per noi cattolici può essere invece considerata come la regina Brigida di Svezia "patrona d'Europa", come ha osservato il papa nell'omelia in occasione della canonizzazione.

Aperta la strada alla cristianizzazione della Lituania, si rese necessario fornire un'adeguata formazione religiosa. A tal scopo Edvige decise di fondare a Praga un collegio per i futuri sacerdoti lituani. Nel documento protocollare dell'atto di fondazione, lei stessa spiegò come tale fondazione fu preceduta da lunghe consultazioni ed intense preghiere.

Ritenendo che anche l'Università di Cracovia dovesse collaborare all'opera di evangelizzazione, l'11 gennaio 1397 con il consenso del papa Bonifacio IX fondò la prima Facoltà Teologica polacca. La regina ebbe così a cuore questa sua opera tanto da lasciarvi in testamento le sue gemme ed altri beni personali perchè anche dopo la sua morte avesse potuto crescere e funzionare al meglio. Queste operazioni, apparentemente pure espressioni di mecenatismo, furono in realtà il frutto della sua fede matura e lungimirante.

Sin dalla sua infanzia Edvige era stata educata a leggere abitualmente la Sacra Scrittura, il Salterio, le Omelie dei Padri della Chiesa, le meditazioni e le orazioni di San Bernardo, i Sermoni e le Passioni dei Santi ed altre opere religiose classiche. Alcune di esse vennero tradotte su sua iniziativa in lingua polacca e fece redigere un salterio in tre versioni linguistiche, denominato "Salterio Florianiano", oggi custodito nella Biblioteca Nazionale di Varsavia.

Giovanni Štikna, Stanislao di Scarbimiria ed Enrico di Bitterfeld, guide spirituali di grande pregio, furono messi a disposizione degli ecclesiastici, dei cortigiani e degli uomini di cultura, assicurando loro in tal modo non solo una formazione culturale.

Edvige esigeva infatti dal clero un alto livello sia spirituale e che culturale.

In quei tempi, in cui vi fu un amalgamazione di varie credenze, dottrine e prassi, spesso provenienti dal mondo pagano, Edvige si rivelò sempre fedele alla tradizione ed in profonda comunione con la Sede Apostolica. Al tempo stesso si dimostrò tollerante nei confronti delle altre confessioni cristiane e delle altre religioni. In tale direzione va citato l'esempio della fondazione della chiesa e del convento dei Benedettini slavi a Cracovia, che avrebbero dovuto recarsi nella Rus' Rossa per celebrare la liturgia nel rito slavo, per giungere pacificamente ad un riavvicinamento fra i differenti culti. In qualità di sovrana cristiana, seppe testimoniare la sua fede con irripetibile sensibilità; per esempio, per ravviare il culto nella cattedrale di Cracovia, fondò nel 1393 il "Collegio dei 16 Salmisti", perchè giorno e notte potesse risuonarvi la gloria di Dio.

In occasione del Giubileo dell'Anno Santo 1390, desiderando poter avvicinare tutti i suoi sudditi, polacchi, lituani e ruteni, ai frutti spirituali della Chiesa, ma ben conscia degli enormi disagi di natura politica e sociale ai quali sarebbero stati esposti in pellegrinaggio per Roma, chiese ed ottenne dal papa Bonifacio IX la grazia di poterlo celebrare nel proprio paese.

Incoronata "Regina della Polonia", con il passare del tempo prese parte sempre più attivamente agli affari pubblici dello suo stato, rivelando sempre più la sua prudenza e saggezza politica.

Dal 1389 si trovò ripetutamente a dover fare da mediatrice nei rapporti conflittuali fra la Polonia e l'Ordine teutonico, nonché in varie rivalità familiari.

Consapevole dell'immane pericolo che i Turchi costituivano per l'Europa cristiana, Edvige tentò di dissuadere l'ambizioso duca lituano Vitoldo dal disperdere le forze dell'esercito polacco-lituano in un'inutile spedizione bellica contro i Tartari.

Ma gli affari dello stato non le impedivano di soccorrere i suoi sudditi nei loro bisogni quotidiani. Ciò è testimoniato anche dai registri dei conti reali. In Edvige è sicuramente da sottolineare l'acuto senso, non solamente di giustizia, ma di rispetto per ciascun essere umano. Un episodio in particolare dimostra inequivocabilmente la fermezza che la contraddistinse sempre nel difendere i deboli e gli oppressi. Nel 1386, avendo appreso che gli abitanti di un villaggio erano stati privati dei loro beni da parte dei cavalieri reali, ordinò che fossero risarciti non solo i danni materiali, ma, preoccupata della ferita provocata alla loro dignità umana, affermò con dolore: "Se pure abbiamo restituito il bestiame ai coloni, chi restituirà loro le lacrime?". Questa



domanda, tramandataci dai cronisti del tempo, pone in rilievo il suo “genio del cuore”, al punto che Konrad Górski, storico della spiritualità polacca, l’ha definita “l’espressione più profonda della cultura cristiana”.

Solita contemplare l’immagine del Crocifisso Nero di Wawel, la santa regina attingeva amore e forza per regnare servendo, lo slancio missionario, l’umiltà di cuore, l’altruismo e la pace nel soffrire e nell’agire. Diverse fonti ricordano come fosse solita assistere alla Messa nei giorni feriali, anche durante i suoi viaggi.

La croce l’accompagnò sempre nel suo pellegrinaggio terreno, anche nelle circostanze più difficili: la morte prematura del padre, il distacco dalla casa paterna a Buda, l’incoronazione a Regina all’età di dieci anni in un regno a lei ignoto, la rassegnazione circa i falliti progetti matrimoniali dell’infanzia, la tragica morte della madre nel 1387 e dell’ultima sorella nel 1395, le calunnie diffuse nei suoi riguardi nelle corti europee, il tentativo di creare discordia fra lei e suo marito Ladislao Jagello più anziano di lei. Ma in tutte le numerose e complesse difficoltà politiche e umane in cui venne a trovarsi, Edvige seppe sempre prodigarsi con tutto l’amore possibile. Una di queste fu rappresentata dalla lunga attesa dell’erede al trono. Nel Medioevo, infatti, la sterilità della donna era considerata un segno del castigo divino: Edvige dunque ne soffriva, tanto più che sperava di rafforzare l’unione polacco-lituana e di proseguire l’opera di cristianizzazione con la nascita di un figlio. La sofferenza fu interrotta solo per breve tempo dalla lieta novella della gravidanza. All’approssimarsi del parto Jagello era solito raccomandarle di addobbare sontuosamente la stanza del nascituro.

Grazie al noto cronista polacco Jan Dlugosz conosciamo lo stato d’animo della regina in questo periodo, tramite la sua risposta al re: “Da lungo tempo ho allontanato da me il fasto del secolo e non lo voglio seguire in prossimità della morte, che, abbastanza spesso, il parto è solito causare, ma piuttosto voglio piacere a Dio, il quale mi ha donato la fecondità, tolto l’obbrobrio della sterilità, non per lo splendore dell’oro e delle gemme, ma nella mansuetudine dell’umiltà”.

Purtroppo ebbe modo di gioire assai poco della sua maternità fisica, perché la neonata erede al trono Elisabetta Bonifacia morì in breve tempo. A distanza di quattro giorni, il 17 luglio 1399, si spense anche Edvige, alla giovanissima età di 25 anni e 5 mesi. Premurosa della sorte del coniuge, preoccupata per la solidità dello stato e per la continuità della dinastia Jagellonica, prima di morire consigliò al marito di sposare Anna di Cilli, figlia del Guglielmo e nipote del re San Casimiro il Grande.

Nonostante la grande venerazione tributata spontaneamente dal popolo polacco, ci sono voluti ben sei secoli per giungere al riconoscimento ufficiale del suo culto con la canonizzazione.

Il passo necessario per arrivare a tale traguardo è stato il riconoscimento da parte della Congregazione delle Cause dei Santi di una guarigione miracolosa da “otomastoidite purulenta destra cronicizzata con ipoacusia a labirintito”, che ha visto quale protagonista la signora Anna Romiszowska. Nata a Varsavia il 10 marzo 1924, all’età di 2 anni, dopo una scarlattina, si verificò un primo episodio flogistico all’orecchio destro. Nel dicembre 1949, all’età di 26 anni, a seguito di un’angina, fu nuovamente colpita al medesimo organo da una otite acuta, che venne curata con la penicillina. Assai poco giovamento poté trarre la paziente da questo trattamento, a causa della comparsa di un acuto dolore in sede retroauricolare e stato febbrile.

Fu trattata con i raggi ultravioletti e poi ricoverata nella clinica otorinolaringoiatrica dell’Università di Varsavia, ove rimase ben due settimane. In seguito al ricovero si manifestò un’otorrea purulenta. Gli accertamenti radiologici rilevarono un’osteite dell’apofisi mastoidea. Per i numerosi rischi dell’intervento e dell’anestesia la signora Romiszowska fu curata con la penicillina, ma peggiorò per la comparsa di vertigini e senso di nausea. Fu sottoposta a nuovi e più approfonditi esami, che confermarono l’otomastoidite purulenta con chiara sofferenza uditiva e vestibolare, vertigini e vomito. Temendo delle complicazioni endocraniche, alla paziente fu prescritto l’intervento chirurgico della trapanazione del cranio. Il 16 agosto 1950 la fu ricoverata nella Clinica Otorinolaringoiatrica dell’Università di Cracovia, per essere operata il giorno seguente. All’indomani la paziente riferì un improvviso netto miglioramento. Venne dunque sottoposta a nuovi accertamenti radiologici e otofunzionali, che escludono definitivamente la necessità dell’intervento. La paziente, guarita, fu dimessa già il 18 agosto. Fu successivamente sottoposta a nuovi controlli, che evidenziarono una piccola perforazione, tessuto di granulazione e un deciso miglioramento degli esami.

La guarigione avvenne dunque in poche ore il 17 agosto 1950, nel quarto giorno della novena all’allora Beata Edvige, nella quale la paziente coinvolse l’intera sua famiglia, in cui il culto della regina era vivo da ben tre generazioni. Inoltre durante la novena la malata applicò sulla parte dolente un pezzo di stoffa in cui erano state avvolte le ossa della beata il 14 luglio 1499 in occasione dell’esumazione, del riconoscimento e della traslazione delle reliquie nel nuovo sarcofago nella Cattedrale di Cracovia.

Il 19 dicembre 1996 la Consulta Medica predisposta dalla congregazione vaticana dichiarò all’unanimità tale guarigione come estremamente rapida, definitiva e scientificamente inspiegabile. Il 7 febbraio 1997 anche tutti i membri teologi espressero voto affermativo riguardo a questa guarigione, riconoscendone la preternaturalità ed attribuendola all’intercessione della Beata Edvige. Il 4 marzo seguente giunsero alla medesima conclusione i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi chiamati ad esprimersi.

Jadwiga poté così essere elevata agli onori degli altari con il titolo di “santa”.

### **11.01.2008 – Canto: “Il nostro cuore”**

“Cuore” sta ad indicare la persona.

La nostra persona non si è perduta, cioè ha una chiarezza nella vita, una sicurezza.

La mia persona può procedere senza disperarsi perché “io non ho mai fuggito il tuo sguardo... non ho mai lasciato la tua casa”. E’ per una fedeltà che ci può essere chiarezza e sicurezza nella vita. La fedeltà diventa sinonimo del continuare a vivere.

C’è un rapporto fondamentale con il Signore: Lui mi ha fatto; anche oggi mi ha svegliato. Questo rapporto si tende a dimenticarlo; crescendo, si è portati a vergognarsi delle preghiere che si dicevano da bambini, dell’essere stati chierichetti... E si diventa infedeli. E la vita comincia ad essere piena di paure, a rischio di disperazione.

Santo del giorno: S. CUNEGONDA, regina, vergine benedettina.

**Santa Cunegonda**, imperatrice, 3 marzo

+ 3 marzo 1033

Etimologia: Cunegonda = che combatte per la stirpe, dall'antico tedesco

Le Chiese d’Oriente e d’Occidente in due millenni di cristianesimo hanno attribuito l’aureola della santità quale corona eterna a non poche imperatrici, e talvolta anche ai loro mariti, che sedettero sui troni di Roma, di Costantinopoli e del Sacro Romano Impero.

Santa Cunegonda, oggi festeggiata, è venerata anche insieme al marito, l’imperatore Enrico II, la cui festa è però celebrata separatamente al 13 luglio. Le fonti relative a questa santa sono purtroppo costituite da notizie sparse, tramandate da alcuni cronisti contemporanei quali Tietmaro di Mersburgo e Rodolfo il Glabro, nonché da una vita composta da un canonico di Bambergia oltre un secolo dopo la morte.

I genitori diedero alla figlia, sin dai primi anni, una profonda educazione cristiana. All’età di circa vent’anni, Cunegonda sposò il duca di Baviera, Enrico appunto, che nel 1002 venne incoronato re di Germania e nel 1014 sacro romano imperatore.

Su questo matrimonio, specialmente al principio del XX secolo, sono sorte parecchie polemiche: in alcuni testi antichi infatti, tra i quali la bolla di papa Innocenzo III, si narra che i due coniugi fecero voto di perpetua verginità e si parlò così di “matrimonio di San Giuseppe” e per tale motivo a Cunegonda è stato talvolta attribuito il titolo di “verGINE”, ma secondo altri autori moderni una simile qualifica non corrisponderebbe alle narrazioni di contemporanei come Rodolfo il Glabro. Secondo quest’ultimo, infatti, Enrico si accorse della sterilità della moglie, ma nonostante il matrimoniale germanico ammettesse il ripudio, non volle usare questo diritto per la grande pietà e santità che riscontrava nella consorte e preferì continuare a vivere insieme a lei pur senza speranza di prole. Fu proprio ciò, unitamente alla fama di santità che circondò i due coniugi, a far nascere in seguito la leggenda del cosiddetto “matrimonio di San Giuseppe”.

Nella Vita e nella bolla pontificia di canonizzazione si legge che Cunegonda fu oggetto di una grande calunnia di infedeltà coniugale ed Enrico, per provarne l’innocenza, decise di sottoporla alla prova del fuoco. La moglie accettò e passò miracolosamente indenne a piedi nudi sopra vomeri infuocati. L’imperatore chiese perdono all’augusta consorte per aver dato troppo credito agli accusatori e da quel momento visse in piena stima e fiducia nei suoi confronti. Non ci è dato sapere quale validità storica abbia concretamente questo episodio, resta comunque il suo alto valore simbolico.

Il 10 agosto 1002 a Paderborn Cunegonda fu incoronata regina e nel 1014 si recò a Roma con il marito per ricevere la corona imperiale dalle mani di papa Benedetto VIII, il 14 febbraio di quell’anno.

La vita dell’imperatrice costituì un mirabile esempio di carità, umiltà e mortificazione, virtù che la caratterizzarono in molteplici manifestazioni. Assecondata dal pio marito, nel 1007 fece erigere il duomo di Bambergia e nel 1021 il monastero di Kaufungen, fondato in seguito ad un voto fatto durante una gravissima malattia da cui uscì pienamente ristabilita. Proprio in questo monastero benedettino volle ritirarsi nel 1025, addolorata per la perdita del marito. Nel giorno anniversario della morte di Enrico II, Cunegonda convocò parecchi vescovi per la dedicazione della chiesa di Kaufungen, cui donò una reliquia della Santa Croce. Dopo la lettura del Vangelo, si spogliò delle insegne e degli abiti imperiali, si fece tagliare i capelli e vestì il rozzo saio benedettino. Continuò, come già aveva fatto in precedenza, a spendere il suo patrimonio nell’edificazione di nuovi monasteri, decorando chiese ed aiutando i poveri. Intrapresa dunque la vita monastica, visse in assoluta umiltà come se mai fosse stata addirittura imperatrice. Prese a trascorrere gran parte delle sue giornate in preghiera e nella lettura delle Sacre Scritture, non disdegnando però i lavori manuali ed i servizi più umili. Un compito assegnatole che gradì particolarmente fu la visita alle consorelle ammalate per portare loro conforto ed assistenza. Si distinse inoltre per la pratica severa della penitenza: assumeva infatti esclusivamente il cibo indispensabile per sopravvivere, rifiutando ciò che poteva solleticare in qualche maniera il palato. Sino al termine dei suoi giorni Cunegonda condusse questo stile di vita. Morì infine il 3 marzo di un anno imprecisato, generalmente viene preferito il 1033 anziché il 1039. Le sue spoglie mortali trovarono degna sepoltura presso quelle del marito nella cattedrale di Bambergia. Nei primi anni non fu oggetto di grande culto, ma

dal XII secolo la venerazione nei suoi confronti crebbe grandemente fino a superare quella tributata già in precedenza ad Enrico. La causa di canonizzazione fu introdotta sotto il pontificato di Celestino III, ma solo Innocenzo III con bolla del 29 marzo 1200 ne approvò ufficialmente il culto. Nella diocesi di Bamberg nel XV secolo ben quattro solenni celebrazioni erano dedicate alla memoria della santa imperatrice: il 3 marzo (anniversario della morte), il 29 marzo (anniversario della canonizzazione), il 9 settembre (traslazione delle reliquie) ed il 1° agosto (commemorazione del primo miracolo).

#### **14.01.2008 – Canto: “*Us saludi, o Marie*”**

Quando si domanda ad un bambino: “Quanto vuoi bene alla tua mamma?”, lui risponde: “Tanto!”.

Anche questo canto parla di un amore grande, con tante speranze, tante promesse, che possono essere raccolte in un semplice “Ciao, Mamma!” (con cui possiamo tradurre il titolo).

In questo “Ciao” si dicono tante cose: che Lei è la Benedetta, la Piena di grazia, la Madre di Dio... E’ tutto racchiuso in quel saluto che esprime il cuore di chi lo rivolge.

Santo del giorno: S. MATILDE, regina (vd. momento iniziale del 06.11.2007).

#### **15.01.2008 – Canto: “*Guantanamera*”**

Santo del giorno: S. BIANCA di Castiglia, regina.

**Santa Bianca di Castiglia**, regina di Francia, religiosa, 2 dicembre

Palencia, 1188 - Parigi, 26 o 27 novembre 1252

Etimologia: Bianca = riferito al colore della carnagione (italiano)

Figlia di Alfonso IX, re di Castiglia, e di Eleonora d'Inghilterra, Bianca nacque a Palencia agli inizi del 1188. A soli undici anni, fu promessa sposa a Luigi, delfino di Francia, dallo zio Giovanni Senzaterra che intendeva riconciliarsi con il re Filippo Augusto. Il matrimonio dei due giovanissimi principi fu celebrato il 23 maggio 1200 a Portmort, in Normandia, e Bianca, educata cristianamente, allevò con gli stessi sentimenti religiosi i suoi numerosi figli, tra cui Luigi, che sarebbe succeduto al padre sul trono di Francia e che avrebbe ricevuto l'aureola dei santi.

Dai Plantageneti suoi avi materni, Bianca ereditò l'eccezionale forza di animo e il senso politico che ben presto dimostrò collaborando alle imprese del marito, da lei incoraggiato nella sua lotta per l'eliminazione degli inglesi dal Poitou.

Divenuta regina di Francia nel 1223, rimase vedova appena tre anni dopo e, assunta la reggenza in nome del figlio minorenne Luigi IX, si trovò subito ad affrontare una coalizione dei grandi feudatari che, sotto la guida di Pierre Mauclerc, duca di Bretagna, miravano a rendersi indipendenti dal potere regio o, quanto meno, cercavano di ottenere una maggiore influenza politica, mal tollerando la reggenza di una straniera. Con accorte manovre, Bianca seppe aver ragione di questa e di altre successive coalizioni, riuscendo anche a debellare Raimondo VII, conte di Tolosa, e ad estendere in Linguadoca l'autorità regia, che fu effettivamente esercitata dopo il matrimonio del figlio Alfonso di Poitiers con Giovanna di Tolosa.

Un valido aiuto nelle sue lotte Bianca lo ebbe dal cardinale Romano Frangipane, legato pontificio, presente in Francia già ai tempi di Luigi VIII, che aveva saputo conservare un certo ascendente anche sulla regina.

Giunto il figlio alla maggiore età nel 1234, Bianca continuò ancora per una decina d'anni ad occuparsi degli affari di stato al fianco di Luigi IX, fronteggiando nuove sollevazioni, specie quella di Ugo di Lusignano, conte delle Marche. In seguito alla partenza del re per la crociata del 1243, Bianca dovette assumere nuovamente la reggenza e tornare ad occuparsi dell'amministrazione del regno, abbandonata già da qualche anno; durante questa seconda reggenza, non meno travagliata della precedente, preparò l'annessione della Linguadoca alla corona francese e repressero energicamente la rivolta dei contadini scoppiata nel 1251.

Sofferente di cuore, Bianca morì a Parigi il 26 o 27 novembre 1252, mentre Luigi IX era ancora in Oriente. Il suo corpo riposa nell'abbazia di Maubuisson, da lei fondata nel 1242 e dove ella stessa aveva preso l'abito cistercense qualche anno prima della morte; il suo cuore, invece, si conserva nell'abbazia di Lys, nei pressi di Melun, dove fu portato il 13 marzo 1253.

Bianca è universalmente venerata come santa, benché non sia mai stata canonizzata, e la sua festa si celebra il 2 dicembre.

### **16.01.2008 – Canto: “Ma non avere paura”**

Questa è una canzone importantissima per noi.

Qui quasi tutti voi siete convinti di non avere paura di niente e invece siete pieni di paure. Per far vedere che non avete paura sfidate le regole, ma questo invece dimostra che avete paura della verità. Perché la verità ti costringe a paragonarti, a capire se fai bene o male e non s'impone con la forza.

Per esempio accade che nelle classi ci siano momenti di caos perché il professore è “buono”. Quelli che fanno caos hanno paura di quel professore buono, perché lui cerca di farvi capire il lavoro che c'è da fare. Voi avete paura di quella persona perché non siete capaci di affrontare il sacrificio e, siccome vi vergognate di questo, fate gli “spiritosi”.

Così come hanno paura quegli studenti dell'Università *La Sapienza* di Roma che hanno impedito la visita del Papa che era in programma per domani. Loro credono di aver vinto, invece hanno paura di confrontarsi con la verità.

Chi fa il gasato è uno che ha paura della verità, è un fifone.

Santo del giorno: S. FILIPPA, badessa clarissa.

### **Santa Filippa Mareri, 16 febbraio**

Mareri, Salto nel Cicolano, 1190/1200 - 16 febbraio 1236

S. Filippa trasse i natali dalla nobile famiglia dei Mareri sul finire del sec. XII, nel castello di loro proprietà, in provincia di Rieti. Avviata da S. Francesco alla vita di perfezione negli anni 1221-1225, prese la risoluzione di consacrarsi a Dio con tale determinazione che né le pressioni dei parenti, né le minacce del fratello Tommaso, né le richieste dei pretendenti riuscirono a rimuovere.

Come Chiara di Assisi, fuggì da casa insieme ad alcune compagne e si rifugiò in una grotta nei pressi di Mareri, oggi detta "Grotta di S. Filippa" e vi rimase fino al 1228, quando i due fratelli Tommaso e Gentile con strumento notarile del 18 settembre 1228, le donarono il Castello di loro proprietà con annessa la Chiesa di S. Pietro de Molito, oggi Borgo S. Pietro. La Santa vi si trasferì con le sue seguaci e nella nuova dimora organizzò e diresse la vita claustrale secondo il programma tracciato da S. Francesco per le Clarisse di S. Damiano. La cura spirituale del Monastero venne affidata al Beato Ruggero da Todi dallo stesso S. Francesco. Sotto la sua guida il Monastero, fondato da S. Filippa, diventò scuola di santità e la Fondatrice maestra di vita spirituale.

L'occupazione principale della comunità era il culto e la lode di Dio, la vita liturgica, la lettura e lo studio della Bibbia. Accanto all'attività spirituale il lavoro era tenuto in grande considerazione unitamente al servizio dei poveri e all'apostolato. Nel monastero venivano preparate medicine da distribuire gratuitamente ai malati. Con la parola ma soprattutto con il fervore della sua carità e lo stile di vita, modellato alla scuola del Santo di Assisi, fece rivivere alcune pagine del Vangelo in un mondo che le aveva dimenticate.

S. Filippa morì il 16 febbraio 1236. La sua tomba divenne presto meta di pellegrinaggi e si cominciarono a registrare grazie e favori celesti elargiti da Dio per intercessione della sua serva. Nel 1706 venne fatta la ricognizione delle sue spoglie mortali e venne ritrovato il suo cuore incorrotto, conservato oggi in un reliquiario di argento.

S. Filippa Mareri è la prima santa del Secondo Ordine Francescano, quello delle Clarisse. Il titolo di Santa compare la prima volta in una Bolla di Innocenzo IV emanata nel 1247, quando erano trascorsi appena dieci anni dal suo transito. Sono passati 750 anni dalla sua morte e la devozione per la Santa è andata crescendo non solo nella sua terra, ma in numerosi altri paesi e in altri continenti per iniziativa degli emigranti; che nella protezione di Santa Filippa trovarono sostegno e conforto nelle difficoltà e la fecero conoscere ad altre popolazioni. Non di rado oggi ritornano davanti all'altare dove è collocata la sua tomba per esprimerle riconoscenza e gratitudine.

### **17.01.2008 – Canto: “Camminerò”**

Ieri abbiamo parlato della verità e della paura della verità...

Perché abbiamo paura della verità? Perché la verità obbliga a camminare. Perché la verità è una strada senza fine; non è un punto fermo, come sembrerebbe. Che due più due faccia quattro è certo che sarà sempre così, ma è un gradino, perché poi ci sono le frazioni, le potenze, le equazioni, ecc. ecc.

Quando uno va a sciare, la verità del suo sciare è la pista. Se esce di pista è un incapace e si fa male. Il di più che si vuole imparare è sulla pista che s'impara, non uscendo. E' stando sulla pista che uno si diverte e non si annoia.

La verità è uno stimolo, un punto di riferimento, non un punto di arrivo.

La canzone dice che, quando uno fa le cose bene, secondo verità, gli altri lo prendono in giro e magari lui si demoralizza e vuole mollare tutto... Invece bisogna essere decisi!  
Santo del giorno: S. MARCELLINA, vergine, sorella di S. Ambrogio e S. Satiro.

**Santa Marcellina**, vergine, 17 luglio

327 - 397

Etimologia: Marcellino, diminutivo di Marco = nato in marzo, sacro a Marte, dal latino

Emblema: Giglio

Sorella maggiore di s. Satiro e di s. Ambrogio, probabilmente nacque a Treviri circa l'anno 330 quando il padre vi si trovava come alto funzionario imperiale.

S. Ambrogio attesta che la sorella Marcellina ricevette il velo verginale dalle mani del papa Liberio nella basilica di S. Pietro in Vaticano nel Natale di un anno che sembra essere il 353: nel *De virginibus* dà il testo del discorso pronunciato dal papa in quella circostanza. La santa, che aveva seguito a Milano i suoi fratelli per essere loro collaboratrice, sopravvisse a s. Ambrogio (m. 397).

Morta il 17 luglio di un anno non ben precisato (sembra però ca. il 400) fu sepolta nella cripta della basilica di S. Ambrogio, presso la tomba del fratello. Un'antica *Vita* la dice morta ai tempi del vescovo s. Simpliciano (397-401), il quale sarebbe l'autore dell'iscrizione sepolcrale che, tuttavia, non contiene dati biografici di particolare interesse. Nel 1812 i resti mortali di Marcellina, tolti dal sepolcro nel 1722 dall'arcivescovo card. Benedetto Erba-Odescalchi e custoditi temporaneamente in sacrestia, furono solennemente traslati nell'apposita cappella eretta in suo onore nella basilica di S. Ambrogio dalla pietà dei fedeli di Milano.

Oltre al *De virginibus*, scritto dietro sua richiesta e a lei dedicato, ci sono rimaste tre lettere indirizzate alla sorella dal santo sul suo conflitto con Giustina, sulla invenzione dei corpi dei ss. Gervasio e Protasio e sulla questione della sinagoga di Callinico. Nel discorso funebre per la morte del fratello Satiro, inoltre, Ambrogio accenna anche al grande dolore provato, in quella circostanza, dalla sorella Marcellina.

La festa di Marcellina viene celebrata il 17 luglio. In onore della santa sorella di Ambrogio, nel 1838, mons. Luigi Biraghi, direttore spirituale del Seminario maggiore di Milano e successivamente dottore della Biblioteca Ambrosiana, con l'aiuto di suor Marina Videmari, fondava a Cernusco sul Naviglio (Milano), l'Istituto religioso femminile delle "Marcelline", per l'educazione culturale e morale della gioventù femminile, soprattutto di condizione distinta (con l'impegno però di educare gratuitamente anche le fanciulle povere).

Nella Certosa di Pavia si trova un dipinto di Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone (notizie 1481-1510), l'ultimo buon pittore della generazione di Vincenzo Foppa, che lavorò molto e a lungo per conto dei Certosini; in esso s. Marcellina figura in piedi con s. Satiro e i ss. Gervasio e Protasio, patroni di Milano, davanti al trono vescovile su cui siede s. Ambrogio. Il dipinto si riferisce al carattere più noto della santa, quello cioè di educatrice dei due fratelli minori Satiro e Ambrogio.

Agli *Invalides* di Parigi esisteva inoltre una statua in marmo della santa, scomparsa durante la Rivoluzione francese.

### **18.01.2008 – Canto: “My Lord, what a morning”**

La fine del mondo è un argomento che compare spesso negli spirituals. Anche in questo si immagina quel mattino in cui le stelle cominceranno a cadere.

Gesù ha detto: “Di quel giorno e di quell’ora nessuno sa nulla, solo il Padre”. Quindi tutto è affidato ad un’immaginazione.

Quello che interessa è l’esclamazione “Che bello il mattino dell’ultimo giorno!”.

Come fa ad essere bello il momento in cui tutto finisce? E’ bello perché quella fine è necessaria perché cominci l’eternità, cioè il giorno Suo, quando sarà evidente a tutti che Lui è il Signore di tutto.

Santo del giorno: S. VALBURGA, badessa benedettina.

**Santa Valburga (Valpurga)**, badessa di Heidenheim, 25 febbraio

Devonshire, Wessex, Inghilterra, 710 c. - Heidenheim, Germania, 25 febbraio 779

Il suo nome è stato trascritto in varie forme: Valpurga, Valburga, Valpurgis. Lei è una delle figure più rappresentative tra i missionari inglesi che nel secolo VIII d.C. diffondono e organizzano il cristianesimo in terra tedesca. Li guida Vinfrido, più conosciuto poi come san Bonifacio e definito l’“apostolo della Germania”, che ha chiamato a quest’impresa molti suoi parenti. Anche Valpurga è una di loro: ha studiato in un monastero del Wessex e poi ha raggiunto la Germania con altre religiose d’Inghilterra. (In questo gruppo di missionari c’è anche la futura santa Leoba o Lioba, una religiosa educata nel monastero dell’isoletta di Thanet, e poi animatrice del monachesimo femminile nel mondo tedesco).

Di lei si sa che visse nel secolo VIII, di stirpe inglese, Valburga era sorella dei santi Villibaldo e Vunibaldo, faceva parte del gruppo di monache e monaci che aiutarono s. Bonifacio (680-755) ad evangelizzare la Germania. In Germania, Valpurga trova i suoi due fratelli: Villibaldo, che è vescovo di Eichstätt, nella Baviera; e Vinnibaldo, che dirige a Heidenheim un monastero “doppio”, formato cioè da una comunità maschile e da una femminile sotto un unico abate. Questa è una novità trapiantata dall’Inghilterra, e qui Valpurga diventa badessa dopo la morte del fratello nel 761: una donna che comanda anche agli uomini. Guidata da lei, l’abbazia continua a essere un centro di forte irradiazione religiosa e culturale, e di aiuto alla gente del luogo, secondo la tradizione benedettina. Non vi mancano le monache scrittrici come Ugeburga, biografa dei due fratelli Villibaldo e Vinnibaldo.

Valpurga guida monaci e monache di Heidenheim per diciotto anni, fino alla sua morte, e subito dopo si diffonde intorno alla sua figura una venerazione popolare che dura nel tempo.

Circa un secolo dopo, il vescovo di Eichstätt fa portare il corpo di Valpurga nella sua città, e altre reliquie arrivano in Francia e nelle Fiandre. Dalla sua nuova tomba trasuda per qualche tempo una sostanza liquida che, secondo alcuni, sarebbe un medicamento prodigioso. Un’ingenua voce, che a suo modo tramanda la fama di Valpurga come soccorritrice dei sofferenti.

Venerata come santa per voce dei fedeli, in suo onore sono state istituite due feste: nell’anniversario della morte (25 febbraio) e poi nel giorno della sua traslazione a Eichstätt, avvenuta il 1° maggio 870. Ma la notte sul 1° maggio – secondo remote leggende precristiane diffuse nel mondo germanico – era anche quella in cui una moltitudine di streghe si abbandonava a deliranti festini, in mezzo a "un nebbione d’inferno", mentre "irrompe a fiumi un furibondo canto di magia" (dal Faust di Goethe). Per questa casuale coincidenza cronologica, l’immaginaria notte delle streghe scatenate viene anche chiamata “notte di santa Valpurga”. Due realtà distanti, che proprio non hanno nulla da spartire.

Nell’893 ci fu una cerimonia di diffusione delle sue reliquie, considerata come una ‘canonizzazione’, alcune furono mandate nelle Fiandre, nella Francia del Nord e nella Renania, contribuendo così alla diffusione del culto per santa Valburga.

Il re di Francia, Carlo III il Semplice (879-929), costruì nel suo palazzo ad Attigny, un santuario a lei dedicato. È celebrata normalmente nel giorno della sua morte il 25 febbraio, ma ha anche altre date celebrative a Eichstätt e Zutphen.

### **21.01.2008 – Canto: “Ave, o Vergjne”**

Alcuni di voi hanno smesso di partecipare al coro la mattina... E’ il mistero della libertà: la persona, invece di lavorare per diventare una roccia, si lascia andare e diventa inconsistente come una nuvoletta di fumo.

Siamo nella settimana di preghiera per l’unità dei cristiani. L’unità tra le persone, tra i “Suoi”, è ciò che testimonia più persuasivamente la presenza di Cristo.

Gesù ha raccomandato ai suoi di stare insieme. Ma poi si è cominciato a dire: “Sì, però...” ed è finita l’esperienza di unità come Lui l’aveva chiesta.

La Chiesa già da molti anni ha istituito questo appuntamento perchè ha capito che solo con la preghiera si può aiutare il ricostituirsi di quell’ unità che è stata ferita.

Santo del giorno: Beata GIOVANNA di Tolosa, vergine, terziaria carmelitana.

**Beata Giovanna di Tolosa**, contessa, terziaria carmelitana, 31 marzo

Sec. XIV-XV

Tra le sante carmelitane, purtroppo poco conosciuta è la Beata Giovanna di Tolosa, oggi festeggiata.

Donna di stirpe nobile, nata nel regno di Navarra, scelse di vivere reclusa presso il convento carmelitano di Tolosa, ove si contraddistinse per la sua grande austerità. Giovanna, inoltre, amava molto parlare delle cose celesti con i giovani religiosi ed era solita pregare molto per essi, che a loro volta ne traevano gran profitto spirituale. Ciò non deve destare meraviglia: la beata visse infatti prima ancora che la clausura assumesse la struttura che nei secoli ha poi assunto.

Nonostante il suo culto sia ufficiale, le notizie sul suo conto sono veramente scarse, a tal punto da non conoscere le date esatte di nascita e di morte. La sua vita pare comunque collocabile tra i secoli XIV e XV, poiché il suo nome non compare nei cataloghi dei santi carmelitani della seconda metà del XIV secolo, né nella lista dei santi dello stesso ordine redatta da Giovanni Grossi, morto del 1437, alunno della provincia carmelitana di Tolosa.

Giovanna viene spesso citata quale terziaria oppure anche come monaca; non è comunque da escludere che professasse la regola carmelitana, come d’altronde fecero altre donne “converse” sue contemporanee. Dopo la morte, i fedeli attribuirono alla sua intercessione numerosi miracoli.

In Francia si dice che Giovanna sarebbe nata nel 1220 e morta il 25 agosto 1271, figlia ed erede di Raimondo VII (IX), conte di Toulouse, e di Giovanna d’Inghilterra. Lei stessa fu poi contessa di Tolosa dal 1249 alla sua morte e dalle mani di San Simone Stock avrebbe ricevuto l’abito di terziaria, meritandosi così di essere considerata

fondatrice del Terz'Ordine del Carmelo. Ella avrebbe impiegato interamente non solo il suo tempo ma anche il suo denaro per la formazione dei religiosi carmelitani.

L'arcivescovo di Tolosa, Bernardo Du Rosier, tra il 1452 ed il 1474 elevò il corpo di Giovanna ponendolo in un'urna che collocò in una cappella della chiesa carmelitana della città. Per l'occasione concesse un'indulgenza di quaranta giorni a coloro che avrebbero visitato le sue reliquie. Ulteriori ricognizioni delle stesse furono effettuate negli anni 1616, 1656 e 1688: nel 1656 fu notato che mancavano il braccio e la mano destra, traslati in Spagna dal Priore generale, Enrico Silvio, durante una visita al convento e nel 1688 mancavano anche la mano sinistra e alcuni denti. Dopo la rivoluzione francese, durante la demolizione della chiesa carmelitana a Tolosa nel 1805, i resti di Giovanna furono trovati in un muro insieme con il verbale della ricognizione del 1688 e alcune preghiere che la beata avrebbe abitualmente recitato. Portatodunque nella chiesa metropolitana di Santo Stefano, le sue spoglie furono sepolte nella cappella di San Vincenzo de' Paoli, finchè nel 1893, in occasione della beatificazione, fu nuovamente elevato e posto in un reliquiario in forma ogivale.

Giavanna di Tolosa fu infine ufficialmente beatificata dal pontefice Leone XIII nel 1895.

### **22.01.2008 – Canto: “Tornerò”**

Sotto questo canto c'è la parabola del Figliol prodigo: un figlio che era stufo di stare bene in casa e ha immaginato che la vera libertà fosse fuori di lì. E ha chiesto al padre i soldi dell'eredità in anticipo, dandosi alla vita dissoluta e dilapidando tutto, fino a finire nella miseria e nella derisione. Ma un ultimo barlume di ragione un giorno lo ha portato a rinsavire e decide di tornare dal padre per chiedere di essere riaccolto. E per strada prepara le parole da dire al genitore: poche e semplici parole, come quelle di questo ritornello.

Cantiamo questa canzone nella speranza che in tanti di noi che stanno facendo gli stupidi e sprecano le ore, si accenda un “lumino” nel cervello e possano rinsavire, cioè cominciare a domandarsi: “Cosa sto facendo?” e decidere un cambiamento.

Santo del giorno: S. BRIGIDA, vedova, fondatrice dell'Ordine del Santo Salvatore.

**Santa Brigida di Svezia**, religiosa, fondatrice, 23 luglio

Finsta, Uppsala (Svezia), giugno 1303 – Roma, 23 luglio 1373

Compatrona d'Europa, venerata dai fedeli per le sue «Rivelazioni», nacque nel 1303 nel castello di Finsta, nell'Upplandi (Svezia), dove visse con i genitori fino all'età di 12 anni. Sposò Ulf Gudmarson, governatore dell'Östergötland, dal quale ebbe otto figli. Secondo la tradizione devozionale, nel corso delle prime rivelazioni, Cristo le avrebbe affidato il compito di fondare un nuovo ordine monastico. Nel 1349 Brigida lasciò la Svezia per recarsi a Roma, per ottenere un anno giubilare e l'approvazione per il suo ordine, che avrebbe avuto come prima sede il castello reale di Vastena, donatole dal re Magnus Erikson. Salvo alcuni pellegrinaggi, rimase a Roma fino alla sua morte avvenuta il 23 luglio 1373. La sua canonizzazione avvenne nel 1391 ad opera di Papa Bonifacio IX. Patronato: Svezia, Europa (Giovanni Paolo II, 1/10/99)

Etimologia: Brigida (come Brigitta) = alta, forte, potente, dall'irlandese

**(N.B. - Ho riportato la biografia essenziale. Chi volesse leggere la biografia più estesa, troppo ampia per riportarla qui, cerchi su internet digitando *Enciclopedia dei Santi*)**

### **23.01.2008 – Canto: “Il popolo canta la sua liberazione”**

Questo canto è impegnativo come un giuramento.

In questi ultimi giorni abbiamo notato che in refettorio è ripresa la “maialanza”: disordine nell'entrare e nell'uscire, tavoli sporchi, cibo sprecato... Questo non è certamente uno spettacolo degno di un popolo, come quello di cui abbiamo cantato. E viene da chiedersi: come fa un branco di selvaggi così a cantare da popolo da un giorno all'altro?

E' vero, non possiamo avere la presunzione di essere un popolo, ma possiamo desiderarlo! E, perciò, possiamo cantare questa canzone con il desiderio di diventare un popolo.

Infatti qui è come se Claudio Chieffo avesse sognato il Medioevo: un popolo che aveva il gusto per il lavoro fatto ad opera d'arte, la passione per la realtà, per la vita; ed è come se desiderasse che questo essere popolo, questo gusto per la vita si realizzi anche per noi oggi.

Santo del giorno: S. GIOVANNA DI VALOIS, fondatrice dell'Ordine dell'Annunziata.

**Santa Giovanna di Valois**, regina di Francia, religiosa, 4 febbraio

Fondatrice dell'Ordine dell'Annunziata.

Figlia del re di Francia Luigi XI e di Carlotta di Savoia, nacque il 23 aprile 1464 a Nogent-le-Roy, con gran delusione del padre che desiderava un maschio; il 19 maggio dello stesso anno, a ventisei giorni di età, fu dal padre fidanzata a suo cugino Luigi di Orléans, di due anni.

Deforme e claudicante, a cinque anni è relegata a Linières (Berry) dove il suo maggior piacere è di conversare con la "benedetta Vergine". A sei anni, invitata dal re a scegliersi un confessore, si mette a pregare e ode una voce: "Per le piaghe di mio Figlio tu avrai la madre". Scelse il francescano Giovanni de la Fontaine. A sette anni si sente investita di una missione mariana: "Prima di morire fonderai una Religione in mio onore. E così facendo mi darai gran piacere e mi renderai un servizio".

Malgrado le resistenze di Maria di Clèves, madre del duca d'Orléans, Luigi XI impone il matrimonio (il contratto è firmato da lui il 21 agosto 1476 e da Maria di Clèves il 28), celebrato a Montrichard l'8 settembre 1476.

Sebbene fosse tenuta sempre in disparte dal marito, salvo qualche giorno a Linières e durante i tre anni di prigionia, dopo la "guerra folle" la Bretagna, a Lusignan e soprattutto a Bourges, Giovanna fece tuttavia la sua entrata solenne ad Orléans dopo la liberazione del marito nel 1491, ma fu nuovamente abbandonata quando Luigi seguì Carlo VIII in Italia (1494-95).

Il 7 aprile 1498 Carlo VIII morì e Luigi d'Orléans divenne re con il nome di Luigi XII. Ben presto egli desiderò liberarsi del legame che gli pesava da ventidue anni, per poter sposare la vedova di Carlo VIII. Assente dalla consacrazione di Reims (27 maggio 1498), Giovanna vide aprirsi, nell'agosto dello stesso anno, il processo canonico di nullità del suo matrimonio. Il 10 agosto 1498 ella risponde alla citazione ricevuta e pronuncia nella chiesa di Saint-Gatien di Tours la sua solenne protesta. Vi è tra la sua testimonianza e quella del re una contraddizione: secondo quanto ella dichiara il matrimonio è stato consumato, mentre suo marito afferma il contrario. Giovanna allora gli chiede il ramentum veritatis e Luigi XII non esita a prestarlo: Giovanna si inchina e il 17 dicembre di quell'anno l'annullamento è pronunciato.

Giovanna confiderà più tardi al suo confessore: "In quel momento nostro Signore mi fece la grazia che quando udii la notizia, mi mise nel cuore il convincimento che Dio aveva permesso ciò affinché io potessi fare del bene, come avevo tanto desiderato. Ho considerato che ero rimasta con il re mio marito per ventidue anni, durante i quali non avevo potuto fare gran che di bene, né alcuna di quelle cose che avevo desiderio di fare; ora però potrò prendermi la rivincita e varrà la pena di vivere virtuosamente visto che sono sottratta alla soggezione di un uomo". Divenuta, il 26 dicembre 1498, duchessa di Berry, il 15 marzo dell'anno successivo Giovanna fa il suo solenne ingresso a Bourges dove inizia una vita di mortificazioni corporali e di generosità senza limiti, amministrando il suo ducato con saggezza e facendo regnare la giustizia. La peste scoppiata nel 1499 e 1500 le permise di dare la misura della sua carità.

Si diede premura per il salario degli operai e rafforzò la dote del collegio S. Maria. Non tardò, però, a compiere la missione di cui si sapeva investita; assicuratasi della collaborazione del p. Gilberto Nicolas (il cui nome nel 1517 sarà mutato da Leone X in quello di Gabriele Maria e che diverrà appunto il b. Gabriele Maria), ella intraprese la fondazione di un Ordine mariano. Si può dedurre che Giovanna la volle realizzare senza ritardo dal fatto che, pur essendole occorso certamente del tempo per informare della sua decisione il buon sacerdote, per sopportare il suo rifiuto, per caderne malata, per convincere il religioso finalmente commosso, per elaborare un programma pratico, tuttavia il 21 maggio 1500 troviamo già il p. Gabriele a Tours in cerca di novizie. Ne raccolse infatti undici, dai nove ai quattordici anni, primizie dell'Annunziata, che la buona duchessa adottò, visitandole ogni sera e associandole alle sue devozioni.

Desiderosa di elaborare una Regola, Giovanna udì di nuovo la sua voce interiore: "Fa scrivere tutto ciò che nel Vangelo è scritto che io ho fatto in questo mondo, fanne una regola trovando il modo di farla approvare dalla Sede apostolica. E sappi che, per tutti coloro che la vorranno osservare, ciò significherà essere nella grazia di Gesù mio figlio e mia e sarà la via sicura per adempire ai desideri di mio figlio e miei". Docile a questa ispirazione il p. Gabriele prende dal Vangelo i dieci capitoli che parlano della Vergine e articola su di essi la Regola che è approvata dalla duchessa e che il p. Morin porta a Roma per l'approvazione. Alessandro VI avrebbe approvato la nuova Regola, ma i cardinali, adducendo il decreto del IV concilio del Laterano che proibiva la fondazione di nuovi Ordini, vi si opposero: era un rifiuto.

Rientrando in Francia il p. Morin ne perde il testo e di ciò Giovanna rimane "profondamente turbata", ma il p. Gabriele si rimette all'opera e porta lui stesso a Roma il nuovo testo della Regola dell'Ordine delle "Dieci Virtù o Piaceri della Vergine Maria". Da principio a Roma si ha la stessa reazione, ma poi, in seguito ad un sogno significativo, il principale oppositore rinuncia alle sue obiezioni e nel febbraio 1501 la Regola è approvata.

Nell'agosto 1502 Giovanna decide di costruire un convento: si presentano nuove vocazioni, alcuni miracoli facilitano la costruzione ed il 20 ottobre 1502 cinque giovinette prendono l'abito dalle mani stesse della buona duchessa assistita dal p. Gabriele e dal p. Girardo. Poco a poco la comunità giunge a comprendere ventuno religiose e Caterina Gauvinelle di Amboise, diviene la prima "madre in cella". Quanto a Giovanna, pur emettendo la professione il 26 maggio 1504, a titolo privato, resta nel mondo fedele al suo sovrano. Il 3 dicembre 1503, con lettere patenti firmate a Liona, Luigi XII aveva approvato la fondazione della "sua carissima e amatissima cucina Giovanna di Francia, duchessa di Berry" prendendo il convento sotto la sua "protezione e salvaguardia speciale". Il 9 novembre 1504 cinque religiose emettono la professione.



L'intenzione della fondatrice di affidare le sue opere ai Frati Minori dell'Osservanza: il 21 novembre successivo le religiose entrano in clausura.

Il 22 gennaio 1505, colpita da un grave malessere, Giovanna fa murare la porta di comunicazione col convento; dal 2 febbraio non può più comunicarsi e muore la sera del 4.

Sulla sua tomba fioriscono i miracoli; sempre fedele, il padre Gabriele Maria lavora alla diffusione dell'Ordine. Prima della Rivoluzione francese, l'Annunziata contava quarantacinque case in Francia e nei Paesi Bassi, delle quali rimangono oggi i monasteri di Villeneuve-sur-Lot e di Thiais.

Introdotta da Urbano VIII il 13 maggio 1632 la causa di Giovanna di Valois portò, il 21 aprile 1742, alla beatificazione da parte di Benedetto XIV ed il 28 maggio 1950, giorno di Pentecoste, alla canonizzazione da parte di Pio XII.

L'Ordine dell'Annunziata, essenzialmente mariano, ha come finalità propria "di piacere a Cristo, imitare la Madre sua e da lei apprendere, in tutte le virtù, a vedere il piacere di Dio"; proprio per questo fu desiderio della santa consacrare l'Annunziata ai "Dieci Piaceri della Beata Vergine Maria" e cioè la castità, la prudenza, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza, la pazienza, la fede, la devozione, la carità, la pietà.

I monasteri sopravvissuti pubblicano *Caritas*, Messaggio Mariano di Pace, un bollettino familiare dell'Ordine della Pace fondato da Giovanna e dal b. Gabriele Maria e da loro collegato all'Annunziata.

### **24.01.2008 – Canto: “Freedom”**

La questione della libertà è grande come una montagna.

La libertà è come una potenza divina, un'energia che il Signore ci ha dato per farci accorgere che siamo fatti come Lui: capaci di fare (e non di disfare...!).

Ma dobbiamo sempre tenere presente che noi non siamo Lui. Quando ci sentiamo come Dio, perché ci accorgiamo di essere capaci di fare, e ci dimentichiamo di Lui, lì succedono i disastri, è la fine. Perché in quel momento entra in noi un'altra “energia”, che viene dal diavolo e ci fa fare disastri.

La libertà è un'energia potentissima, ma non si vede: lavora nel silenzio, come le radici di una pianta. E, nel silenzio, pian piano, la persona diventa. Se uno dimentica che questa energia ci viene data da Dio, finisce per fare fracasso e disfare tutto come un vulcano.

Santo del giorno: Beata MARIANNA DI GESU', vergine.

**Beata Marianna di Gesù**, vergine mercenaria, 17 aprile

Madrid, Spagna, 17 gennaio 1565 - 17 aprile 1624

Nacque a Madrid il 17 gennaio 1565, consacrata a Dio fin dalla sua fanciullezza, la Beata Marianna di Gesù, fu illuminata sulla via della perfezione dal padre mercedario Giovanni Battista Gonzales, dal 1598 fino alla sua morte. Dopo anni di penitenza in stato di grave infermità che le impediva di entrare in convento come religiosa, finalmente fu ammessa come terziaria mercedaria. Ricevette la sua professione il 20 maggio 1614, dedicandosi alle opere di carità verso gli infermi ed i bisognosi, si distinse inoltre per la sua umiltà e devozione alla Santissima Vergine e al Santissimo Sacramento.

Un giorno in contemplazione verso la passione del Signore, ricevette una corona di spine da Cristo il quale più volte gli parlò del tabernacolo.

Insigne per la santità, morì il 17 aprile 1624, il suo corpo si conserva incorrotto nella chiesa del monastero Alarconense di Madrid.

L'Ordine la festeggia il 17 aprile.

### **25.01.2008 – Canto: “In chi”**

Questa canzone va contro l'illusione di quelli che vogliono andare avanti da soli perché credono che il mondo sia come vogliono loro. Non hanno bisogno di nessuno, non devono rispondere a nessuno... Errore tremendo che sta in una immaginazione priva di fondamento: immaginarsi di essere soli.

Ma non vedi la gente che c'è attorno a te?! Come fai a pensare di non dipendere da niente e da nessuno?

Allora, o pensi di essere come una delle biglie rovesciate su un tavolo da gioco, che sbattono una contro l'altra e spariscono finendo nelle buche... Oppure ti accorgi che non sei una biglia, che hai un cervello, una libertà e devi imparare ad usarli. Cioè ci vuole una disciplina!

Come ha detto l'altro ieri il Papa rivolgendosi alle parrocchie di Roma e parlando della scuola e dell'educazione: ci vuole soprattutto l'esercizio della fatica: dire di no a tante voglie e dire di sì a tanti doveri.

Santo del giorno: S. CHIARA DI MONTEFALCO, vergine.

**Santa Chiara di Montefalco**, vergine, 17 agosto

Montefalco, Perugia, 1268 - Montefalco, 17 agosto 1308

Etimologia: Chiara = trasparente, illustre, dal latino

Seconda figlia di Damiano e di Giacoma, Chiara nacque a Montefalco, in provincia di Perugia, nel 1268. Presa d'amor divino, fin dall'età di quattro anni mostrò una così forte inclinazione all'esercizio della preghiera da trascorrere intere ore immersa nell'orazione, ritirata nei luoghi più riposti della casa paterna. Sin da allora ella ebbe anche una profonda devozione per la Passione di Nostro Signore e la sola vista di un Crocifisso era per lei come un monito di continua mortificazione, a cui si abbandonava volentieri infliggendo al corpo innocente le più dure macerazioni con dolorosi cilizi, tanto che sembrava quasi incredibile che una bimba di sei anni potesse avere non già il pensiero, ma la forza di sopportarne il tormento.

Consacrata interamente a Dio, Chiara volle seguire l'esempio della sorella Giovanna, chiedendo di entrare nel locale reclusorio, dove fu accolta nel 1275. La santità della piccola e le elette virtù di Giovanna fecero accorrere nel reclusorio di Montefalco sempre nuove aspiranti, per cui ben presto si dovette intraprendere la costruzione di uno più grande, che, cominciata nel 1282, si protrasse per otto anni tra opposizioni, contrasti e difficoltà di varia natura. A causa delle ristrettezze finanziarie, per qualche tempo durante i lavori Chiara fu incaricata anche di andare alla questua.

Nel 1290, allorché il nuovo reclusorio fu terminato, si pensò che sarebbe stato più opportuno fosse eretto in monastero, affinché la comunità potesse entrare a far parte di qualche religione approvata. Giovanna ne interessò il vescovo Gerardo Artesino, che, con decreto del 10 giugno 1290, riconobbe la nuova famiglia religiosa, dando ad essa la regola di s. Agostino e autorizzando in pari tempo l'accettazione di novizie. Il novello monastero fu chiamato "della Croce", su proposta della stessa Giovanna, che ne venne subito eletta badessa.

Alla morte della sorella (22 novembre 1291), C. fu chiamata immediatamente a succederle nella carica, contro la sua volontà e nonostante la giovane età. Durante il suo governo, che esercitò sempre con illuminata fermezza, seppe tenere sempre vivo nella comunità, con la parola e con l'esempio, un gran desiderio di perfezione. Ebbe da Dio singolari grazie mistiche, come visioni ed estasi, e doni soprannaturali che profuse dentro e fuori il monastero, venendo, inoltre, favorita dal Signore col dono della scienza infusa, per cui poté offrire dotte soluzioni alle più ardue questioni proposte da teologi, filosofi e letterati. Alla sua pronta azione, si deve poi la scoperta e l'eliminazione, tra la fine del 1306 e gli inizi del 1307, di una setta eretica chiamata dello "Spirito di libertà", che andava diffondendo per tutta l'Umbria errori quietistici.

Tanta era la fama di sé e delle sue virtù suscitata in vita da C. che subito dopo la morte, avvenuta nel suo monastero della Croce in Montefalco il 17 agosto 1308, fu venerata come santa.

Una tradizione leggendaria, fondata su una accesa pietà e su una ingenua nozione dell'anatomia, riferisce che nel cuore di Chiara, di eccezionali dimensioni, si credette di scorgere i simboli della Passione: il Crocifisso, il flagello, la colonna, la corona di spine, i tre chiodi e la lancia, la canna con la spugna. Inoltre nella cistifellea della santa si sarebbero riconosciuti tre globi di uguali dimensioni, peso e colore, disposti in forma di triangolo, come un simbolo della S.ma Trinità.

Erano trascorsi solo dieci mesi dalla morte di Chiara, quando il vescovo di Spoleto, Pietro Paolo Trinci, ordinò il 18 giugno 1309 di iniziare il processo informativo sulla sua vita e sulle virtù; poiché, però, avvenivano sempre nuovi miracoli e aumentava la devozione per la pia suora di Montefalco, molti fecero viva istanza presso la S. Sede per la canonizzazione di Chiara; procuratore della causa fu Berengario di S. Africano, che a tal fine si recò nel 1316 ad Avignone da Giovanni XXII, il quale deputò il cardinale Napoleone Orsini, legato a Perugia, a informarsi e riferire. Il nuovo processo, cominciato il 6 settembre 1318 e dal quale sarebbe dipesa certamente la canonizzazione di Chiara, per cause del tutto esterne non poté tuttavia aver seguito. Fu solo nel 1624 che Urbano VIII concesse, dapprima all'Ordine (14 agosto), poi alla diocesi di Spoleto (28 sett.), di recitare l'Ufficio e la Messa con preghiera propria in onore di Chiara, il cui nome Clemente X fece inserire, il 19 apr. 1673, nel Martirologio Romano. Nel 1736, Clemente XII ordinò la ripresa della causa e l'anno seguente la S. Congregazione dei Riti approvò il culto *ab immemorabili*; nel 1738, fu istruito il nuovo processo apostolico sulle virtù e i miracoli, ratificato dalla S. Congregazione dei Riti il 17 settembre 1743. In tal modo si poteva procedere all'approvazione delle virtù eroiche, che si ebbe, tuttavia, solo un secolo più tardi, dopo un ulteriore processo apostolico, incominciato il 22 ottobre 1850, conclusosi il 21 novembre 1851 e approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 25 settembre 1852; solo l'8 dicembre 1881, però, la beata Chiara da Montefalco fu solennemente canonizzata da Leone XIII.

Il 17 agosto si commemora la santa, mentre il 30 ottobre si celebra la festa "*Impressio Crucifixi in corde s. Clarae*".

## **28.01.2008 – Canto: “Preghiera a Maria”**

Questa settimana incomincia “l’atmosfera” del Carnevale. E comincia la stupidità, perché si pensa che il divertimento, l’allegria, non vadano d’accordo con l’intelligenza. Allora bisogna lasciare da parte la razionalità per fare gli scemi...

Noi vogliamo essere una scuola, cioè una compagnia di persone che ragionano nella vita. Questa è, secondo noi, una settimana nella quale “revisionare bene i freni”, come si fa per le macchine per viaggiare sicuri e trovarne godimento..

Quindi per divertirsi bisogna usare bene la testa: quello è il divertimento vero! Ad esempio un carnevale che costa, che comporta spese per acquistare stupidaggini o per mascherarsi, è contro la ragione...

Santo del giorno: S. CATERINA DA GENOVA, vedova.

**Santa Caterina Fieschi Adorno da Genova, vedova, 15 settembre**

Genova, 1448 –1510

Etimologia: Caterina = donna pura, dal greco

Nel 1494-95 l’esercito del re francese Carlo VIII ha percorso l’Italia, portando con sé, come dice Francesco Guicciardini, i semi "di orribilissimi accidenti... e infermità fino a quel dì non conosciute". L’infermità che atterrisce è la sifilide. Esisteva già, ma lo scorrazzare degli eserciti l’ha propagata in dimensioni catastrofiche e con effetti ripugnanti. I malati ricchi chiamano i medici in casa, quelli poveri muoiono per le strade, nei fossi. Ma a Genova, nel 1497, emerge un gruppo che si dedica a questi scarti umani, li accoglie, li nutre, li cura. Animatrice: una signora di rango, Caterina Fieschi, moglie del nobile Giuliano Adorno. Li hanno sposati le famiglie e sono due malmaritati, che stanno insieme per ragioni di facciata; e delle avventure di lui parla tutta Genova. Lei però si libera da questa situazione attraverso un’esperienza mistica che la porta a guidare in Genova la reazione evangelica alla decadenza della Chiesa, anche attraverso la dedizione agli abbandonati; a diventare riformatrice con largo anticipo, attirando nell’impresa anche il marito, e dirigendo l’impegno dei rinnovatori verso un obiettivo preciso: vivere l’esperienza dell’amore di Dio andando dai più infelici e disprezzati.

"Andava lei e nettava le miserie e brutture di detti infermi e poveri... con puzze quasi intollerabili et trovava anche quelli che dicevano parole terribili di disperazione". Qui c’è un aspetto applicato della sua esperienza, che non si ferma a quest’opera com’è descritta dai suoi discepoli.

Caterina è una mistica che si tuffa nella realtà, con singolari doti che nel XX secolo si chiameranno manageriali: cambia organizzazione negli ospedali, cerca il nuovo e il meglio tra medici e cure. Ma parte sempre dall’idea di Dio-Amore, di quest’amore che va trasmesso subito a tutti, cominciando dai disperati.

Il notaio e umanista genovese Ettore Vernazza, su impulso di lei, dà vita alla fraternità del Divino Amore, movimento di clero e di laici protesi a una riforma radicale della vita cristiana, che servirà di modello ad altre associazioni simili, tutte fondate sulla riforma interiore da un lato e sullo spendersi dall’altro, in ogni necessità. “Madonna Caterinetta”, come la chiamano, si ammala anche di peste curando una malata. E i suoi discepoli scrivono che, "sanata che fu, ritornò al servizio dell’hospital con gran cura e diligenza".

Il movimento di riforma cattolica, dall’interno e senza ribellione, reagisce all’indifferenza colpevole di Roma insegnando e facendo, dando coraggio a molti cristiani anche nei tempi più demoralizzanti. Bisogna "piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità". Questo è l’insegnamento di Caterina, dispensato e vissuto fino alla morte; la ricetta contro l’inerzia, la premessa per la ripresa.

Morta nel 1510, Caterina Fieschi Adorno sarà canonizzata da Clemente XII nel 1737.

La Diocesi di Genova ne celebra il culto il 12 settembre.

## **29.01.2008 – Canto: “L’opera”**

L’opera non è qualcosa che viene fuori automaticamente.

Guardando voi la mattina, uno potrebbe dire: “Questi qui stanno per iniziare il lavoro di oggi di una Cooperativa!”.

Ma io gli direi: “Aspetta un momento, osservali bene! Non vedi che uno parla, l’altro ride, quelli là si spingono...? Questi sono lì, approfittano della Cooperativa, ma non gli interessa niente di essa!”. Così come non basta che ventidue giocatori scendano in campo perché si possa vedere una bella partita.

Però alla fine la verità salta fuori: a chi è lì facendo il contrario di quello che serve, prima o poi viene su un “amaro”, come dice la canzone. Prima o poi gli viene la domanda: “Ma cosa sto facendo? Cosa sono qui a fare?”.

Santo del giorno: S. CATERINA DE' RICCI, vergine, domenicana.

**Santa Caterina de' Ricci**, vergine, 2 febbraio

Firenze, 25 aprile 1523 - Prato, 2 febbraio 1590

Etimologia: Caterina = donna pura, dal greco

Emblema: Giglio

Nacque il 25 aprile 1523 da Pierfrancesco de' Ricci e Caterina Panzano e ricevette il nome di Sandrina. Rimasta orfana di madre a cinque anni, fu accolta nel monastero benedettino di S. Pietro in Monticelli, la cui badessa era una sua zia.

Fin dall'infanzia si sentiva spinta da impulsi interiori alla meditazione della Passione, in cui si incentrerà tutta la sua futura vita spirituale. Desiderando abbracciare la vita religiosa, con l'aiuto della matrigna, visitò diversi monasteri, ma dopo aver visto come in molti Ordini lo spirito religioso fosse affievolito, fece cadere la sua scelta sul monastero domenicano di S. Vincenzo di Prato, fondato da un ventennio.

A causa dell'opposizione del padre, Caterina fu sul punto di morire; ma guarita prodigiosamente, non appena ebbe il suo consenso, entrò, il 18 maggio 1535, appena dodicenne, nel monastero di S. Vincenzo, aiutata dallo zio, p. Timoteo Ricci, e prese il nome di Caterina.

Nell'ambiente del monastero fu dapprima circondata dal disagio e dalla diffidenza delle consorelle, che non comprendevano i suoi atteggiamenti estatici e le sue grazie straordinarie; ritenuta affetta da squilibrio psichico, fu quasi per essere dimessa alla vigilia della professione religiosa (24 giugno 1536), che ella, peraltro, strappò con lacrime e preghiere.

In Caterina si alternavano fasi di malattie straordinarie e straordinarie guarigioni, come quella operatasi improvvisamente nella notte tra il 22 e il 23 maggio 1540, anniversario della morte del Savonarola. Con eroica sopportazione e con docile umiltà la giovane suora seppe accattivarsi a poco a poco l'ammirazione e il rispetto delle consorelle.

I tormenti fisici e morali furono la preparazione a prove ben più straordinarie, che noi conosciamo, in parte, attraverso i Ratti, rivelazioni fatte da Caterina alla maestra di noviziato, suor Maddalena Strozzi, per imposizione dello zio, p. Timoteo.

Il primo giovedì di febbraio del 1542, Caterina ebbe la prima estasi della Passione, fenomeno mistico che si ripeté settimanalmente per dodici anni: dal mezzogiorno dei giovedì alle ore 16 del venerdì, riviveva momento per momento le diverse fasi del Calvario nella più intima comunione spirituale con la Vergine, e per l'intero corso della settimana portava impressi nella carne i segni di un'atroce sofferenza.

La notizia del fenomeno fu ben presto conosciuta anche al di fuori del monastero e procurò l'intervento delle autorità, tra cui il generale dell'Ordine, Alberto Las Casas. Poiché anche nell'ambiente della Curia si parlava dello straordinario caso di Caterina, Paolo III inviò un cardinale per un esame, il cui esito fu positivo. Il 9 aprile 1542 fu concesso a Caterina l'anello del mistico spotalizio. Il 14 dello stesso mese ebbe le stimmate, che rimasero visibili sul suo corpo, non corrotto dal tempo; nel Natale successivo le fu promessa una corona di spine, le cui punture la trafissero fino alla morte. In prosieguo di tempo ebbe altre visioni che la facevano meditare sullo stato delle anime, su quello della sua comunità e sulle condizioni della Chiesa, dilaniata dalla rivolta protestante, e in cui sentiva potente l'invito del Signore ad offrirsi in sacrificio per l'unità della sua Sposa.

Resa immagine del Crocifisso e arricchita di doni spirituali, Caterina iniziò allora una silenziosa e feconda azione apostolica di cui rimane il ricchissimo epistolario.

Si formò intorno a lei un gruppo di discepoli, conquistati talvolta miracolosamente, che ricorrono a lei per preghiere, consigli, beneficenza; intrecciò relazioni epistolari con s. Filippo Neri, s. Carlo Borromeo, s. Maria Maddalena de' Pazzi, il ven. Alessandro Luzzago, con la famiglia granducale dei Medici, con la madre di Cosimo I, con Giovanna d'Austria, con Bianca Cappello e coi Capponi, gli Acciaioli, i Rucellai, i Salviati, i Buonaccorsi. Ma svolse l'azione più feconda nel monastero, dove fu molte volte sottopriora e priora per ben sette bienni durante i quali la comunità fiorì materialmente e numericamente, contando persino centosessanta religiose, e si perfezionò spiritualmente, divenendo un modello di regolare osservanza.

La meditazione della Passione, che era il fulcro della spiritualità di Caterina, fu espressa per la comunità con il Cantico della Passione, composto di versetti scritturali e passato nelle pratiche abituali dell'Ordine nei venerdì di Quaresima. Morì il 2 febbraio 1590; fu beatificata nel 1732 e canonizzata nel 1746.

L'Ordine Domenicano la ricorda il 4 febbraio.

### **30.01.2008 – Canto: “Povera voce”**

La scoperta che ognuno di noi deve fare è che noi non siamo un nulla, ma ci riduciamo a niente se viviamo senza pensare, senza ragionare, come animali. E' uno spettacolo orrendo!

Una persona che sta al mondo senza riferimento, senza scopo, è come una carogna.

Se la persona invece si accorge di essere stata fatta, gli viene voglia di essere amica del Signore.

Santo del giorno: S. GIULIANA FALCONIERI, vergine, terziaria servita.

**Santa Giuliana Falconieri**, vergine, 19 giugno  
m. 1341

Etimologia: Giuliana = appartenente alla 'gens Julia', illustre famiglia romana, dal latino

Emblema: Giglio

Giuliana dalla vita ha ricevuto tanto: nobiltà di casato, ricchezza di famiglia, amore sviscerato dei genitori, che avevano atteso talmente tanto la sua nascita da considerarla dono del Cielo e, pertanto, meritevole di ogni premurosa attenzione. Dalla vita ha ricevuto anche bellezza fisica, vantaggiose proposte di matrimonio, un'ottima educazione. Ed anche uno zio santo, quel tal Sant'Alessio Falconieri, che figura tra i Sette Fondatori dei Servi di Maria. Nonostante questo insieme di doni naturali c'è chi da subito pensa che quella ragazza bella, forse allevata nella bambagia come tutti i figli nati quando i genitori sono avanti negli anni, sia fatta più per il cielo che per la terra. E non si sbaglia. Non sa cosa sia uno specchio, non si cura del proprio abbigliamento, non dimostra alcun interesse per gioielli e piaceri mondani, che pure non le mancherebbero se soltanto volesse. Rimanda al mittente le proposte di matrimonio, anche quelle serie e motivate, che riceve; dimostra una straordinaria inclinazione per le pratiche di pietà e per la vocazione religiosa: insomma, una ragazza da convento.

Ed infatti in convento ci va, non appena mamma, morendo, la lascia completamente sola; anzi, fonda un monastero proprio, scegliendo, com'è naturale, la linea spirituale tracciata dal santo zio Alessio, la spiritualità dei Servi di Maria, appunto, che ha già respirato in famiglia e nella quale si è addestrata con la guida di un altro santo, Filippo Benizi, vivendo in casa come una consacrata.

L'esempio di Giuliana è contagioso e viene seguito da molte compagne della ricca borghesia fiorentina; dai Servi di Maria ereditano l'ampio mantello nero a causa del quale vengono subito battezzate dal popolo come "le Mantellate". Vivono in contemplazione ed esercitano la carità, digiunano completamente il mercoledì e il venerdì di ogni settimana, il sabato si accontentano di pane ed acqua, tutti i giorni trascorrono la maggior parte del loro tempo nella preghiera e nella meditazione dei sette dolori di Maria.

Il clima fiorentino in cui si trovano a vivere è pervaso da nuova vita e da antichi rancori, la città è divisa da inimicizie e discordie che ogni giorno si traducono in sanguinose vendette. Le Mantellate si assumono spontaneamente il compito di pregare e digiunare, per rasserenare gli animi, per ottenere la pace dei loro concittadini.

Giuliana, in particolare, alle opere di digiuno e di preghiera, aggiunge anche il dono prezioso dei suoi dolori fisici, soprattutto quelli di stomaco, che la perseguitano per diversi anni, giungendo al punto da consumarla completamente e da non permetterle di assumere il benchè più leggero alimento. E' per questo che quel 19 giugno 1341, a lei, morente, viene negato anche il conforto del viatico, perché si ha paura che neppure riesca a deglutire l'ostia consacrata. Gliela depongono solo su un corporale, che è stato steso sul suo petto, ma tra lo stupore di tutti l'ostia svanisce. Le sue monache credono di sciogliere l'enigma quando, appena spirata e mentre ne stanno ricomponendo il cadavere, notano in corrispondenza del cuore un marchio viola, grande appunto come l'ostia consacrata, come se questa si fosse impressa nel suo corpo: il marchio che le Mantellate ancora oggi portano impresso sul loro abito religioso, a ricordo della miracolosa ultima "comunione" della loro fondatrice.

Proclamata santa da Clemente XII nel 1737, Giuliana Falconieri è festeggiata il 19 giugno ed invocata particolarmente contro i dolori di stomaco.

### **31.01.2008 – Canto: "La cosa più importante"**

"Anche tu dovrai dare la tua propria risposta": che cosa è più importante per te, ragazzino?

Se sbagliate la risposta su questo è finita!

Si può fare carnevale, si può fare tutto, l'importante è avere questa domanda nel cuore e dare la risposta giusta.

Santo del giorno: S. MARGHERITA MARIA ALA COQUE, vergine.

**Santa Margherita Maria Alacoque**, vergine, 16 ottobre e 17 ottobre  
Verosvres, Autun, Francia, 1647 - Paray-le-Monial, 17 ottobre 1690

Etimologia: Margherita = perla, dal greco e latino

Emblema: Giglio

La memoria di Santa Margherita Maria Alacoque, francese, è legata alla diffusione della devozione del Sacro Cuore, una devozione tipica dei tempi moderni, e promossa infatti soltanto tre secoli fa, quando soffiò sulla Francia il vento gelido del Giansenismo, foriero della tormenta dell'Illuminismo.

All'origine della devozione al Cuore di Gesù si trovano due grandi Santi: Giovanni Eudes e Margherita Maria Alacoque. Del primo abbiamo già parlato il 19 agosto. dicendo come questo moschettiere dell'amore di Gesù e Maria fosse il primo e più fervido propagatore del nuovo culto.

Santa Margherita Maria Alacoque, da parte sua, fu colei che rivelò in tutta la loro mirabile profondità i doni d'amore del cuore di Gesù, traendone grazie strepitose per la propria santità, e la promessa che i soprannaturali carismi sarebbero stati estesi a tutti i devoti del Sacro Cuore.

Nata in Borgogna nel 1647, Margherita ebbe una giovinezza difficile, soprattutto perché non le fu facile sottrarsi all'affetto dei genitori, e alle loro ambizioni mondane per la figlia, ed entrare, a ventiquattro anni, nell'Ordine della Visitazione, fondato da San Francesco di Sales.

Margherita, diventata suor Maria, restò vent'anni tra le Visitandine, e fin dall'inizio si offrì "vittima al Cuore di Gesù". In cambio ricevette grazie straordinarie, come fuor dell'ordinario furono le sue continue penitenze e mortificazioni sopportate con dolorosa gioia. Fu incompresa dalle consorelle, malgiudicata dai Superiori. Anche i direttori spirituali dapprima diffidarono di lei, giudicandola una fanatica visionaria. "Ha bisogno di minestra", dicevano, non per scherno, ma per troppo umana prudenza.

Ci voleva un Santo, per avvertire il rombo della santità. E fu il Beato Claudio La Colombière, che divenne preziosa e autorevole guida della mistica suora della Visitazione, ordinandole di narrare, nella Autobiografia, le sue esperienze ascetiche, rendendo pubbliche le rivelazioni da lei avute.

"Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini", le venne detto un giorno, nel rapimento di una visione. E' una frase restata quale luminoso motto della devozione al Sacro Cuore. E poi, le promesse: "Il mio cuore si dilaterà per spandere con abbondanza i frutti del suo amore su quelli che mi onorano". E ancora: "I preziosi tesori che a te discopro, contengono le grazie santificanti per trarre gli uomini dall'abisso di perdizione".

Per ispirazione della Santa, nacque così la festa del Sacro Cuore, ed ebbe origine la pratica pia dei primi Nove Venerdi del mese. Vinta la diffidenza, abbattuta l'ostilità, scossa la indifferenza, si diffuse nel mondo la devozione a quel Cuore che a Santa Margherita Alacoque era apparso "su di un trono di fiamme, raggiante come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce". E' l'immagine che appare ancora in tante case, e che ancora protegge, in tutto il mondo, le famiglie cristiane.

### **01.02.2008 – Canto: “Laudato sii, o mi’ Signore”**

(A proposito di un litigio avvenuto ieri pomeriggio in corriera tra due alunni conclusasi con una botta al naso e schieramenti a sostegno dei due litiganti...)

Chi è veramente intelligente, quando è di fronte ad un litigio, si defila subito, non prende le parti di qualcuno senza neanche sapere cos'è successo.

La persona intelligente non alza la voce per ribattere, ma lascia perdere per non cadere nella stupidità.

Dove c'è stupidità c'è sempre animalità e finisce sempre nella violenza. Voler trovare chi ha ragione è impresa vana.

Santo del giorno: S. FRANCESCO D'ASSISI.

**San Francesco d'Assisi**, patrono d'Italia, 4 ottobre

Assisi, 1182 - Assisi, la sera del 3 ottobre 1226

Da una vita giovanile spensierata e mondana, dopo aver usato misericordia ai lebbrosi (Testamento), si convertì al Vangelo e lo visse con estrema coerenza, in povertà e letizia, seguendo il Cristo umile, povero e casto, secondo lo spirito delle beatitudini.

Insieme ai primi fratelli che lo seguirono, attratti dalla forza del suo esempio, predicò per tutte le contrade l'amore del Signore, contribuendo al rinnovamento della Chiesa.

Innamorato di Cristo, incentrò nella contemplazione del Presepe e del Calvario la sua esperienza spirituale. Portò nel suo corpo i segni della Passione.

In lui come nei più grandi mistici si reintegrò l'armonia con il cosmo, di cui si fece interprete nel cantico delle creature.

Fu ispiratore e padre delle famiglie religiose maschili e femminili che da lui prendono il nome.

Pio XII lo proclamò patrono d'Italia il 18 giugno 1939.

Patronato: Italia, Ecologisti, Animali, Uccelli, Commercianti, Lupetti/Coccinelle AGESCI

Etimologia: Francesco = libero, dall'antico tedesco

Emblema: Lupo, Uccelli

### **Cantico delle Creature**

Altissimo, onnipotente, bon Signore

Tue so' le laude, la gloria et l'honore

et onne benedictione.

A te solo, Altissimo, se confanno

Et nullo homo ene digno te mentovare.  
Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature,  
specialmente messer lo frate sole  
lo quale è iorno et allumini noi per lui,  
et ellu è bellu e radiante, cum grande splendore:  
de te, Altissimo, porta significazione.  
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:  
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.  
Laudato si', mi' Signore, per frate vento  
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,  
per lo quale alle tue creature dai sostentamento.  
Laudato si', mi' Signore, per sora acqua,  
la quale è molto utile et umile  
et pretiosa et casta.  
Laudato si', mi' Signore, per frate focu  
per lo quale enallumini la nocte  
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.  
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra,  
la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.  
Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano  
per lo tuo amore,  
et sostengo' infirmitate et tribolatione.  
Beati quelli ke le sosterranno in pace  
ka da te, Altissimo, sirano incoronati  
Laudato si', mi' Signore,  
per sora nostra morte corporale  
da la quale nullo homo vivente po' skappare.  
Guai a quelli ke morranno ne le peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà  
ne le sue sanctissime volutati,  
ka la morte secunda nol farrà male.  
Laudate et benedicete mi' Signore,  
et rengratiate et serviteli  
cum grande humilitate.  
(S. Francesco d'Assisi)

#### **04.02.2008 – Canto: “Ave, Maria, stella del mattino”**

Sembra una preghiera “svelta” e invece è grandiosa.

“Prega per noi che cominciamo questo giorno”: sembra una richiesta minima, da poco... Ma subito dopo aggiunge: “Prega per noi, per tutti i giorni della vita”.

E’ come se la mamma ti portasse al negozio dei giocattoli e ti chiedesse: “Quale giocattolo ti piace di più?”. E tu dici: “Quello lì!”. E subito dopo le chiedi: “Comprameli tutti!!!”.

Chiedi subito tutto! Con la Mamma si può!

Santo del giorno: S. FILIPPO NERI, fondatore della Congregazione dell’Oratorio.

**San Filippo Neri**, sacerdote, 26 maggio

Firenze, 1515 - Roma, 26 maggio 1595

Patronato: Giovani

Etimologia: Filippo = che ama i cavalli, dal greco

L'uomo che sarebbe stato chiamato "l'Apostolo della città di Roma" era figlio di un notaio fiorentino di buona famiglia. Ricevette una buona istruzione e poi fece pratica dell'attività di suo padre; ma aveva subito l'influenza dei domenicani di san Marco, dove Savonarola era stato frate non molto tempo prima, e dei benedettini di Montecassino, e all'età di diciott'anni abbandonò gli affari e andò a Roma. Là visse come laico per diciassette anni e inizialmente si guadagnò da vivere facendo il precettore, scrisse poesie e studiò filosofia e teologia.

A quel tempo la città era in uno stato di grande corruzione, e nel 1538 Filippo Neri cominciò a lavorare fra i giovani della città e fondò una confraternita di laici che si incontravano per adorare Dio e per dare aiuto ai pellegrini e ai convalescenti, e che gradualmente diedero vita al grande ospizio della Trinità.

Filippo passava molto tempo in preghiera, specialmente di notte e nella catacomba di san Sebastiano, dove nel 1544 sperimentò un'estasi di amore divino che si crede abbia lasciato un effetto fisico permanente sul suo cuore. Nel 1551 Filippo Neri fu ordinato prete e andò a vivere nel convitto ecclesiastico di san Girolamo, dove presto si fece un nome come confessore; gli fu attribuito il dono di saper leggere nei cuori. Ma la sua occupazione principale era ancora il lavoro tra i giovani.

Sopra la chiesa fu costruito un oratorio in cui si tenevano conferenze religiose e discussioni e si organizzavano iniziative per il soccorso dei malati e dei bisognosi; là, inoltre, furono celebrate per la prima volta funzioni consistenti in composizioni musicali su temi biblici e religiosi cantate da solisti e da un coro (da qui il nome "oratorio").

San Filippo era assistito da altri giovani chierici, e nel 1575 li aveva organizzati nella Congregazione dell'Oratorio; per la sua società (i cui membri non emettono i voti che vincolano gli ordini religiosi e le congregazioni), costruì una nuova chiesa, la Chiesa Nuova, a santa Maria "in Vallicella". Diventò famoso in tutta la città e la sua influenza sui romani del tempo, a qualunque ceto appartenessero, fu incalcolabile.

Ma san Filippo non sfuggì alle critiche e all'opposizione: alcuni furono scandalizzati dall'anticonvenzionalità dei suoi discorsi, delle sue azioni e dei suoi metodi missionari. Egli cercava di restituire salute e vigore alla vita dei cristiani di Roma in modo tranquillo, agendo dall'interno; non aveva una mentalità clericale, e pensava che il sentiero della perfezione fosse aperto tanto ai laici quanto al clero, ai monaci e alle monache. Nelle sue prediche insisteva più sull'amore e sull'integrità spirituale che sulle austerità fisiche, e le virtù che risplendevano in lui venivano trasmesse agli altri: amore per Dio e per l'uomo, umiltà e senso delle proporzioni, gentilezza e gaiezza - "riso" è una parola che compare spesso quando si tratta di san Filippo Neri.

### **05.02.2008 – Canto: “Quando uno ha il cuore buono”**

Bisogna capire bene cosa vuol dire “avere il cuore buono”.

Non è uno quietino, timidino... Se “non ha paura di niente” è un coraggioso, cioè uno che ha le idee chiare su ciò che è giusto e sbagliato. Il coraggioso ha il cuore buono perchè non sbaglia giudizio sulle cose della vita. Ed è deciso a fare le scelte giuste, a fare le cose buone.

Santo del giorno: S. FRANCESCO BORGIA, gesuita.

**San Francesco Borgia**, sacerdote, 30 settembre

Gandia, Spagna, 28 ottobre 1510 - Roma, 30 settembre 1572

Etimologia: Francesco = libero, dall'antico tedesco

Francesco Borgia, nato in Spagna nel 1510, smentì la mala fama che la propria potente famiglia si era acquistata in epoche precedenti. Infatti, pur avendo posizione mondana elevata e vita pubblica movimentata, egli riuscì a raggiungere, attraverso disparate vicende, la pienezza di una santità priva di ogni sospetto.

Il padre volle fare di lui un perfetto uomo di mondo, schernendo le sue inclinazioni religiose. E il ragazzo imparò le norme cavalleresche, ma studiò anche la filosofia; maneggiò le armi, ma non trascurò i libri; fu paggio presso la Corte imperiale, ma si fece terziario francescano.

La sua carriera fu brillante e movimentata. Era benvoluto da Isabella di Portogallo e dal marito Carlo V, il potentissimo Imperatore sui cui Regni " non tramontava mai il sole ". Egli lo nominò marchese di Lombai; ella gli dette in sposa Leonora di Castro, dalla quale ebbe otto figli. Fu eletto Gran Cavallerizzo dell'Imperatore e Grande Scudiero dell'Imperatrice. L'erede, Filippo 11, lo ebbe come amico e confidente. Viaggiava in portantina, leggendo però San Paolo e Giovanni Crisostomo. Impartiva lezioni di cosmografia all'Imperatore, che poi accompagnò in una guerra contro i Francesi.

Ammalatosi e creduto in punto di morte, quando guarì prese l'abitudine alla Confessione e alla Comunione frequenti. Fu spinto verso una maggiore chiarezza spirituale dalla perdita della protettrice, l'Imperatrice Isabella, e dalla vista del suo volto decomposto dalla morte. Trovò allora una saggia e sicura guida spirituale nel Beato Giovanni d'Avila.

Proprio in quel tempo giungeva al culmine della sua carriera, con la nomina a Viceré di Catalogna. Per quattro anni si adoperò faticosamente per mutar volto a quella provincia, inquieta e ribelle, perché povera e mal governata. E quando, nominato Gran Maggiordomo e Consigliere di Stato, avrebbe potuto godere tranquillamente l'alta posizione, ritirandosi nel suo Ducato di Gandia, la morte dell'ancor giovane moglie lo spinse a quel passo che pose fine in modo imprevisto alla sua fortunata vicenda mondana.

Entrò nella Compagnia fondata da pochi anni dal conterraneo Ignazio di Loyola, e nel 1548 pronunciò i voti solenni. Considerando la sua eccezionale personalità, il Papa gli permise di restare nel mondo, per occuparsi dei figli del suo Ducato. Ma due anni dopo, Francesco Borgia rinunciò solennemente ai beni e alle cariche.

Avrebbe aspirato ad una vita ritirata e contemplativa, ma era una carta troppo importante per il giovane Ordine. Per obbedienza, accettò perciò gli incarichi più laboriosi e impegnativi, e non deluse le speranze che la Compagnia riponeva in lui.



Con la sua saggezza, l'ammirazione di cui godeva, e l'aiuto di doni soprannaturali, Francesco Borgia contribuì all'espansione europea, anzi mondiale, della Compagnia di Gesù, preparando il rinnovamento cattolico della seconda metà del secolo.

Fu terzo Generale della Compagnia dopo Sant'Ignazio. Ne rinnovò le Costituzioni e ne fissò le pratiche spirituali. A Roma, fondò i principali Istituti dell'Ordine in rapido accrescimento. E viaggiò infaticabilmente fino alla vigilia della morte, venerato ambasciatore di carità e di concordia, autorevole consigliere di Imperatori, Re e Principi, per tornare finalmente a morire nella sua cella romana, nel 1572, riscattando il nome della famiglia dei Borgia con una gloria senza confini.

## **06.02.2008 – Canto: “*Este es el dia del Señor*”**

(Mercoledì delle Ceneri)

Cos'è, sotto sotto, che porta a mascherarsi?

Il divertimento? Sì, anche, ma non solo quello. Sotto sotto c'è quello che a uno piacerebbe diventare, anche se poi la maschera diventa magari un'altra da quella che uno vorrebbe. In fondo c'è il “mi piacerebbe essere...”.

Oggi la Chiesa ti dice cosa realmente sei, partendo dalla terra, dall'essenziale: prima non c'eri, adesso ci sei: quindi sei una creatura. Non c'eri, sei stato voluto; cioè voluto bene. Perché, anche per Dio vale che, se una cosa non piace, non interessa, non si fa... Perciò se c'è, è perché è voluta, amata.

Sei piaciuto: questo è il principio di te!

Pensate che errore spaventoso facciamo quando giudichiamo male gli altri: come facciamo a dire male di qualcuno che è piaciuto al Signore?

Si parla di “misericordia” quando uno fa qualcosa di buono per te senza che tu abbia fatto niente per meritarlo.

Santo del giorno: S. GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO, fondatore della Piccola Casa della Provvidenza.

**San Giuseppe Benedetto Cottolengo**, sacerdote, 30 aprile  
Bra, Cuneo, 3 maggio 1786 – Chieri, Torino, 30 aprile 1842

Etimologia: Giuseppe = aggiunto (in famiglia), dall'ebraico

La parola “Cottolengo” è solita evocare nell'immaginario collettivo più una struttura gestita da suore ospitante ammalati gravi, piuttosto che rimandare alla figura del santo fondatore, la cui vicenda terrena cade spesso in secondo piano e vuole dunque essere oggetto della presente scheda agiografica.

Giuseppe Benedetto Cottolengo nacque a Bra (Cuneo) il 3 maggio 1786, primogenito di dodici fratelli, da un modesto esattore del pubblico erario. Dalla mamma ereditò quel tenero amore per i poveri e i malati che lo contraddistinse per l'intera vita. Quando il figlio aveva cinque anni ella lo sorprese a misurare le pareti di una stanza, che egli già sognava di poter riempire di letti per i sofferenti non appena ne avesse avute le possibilità.

Crebbe con una corporatura assai gracile ed a scuola, dove assolutamente non eccelleva, solo dopo una novena a San Tommaso d'Aquino poté divenire uno dei primi della classe.

All'età di soli dieci anni Giuseppe si propose di vivere alla presenza di Dio e di farsi santo.

Trasportato da un innato fervore religioso, di giorno era solito animare la casa con i canti imparati in parrocchia ed alla sera, al suono di un ferro di cucina, richiamava i familiari a pregare dinanzi al quadro della Vergine Maria.

Già terziario francescano, il 2 ottobre 1802 il Cottolengo ricevette la veste talare dalle mani del parroco. Nel 1805 entrò nel seminario di Asti, che però dopo due anni fu chiuso ed il santo fu costretto a continuare in famiglia gli studi sino all'ordinazione presbiterale che gli fu conferita l'8 giugno 1811.

Rendendosi conto della deficienza degli studi teologici condotti, in particolare in occasione delle confessioni a Bra ed a Corneliano d'Alba, dove era stato inviato come vicecurato, chiese con insistenza di poter integrare i suoi studi a Torino. Nel 1816 finalmente conseguì così il dottorato in teologia. Dopo aver svolto ancora per due anni il suo ministero nella terra natia, nel 1818 ricevette la nomina a canonico della basilica torinese del Corpus Domini, dove per nove anni profuse instancabilmente le sue forze, supplicando il sacrista di lasciare in pace i canonici più anziani: “Io sono giovane, diceva, chiamate me per ogni occorrenza. Che ci sto qui a fare se non mi occupo?”.

Divenne così ben presto l'apostolo della confessione, il consolatore dei malati ed il soccorritore dei poveri. A questi ultimi donava tutto quanto gli fosse possibile: i compensi delle predicazioni, le elemosine delle Messe, i regali ricevuti dalla famiglia e le elargizioni dei bottegai. Per sollevare dalla miseria il più grande numero possibile di indigenti il Cottolengo persino d'inverno faceva economia nel proprio abbigliamento e nel riscaldamento. I torinesi del tempo presero a chiamarlo il “canonico buono”, ma il santo preferiva continuare a considerarsi un contadino di Bra incapace di tutto se non che di piantare cavoli.

Il Cottolengo percepiva però che quella non era veramente la sua vocazione ed ipotizzò di essere chiamato alla vita religiosa, ma il suo confessore Padre Fontana, oratoriano di San Filippo Neri, all'inizio del 1826 gli disse apertamente: "Voi non sarete né Filippino, né claustrale, ma un povero sacerdote di Torino, perché Dio vuole servirsi di voi per opere di sua gloria". Dopo aver letto la vita di San Vincenzo de' Paoli, il Cottolengo comprese allora che la sua vera strada era quella della carità.

La definitiva vocazione gli fu svelata da un pietoso episodio nel settembre 1827, quando la famiglia Gonet, con tre bambini, transitante da Milano a Lione, aveva trovato ristoro in un'osteria della parrocchia del Corpus Domini. La moglie si disponeva già a ripartire, quando, colta da grave malore, morì assistita dal "Canonico buono" dopo essere stata respinta dall'ospedale dei tubercolotici poiché incinta e dall'ospizio di maternità in quanto malata. Il santo pensò allora di istituire un ricovero che potessero spalancare le porte ad ogni sorta di infelici. L'opera prese il via il 17 gennaio 1828 con quattro letti in alcune stanze affittate nella casa detta della Volta Rossa. Non mancò di trovare forte opposizione tra i confratelli ed i parenti, ma a tutti Padre Fontana ripeteva: "Lasciatelo fare".

I primi collaboratori furono il medico Lorenzo Granetti, il farmacista regio Paolo Anglesio e dodici visitatrici dei malati dette "Dame di Carità", che riunì sotto la direzione della ricca vedova Marianna Nasi.

Quando a Torino nel 1831 scoppiò il colera, l'ospedaletto fu chiuso a causa del pericolo di contagi. Il Cottolengo, convinto che "i cavoli, perché prosperino, devono essere trapiantati", comprò un casetta a Valdocco, proprio nella zona ove poco dopo sarebbe fiorite anche le opere fondate da Giulia di Barolo e San Giovanni Bosco, e vi si trasferì il 27 aprile 1832 con due suore ed un canceroso, adagiato su di un carretto trainato da un asinello. Queste furono le umilissime origini della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il vasto terreno, con l'aiuto di parecchi benefattori e specialmente del Cavalier Ferrero, si costellò ben presto di vari ospedaletti, asili e orfanotrofi.

L'unico valido mezzo per portare a compimento la grandiosa opera fu un'illimitata fiducia nella Provvidenza Divina, invocata con costante orazione, e nessuna diretta richiesta fu mai rivolta alla generosità dei torinesi o della corte. Per non far torto alla Provvidenza, il padre fondatore non volle saperne di contabilità o di rendiconti, profondamente convinto che "a chi straordinariamente confida, Dio straordinariamente provvede". Sulle sue labbra non risuonavano che espressioni del tipo "Avanti in Domino, Provvidenza e Deo gratis".

Nel 1833 il re Carlo Alberto di Savoia eresse l'opera ad ente morale e nominò il Giuseppe Benedetto Cottolengo cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Il santo accettò sentenziando: "Passino i doni ai miei poveri. Io ritengo la croce. Provvidenza e croce sono due cose che vanno unite". Al termine dell'anno era già pronto un primo grande ospedale da 200 posti letto, al quale ne seguì un altro per tutti i soggetti rifiutati dalla società. Egli stesso riceveva i malati alla porta a capo scoperto, per affidarli alle suore dicendo: "Sono doni di Dio. Siano le vostre pietre preziose".

Al servizio di questa nascente cittadella della carità, il Cottolengo istituì nel 1833 le Suore Vincenzine; nel 1841 le Suore della Divina Pastora per curare la preparazione delle ricoverate ai sacramenti; nel 1839 le Suore Carmelitane Scalze dedite alla via contemplativa; nel 1840 le Suore del Suffragio per i lavori di cucito e le Suore Penitenti di Santa Taide per la conversione delle traviate; infine nel 1841 le Suore della Pietà per assistere i morienti. Era solito ripetere alle sue più strette collaboratrici: "Presenza di Dio, occhi bassi, testa alta, abitino al collo e rosario al fianco. Così, in mezzo ad un reggimento di soldati, sarete senza timore".

Per l'assistenza ai malati di sesso maschile istituì i "Fratelli di San Vincenzo", per l'amministrazione dei sacramenti i "Sacerdoti della Santissima Trinità", nonché il reparto giovanile dei "Tommasini", cioè seminaristi aspiranti al sacerdozio. A tutti ripeteva spesso: "Non lasciatemi mai, a qualunque costo, la comunione quotidiana! Ciò che tiene in piedi la Piccola Casa sono le preghiere e la comunione". Infatti, quando era a corto di viveri o di soldi, il santo era solito inginocchiarsi ai piedi della Vergine ed ottenere così infallibilmente tutto quanto gli occorreva.

Gregorio XVI con un breve approvò l'operato del Cottolengo, ma il padre dei poveri non si montò la testa e continuò ad essere l'umile servo della Divina Provvidenza, sempre pronto a giocare con i più idioti, a trasportare fasci di legna o ceste di verdure, a fare le pulizie calzando zoccoli di legno e rivestito di una vecchia tonaca, restando nella sua ferma convinzione di essere soltanto un contadino capace di piantare cavoli. Eppure Dio gli aveva addirittura concesso il dono di leggere nei cuori altrui, di prevedere il futuro e di conoscere anche le circostanze della propria morte.

Nel febbraio 1842 il santo passò diverse settimane a sbrigare affari che non parevano urgenti. Poi visitò tutte le case che aveva fondato ed ovunque lasciò chiaramente intendere che quello era il suo ultimo addio. "Pregate per me, che sono alla fine dei miei giorni. Vi benedico per l'ultima volta. Ora non posso più nulla per la Piccola Casa, ma giunto in cielo pregherò e continuerò ad essere il vostro padre, e voi ricordate le parole che vi disse questo povero vecchio".

Il 21 aprile 1842 affidò al Canonico Luigi Anglesio la direzione della sua opera per potersi ritirare presso il fratello, canonico nella collegiata di Chieri. In tale città morì santamente il 30 aprile 1842 nel letto che dodici anni prima si era fatto preparare, dopo aver esclamato: "Mi sono rallegrato perché mi è stato detto: Andiamo nella casa del Signore". Il re Carlo Alberto, saputo della sua dipartita, rimpianse la perdita del grande amico. Giuseppe Benedetto Cottolengo fu sepolto a Torino nella Piccola Casa, in una cappella della chiesa principale, dove riposa ancora oggi. In seguito ai numerosi miracoli verificatisi per sua intercessione, il pontefice Benedetto XV lo beatificò il 28 aprile 1917 e Pio XI infine lo canonizzò il 19 marzo 1934.

### **07.02.2008 – Canto: “Il disegno”**

C'è la conoscenza della realtà e c'è la realtà.

Tu di una cosa puoi dire quello che vuoi, ma quella cosa è e tu non ci puoi fare niente. Questa cosa è e mille pareri diversi non la cambiano!

Ognuno di noi è stato fatto, questa è la realtà.

Ma ci è successo qualcosa di tremendo che si chiama *peccato originale*. Quindi ognuno di noi, in qualche modo, è *caduto* e non può più essere come è stato fatto in origine.

Vd. l'articolo di oggi su *Liberò*: “Il killer in noi - Smania di successo ed egoismo. Chiunque può diventare un mostro. (...) Dentro di noi c'è una voglia di uccidere che non si realizza per una serie di freni inibitori, di paure, convinzioni etiche e per il fatto di non trovarsi in determinate situazioni”.

In ognuno di noi c'è la voglia di uccidere, di distruggere.

La Chiesa, che ha il dono della scienza divina, lo chiama *peccato originale*. Contro questa malvagità bisogna combattere. Ieri, le Ceneri, era la prima giornata di battaglia...

Questa ferita potrebbe rimarginarsi con l'aiuto del Salvatore, ma il diavolo continua a stuzzicare per infettarla.

Per lottare contro il Nemico ci vuole innanzitutto qualcuno che faccia da sentinella. Per esempio il nostro santo di oggi...

Santo del giorno: S. BERNARDO, eremita benedettino.

**San Bernardo di Tiron**, abate, 14 aprile

Martirologio Romano: Nel monastero di Tiron presso Chartres in Francia, san Bernardo, abate, che a più riprese si diede alla vita eremitica tra i boschi e sull'isola di Chausey, ma si dedicò anche a istruire e guidare alla perfezione evangelica i discepoli che in gran numero accorrevano a lui.

### **08.02.2008 – Canto: “Big blues”**

E' la canzone di una bella compagnia, di gente che si aiuta, si rispetta, si vuole bene.

Qui, tra noi, ancora non è così. Cantate questa canzone, ma si vede che non siete amici, che non siete solidali. E, infatti, tanti non cantano neanche...

Ma possiamo cantare questa canzone almeno perché in fondo al cuore sentiamo il desiderio di essere una vera compagnia.

Che Dio ci aiuti a diventarlo! Anche attraverso l'intercessione giorno per giorno dei nostri santi protettori...

Santo del giorno: S. FEDERICO, vescovo di Utrecht e martire a Maastricht.

**San Federico di Utrecht**, vescovo, 18 luglio

Etimologia: Federico = potente in pace, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

La Vita (BHL, I, p. 474, n. 3157), scritta da Otberto nel sec. XI, circa due secoli, cioè, dopo la sua morte, è priva di valore: "Fide minime digna", la giudicano i Bollandisti nel Commento al Martirologio Romano.

Di certo si sa che intervenne al concilio di Magonza dell'829. Fu ricordato poi in una carta del 26 dicembre 833, e nella Vita di s. Odulfo, da lui mandato ad evangelizzare i Frisoni. Rabano Mauro gli dedicò, nell'834, il suo commento al libro di Giosuè e scrisse un carme in suo onore.

Stando alla Vita, sarebbe nato verso il 781 da famiglia probabilmente di origine inglese, non è chiaro se in Inghilterra o in Frisia. Eletto vescovo di Utrecht dopo la morte di Ricfredo, tra l'825 e l'828, grazie anche all'appoggio dell'imperatore Lotario, lottò contro il paganesimo, risortò in Frisia dopo l'invasione Normanna, e contro l'uso dei matrimoni incestuosi. Avendo rimproverato l'imperatore Ludovico il Pio per aver sposato, vivente ancora la prima moglie Irmingarda, Giuditta, sarebbe stato da questa fatto assassinare il 18 luglio 838. Altri però attribuiscono l'assassinio del santo ad un nobile dell'isola di Walcheren da lui rimproverato.

Sepolto nella cripta della chiesa del S.mo Salvatore ad Utrecht, fu venerato come martire in diverse località dei Paesi Bassi e a Fulda.

Nel 1362 il cranio del santo, separato dal corpo dal vescovo Folkert, fu racchiuso in un reliquiario d'oro e d'argento ed esposto alla venerazione. Durante la Riforma fu salvato in una casa privata dove, secondo il

bollandista G. Cuypers, era ancora conservato al principio del sec. XVIII. Del resto del corpo, invece, già al suo tempo non si sapeva più niente.

Tramite il Molano il nome di Federico fu iscritto nel Martirologio Romano al 18 luglio.

### **11.02.2008 – Canto: “Madonna nera”**

Oggi è arrivata la pagella di Julia (una ragazza messicana che stiamo sostenendo a distanza attraverso l’AVSI): è piena di bellissimi voti!

Una mia amica, che lavora per queste “adozioni”, mi ha detto che questi ragazzi vanno a scuola tutti contenti perché si sentono sostenuti, accompagnati, voluti bene.

Tanti di noi, invece, vengono a scuola senza voglia e i risultati sulle pagelle lo dimostrano...

Bisogna garantirsi la compagnia di questa Donna che ha cambiato il mondo!

Se uno chiedesse: “Ma, in fin dei conti, cos’ha fatto questa Donna?”, la risposta sarebbe: “Ha detto di sì al Signore!!”. Cioè ha accettato le cose della vita, perché ha capito che venivano dal Signore.

E’ questione di cuore. Il “cuore” è un “luogo” dove si producono energie potentissime. Dentro il cuore c’è il “sì” oppure il “no” al Signore che conduce le cose della vita. Se dici “sì”, prendi della sua potenza; se dici “no”, ti rovini e produci disastri.

Santo del giorno: S. AQUILINO, prete e martire a Milano.

**Sant’ Aquilino**, sacerdote e martire, 29 gennaio

m. 1015 (?)

Nacque a Würzburg, in Germania, da una famiglia nobile. Presto si avvicinò alla fede cattolica compiendo gli studi teologici a Colonia, dove diventò prete. Rifiutò, però, la carica di vescovo che gli fu proposta, perché desiderava dedicarsi interamente al ministero e alla preghiera. Per questo fuggì a Parigi, dove curò gli ammalati di colera, guarendoli miracolosamente e, anche qui, gli fu offerto l’incarico di vescovo, che rifiutò nuovamente scappando a Pavia. La città, però, era in mano a seguaci dell’arianesimo e del catarismo, eresie contro cui Aquilino predicava e che gli costarono la vita nel momento in cui si recò a Milano, dove, in una notte del 1015, venne accoltellato da un gruppo di eretici. Il suo cadavere fu tratto da una fogna, nei pressi di Porta Ticinese da alcuni facchini, che lo portarono nell’oratorio della vicina basilica di San Lorenzo. Il suo corpo fu poi sepolto nella Cappella della Regina, che fu subito intitolata al santo. In questa cappella, a tutt’oggi, si può vedere l’urna che ne conserva le reliquie.

Patronato: Facchini

Emblema: Palma

### **12.02.2008 – Canto: “Grazie alla vita”**

Non è la canzone dei “felici”, dei *teenagers*, quelli che ridono quando gli va tutto bene e poi piombano giù quando non gira bene..., quelli che oscillano tra euforia e depressione...

Al contrario: è la canzone del saggio, del “filosofo” che cerca la verità oltre le apparenze.

La persona saggia non si lascia prendere dagli alti e bassi, ma aspetta a reagire perché, sotto l’apparenza del brutto e del bello, sa che c’è la verità della cosa.

Ad esempio, se uno capisce che questi primi mesi ha sbagliato modo di affrontare la scuola, la pagella brutta diventa l’occasione per un cambiamento.

Comunque, per capire la vita, bisogna averne tanta addosso. Voi siete ancora piccoli, ma potete cominciare a guardare dietro, quello che vi è già accaduto e cercare di capire.

Questo è il canto della persona saggia che comincia a capire cos’è la vita.

Santo del giorno: S. BONIFACIO, vescovo e martire benedettino.

**San Bonifacio**, vescovo e martire, 5 giugno

672/73 - 5 giugno 754

Etimologia: Bonifacio = che ha buona fortuna, dal latino

Emblema: Ascia, Bastone pastorale, Spada con infilzato il libro dell’evangelii

Senza l’opera missionaria di S. Bonifacio non sarebbe stata possibile l’organizzazione politica e sociale europea di Carlo Magno.

Bonifacio o Winfrid sembra appartenesse a una nobile famiglia inglese del Devonshire, dove nacque nel 673 (o 680). Professò la regola monastica nell'abbazia di Exeter e di Nurslig, prima di dare inizio all'evangelizzazione delle popolazioni germaniche oltre il Reno. Il suo primo tentativo di raggiungere la Frisia andò a vuoto per l'ostilità tra il duca tedesco Radbod e Carlo Martello. Winfrid compì allora il pellegrinaggio a Roma per pregare sulle tombe dei martiri e avere la benedizione del papa. S. Gregorio II ne assecondò lo slancio missionario e Winfrid ripartì per la Germania. Sostò nella Turingia, quindi raggiunse la Frisia, appena assoggettata dai Franchi, e vi operò le prime conversioni. In tre anni percorse gran parte del territorio germanico. Anche i Sassoni risposero con entusiasmo alla sua predicazione.

Convocato a Roma, ebbe dal papa l'ordinazione episcopale e il nuovo nome di Bonifacio.

Durante il viaggio di ritorno in Germania in un bosco di Hessen fece abbattere una gigantesca quercia alla quale le popolazioni pagane attribuivano magici poteri perché ritenuta sede di un dio. Quel gesto fu ritenuto una vera sfida alla divinità e i pagani accorsero per assistere alla vendetta del dio offeso. Bonifacio ne approfittò per recare loro il messaggio evangelico. Ai piedi della quercia abbattuta eresse la prima chiesa dedicata a S. Pietro.

Prima di organizzare la Chiesa sulla riva destra del Reno pensò alla fondazione, tra le regioni di Hessen e Turingia, di un'abbazia, che divenisse il centro propulsore della spiritualità e della cultura religiosa della Germania. Nacque così la celebre abbazia di Fulda, paragonabile per attività e prestigio alla benedettina Montecassino. Come sede arcivescovile scelse la città di Magonza, ma esprime il desiderio di essere sepolto a Fulda.

Già vecchio, eppur infaticabile, ripartì per la Frigia. Lo accompagnavano una cinquantina di monaci. Il 5 giugno 754 aveva dato l'appuntamento presso Dokkum a un gruppo di catecumeni. Era il giorno di Pentecoste; all'inizio della celebrazione della Messa i missionari vennero assaliti da un gruppo di Frisoni armati di spade. "Non temete - disse Bonifacio ai compagni - tutte le armi di questo mondo non possono uccidere la nostra anima". Quando la spada di un infedele si abbatté sul suo capo, cercò di ripararsi coprendosi con l'Evangelario. Ma il fendente sfregiò il libro e mozzò il capo del martire.

Fu il fondatore dell'abbazia di Fulda (Germania), dove è sepolto.

### **13.02.2008 – Canto: “*Hombres nuevos*”**

La novità è un asso nella manica che usano tutti i pubblicitari: è una necessità, in ordine alla vendita di un prodotto, dire che c'è il nuovo.

Anche quando si inizia un anno scolastico si sente la necessità di avere i quaderni nuovi, anche se quelli dell'anno prima non sono completati. E questo è come un momento di illusione che tu sei nuovo...

Ma per diventare nuovi, per essere nuovi, non più pieni di difetti, non più incapaci, non basta il desiderarlo. Cosa serve allora?

La Chiesa nella Quaresima ci propone questa novità e ci mostra l'Uomo perfetto, perfettamente nuovo: Gesù Cristo. Per diventare nuovi bisogna assomigliare a Lui quanto più è possibile.

Questa canzone è “furba”: chiede il cambiamento del cuore. Che è un po' come truccare un motore, aumentandone la compressione e la potenza. Perché, se cambia il cuore, cambia anche la testa. Il desiderio di assomigliare di più a Gesù (che è ciò che la Chiesa si augura per noi in Quaresima) dà una spinta anche al cervello e i risultati poi si vedono anche sulla pagella...

Santo del giorno: S. VINCENZO, diacono e martire, Spagna IV secolo.

**San Vincenzo di Saragozza**, diacono e martire, 22 gennaio  
sec. III/IV

Patronato: Vicenza, Vinai

Etimologia: Vincenzo = vittorioso, dal latino

Emblema: Palma

Un diacono così, ora che il diaconato è tornato “di moda” nella Chiesa, ogni vescovo se lo sognerebbe. Perché, si sa, non tutti i vescovi sono degli oratori nati e quello di Saragozza, Valerio, è per giunta balzubiente. Trovare in Vincenzo un diacono ben equipaggiato culturalmente, dotato nella parola, generoso e coraggioso è per lui un vero colpo di fortuna.

Oggi San Vincenzo è il martire più popolare della Spagna, ma doveva già esserlo 1700 anni fa se ben tre città, Valencia, Saragozza e Huesca, si contendono l'onore di avergli dato i natali.

In questa disputa noi non vogliamo entrare, limitandoci ai dati essenziali che ci vengono forniti dagli Atti del suo martirio, che avviene durante la persecuzione di Diocleziano. Nel clima di terrore che si instaura e che vede la distruzione degli edifici e degli arredi sacri, la destituzione dei cristiani che ricoprono cariche pubbliche, l'obbligo

per tutti di sacrificare agli dei, il vescovo Valerio e il diacono Vincenzo continuano imperterriti nell'annuncio del Vangelo: formano un connubio indissolubile, nel quale il primo con la sua presenza e con l'autorità che gli deriva dal ministero episcopale si fa garante di quello che il secondo annuncia con forza, convinzione e facilità di parola. Così il governatore di Valencia, Daciano, li fa arrestare entrambi, ma quando se li trova davanti capisce che il vero nemico da combattere è il diacono Vincenzo. Manda così il vescovo in esilio e concentra tutte le sue arti persecutorie su Vincenzo, che oltre ad essere un gran oratore è anche un uomo che non si piega facilmente. Lo dice in faccia al governatore: "Vi stancherete prima voi a tormentarci che noi a soffrire", e questo manda in bestia il persecutore, che vede così anche messa in crisi la sua autorità e il suo prestigio. Perché Vincenzo è una di quelle persone che si piegano ma non si spezzano: prima lo fa fustigare e torturare; poi lo condanna alla pena del cavalletto, da cui esce con le ossa slogate; infine lo fa arpionare con uncini di ferro. Così tumefatto e slogato lo fa gettare in una cella buia, interamente cosparsa di cocci taglienti, ma la testimonianza di Vincenzo continua ad essere limpida e ferma: "Tu mi fai proprio un servizio da amico, perché ho sempre desiderato suggellare con il sangue la mia fede in Cristo. Vi è un altro in me che soffre, ma che tu non potrai mai piegare. Questo che ti affatichi a distruggere con le torture è un debole vaso di argilla che deve ad ogni modo spezzarsi. Non riuscirai mai a lacerare quello che resta dentro e che domani sarà il tuo giudice". Lo sentono addirittura, anche così piagato, cantare dalla cella e Daciano si rende conto che quella è una voce da far zittire in fretta, visto che qualcuno si è già convertito vedendolo così forte nella fede. Muore il 22 gennaio dell'anno 304 ed anche per sbarazzarsi del cadavere Daciano deve sudare: gettato in pasto alle bestie selvatiche, il suo corpo viene alacramente difeso da un corvo; gettato nel fiume, legato in un sacco insieme ad un grosso macigno, il suo corpo galleggia e torna a riva, dove finalmente i cristiani lo raccolgono per dargli onorata sepoltura.

Da una delle omelie che Sant'Agostino ogni anno, il 22 gennaio, dedicava al martire Vincenzo ricaviamo questo pensiero: "il diacono Vincenzo..... aveva coraggio nel parlare, aveva forza nel soffrire. Nessuno presuma di se stesso quando parla. Nessuno confidi nelle sue forze quando sopporta una tentazione, perché, per parlare bene, la sapienza viene da Dio e, per sopportare i mali, da lui viene la forza".

#### **14.02.2008 – Canto: "Verso la verità"**

Oggi, S. Valentino, passa per essere la festa degli innamorati. Invece S. Valentino era il santo dell'amore. E l'amore è qualcosa che ha a che fare con la fedeltà, con la verità.

Se la verità fosse un'idea, un discorso, cosa fa uno? Va verso la biblioteca?

Ma se la verità fosse una Persona, andare verso la verità vorrebbe dire andare verso quella Persona.

Provate a pensare al bambino che "gattona" verso il papà e poi si alza e gli si butta in braccio...

Il Signore è uno che ti aspetta per condurti e guidarti. Noi non siamo ancora arrivati, ma è quello che ci interessa più di tutti: arrivare tra quelle braccia lì!

Santo del giorno: S. ANGELO, martire, carmelitano.

**Sant' Angelo da Gerusalemme (di Sicilia)**, martire, carmelitano, 5 maggio

Gerusalemme, 1185 – Licata (Agrigento), 5 maggio 1225

Angelo nacque a Gerusalemme nel 1185, i suoi genitori erano dei giudei convertiti, alla loro morte lui e il fratello gemello Giovanni, decisero di entrare fra i Carmelitani, emettendo poi la professione religiosa nelle mani del Superiore generale s. Brocardo, nel convento sul Monte Carmelo.

Il Monte Carmelo in Palestina (alto m. 659) segna il confine tra la Galilea e la Samaria e termina con il promontorio omonimo che forma il golfo di Haifa, fu la culla dell'antico Ordine monastico contemplativo d'origine orientale, che prese il nome proprio dal monte, i Carmelitani.

L'Ordine si trasformò da contemplativo in Ordine mendicante nel XIII secolo, quando fu introdotto in Occidente, secondo la Regola di sant'Alberto di Gerusalemme (1214 ca.); era il secolo di s. Francesco d'Assisi e di s. Domenico Guzman e del sorgere ed espandersi degli Ordini mendicanti, che tanta rivoluzione spirituale, portarono nella Chiesa di Cristo.

E in quel periodo Angelo entrò nel Carmelo; a 25 anni fu ordinato sacerdote e un po' più tardi nel 1218, gli diedero la missione di recarsi a Roma, per illustrare ed ottenere dal papa Onorio III, la conferma della nuova e definitiva Regola del Carmelo; il papa, lo stesso che approvò l'Ordine Francescano, la concesse nel 1226.

Dopo aver predicato fruttuosamente in S. Giovanni in Laterano, Angelo fu inviato in Sicilia per predicare contro i 'catari' che infestavano l'isola. L'eresia catara si propagò dopo il 1000, dall'Oriente all'Occidente; essa portava a concepire un'antitesi primordiale tra il Bene e il Male (dal quale procede il mondo) e alla condanna radicale di tutto ciò che è carnale e terreno: condanna del matrimonio, negazione della resurrezione della carne, vegetarianismo, divieto dell'esercizio della giustizia e delle armi, condanna della proprietà privata.

Fra gli adepti vi erano i semplici 'credenti' ed i 'perfetti', che si distinguevano per il loro ascetismo, per cui si lasciavano morire anche di fame.

Il movimento eretico assunse secondo la Nazione in cui si estendeva, varie denominazioni: Albigesi, bulgari, patarini, pubblicani e nel periodo in cui visse s. Angelo, era particolarmente in fase di espansione in tutto l'Occidente cristiano.

A Licata (Agrigento) s'imbatté in un signorotto locale, certo Berengario, che oltre ad essere un cataro ostinato, viveva nell'incesto; Angelo convinse la compagna di quest'uomo a lasciarlo, Berengario infuriato lo assalì, mentre predicava nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, ferendolo mortalmente con cinque colpi di spada. Fu trasportato in una casa vicina dai fedeli, dove quattro giorni dopo, morì per le ferite riportate, era il 5 maggio 1225, chiedendo agli abitanti e fedeli di Licata di perdonare l'assassino.

Fu sepolto nella stessa chiesa dell'aggressione e il suo sepolcro divenne subito meta di pellegrinaggi, il suo culto si diffuse rapidamente.

L'Ordine Carmelitano lo venera come santo almeno dal 1456 e papa Pio II (1405-1464), ne approvò il culto. I suoi resti, nel 1662 furono trasferiti in una nuova chiesa, S. Maria del Carmine, edificata per voto dagli abitanti di Licata, che erano stati preservati dalla peste, infuriata in tutto il Vicereame di Napoli nel 1656, per intercessione del santo.

Nell'arte è raffigurato con la palma del martirio in mano e tre corone, (verginità, predicazione, martirio), e con una spada che gli trapassa il petto.

Il culto per s. Angelo da Gerusalemme concorse fortemente all'espansione dell'Ordine Carmelitano in Sicilia e in Italia. La sua festa si celebra il 5 maggio.

### **15.02.2008 – Canto: “Pim pam”**

E' una casa di amici che viene descritta. Il padrone di casa è dentro, ad aspettarci. Tu arrivi su con il tuo passo pesante, affannato, con il fiato corto e trovi un'accoglienza piena di attenzioni. Questo è quello che accade nella vita. La vita è destinata a compiersi in un'accoglienza, in un'amicizia perfetta: Lui ci aspetta!!

Santo del giorno: S. VITTORE I, papa, nato in Africa.

**San Vittore I**, papa e martire, 28 luglio  
m. 199

(Papa dal 189 al 199)

S. Vittore I è il 14° papa, eletto nel 189 morì nel 199, molto probabilmente subendo il martirio, quindi il suo pontificato durò 10 anni, un lungo periodo se consideriamo che a quei tempi imperversavano le persecuzioni ricorrenti dei vari imperatori, che cessarono solo nel 313-14; quasi tutti i papi dei primi 300 anni della Chiesa sono martiri.

Ebbe la sorte di pontificare i primi cinque anni sotto l'imperatore Commodo (m. nel 194) il quale grazie agli auspici della sua favorita Marcia, simpatizzante per il Cristianesimo, non solo non rinnovò la persecuzione, ma fece per i cristiani quello che finora nessun imperatore aveva fatto; con l'aiuto di Marcia, il papa Vittore ebbe un incontro con lui, nel quale gli consegnò la lista dei cristiani condannati alla deportazione per i lavori forzati nelle miniere della Sardegna e Commodo ne ordinò la liberazione.

Era l'anno 190 ed era la prima volta che l'Impero trattava direttamente con la Chiesa e il vescovo di Roma.

Questo episodio è importante anche per capire la perfetta organizzazione della carità cristiana in Roma, la quale provvedeva non solo ai membri bisognosi della comunità, ma si estendeva anche ai fratelli perseguitati, sofferenti nelle carceri o condannati ai lavori forzati nelle miniere; di tutti si teneva un elenco aggiornato.

A guardare oggi questi avvenimenti ci sembra quasi impossibile che in quei tempi, dove per il solo fatto di essere oppure solo indicati come cristiani, si moriva con estrema facilità e con tormenti indicibili e incomprensibili in un impero così vasto e faro di civiltà e diritto, proprio la Chiesa primitiva nel suo vivere nascosto e continuamente in pericolo, avesse un'organizzazione da far invidia sia nel campo assistenziale che in quello spirituale e dottrinario. In campo liturgico, la controversia in cui si venne a trovare papa Vittore I, fu quella della celebrazione della Pasqua.

Le Chiese dell'Asia del periodo preconsolare e quelle di origine ebraica, la celebravano il 14 del mese di 'nisan' (aprile), da qui il loro nome di Quartodecimani e dall'altra parte le Chiese Occidentali compresa quella di Roma, la celebravano la Domenica come il giorno nel quale Gesù era risorto.

Questa controversia vide impegnati nei due schieramenti grandi personaggi della Fede cristiana, come s. Policarpo di Smirne, s. Ireneo, papa Aniceto, Papirio, Melitone, ecc.

Il papa Vittore I indisse i Sinodi presso le varie Chiese per poter avere risposta specifica sull'argomento, se favorevoli o no alla celebrazione domenicale. Ancora una volta le Chiese asiatiche rimasero sulle loro posizioni e il papa allora agì di autorità, dopo aver imposto la celebrazione romana a tutta la Chiesa Universale, comminò la

scomunica a tutti i dissenzienti, ma poi non l'applicò, visto le mediazioni di autorevoli vescovi non asiatici, tese ad evitare un grave scisma.

Comunque durante il III sec., la scelta di Roma fu poi pacificamente accettata.

Questo altro episodio ci presenta il papa Vittore I come il primo vero "papa", il quale afferma la supremazia della Chiesa di Roma sulle altre, lo si vede nell'imporre la celebrazione dei Sinodi nelle varie Chiese e la loro ubbidienza; anche l'atto di imporre pena la scomunica, la celebrazione della Pasqua in un'unica data universale, lascia intravedere i primi segni di quello che sarà nei secoli futuri il primato di Pietro e quindi di Roma.

Altre eresie che si affacciavano durante il suo pontificato, furono combattute con vigore, come l'adozionismo che presentava Gesù come puro uomo adottato da Dio come figlio ed elevato così al rango divino.

Papa Vittore I presenta un'altra caratteristica, egli era un africano ed insieme a s. Melchiade, (papa 100 anni dopo) furono gli unici papi di questo Continente, a riprova di quanto fossero importante nell'epoca romana il Nord Africa e le zone vicine all'Asia Minore.

Non si conosce bene come morì, ma visto che i suoi secondi cinque anni di pontificato corrispondono alla ripresa delle persecuzioni con il nuovo imperatore Settimio Severo, quasi certamente fu martirizzato come i suoi predecessori. Sepolto presso s. Pietro, lo si ricorda il 28 luglio.

### **18.02.2008 – Canto: "Ave, biele stele"**

"Il Signôr ti invade a lavâ la tiere dal pecjât di Eve": il Signore ti invita a fare la "lavandaia", la donna di casa...

E' il mistero più grande che si possa immaginare che il Creatore si sia fatto Figlio di questa Donna, di una sua creatura.

A noi pare di capire, perché lo esprimiamo in parole; ma il mistero è enorme. come si fa a comprenderlo?

Questa nostra piccola "filastrocca" diventa un poema divino, perché ha dentro il racconto del mistero.

Santo del giorno: S. ANDREA, apostolo e martire.

**Sant' Andrea**, apostolo, 30 novembre

Bethsaida di Galilea - Patrasso (Grecia), ca. 60 dopo Cristo

Patronato: Pescatori

Etimologia: Andrea = virile, gagliardo, dal greco

Emblema: Croce decussata, Rete da pescatore

Tra gli apostoli è il primo che incontriamo nei Vangeli: il pescatore Andrea, nato a Bethsaida di Galilea, fratello di Simon Pietro. Il Vangelo di Giovanni (cap. 1) ce lo mostra con un amico mentre segue la predicazione del Battista; il quale, vedendo passare Gesù da lui battezzato il giorno prima, esclama: "Ecco l'agnello di Dio!". Parole che immediatamente spingono Andrea e il suo amico verso Gesù: lo raggiungono, gli parlano e Andrea corre poi a informare il fratello: "Abbiamo trovato il Messia!". Poco dopo, ecco pure Simone davanti a Gesù; il quale "fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni: ti chiamerai Cefa".

Questa è la presentazione. Poi viene la chiamata. I due fratelli sono tornati al loro lavoro di pescatori sul "mare di Galilea": ma lasciano tutto di colpo quando arriva Gesù e dice: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini" (Matteo 4,18-20).

Troviamo poi Andrea nel gruppetto – con Pietro, Giacomo e Giovanni – che sul monte degli Ulivi, "in disparte", interroga Gesù sui segni degli ultimi tempi: e la risposta è nota come il "discorso escatologico" del Signore, che insegna come ci si deve preparare alla venuta del Figlio dell'Uomo "con grande potenza e gloria" (Marco 13). Infine, il nome di Andrea compare nel primo capitolo degli Atti con quelli degli altri apostoli diretti a Gerusalemme dopo l'Ascensione.

E poi la Scrittura non dice altro di lui, mentre ne parlano alcuni testi apocrifi, ossia non canonici. Uno di questi, del II secolo, pubblicato nel 1740 da L.A. Muratori, afferma che Andrea ha incoraggiato Giovanni a scrivere il suo Vangelo. E un testo copto contiene questa benedizione di Gesù ad Andrea: "Tu sarai una colonna di luce nel mio regno, in Gerusalemme, la mia città prediletta. Amen". Lo storico Eusebio di Cesarea (ca. 265-340) scrive che Andrea predica il Vangelo in Asia Minore e nella Russia meridionale. Poi, passato in Grecia, guida i cristiani di Patrasso. E qui subisce il martirio per crocifissione: appeso con funi a testa in giù, secondo una tradizione, a una croce in forma di X; quella detta poi "croce di Sant'Andrea". Questo accade intorno all'anno 60, un 30 novembre.

Nel 357 i suoi resti vengono portati a Costantinopoli; ma il capo, tranne un frammento, resta a Patrasso. Nel 1206, durante l'occupazione di Costantinopoli (quarta crociata) il legato pontificio cardinale Capuano, di Amalfi, trasferisce quelle reliquie in Italia. E nel 1208 gli amalfitani le accolgono solennemente nella cripta del loro Duomo. Quando nel 1460 i Turchi invadono la Grecia, il capo dell'Apostolo viene portato da Patrasso a Roma,



dove sarà custodito in San Pietro per cinque secoli. Ossia fino a quando il papa Paolo VI, nel 1964, farà restituire la reliquia alla Chiesa di Patrasso.

### **19.02.2008 – Canto: “I cieli”**

Sembra una canzone allegra e invece è una canzone gioiosa. Qual è la differenza?

L'allegria è un atteggiamento esteriore, superficiale e può finire da un momento all'altro, basta una piccola difficoltà, un piccolo incidente. La gioia, invece, è una contentezza che viene dal profondo, per cui uno resta gioioso anche se si trova in qualche difficoltà o incidente.

Questa mi sembra una canzone gioiosa: canta una gioia il cui motivo è che Lui è in mezzo a noi e gli interessa tutto di quello che fai. Ed è qui per dirci che l'amicizia con Lui è eterna: abiteremo nella sua casa!!

Santo del giorno: S. DANIELE, martire a Padova.

**San Daniele di Padova**, martire, 3 gennaio

Emblema: Palma

Diacono, forse, della Chiesa padovana, fu martirizzato probabilmente durante la persecuzione di Diocleziano, al principio del sec. IV. Se ne conobbe però l'esistenza solo dopo l'invenzione del suo corpo, avvenuta nel 1075.

Secondo le leggende, diffusosi in quella circostanza o poco dopo, e il cui nucleo essenziale sembra sicuro, il martire sarebbe apparso ad un cieco della Tuscia invitandolo a chiedere la grazia della vista nell'oratorio di S. Prodocimo a Padova, là dov'era la sua tomba, del tutto ignorata.

Alla guarigione miracolosa seguirono diligenti ricerche, che portarono alla scoperta di un'arca marmorea. Il martire vi giaceva così com'era stato ucciso: il corpo, disteso supino sopra una tavola di legno e coperto da una lastra di marmo, era trapassato da molti lunghi chiodi.

Un'iscrizione diceva: "Hic corpus Danielis martyris et levitae quiescit". Il vescovo Ulderico, presente a quella prima ricognizione, fece trasportare il 3 gennaio 1076 l'arca nella nuova cattedrale di S. Maria, entro le mura della città e, per placare le opposizioni dei monaci di S. Giustina e degli abitanti del luogo, fece erigere un oratorio dedicato a S. Daniele nel luogo ove ora è l'omonima chiesa parrocchiale.

La salma del martire, dall'altare maggiore della vecchia cattedrale, nel 1592 fu traslata nel sottocoro della nuova. Quando nel 1953 questo fu sistemato ad oratorio invernale, l'arca di Daniele fu liberata dai marmi e dai bronzi che l'occultavano: è la stessa in cui era stato ritrovato il martire, un'antica arca romana di marmo di Carrara, cui era stata tolta, probabilmente all'epoca del ritrovamento, l'antica decorazione pagana ed aggiunta un'enigmatica iscrizione. I competenti (Gloria, Gasparotto, Pagnin, Egger, Silvagni e altri) vi decifrarono con qualche variante l'iscrizione delle leggende.

È festeggiato nella diocesi di Padova, come patrono secondario, il 3 gennaio, data della prima traslazione.

### **20.02.2008 – Canto: “Nella tua pace”**

Sembra di capire subito quello che significa “pace”. Ma non può voler dire che le cose vanno tutte bene, che non ci sono fastidi... Per esempio il canto dice: “Signore, nella tua pace non c'è timore anche se una vita muore”.

Si riconoscono tra le righe le parole di Gesù che rincuorava spesso i suoi: “Non abbiate paura!”. Che vuol dire: “Non abbiate paura di me!”.

Chi ha scritto la canzone sa che non bisogna avere paura, perché siamo del Signore, siamo in sua compagnia. Se ci si dimentica di questo, allora vince la paura.

Santo del giorno: S. MARONE, martire.

**San Marone**, martire, 15 aprile

Patronato: Civitanova Marche

Emblema: Palma

Le più antiche notizie su San Marone le troviamo negli Acta SS. Nerei et Achillei e rinviano al tempo in cui a Roma sul trono imperiale sedeva Domiziano (81-96), della dinastia dei Flavi.

Apparteneva alla famiglia dei Flavi anche Domitilla, giovanissima cugina dell'imperatore, "pecora nera" nella famiglia imperiale, perché cristiana.

A Roma c'era già una comunità cristiana organizzatasi in seguito alla predicazione di San Pietro, martire nella persecuzione scatenata nel 64 da Nerone (54-68). Domitilla era orfana di padre e di madre. La allevava lo zio Flavio Clemente, zio anche dell'imperatore. Clemente l'aveva promessa sposa, già da bambina, ad Aureliano, di

nobile famiglia senatoria, che con quel matrimonio avrebbe stretto vincoli di parentela con la famiglia imperiale, avrebbe messo le mani sul cospicuo patrimonio della fanciulla orfana e, chissà, avrebbe potuto aspirare a divenire imperatore dopo Domiziano, che già gli aveva conferito la carica di console.

Marone, insieme ai suoi amici Eutiche e Vittorino, cristiani anch'essi, era ben inserito nell'ambito dei Flavi, almeno quel ramo della famiglia che si era convertito al Cristianesimo.

Quando ormai Domitilla, poco più che una bambina, avrebbe dovuto sposarsi, alcuni, tra cui Marone, le consigliarono di non farlo, e Domitilla rifiutò di sposare Aureliano, che tanto contava su quel matrimonio e sul patrimonio della nobile orfana. Aureliano andò su tutte le furie e volle che Domitilla fosse punita, non perché aveva rifiutato di sposarlo, ma perché era cristiana. Domitilla era però una Flavia come Domiziano, l'imperatore suo cugino, che non poteva mettere a morte la cugina. Trovò un modo per cavarsi d'impaccio, pur rispettando le leggi persecutorie contro i cristiani: condannò Domitilla all'esilio sull'isola di Ponza. Ma è probabile che fosse un espediente concordato col console promesso sposo, perché la ragazza, allontanata dalla comunità cristiana di Roma e relegata su un'isola, ci ripensasse e consentisse alle nozze.

Domitilla si recò a Ponza, ed essendo una nobile della famiglia imperiale, fu accompagnata nel quasi esilio o quasi villeggiatura, da un seguito al suo servizio, ancelle e servitori, fra cui Nereo e Achilleo, due cristiani, che finirono però martiri a Ponza stessa, per contrasti con aderenti alla setta religiosa fondata da Simon Mago. diffusi dall'Oriente e ben radicata sull'isola. Nell'occidente dell'impero romano, col paganesimo in totale crisi di credibilità, col continuo afflusso dall'Oriente di militari, mercanti e schiavi, pullulavano ovunque svariate sette e movimenti religiosi di origine orientale. Accompagnarono Domitilla a Ponza, per curarne la formazione, anche i tre amici cristiani Marone, Eutiche e Vittorino, ai quali Aureliano raccomandò di convincere la ragazza a sposarlo. A Roma intanto il potere dell'imperatore Domiziano degenerò in violenta dittatura, finché nel 96 fu ucciso, vittima di una congiura ordita da senatori. Il potere imperiale fu preso da Nerva (96-98), un senatore che attenuò le persecuzioni contro i cristiani e fece rientrare dall'esilio i perseguitati per motivi religiosi. Anche Domitilla poté rientrare a Roma col suo seguito, ma Aureliano, l'aspirante sposo di Domitilla, riconquistò potere politico e con Nerva divenne ancora una volta console. Non avendo potuto piegare Domitilla al suo volere, si accanì contro Marone, Vittorino e Eutiche, responsabili ai suoi occhi dello scacco matrimoniale subito. Li condannò come cristiani ai lavori forzati, ognuno in un suo diverso possedimento. Marone fu inviato sulla Salaria, a 130 miglia da Roma, perché zappasse tutto il giorno su poderi che Aureliano possedeva nel Piceno, ma egli, nonostante fosse trattato come schiavo, godeva di prestigio e aumentava il numero dei cristiani. Nel frattempo era divenuto sacerdote e compiva anche miracoli.

Il quadro storico fin qui delineato può essere considerato attendibile, ma nel corso del Medioevo la figura del santo si colorò di elementi chiaramente leggendarî, anche se "leggendarî" non significa necessariamente "falso", perché ogni leggenda si forma per trasformazione o rielaborazione di un nucleo originario corrispondente a verità. Comunque, il culto del martire San Marone mise salde radici nelle città romane lungo il corso del Chienti e del Potenza: a Septempeda, oggi San Severino, fu venerato e ricordato anche per aver guarito dall'idropisia il "procurator" della città. A Tolentino il suo culto è testimoniato dal fatto che è protettore della città insieme a San Catero. Identica situazione si ritrova ad Urbisaglia, ove San Marone è ancor oggi comprotettore della cittadina insieme a San Giorgio; questo, forse, ha fatto attribuire a San Marone il miracolo della principessa liberata dal drago, altrove attribuito sempre a San Giorgio: alla foce del Chienti, un drago sarebbe emerso dal mare per mangiarsi una principessa, in questo caso la figlia del re di Urbisaglia, probabile evocazione popolare dei locali re carolingi o sassoni. San Marone la salvò.

Nell'anno 100 dopo Cristo San Marone morì martire in Val di Chienti, nei pressi del santuario del dio Granno.

Marone si fece araldo del vangelo sul territorio piceno attraversato da quel tratto della Salaria che, diramandosi dalla valle del Tronto, si addentrava nel Piceno costeggiando i Sibillini. Subì il martirio sul territorio dell'attuale Urbisaglia, ove sorgeva il santuario dedicato all'antico dio italico Granno, identificato poi col dio greco Apollo.

All'interno del themenos o recinto sacro del tempio, sgorgavano sorgenti di acque calde, e i pagani credevano che il dio conferisse loro virtù curative; era quindi molto frequentato. Al santuario del dio Apollo-Granno inviò più volte donativi, per ottenere la guarigione, anche l'imperatore romano Caracalla (212-217), che una volta vi si recò anche in pellegrinaggio. Lo riferisce lo scrittore greco Dione Cassio. Le rovine del Palazzo di Carlo Magno in Val di Chienti erano ancora visibili nel 1500. In quel secolo Andrea Dacci di Sant'Elpidio additava nella piana del Chienti i resti di un "Palazzo antico" che la tradizione riteneva "il Palazzo di Re Carlo".

Nell'anno 100 dopo Cristo, a Roma Aureliano si convinse che per Marone non era sufficiente la condanna ai lavori forzati. Doveva morire. Il favore con cui le masse del Piceno accoglievano la predicazione del Cristianesimo comprometteva gli interessi di chi viveva dei proventi del culto del dio Grannus, e anche quelli personali del console Aureliano, che nel Piceno aveva possedimenti e quindi interessi da tutelare. A Roma dovettero anche giungere formali proteste e Aureliano inviò Turgio, un ex console suo amico, per far processare Marone.

Avevano già tentato di linciare facendolo morire schiacciato da un grosso macigno ma, stando alla tradizione, non ci erano riusciti per la protezione di Dio. Turgio, in qualità di magistrato romano, fece applicare la legge, che per la condanna a morte di un cittadino romano prevedeva la decapitazione, e Marone fu decapitato. Gli antichi

martirologi concludono il racconto del martirio con queste parole: il popolo cristiano prese il suo corpo e gli diede onorevole sepoltura. Era il 15 aprile dell'anno 100.

I cristiani del Piceno poterono certamente dar sepoltura al corpo del martire, perchè la legge romana, per il seppellimento dei morti prevedeva disposizioni da rispettare come sacre, emanate già nel periodo repubblicano di Roma, quando erano state redatte le leggi delle Dodici Tavole: *Deorum Manium jura sancta sunt*, i diritti degli dei Mani (dei defunti) siano rispettati come sacri.

### **21.02.2008 – Canto: "Kumbaya"**

Questo canto sembra quasi chiedere al Signore che ci dia segni della sua vicinanza, del suo interesse verso di noi...

Santo del giorno: S. GIUSEPPE DA LEONESSA, cappuccino e martire.

#### **San Giuseppe (Desideri) da Leonessa, 4 febbraio**

Leonessa, Rieti, 8 gennaio 1556 – Amatrice, 4 febbraio 1612

Al battesimo gli danno un nome insolito, Eufrazio, che non sembra avere molti precedenti (più noto è Eufronio, nome di due santi del V e VI secolo).

Famiglia importante, ma sfortunata: i genitori, Giovanni Desideri e Francesca Paolini, muoiono in breve tempo quando lui è ancora piccolo. Studia sotto la guida dello zio paterno Battista a Viterbo, poi si ammala e ritorna a Leonessa. Qui viene in contatto con i frati cappuccini e decide di prendere anche lui il saio.

Eufrazio entra sedicenne nel loro convento di Assisi, fa il noviziato, a 17 anni già pronuncia i voti e prende il nome di fra' Giuseppe. Prosegue negli studi teologici fino al sacerdozio (1580) e fa le sue prime esperienze di predicatore nelle campagne dell'Italia centrale.

Il suo sogno, però, è la missione. E si realizza per lui a 31 anni, quando il suo Ordine lo manda con altri a Costantinopoli, l'antica capitale dell'Impero romano d'Oriente, che da un secolo è capitale dell'Impero turco (l'ha conquistata nel 1453 il sultano Maometto II sconfiggendo Costantino XI, l'ultimo imperatore, caduto in combattimento con gli ultimi difensori: greci, genovesi e veneziani). I turchi hanno lasciato al loro posto il patriarca e i vescovi "orientali", cioè separati dalla Chiesa di Roma in seguito allo scisma nel 1094. I vescovi cattolici sono stati invece colpiti e allontanati. Tra i fedeli, molti vivono in schiavitù, e altri sono isolati e dispersi intorno a chiese in rovina.

I missionari cappuccini hanno un loro programma graduale nella metropoli d'Oriente: assistenza ai cattolici in prigionia, ai malati, collegamento con i gruppi cattolici occidentali che sono a Costantinopoli per lavoro e commercio. E così fa lui, fra Giuseppe. Ma il suo temperamento lo spinge a fare di più, e subito: pensa di annunciare il Vangelo anche ai turchi, di rivolgersi personalmente al sultano Murad III. Anzi, tenta di infilarsi nel suo palazzo. E così lo arrestano come sovversivo, poi lo tengono per tre giorni appeso per una mano e un piede a un'alta trave, sotto la quale è acceso un fuoco. Infine, espulso, torna in Italia a fare il predicatore itinerante, accompagnato da qualche confratello; e sempre a piedi, nello stile cappuccino (così può vedere il mondo con gli occhi di coloro che a piedi vivono e muoiono).

Si impone ritmi quasi incredibili, che sfiancano i suoi compagni di missione: anche sei-sette prediche in un giorno; e pochissimo riposo, perché è importantissimo anche il colloquio con la persona singola, la famiglia singola. O con chi è condannato a morte e lo vuole accanto a sé nel carcere, per le ultime ore di vita. Per i malati, si sforza di far sorgere piccoli ospedali e ricoveri; a volte ci lavora anche con le braccia. E combatte l'usura che dissangua le famiglie, facendo nascere Monti di Pietà e Monti frumentari, per il piccolo credito a tasso sopportabile. Così, per i paesi e le cittadine che attraversa e scuote, questo cappuccino diventa un portavoce, una bandiera. Nasceranno confraternite intitolate al suo nome, dopo la morte tra i cappuccini di Amatrice, a 56 anni, per una malattia molto dolorosa. Fra Giuseppe viene sepolto lì, nella chiesa conventuale. Nel 1639 il corpo è poi trasportato a Leonessa, dove tuttora si trova, nel santuario a lui dedicato. Papa Benedetto XIV lo proclama santo nel 1746.

### **22.02.2008 – Canto: "Ballata dell'uomo vecchio"**

Siete piccoli ancora, ma tanti di voi sono già vecchi e incartapecoriti...

E' una brutta scoperta. "Ho dodici anni!". Dodici anni? Ma guardati bene!

"La tristezza che c'è in me, l'amore che non c'è..." dice il canto. Tanti di voi sono tristi, sempre tristi e non si vogliono bene tra di loro.

Siamo incalliti nel nostro male, ma c'è la speranza, c'è la possibilità di gridare: "Ascoltami, rimani ancora qui!".

Santo del giorno: S. GIOVANNI DA CAPESTRANO, francescano, teologo, predicatore.

**San Giovanni da Capestrano**, sacerdote, 23 ottobre

Capestrano, L'Aquila, 1386 - Tarvisio, Villach, Austria, 23 ottobre 1456

Patronato: Giuristi

Etimologia: Giovanni = il Signore è benefico, dono del Signore, dall'ebraico

Dalla data tradizionale del 28 marzo, il nuovo Calendario della Chiesa ha riportato al 23 ottobre, data effettiva della sua morte, la memoria facoltativa di San Giovanni da Capestrano, uno dei due Santi che, nelle opere d'arte del '400, vengono rappresentati con lo stemma di Cristo Re.

Il primo è San Bernardino da Siena, che mostra lo stemma raggianti sulla tipica tavoletta di legno, da lui alzata su tutte le piazze come simbolo di libertà e pegno di pace. Il secondo è San Giovanni da Capestrano, che sventola invece quel luminoso stemma sopra una bandiera spiegata, garrente nell'aria di una ideale battaglia.

Era nato a Capestrano, vicino all'Aquila, nel 1386, da un barone tedesco, ma da madre abruzzese, e il biondo incrocio tra il cavaliere tedesco e la fanciulla abruzzese veniva chiamato " Giantudesco ". " I miei capelli, i quali sembravano fili d'oro - ricorderà da vecchio -io li portavo lunghi, secondo la moda dei mio paese, sicché mi facevano una bella danza " .

Studente a Perugia, si laureò e divenne ottimo giurista, tanto che Ladislao di Durazzo lo fece governatore di quella città. Ma da Perugia si vedeva, sul fianco del Subasio, la rosea nuvola di Assisi, e Giantudesco, caduto prigioniero dei Malaspina, meditò in carcere sulla vanità del mondo, come aveva già fatto il giovane San Francesco.

Non volle perciò tornare alla vita mondana e uscito di carcere si fece legare dalla corda francescana, entrando nell'Ordine, dove San Bernardino propugnava, nel nome di Gesù, la riforma della cosiddetta " osservanza " .

Giantudesco entrò in intimità col Santo riformatore. Lo difese apertamente e valorosamente quando, a causa della devozione del Nome di Gesù, il Santo senese venne accusato d'eresia. Anch'egli così prese come emblema il monogramma bernardiniano di Cristo Re e lo portò nelle sue dure battaglie contro gli eretici e contro gl'infedeli. Il Papa lo nominò Inquisitore dei Fraticelli; lo inviò suo legato in Austria, in Baviera, in Polonia, dove si allargava sempre di più la piaga degli Ussiti. In Terra Santa promosse l'unione degli Armeni con Roma.

Ovunque c'era da incitare, da guidare e da combattere, Giantudesco alzava la sua bandiera fregiata dal raggianti stemma di Gesù o addirittura una pesante croce di legno, che ancora si conserva all'Aquila, e si gettava nella mischia, con teutonica fermezza e con italico ardore.

Aveva settant'anni, nel 1456, quando si trovò alla battaglia di Belgrado investita dai Turchi. Entrò nelle schiere dei combattenti, dove era più incerta la sorte delle armi, incitando i cristiani ad avere fede nel nome di Gesù. " Sia avanzando che retrocedendo - gridava, ~ sia colpendo che colpiti, invocate il Nome di Gesù. In Lui solo è salute! " .

Per undici giorni e undici notti non abbandonò mai il campo. Ma questa doveva essere la sua ultima fatica di combattente. Tre mesi dopo, il 23 ottobre, Giantudesco moriva a Villaco, nella Schiavonia, consegnando ai suoi fedeli la Croce, emblema di Cristo Re, che egli aveva servito, fino allo stremo delle sue forze.

## **25.02.2008 – Canto: “*Santa Maria del cammino*”**

Camminare per andare dove? Perché la strada è un percorso che ha una méta.

Dove vuole portarci questa strada? “Verso la libertà”!

Libertà significa poter essere finalmente e veramente quello che si è! Vuol dire essere protagonisti. E' questa la promessa contenuta in questo canto: Lei ti farà diventare protagonista.

Questo non vuol dire che uno fa quello che vuole (è il bambino che fa quello che vuole, anche perché non sa quello che vuole!), questa sarebbe scompostezza.

L'essere più libero che esista è il Creatore: dal nulla fa essere le cose . Quello sì che fa quello che vuole, ma perché sa quello che vuole!

Essere liberi è sapere in ogni momento quello che è giusto fare, sapere quello che si vuole.

Santo del giorno: S. FEDELE DI SIGMARINGEN, cappuccino e martire.

**San Fedele da Sigmaringen**, sacerdote e martire, 24 aprile

Sigmaringen, Germania, 1577/8 - Seewis, Svizzera, 24 aprile 1622

Etimologia: Fedele = fidato, devoto, dal latino

Emblema: Palma

Lo chiamavano "l'avvocato dei poveri" perché difendeva gratuitamente coloro che non avevano denaro a sufficienza per pagarsi un avvocato.

Marco Reyd - il futuro cappuccino fra' Fedele - nato a Sigmaringen, in Germania, nel 1578, si era laureato brillantemente in filosofia e in diritto all'università di Friburgo in Svizzera, e aveva intrapreso la carriera forense a Colmar in Alsazia. Più portato ai severi studi filosofici che alle arringhe in tribunale, Marco Reyd accolse con

entusiasmo l'invito del conte di Stotzingen, che gli affidava i figli e un gruppo di giovani promettenti perché li avviasse agli studi e alla conoscenza dei problemi del mondo contemporaneo.

Soggiornando per ben sei anni nelle diverse città dell'Italia, della Spagna e della Francia, impartì ai giovani e nobili allievi anche utili ammaestramenti che lo fecero ribattezzare col nome di "filosofo cristiano". Poi all'età di 34 anni, abbandonò ogni cosa e tornò a Friburgo, stavolta al convento dei cappuccini e indossò l'umile saio di S. Francesco.

Preposto per la sua saggezza alla guida di vari conventi, mentre copriva l'incarico di guardiano al convento di Weltkirchen gli abitanti della regione ebbero modo di ammirare la sua straordinaria carità e coraggio nell'assistenza ai colpiti dalla peste.

Dalla Congregazione di Propaganda Fide ebbe l'incarico di recarsi nella Rezia, in piena crisi protestante. Le conversioni furono numerose, ma l'intolleranza di molti finì per creare attorno al santo predicatore una vera ondata di ostilità, soprattutto da parte dei contadini calvinisti del cantone svizzero dei Grigioni, scesi in guerra contro l'imperatore d'Austria. Più che scontata quindi l'accusa mossa a fra' Fedele d'essere un agente al servizio dell'imperatore cattolico.

Il santo frate continuava impavido la sua missione, recandosi di città in città a tenere corsi di predicazione. "Se mi uccidono - disse ai confratelli, partendo per Séwis - accetterò con gioia la morte per amore di Nostro Signore. La riterrò una grande grazia". Era poco meno d'una profezia.

A Séwis, durante la predica, si udì qualche sparo. Fra Fedele portò ugualmente a termine la predica e poi si riavviò verso casa. All'improvviso gli si fecero attorno una ventina di soldati, capeggiati da un ministro, che in seguito si sarebbe convertito. Gli intimarono di rinnegare quanto aveva predicato poco prima. "Non posso, è la fede dei vostri avi. Darei volentieri la mia vita perché voi tornaste a questa fede". Colpito pesantemente al capo, ebbe appena il tempo di pronunciare parole di perdono, prima di essere abbattuto a colpi di spada. Era il 24 aprile 1622. Fu canonizzato nel 1746 da Benedetto XIV.

### **26.02.2008 – Canto: “Canzone di Maria Chiara”**

Maria Chiara è una bambina e nel canto è simbolo di sincerità, semplicità e verità.

A Gesù piacevano tanto i bambini.

(Di questi tempi ci sono dei medici che si credono scienziati e si chiedono, a proposito dell'embrione, quando comincia la vita del concepito... Come se avessero come paragone un bambino già sviluppato e cresciuto... Questi personaggi sarebbero da “condannare” a dieci anni di lavoro come contadini, con l'obbligo di presentare un raccolto a fine anno arrangiandosi da soli! Si accorgerebbero che il seme non basta, ci vuole, ma non basta per avere un risultato. Tutte le cose hanno un inizio; il risultato è diverso dall'inizio, ma, tra inizio e risultato, c'è un processo senza interruzione: non puoi fissare a capriccio il momento dell'inizio del risultato.)

Gesù osservava quei bambini con il loro bisogno del papà e della mamma per diventare grandi, al punto che, se non seguono quei due, si rovinano. Per il bambino questa sequela è naturale.

Poi, da grandi, questa naturalezza si perde e si diventa ribelli e cinici.

In questo canto, secondo me, c'è anche un po' di tristezza per questa perdita...

Santo del giorno: S. IPPOLITO, soldato e martire.

### **27.02.2008 – Canto: “Alecrim”**

Questo canto parla dell'amore che nasce come un fiorellino del campo che nessuno ha seminato...

“Alecrim” è il simbolo della grazia, del favore che il Signore fa a una persona senza che questa ne abbia alcun merito, per pura gratuità.

Come se succedesse, per esempio, che qualcuno tra voi un bel giorno diventasse appassionato della scuola, dello studio, dopo anni di menefreghismo...

Santo del giorno: S. ESPEDITO, soldato, martire in Armenia.

**Sant' Espedito di Melitene**, martire, 19 aprile

Etimologia: Espedito = che è ingegnoso, dal greco

Emblema: Palma, Orologio o Croce, Corvo

Le notizie riguardanti S. Espedito si ricavano solamente dai martirologi ed è pertanto impossibile avere dettagli più precisi sulla sua esistenza. Il Martirologio Geronimiano (che risale, nella sua originaria formulazione, alla prima metà del V secolo) commemora il martire Espedito in due date: il 18 aprile ed il 19 aprile. La prima data sembra però essere frutto di un errore: si può facilmente dimostrare che i nomi dei presunti compagni di martirio del 18 aprile sono solo ripetizioni di nomi di altri santi. A questo proposito occorre ricordare che gli errori (modificazioni di date, luoghi, ecc.) sono molto frequenti nei martirologi.

In sintesi, le uniche informazioni che sembrano certe riguardano il giorno (19 aprile) ed il luogo di morte (Melitene, ora Malatya, in Turchia); nulla si può dire neanche sulle circostanze del martirio, né sulla sua epoca (l'affermazione che esso avvenne sotto Diocleziano non si fonda su dati storici), sicuramente però anteriore alla redazione del Martirologio Geronimiano.

L'esistenza di S. Espedito è stata più volte messa in dubbio, senza però una ragione basata su prove decisive. Secondo Delehay, il nome Espedito sarebbe una lettura errata di Elpidio, ma la tesi sembra essere troppo sbrigativa. Infatti, sia S. Espedito che un martire di nome Elpidio morirono a Melitene insieme ad un compagno di nome Ermogene, ma nulla indica che si tratti dello stesso Ermogene: tant'è vero che il Martirologio Geronimiano segnala i martiri "Elpidio ed Ermogene" sempre in date diverse dal 19 aprile, giorno in cui sono invece riportati i nomi di Ermogene, Espedito e degli altri compagni. Appare quindi una forzatura considerare Elpidio ed Espedito appartenenti allo stesso gruppo di martiri o identificarli addirittura nella stessa persona.

E' anche stata avanzata l'ipotesi che la parola "expeditus" debba essere intesa come aggettivo riferito ad una persona e non come nome proprio. Effettivamente, in latino, tale vocabolo poteva essere sia aggettivo ("libero da impacci") che sostantivo ("chi è libero da impacci"; nel linguaggio militare, il plurale "expediti" indicava la fanteria leggera). Non ci sono però assolutamente prove per affermare - come qualcuno ha fatto in passato - che "expeditus" sia un aggettivo riferito a S. Menna. L'unico legame tra i due santi consiste nel fatto che entrambi sono rappresentati in vesti militari e, dopo il XVII secolo, la loro iconografia venne confusa in Occidente. Intorno alla figura di S. Espedito sono nate anche diverse leggende. Frutto di invenzione è ad esempio la storia che presenta S. Espedito come comandante della legione romana Fulminante e autore del miracolo dell'acqua avvenuto all'epoca di Marco Aurelio.

Esiste poi un'altra leggenda, diffusa in numerose versioni: in ognuna di esse si spiega che il nome "Expeditus" deriverebbe dalla scritta "spedito" posta su un pacco contenente le reliquie di un santo sconosciuto. Naturalmente, queste storie sono completamente false, dal momento che il nome "Expeditus" si trova già nel Martirologio Geronimiano. Una variante di questa leggenda è presente anche in una poesia, all'interno della raccolta Palmström (1810), dell'autore tedesco Christian Morgenstern (München, 1871 - Merano, 1941); in quest'opera viene inoltre nominata un'opposizione da parte della Chiesa di Roma al culto del santo.

Per quanto riguarda il culto di S. Espedito, sicuramente il nome "Expeditus" ha facilitato giochi di parole e così egli è diventato il santo della rapidità per antonomasia. Inizialmente invocato per le cause urgenti, è divenuto patrono dei commercianti (per il celere disbrigo degli affari) e dei naviganti; per lo stesso motivo viene anche pregato dagli esaminandi e per il buon esito dei processi.

S. Espedito è raffigurato nelle vesti di soldato (il termine latino "expeditus", come già accennato, significa anche "armato alla leggera") e calpesta un corvo che grida "cras" ("domani" in latino): secondo una leggenda, tale corvo, che rappresenta lo spirito maligno, apparve a S. Espedito dopo la conversione al cristianesimo. Nell'area germanica il santo è rappresentato con un orologio, mentre nel resto del mondo ha in mano un crocefisso (elemento aggiunto in epoca successiva) con la scritta "hodie" ("oggi" in latino).

Il culto, al contrario di quanto si legge solitamente, non è di origine piuttosto recente (non nacque cioè in Sicilia e in Germania nel XVII secolo): già nel Medio Evo a Torino esisteva la contrada di S. Espedito ed il santo era patrono dei commercianti; inoltre, in Francia, il culto del santo risale almeno al XVI secolo. All'inizio del XX secolo vi furono numerose dispute intorno alla soppressione del culto: nel 1905 si diffuse addirittura la voce - infondata - che esso era stato vietato.

## **28.02.2008 – Canto: "Marta, Marta"**

Gesù, a casa di Maria e Marta, richiama quest'ultima dicendole: "Maria ha scelto il meglio, perché, quando ci sono io, tutte le altre cose perdono d'importanza. Questo Maria lo ha capito". Ciò che è importante nella vita è avere una compagnia sicura, che ti tiene sveglio sull'essenziale; la compagnia di persone che ti ricordano che si è al mondo per il Signore.

"Vedevi solo te"...: uno che non si accorge che attorno a noi ci sono persone che sono amate dal Padreterno e che sono messe lì a causa di quell'amore, non capisce la cosa principale.

Santo del giorno: S. SECONDO D'ASTI, martire.

**San Secondo di Asti**, martire, 30 marzo  
+ Asti, 29 marzo 119 circa

Patronato: Asti

Etimologia: Secondo = figlio secondogenito, dal latino

Emblema: Palma, Spada, Stendardo

San Secondo di Asti fu certamente uno fra i primi martiri in terra piemontese, ma non va confuso con altri due santi omonimi venerati nella medesima regione: San Secondo di Salussola, venerato anche a Torino e Ventimiglia, e San Secondo di Pinerolo, entrambi ritenuti dalla tradizione popolare soldati della Legione Tebea. Maggior mistero aleggia sull'esistenza terrena del veneratissimo santo astigiano, i cui "Atti" raccolti dai bollandisti in quattro codici lo ritraggono quale uomo profondamente religioso ed assai famoso in Asti, associandolo però a figure di dubbia storicità.

Secondo sarebbe venuto a contatto con il cristianesimo grazie a San Calogero di Brescia, cui era solito far visita in prigione. Udendo che era giunto ad Asti il prefetto Saprício, inviato dall'imperatore Adriano al posto di Antiochio, Secondo si recò da lui per chiedergli per quale buon motivo Calogero fosse stato imprigionato. Gli fu data quale motivazione che egli insegnava al popolo il disprezzo per i beni materiali, soggiungendo di aver saputo che a Tortona vi era un cristiano di nome Marciano e di aver intenzione di raggiungerlo. Secondo volle accompagnare il prefetto e Calogero predisse al santo che sarebbe stato battezzato a Tortona ed al suo ritorno ad Asti avrebbe subito il martirio. Anche Martiniano, vescovo di Tortona, gli predisse le stesse cose.

Secondo si trasferì poi a Milano, ove incontrò i Santi Faustino e Giovita. Faustino lo battezzò e lo comunicò, affidandogli anche una particola consacrata da portare a Marciano e Calogero, quale segno del suo avvenuto battesimo. Fatto ritorno a Tortona, Secondo andò a trovare Marciano in prigione e gli portò la comunione, chiedendogli anche di pregare per lui. Il giorno seguente Marciano fu chiamato a comparire dinanzi a Saprício, il quale gli ordinò di offrire sacrifici agli dei, ma il cristiano rifiutò e fu allora fatto decapitare fuori della città. Saprício rimase sorpreso alla notizia che Secondo aveva dato sepoltura al corpo del martire e lo mandò a chiamare, ma questi non si presentò ritenendo il prefetto reo di sangue innocente. Avendo rifiutato per ben tre volte la convocazione, infine fu allora arrestato ed obbligato a comparire davanti all'autorità, ove non esitò a confermare di essere cristiano. Venne dunque torturato e rispedito in cella.

Il racconto viene poi condito da elementi fantastici, secondo i quali il giorno seguente Secondo era scomparso ma la cella era chiusa. Saprício, sempre più infuriato, diede allora ordine di tornare ad Asti per vendicarsi su Calogero: qui come per miracolo ritrovarono anche Secondo rinchiuso in cella con l'amico. Entrambi rifiutarono per l'ennesima volta di sacrificare agli idoli pagani: Calogero fu nuovamente imprigionato e solo in un secondo momento trovò il martirio presso Albenga sulla riviera ligure di ponente, mentre Secondo fu subito condotto fuori della città e decapitato. Correva l'anno 119 circa.

Secondo quanto riporta la nuova edizione del proprio piemontese del Messale Romano il tragico eccidio avvenne il 29 marzo del 119/120 ed infatti il *Martyrologium Romanum* pone la commemorazione di San Secondo al 30 marzo. Nella diocesi e nella città di Asti, che lo venerano quale loro patrono e ne custodiscono le reliquie, è però festeggiato solennemente il primo martedì di maggio.

ORAZIONE

O Dio, ascolta le nostre suppliche,  
perché speriamo nella tua misericordia:  
per l'intercessione del santo martire Secondo,  
donaci il tuo paterno aiuto  
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,  
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

**29.02.2008 – Canto: "Viva la company"**

Santo del giorno: S. ANTONINO, soldato, martire a Piacenza.

**Sant' Antonino di Piacenza, 30 settembre**

Etimologia: Antonino (come Antonio) = nato prima, o che fa fronte ai suoi avversari, dal greco

Le fonti per lo studio della vita di Antonino sono relativamente tarde: il più antico documento che ci conosca, conservato nell'Archivio della basilica di S. Antonino in Piacenza, è il *Gesta Sanctorum Antonini, Victoris, Opilii et Gregorii PP. X*, che risale alla fine del IX o agli inizi del X sec., e che narra abbastanza sobriamente la storia della sua vita e delle sue reliquie. Gli studiosi posteriori hanno attinto a questa fonte cercando di accertarne, per quanto possibile, i dati.

E' indubitata l'esistenza del santo, già ricordato da Vittricio di Rouen nel suo *De laude Sanctorum* della fine del sec. IV, e nel Martirologio Geronimiano. Incerte storicamente sono le circostanze della vita di A.: ignoto il paese di origine e certamente leggendaria la sua appartenenza alla legione tebea. Una tradizione locale pone il martirio di A. nei pressi di Travo (Piacenza), verso il 303. Il ritrovamento delle sue reliquie (sec. IV), ad opera di s. Savino vescovo di Piacenza, è tramandato in un alone di leggenda; ma innumeri privilegi nel corso del Medioevo confermano la esistenza e il culto di esse. Ricognizioni delle reliquie furono compiute dai vescovi Sigifredo (ca. il

1000), Malabaila (1510), Bernardino Scotti (1562), Paolo Burali d'Arezzo (1569), Claudio Rangoni (1615) e, infine, va ricordata quella accuratissima compiuta nel 1878-79 dal servo di Dio, mons. Giovanni Battista Scalabrini.

Per molto tempo si è attribuita ad A. una relazione di un viaggio in Terra Santa, più volte pubblicata nel corso del Medioevo e del Rinascimento. Tuttavia J. Gildemeister nel 1889 ne ha potuto reperire la redazione originale in due manoscritti del sec. IX. Da questo esordio e dalle indicazioni storiche e archeologiche contenute nella relazione, tutte riferentisi a un periodo attorno al 570, appare chiaro che il viaggio ai Luoghi Santi fu compiuto da un gruppo di cittadini di Piacenza, che si erano posti sotto la protezione del santo della città. La relazione, quindi, è da ascrivere non ad A. ma ad un Anonimo Piacentino, certamente uno dei pellegrini, che al ritorno volle fissare i suoi ricordi di viaggio.

Il culto antichissimo, attestato già nel secolo che segue la morte del santo, è sempre stato ed è tuttora assai vivo nella città e nella diocesi di Piacenza, che lo ha scelto come patrono assieme a s. Giustina, consacrando la prima cattedrale, l'insigne basilica di S. Antonino, sorta nel sec. IV e dedicata a s. Vittore, e in seguito rifatta nei secc. IX e XI. Molte altre chiese della diocesi di Piacenza hanno A. come titolare. Nella liturgia piacentina gli sono consacrate due feste: quella principale il 4 luglio, col rito di prima classe, e quella del 13 novembre, giorno della invenzione delle sue reliquie, con rito di seconda classe.

Nel Martirologio Geronimiano A. è festeggiato al 30 settembre, data che sembra riferirsi al suo natale. Da Piacenza il culto si è diffuso in molte diocesi d'Italia e della Gallia.

Nel giorno della festa del 4 luglio i reggenti del comune di Piacenza si recano ufficialmente nella basilica di s. Antonino a portare due ceri di omaggio della città.

### **03.03.2008 – Canto: “Ave, Maria, splendore del mattino”**

(Incontro con i rappresentanti della sezione Donatori di sangue di Tarcento)

Questi amici sono venuti a parlare di un gesto che potrete compiere eventualmente solo fra qualche anno. Ma è giusto parlarvene, perché ai piccoli non deve essere nascosto niente di ciò che riguarda la vita.

Come fa la Chiesa con i bambini: insegna loro fin da piccoli le cose enormi che poi si studiano nei seminari, nelle facoltà teologiche. Sono le stesse cose e la Chiesa sa che, in qualche modo, anche i piccoli possono capirle.

Santo del giorno: S. VITO, soldato, martire in Sicilia.

**San Vito**, adolescente martire, 15 giugno

Mazara del Vallo (Trapani), III sec. – Lucania, 15 giugno 303

Patronato: Danzatori, Epilettici

Etimologia: Vito = forse forte, virile, che ha in sé vita, dal latino

Emblema: Palma

San Vito fa parte dei 14 Santi Ausiliatori, molto venerati nel Medioevo, la cui intercessione veniva considerata particolarmente efficace nelle malattie o specifiche necessità. Gli altri tredici Ausiliatori sono: Acacio, Barbara, Biagio, Caterina d'Alessandria, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone.

Il culto per s. Vito è attestato dalla fine del V secolo, ma le notizie sulla sua vita sono poche e scarsamente attendibili. Alcuni antichi testi lo dicono lucano, ma la 'Passio' leggendaria del VII secolo, lo dice siciliano; nato secondo la tradizione a Mazara del Vallo in una ricca famiglia, rimasto orfano della madre, fu affidato ad una nutrice Crescenza e poi al pedagogo Modesto, che, essendo cristiani, lo convertirono alla loro fede.

Aveva sui sette anni, quando cominciò a fare prodigi e quando nel 303 scoppiò in tutto l'impero romano, la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani, Vito era già molto noto nella zona di Mazara.

Il padre, non riuscendo a farlo abiurare (si crede che fosse ormai un'adolescente), lo denunciò al preside Valeriano, che ordinò di arrestarlo; che un padre convinto pagano, facesse arrestare un suo figlio o figlia divenuto cristiano, pur sapendo delle torture e morte a cui sarebbe andato incontro, è figura molto comune nei Martirologi dell'età delle persecuzioni, che come si sa, sotto vari titoli furono scritti secoli dopo e con l'enfasi della leggenda eroica.

Il preside Valeriano con minacce e lusinghe, tentò di farlo abiurare, anche con l'aiuto degli accorati appelli del padre, ma senza riuscirci; il ragazzo aveva come sostegno, con il loro esempio di coraggio e fedeltà a Cristo, la nutrice Crescenza e il maestro Modesto, anche loro arrestati.

Vista l'inutilità dell'arresto, il preside lo rimandò a casa, allora il padre tentò di farlo sedurre da alcune donne compiacenti, ma Vito fu incorruttibile e quando Valeriano stava per farlo arrestare di nuovo, un angelo apparve a Modesto, ordinandogli di partire su una barca con il ragazzo e la nutrice.



Durante il viaggio per mare, un'aquila portò loro acqua e cibo, finché sbarcarono alla foce del Sele sulle coste del Cilento, inoltrandosi poi in Lucania (antico nome della Basilicata, ripristinato anche dal 1932 al 1945).

Vito continuò ad operare miracoli tanto da essere considerato un vero e proprio taumaturgo, testimoniando insieme ai due suoi accompagnatori, la sua fede con la parola e con i prodigi, finché non venne rintracciato dai soldati di Diocleziano, che lo condussero a Roma dall'imperatore, il quale, saputo della fama di guaritore del ragazzo, l'aveva fatto cercare per mostrargli il figlio coetaneo di Vito, ammalato di epilessia, malattia che all'epoca era molto impressionante, tale da considerare l'ammalato un indemoniato.

Vito guarì il ragazzo e come ricompensa Diocleziano ordinò di torturarlo, perché si rifiutò di sacrificare agli dei; qui si inserisce la parte leggendaria della 'Passio' che poi non è dissimile nella sostanza, da quelle di altri martiri del tempo.

Venne immerso in un calderone di pece bollente, da cui ne uscì illeso; poi lo gettarono fra i leoni che invece di assalirlo, diventarono improvvisamente mansueti e gli leccarono i piedi.

Continua la leggenda, che i torturatori non si arresero e appesero Vito, Modesto e Crescenzia ad un cavalletto, ma mentre le loro ossa venivano straziate, la terra cominciò a tremare e gli idoli caddero a terra; lo stesso Diocleziano fuggì spaventato.

Comparvero degli angeli che li liberarono e trasportarono presso il fiume Sele allora in Lucania (oggi, dopo le definizioni territoriali successive, scorre in Campania), dove essi, ormai sfiniti dalle torture subite, morirono il 15 giugno 303; non si è riusciti a definire bene l'età di Vito quando morì, alcuni studiosi dicono 12 anni, altri 15 e altri 17.

Purtroppo bisogna dire che il martirio in Lucania è l'unica notizia attendibile su s. Vito, mentre per tutto il resto si finisce nella leggenda. Il suo culto si diffuse in tutta la Cristianità, colpiva soprattutto la giovane età del martire e le sue doti taumaturgiche, è invocato contro l'epilessia e la corea, che è una malattia nervosa che dà movimenti incontrollabili, per questo è detta pure "ballo di san Vito"; poi è invocato contro il bisogno eccessivo di sonno e la catalessi, ma anche contro l'insonnia ed i morsi dei cani rabbiosi e l'ossessione demoniaca.

Protegge i muti, i sordi e, singolarmente, anche i ballerini, per la somiglianza nella gestualità agli epilettici. Per il grande calderone in cui fu immerso, è anche patrono dei calderai, ramai e bottai.

Secondo una versione tedesca della leggenda, nel 756 l'abate Fulrad di Saint-Denis, avrebbe fatto trasportare le reliquie di san Vito nel suo monastero di Parigi; poi nell'836 l'abate Ilduino le avrebbe donate al monastero di Korwey nel Weser, che divenne un centro importante nel Medioevo, della devozione del giovane martire.

Durante la guerra dei Trent'anni (1618-48), le reliquie scomparvero da Korwey e raggiunsero nella stessa epoca Praga in Boemia, dove la cattedrale costruita nel X secolo, era dedicata al santo; a lui è consacrata una splendida cappella.

Bisogna dire che delle reliquie di san Vito, è piena l'Europa; circa 150 cittadine, vantano di possedere sue reliquie o frammenti, compreso Mazara del Vallo, che conserva un braccio, un osso della gamba e altri più piccoli.

Nella città ritenuta suo luogo di nascita, san Vito è festeggiato ogni anno con una solenne e tipica processione, che si svolge fra la terza e la quarta domenica d'agosto. Il "fistinu" in onore del santo patrono, ricorda la traslazione delle suddette reliquie, avvenuta nel 1742 ad opera del vescovo Giuseppe Stella.

La processione, indicata come la più mattiniera d'Italia, inizia alle quattro del mattino, con il trasporto della statua d'argento del santo, posta sul Carro trionfale, trainato a braccia dai pescatori, fino alla chiesetta di San Vito a Mare, accompagnato da una suggestiva fiaccolata e da fuochi d'artificio; da questo luogo si crede sia partito con la barca per sfuggire al padre e al preside Valeriano.

Una seconda processione è quella celebre storica-ideale a quadri viventi, è una serie di carri, su cui sono rappresentate da fedeli con gli abiti dell'epoca, scene della sua vita e del suo martirio, chiude la processione il già citato carro trionfale.

"U fistinu" si conclude nell'ultima domenica d'agosto, con un'ultima processione del carro trionfale diretto al porto-canale e da lì il simulacro di s. Vito, viene issato su uno dei pescherecci e seguito da un centinaio di altri pescherecci e barche, giunge fino all'altezza della Chiesetta di S. Vito al Mare, per ritornare infine al porto.

A Roma esiste la chiesa dei santi Vito e Modesto, dove in un affresco oltre il giovanetto, compagno anche Modesto con il mantello da maestro e Crescenzia in aspetto matronale con il velo.

Nell'area germanica s. Vito è rappresentato come un ragazzo sporgente da un grosso paiolo, con il fuoco acceso sotto.

Il santuario in cui è venerato nell'allora Lucania, oggi nel Comune di Eboli in Campania, denominato S. Vito al Sele, era detto "Alecterius Locus" cioè "luogo del gallo bianco"; nella vicina città di Capaccio, nella chiesa di S. Pietro, è custodita una reliquia del santo, mentre nella frazione Capaccio Scalo, è sorta un'altra chiesa parrocchiale dedicata anch'essa a S. Vito; la diocesi di questi Comuni in cui il culto di S. Vito è così forte, perché qui morì con i suoi compagni di martirio, si chiama tuttora Vallo della Lucania, pur essendo in provincia di Salerno.

Il santo è anche patrono di Recanati e nella sola Italia, ben 11 Comuni portano il suo nome.

### 04.03.2008 – Canto: “*Swing low. sweet chariot*”

Ieri sono morti cinque operai pulendo un'autocisterna che trasportava zolfo in polvere. Tanti hanno gridato alle responsabilità delle imprese nel non garantire la sicurezza. Ma prima di tutto c'è la responsabilità personale: uno deve sapere quello che sta facendo. Ad esempio, quegli uomini avrebbero dovuto portare la maschera protettiva...

E' troppo facile protestare sempre contro qualcuno e giustificare gli interessati nonostante la loro irresponsabilità.

Santo del giorno: S. FERMO, soldato, martire.

**Santi Fermo e Rustico**, martiri, 9 agosto

Nord-Africa, III secolo

Emblema: Palma

Li ricorda già insieme, alla data del 9 agosto, l'antico elenco di martiri di varie regioni, noto come *Martirologio geronimiano* (attribuito erroneamente a san Gerolamo). E così fa pure il *Martirologio romano*, redatto per tutta la Chiesa nel XVI secolo.

Con questi nomi ci sono stati in Africa del Nord due martiri: Fermo, che morì a Cartagine (di fame) al tempo dell'imperatore Decio, promotore di una delle più dure persecuzioni contro i cristiani (249-251). E Rustico, che invece fu ucciso con altri a Lambesa (Algeria) nel 259, sotto l'imperatore Valeriano.

I loro resti si trovano a Verona, in San Fermo Maggiore, singolare complesso sacro formato da due chiese costruite in tempi diversi l'una sopra l'altra, nel XIII secolo e poi nel XIII-XIV. La splendida chiesa superiore custodisce le reliquie di Fermo e Rustico. E la loro vicenda affatica gli studiosi per l'intreccio tra un esiguo dato storico e alcune narrazioni avventurose e pittoresche, prive di riscontri storici, ma che qualcosa di interessante suggeriscono.

Secondo un'antica “Passione”, Fermo e Rustico non erano africani, ma bergamaschi, e morirono decapitati per la fede fuori dalle mura di Verona, *super ripam Athesis*, sulla sponda dell'Adige, al tempo dell'imperatore Massimiano (286-310). Dopodiché i due corpi sarebbero stati portati da Verona fino all'Africa del Nord, per essere seppelliti a Cartagine. Ma più tardi, eccoli di nuovo imbarcati e in rotta verso l'Italia, con una sosta a Capodistria, e con Trieste come destinazione finale. E qui, durante il regno longobardo di Desiderio e Adelchi (757-774) ecco arrivare il vescovo Annone di Verona; il quale riscatta a pagamento i resti dei due martiri.

E poco dopo i veronesi li accolgono con grande solennità, collocandoli in una chiesa che da molto tempo era stata innalzata in loro onore. Tutto ciò si legge in due documenti: la *Translatio ss. Firmi et Rustici* della seconda metà dell'VIII secolo, e il *Ritmo pipiniano* (a cavallo tra VIII e IX secolo).

Leggendario, quel racconto di un viaggio andata-ritorno dei due corpi. Ma nella leggenda il suggerimento c'è. Il richiamo all'Africa fa pensare non a un ritorno, ma a una venuta. Ossia all'estendersi anche in Italia del culto per le figure e le reliquie di questi martiri d'Africa.

Come è avvenuto per altri, la cui fama è stata portata e divulgata in Europa dall'emigrazione forzata di tanti romani d'Africa di fronte all'invasione (429) dei Vandali di Genserico. E Verona era aperta a questa accoglienza, avendo avuto come vescovo – e volendolo, poi per sempre come patrono – il nordafricano Zeno. "Tutti questi elementi, posti nel vasto quadro della venerazione in Italia di santi africani, confermano l'ipotesi dell'origine africana dei santi Fermo e Rustico" (Silvio Tonolli, *Bibliotheca Sanctorum*).

### 05.03.2008 – Canto: “*Ma non avere paura*”

Ieri c'era una domanda su un quaderno di classe: “Come mai il cosmo è così ordinato?”.

Posso solo rispondere dicendo: perché è stato fatto da un “Super-perfettissimo”.

Diceva anche san Paolo che se uno, guardando la magnificenza dell'universo, dice di non credere in Dio, quello lì non è tanto a posto con la testa...

I corpi celesti sono un'infinità e sono tutti organizzati perfettamente: se solo uno facesse i “capricci”, sarebbe un disastro!

E una cosa simile accade per il sangue (come abbiamo sentito l'altro ieri dai donatori): in un millimetro cubo ci sono milioni di corpuscoli: se uno solo facesse il matto, il risultato sarebbe un tumore...

Il canto ci aiuta a ricordare che non dobbiamo avere paura, perché il “Perfettissimo” c'è e ci prende gusto tutto il giorno tutti i giorni, come il primo giorno, a mandare avanti la “baracca”.

“Ogni volta che tu vuoi tu mi troverai”: guarda su con il telescopio o giù con il microscopio e vedrai quello che ha fatto!

Uno potrebbe dire: “Io non ho mai visto Dio!”; a me viene da rispondere: “Per forza, non hai mai guardato sul serio!”.

Santo del giorno: S. FLORIANO, soldato, martire in Austria nel IV secolo.

**San Floriano di Lorch**, martire, 4 maggio

m. 4 maggio 304

Emblema: Palma, Macina, Brocca d'acqua, Vessillo

La più antica notizia di lui si trova in un atto di donazione del sec. VIII, con il quale il presbitero Reginolfo offriva ad una chiesa alcune possessioni site "*in loco nuncupante ad Puoche ubi preciosus martyr Florianus corpore requiescit*". Verso la metà dello stesso secolo fu composta una *passio*, che ricalca quella di s. Ireneo vescovo di Sirmio (v.), ma che ha delle particolarità proprie; poco dopo il suo nome fu inserito nei codd. del *Martirologio Geronimiano* (seconda redazione della fine del sec. VIII) e nel *Martirologio di Lione*. Attraverso quindi i martirologi storici la sua festa è passata anche nel Romano, in cui è ricordata il 4 maggio, data tradizionale della sua morte.

Secondo il racconto della *passio*, Floriano era un veterano dell'esercito romano che viveva a Mantem presso Krems. Avendo saputo che Aquilino, preside del Norico Ripense, durante la persecuzione di Diocleziano, aveva arrestato a Lorch quaranta cristiani, desiderando di dividerne la sorte, si recò in quella città. Prima di entrarvi, però, si imbatté in alcuni soldati, ai quali manifestò di essere cristiano; fu perciò arrestato e condotto dal preside, il quale non riuscendo a farlo sacrificare agli dei, lo fece flagellare e quindi lo condannò ad essere gettato nel fiume Enns con una pietra al collo: la sentenza fu eseguita il 4 maggio 304. Il corpo del martire fu, in seguito, ritrovato e seppellito da una certa Valeria.

Sul sepolcro fu costruita una chiesa che, affidata dapprima ai Benedettini, passò poi ai Canonici Regolari Lateranensi ed è ora il centro di una fiorente Congregazione. Nel 1183 alcune reliquie di Floriano furono portate dal vescovo Egidio di Modena a Cracovia dove il duca Casimiro di Polonia edificò in onore del martire una splendida basilica. Il suo culto è molto popolare in Austria e in Baviera ed egli è invocato contro le inondazioni e gli incendi.

### **06.03.2008 – Canto: “Ora so”**

Questo canto sembra un grido di contentezza, l'espressione di un momento di contentezza per cui uno dice: “Ho capito!”. Quando uno resta lì, ammirato, perché si accorge di una bellezza, di una perfezione... Sono dei momenti belli. E' come quando si accende un faretto per fare luce.

L'illuminazione è di più, è tutta una serie di faretti che rende tutto ben visibile (pensate ai fari di uno stadio).

Tanti momenti di chiarezza fanno l'effetto di un'illuminazione complessa.

Si tratta di accorgersi di due cose sottolineate dal canto: che “Lui mi amerà per sempre” e “che Lui è fedele”. Cioè Lui è “luce ai miei passi”.

Accorgersi che “Lui mi amerà per sempre” e che “Lui è fedele” vuol dire avere chiarezza, luce per la vita.

Santo del giorno: S. PANCRAZIO, soldato, martire a Roma.

**San Pancrazio**, martire, 12 maggio

Etimologia: Pancrazio = lottatore, dal tipo di sport greco

Emblema: Palma

San Pancrazio nacque verso la fine dell'anno 289 dopo Cristo presso Sinnada, cittadina della Frigia, provincia consolare dell'Asia Minore. I suoi ricchi genitori erano di origine romana: la madre Ciriada morì nel parto, mentre il padre Cleonia lo lasciò orfano all'età di otto anni, affidandolo però allo zio Dionisio perché ne curasse l'educazione e l'amministrazione dei beni. Entrambi, Pancrazio e Dionisio, si trasferirono a Roma per risiedere nella loro villa patrizia sul Monte Celio. Qui vennero a contatto con la comunità cristiana di Roma e chiesero di poter essere iniziati alla fede. La scoperta di Dio e di Cristo infiammò a tal punto il cuore del giovane e dello zio, che i due chiesero in breve tempo il Battesimo e l'Eucaristia.

Scoppiò nel frattempo la feroce persecuzione di Diocleziano, era l'anno 303 d.C., ed il terrore dalle province dell'impero giunse sino a Roma, falciando inesorabilmente ogni persona che avesse negato l'incenso agli dèi romani o il riconoscimento della divinità dell'imperatore.

Anche Pancrazio fu chiamato a sacrificare, per esprimere la sua fedeltà a Diocleziano, ma rifiutandosi fermamente fu allora condotto dinanzi all'imperatore stesso per essere giudicato.

Diocleziano, sorpreso “dall’avvenenza giovanile e bellezza di lui, adoperò ogni arte di promesse e minacce per fargli abbandonare la fede di Gesù Cristo” (da un manoscritto conservato nella Basilica di San Pancrazio). La costanza della fede di Pancrazio meravigliò l’imperatore e tutti i cortigiani presenti all’interrogatorio, suscitando allo stesso tempo lo sdegno dell’imperatore che non esitò ad ordinare la decapitazione dell’intrepido giovane.

Condotto fuori Roma, sulla via Aurelia, mentre il sole al tramonto tingeva di purpureo quella sera del 12 maggio 304 e le tenebre scendevano fitte sul tempio di Giano, Pancrazio porse la testa al titubante carnefice, riconsegnando così la propria vita a Dio.

Consumatosi così il martirio del ragazzo, Ottavilla, illustre matrona romana, raccolse il capo ed il corpo, li unse con balsami, li avvolse in preziosi lini e li depose in un sepolcro nuovo, appositamente scavato nelle già esistenti Catacombe del suo predio. Sul luogo del martirio leggiamo ancora oggi: “*Hic decollatus fuit Sanctus Pancratius*” (Qui fu decollato San Pancrazio). In seguito il capo del martire fu posto nel prezioso reliquiario che ancor oggi si venera nella Basilica di San Pancrazio. I resti del corpo del piccolo martire, invece, sono conservati nell’urna posta sotto l’altare maggiore insieme alle reliquie di altri martiri.

(...) Dall’iconografia del santo, che sovente viene raffigurato come un giovane soldato, nasce un’altra curiosità. Bisogna chiarire innanzitutto come a quel tempo la carriera militare era certamente la più promettente per i giovani rampolli delle nobili e ricche famiglie come quella di Pancrazio, in un impero che della guerra aveva fatto la sua fortuna oltre che il mezzo per sottomettere il mondo. Non avendo però validi motivi per affermarlo, è preferibile ipotizzare che l’abito e la posa del combattente nelle quali egli viene posto siano motivati dall’etimologia del suo nome che significa in greco “lottatore”, che in questo caso farebbe riferimento alla lotta da lui combattuta per testimoniare la fede cristiana.

Il *Martyrologium Romanum* ancora oggi riporta in data 12 maggio la commemorazione “*A Roma, al secondo miglio lungo la Via Aurelia, memoria di S. Pancrazio, che ancora adolescente fu ucciso per la fede di Cristo; presso il luogo della sua sepoltura papa Simmaco innalzò la celebre basilica, e papa Gregorio Magno non perse occasione per invitare il popolo ad imitare un simile esempio di verace amore a Cristo. In questa data si commemora la deposizione delle sue spoglie*”. Il Messale Romano ed il Breviario, conformemente al calendario liturgico della Chiesa, riportano sempre in tale data la “memoria facoltativa” del santo martire.

San Pancrazio, patrono dei Giovani di Azione Cattolica, è stato indubbiamente uno dei santi più popolari non solo a Roma ed in Italia, ma anche all’estero. A lui sono stati dedicati chiese e monasteri: quello di Roma venne fondato da San Gregorio Magno e quello di Londra da Sant’Agostino di Canterbury, che dà il nome anche ad una stazione della metropolitana londinese. Degno di nota è anche il santuario di San Pancrazio presso Pianezza, nella prima cintura torinese, legato ad un fatto miracoloso avvenuto il 12 maggio 1450 al contadino Antonio Casella. Questi, mentre falciava il prato tagliò inavvertitamente un piede alla moglie, venuta a portargli qualcosa da mangiare. I coniugi, angosciati, pregarono il Signore e furono confortati dall’apparizione di San Pancrazio che promise la pronta guarigione in cambio dell’erezione di un luogo di culto. Nacque così un pilone votivo che si ampliò sino a divenire il grande santuario ancora oggi meta di pellegrinaggi. Non bisogna però confondere il fanciullo martire romano venerato a Pianezza con un altro santo omonimo venerato in Piemonte, che nel grande dipinto del Santuario di Castelmagno (Cn) è raffigurato insieme ai santi Maurizio, Costanzo, Ponzio, Magno, Chiaffredo e Dalmazzo in abiti militari, quali presunti soldati della mitica Legione Tebea.

### **07.03.2008 – Canto: “Cui mi dīs”**

Qui c’è la risposta alla domanda che Laura ha fatto l’altro giorno: “Come mai l’universo è così ordinato?”.

Perché il Signore fa “girare” tutto, “tiene conto di tutto”, come dice il canto.

Ma è anche la conclusione del canto che è importante: la stessa cura che il Signore mette per mandare avanti la creazione, la mette per ognuno di noi, anzi: di più!

A noi questo non sembra vero, perché vediamo le ingiustizie e il dolore e mettiamo in dubbio che il Signore abbia cura di noi.

Santo del giorno: S. MARCO, soldato, martire (III sec.).

### **10.03.2008 – Canto: “Da font de mê anime”**

E’ chiamato “Il cantico della Vergine Maria”.

Non è che Lei fosse una poetessa, è che, andando fin da bambina al “catechismo” nel Tempio, ha potuto ascoltare i racconti della Bibbia. Era molto attenta nell’ascoltare e teneva tutto a memoria (come fanno anche adesso i bambini ebrei) e si accorgeva, meditandoci su, che certe frasi esprimevano bene quello che Lei provava e avrebbe voluto dire.

Ha tenuto a mente queste espressioni bibliche che aveva capito più a fondo e che ha riconosciuto corrispondenti con la vita e le ha messe insieme al momento del suo incontro con la cugina Elisabetta e ne è nato il *Magnificat*.

Santo del giorno: S. VITTORE, soldato, martire a Milano.

**San Vittore il Moro**, martire, 8 maggio  
sec. III-IV

Etimologia: Vittore = vincitore, dal latino

Emblema: Palma

Se l'appellativo non rischiasse di apparire troppo leggero e irriverente, potremmo dire che S. Ambrogio fu uno dei più efficaci "talent-scout" della storia. Scavando, letteralmente, nella storia di Milano, vi ritrovò personaggi illustri, che onoravano la diocesi di cui egli si era trovato così repentinamente alla testa. E da buon "talent-scout" egli sapeva anche lanciare i suoi pupilli con tutti i mezzi della pubblicistica allora disponibili, soprattutto le feste popolari, gli inni sacri e i monumenti.

Una delle scoperte di S. Ambrogio è appunto S. Vittore, di cui egli parlò diffusamente nell'*Explanatio evangelii secundum Lucam* e nell'inno *Victor, Nabor, Felix pii*. L'altra fonte "storica" da cui apprendiamo la vita e soprattutto il martirio di S. Vittore sono gli *Atti*, che risalgono al secolo VIII.

Vittore, Nabore e Felice erano tre soldati provenienti dalla Mauritania e di stanza a Milano.

Costretti, come altri loro compagni nella milizia e nella fede, a fare una scelta tra l'imperatore e Dio, la loro scelta fu chiara e decisa. Ma la sua obiezione di coscienza procurò a Vittore solo l'arresto e la cella di rigore. Dopo avergli fatto passare sei giorni senza mangiare e senza bere per fiaccarne la resistenza, venne trascinato nell'ippodromo del circo (presso l'attuale Porta Ticinese): nonostante che l'interrogatorio venisse condotto dallo stesso Massimiano Ercoleo e dal suo consigliere Anulino, Vittore rimase ben saldo nel suo rifiuto di sacrificare agli idoli, che mantenne anche dopo una severa flagellazione. Riportato in carcere, là dove si trova ora Porta Romana, S. Vittore venne ulteriormente tormentato: tra l'altro gli versarono piombo fuso nelle piaghe, ma la forte tempra del soldato africano non ne fu ancora fiaccata.

Un giorno, anzi, approfittando di una disattenzione dei suoi carcerieri, riuscì ad evadere e a rifugiarsi in una stalla situata nei pressi di un teatro, là dove si trova attualmente Porta Vercellina. Ma ormai il suo peregrinare era terminato: scoperto, venne trascinato in un vicino bosco di olmi e decapitato. Il suo corpo rimase insepolto per una settimana, ma il vescovo S. Materno lo ritrovò ancora intatto e fedelmente vegliato da due fiere.

Gli venne quindi edificata una tomba sontuosa, accanto alla quale S. Ambrogio volle far seppellire suo fratello Satiro.

S. Vittore è uno dei santi più cari ai milanesi, che gli hanno edificato e intitolato chiese e monumenti, il più tristemente celebre dei quali è... il carcere di S. Vittore. Non per nulla egli è patrono di prigionieri ed esuli.

### **11.03.2008 – Canto: “Che siano una sola cosa”**

Mi viene in mente quell'accozzaglia che si forma sulla porta del refettorio alla fine del pranzo nella quale ognuno spinge per uscire, anche alcuni che normalmente sembrano tranquilli. Sembra di vedere delle bestie ammucciate sulla porta, dei “grumi”...

Ma essere una cosa sola non è mica quella roba lì! Quella è una cosa orribile!

“Che siano una sola cosa” non è mica una mischia. Queste sono le parole di Gesù, che ha chiesto al Padre come una “garanzia” per il suo sacrificio. Ha chiesto che i suoi amici potessero essere aiutati a decidere di essere una cosa sola. Perché, per essere una cosa sola, non basta essere un mucchio, bisogna decidere!

Santo del giorno: S. LIBERALE, soldato, martire.

**San Liberale**, 27 aprile

Patronato: Treviso

Etimologia: Liberale = signific. chiaro

Una leggenda, che secondo R. degli Azzoni Avogari, studioso trevigiano, sarebbe stata composta nel sec. X, sfruttando anche elementi tolti da leggende d'altri santi, ed è conservata in un ms. della fine del sec. XIV e in diversi compendi, dei quali alcuni anteriori al ms., racconta che Liberale, nato ad Altino da famiglia appartenente all'*ordo equester*, fu educato nella fede cristiana da Eliodoro, primo vescovo della città. Allo studio della dottrina cristiana, alle preghiere prolungate e alle dure mortificazioni della carne egli univa l'assistenza ai poveri e agli ammalati e l'azione vigorosa per sostenere il coraggio dei credenti, convertire i pagani e gli ariani e opporsi alle loro prepotenze. Ogni giorno, assisteva alla s. Messa e ogni domenica si comunicava e, presso cibo solo in quel giorno, restava completamente digiuno il resto della settimana.

Crescendo l'opposizione dei pagani e degli ariani, Eliodoro affidò la sua sede al vescovo Ambrogio e si ritirò nelle isole della laguna. Liberale, rimasto sulla breccia, dopo qualche tempo, preoccupato dell'incapacità di Ambrogio a tener testa a pagani ed eretici, decise d'andare alla ricerca di Eliodoro, ma volle prima chiedere lumi al Signore. Mentre pregava nella cattedrale s'addormentò e nel sonno gli apparve il suo angelo custode in forma d'uomo dall'aspetto risplendente, che lo incoraggiò e gli preannunciò vicina la morte.

Liberale, visitate un'ultima volta le chiese della città e dei dintorni, andò a Castrazone ove era una chiesa dedicata a s. Lorenzo. Non trovando modo di raggiungere l'isola ov'era Eliodoro, si fermò là conducendo vita eremitica; ma colpito da grave malattia, poco dopo morì, il 27 aprile. Clero e popolo lo seppellirono in quella chiesa entro un'arca marmorea.

Attorno a queste linee essenziali e primitive della leggenda, delle quali però è pur difficile provare l'attendibilità, s'incrostarono in seguito miracoli ed episodi tolti per lo più da leggende analoghe. Secondo R. degli Azzoni Avogari, il corpo di s. Liberale come quello dei martiri Teonisto, Tabra e Tabrata sarebbe stato portato a Treviso dagli abitanti di Altino, quando, nel 452, sotto la minaccia degli Unni di Attila o più tardi sotto quella dei Longobardi, si rifugiarono numerosi in quella città, nella cui diocesi restarono incorporati definitivamente anche Altino e il suo territorio.

Invece, la sede vescovile nel 639, se non anche più tardi, passò a Torcello, dove il doge Andrea Dandolo (m. 1354) e poco dopo il domenicano Pietro Calò affermarono essere stati portati anche i corpi di Liberale, Teonisto, Tabra e Tabrata, per essere collocati in quella cattedrale. Però la presenza e il culto a Treviso di quei corpi santi sono attestati, a cominciare dal 1082, da un crescendo di testimonianze monumentali ed archivistiche man mano che ci si avvicina alla fondazione, nel 1360 o nel 1365 della Confraternita di S. Liberale da parte del b. Enrico di Treviso. Fin dal sorgere del libero comune nel sec. XII Liberale, cavaliere di Altino, era stato proclamato patrono di Treviso, pur restando gli apostoli Pietro e Paolo titolari della cattedrale. E patrono di Castelfranco Veneto lo vollero fin da principio i cittadini mandati da Treviso nel 1199 a fondare quel castello.

La sua tomba a Treviso è nella cripta della cattedrale e la sua festa è al 27 aprile.

La più antica iconografia lo rappresenta vestito d'una lunga sottana simile al camice liturgico e d'una sopravveste più corta simile al colobion o alla tunicella o alla dalmatica. Invece nella figurina, scolpita intorno al sepolcro del b. Enrico di Treviso, è rivestito della clamide dei soldati. Giorgione nella celebre tela del duomo di Castelfranco lo rappresenta addirittura rivestito di corazza con in mano la bandiera della città.

### **12.03.2008 – Canto: “Hoy arriesgarè”**

Dice la Bibbia: “Puoi pestare lo stolto nel mortaio, non gli toglierai di dosso la sua stoltezza”. Non c'è ancora una medicina contro la stupidità.

La Chiesa conosce la spiegazione di questo: è il peccato originale. La verità è nata insieme all'odio per essa. E' così dall'origine. E' il mistero dell'esistenza, è il mistero della libertà.

Dice Benedetto XVI nella Lettera sull'urgenza dell'educazione che, mentre le scoperte scientifiche si sommano nello svolgersi della storia (ogni scienziato può partire da quanto già conosciuto e aggiungerci le sue scoperte), le scoperte della verità, cioè della libertà, non si sommano: ogni essere umano che viene al mondo è di fronte alla sua vita e alla sua libertà esattamente come il primo, parte da zero, dal suo decidere.

“Oggi rischierò” dice il canto: se la persona non decide, non ci può essere cambiamento e ogni persona è di fronte alla sua decisione come la prima volta. Non c'è niente dal di fuori che possa cambiarti.

Santo del giorno: SS. PIETRO e PAOLO, apostoli.

### **13.03.2008 – Canto: “Offertorio”**

Se sono a mani vuote come faccio a fare un'offerta?

Di nostro noi non abbiamo niente, anche se riusciamo a fare qualcosa. Metti che riesci ad essere promosso con bei voti... Ti viene spontaneo attribuirti il merito di questo. Ma pensa bene: chi è che ti ha tenuto su giorno per giorno per permetterti di ottenere buoni risultati? Chi è che ti è stato sempre vicino?

Attenti a non cadere nella tentazione di credere di essere protagonisti. E' un altro che ti presta la sua energia, il suo potere.

E io arrivo a sera cosciente che di mio non ho niente; però ci sono ancora e ci sono perché c'è un Altro con me che mi dà tutto.

Santo del giorno: S. LUCIANO, prete e martire a Nicomedia.

**San Luciano di Antiochia**, martire, 7 gennaio  
sec. III

Etimologia: Luciano = di Lucio, nato nella luce, dal latino

Emblema: Palma

San Luciano, prete dotto e discusso, morì martire a Nicomedia il 7 gennaio 312, durante la persecuzione di Massimino.

Esplicò in tutto l'Oriente, con fulcro ad Antiochia, la sua opera esegetica rivelando in ciò una estrema e tormentata esigenza di precisione per i Testi della tradizione. La sua "*Recensione lucianica*" dell'Antico e del Nuovo Testamento era diventata dalla fine del IV secolo in avanti il testo usuale di un gran numero di Chiese.

L'opera che rimane fondamentale a tutt'oggi per la conoscenza di Luciano e del suo influsso dottrinale è il saggio di G. Bardy: "*Recherches sur Saint Lucien d'Antioche et son école*", pubblicato a Parigi nel 1936.

Nel 330 l'imperatore Costantino, per ossequiare la madre Elena, fondò Elenopoli. Qui vi si onorava e continuò a onorarsi nel tempo il corpo del martire San Luciano. Fantasia vuole che per il trasferimento delle reliquie di Luciano da Nicomedia a Elenopoli, la provvidenza si sia servita, via mare, di un delfino miracoloso.

Quello che è più certo è che Costantino, poco prima di morire, fu battezzato nel 337 dal vescovo Eusebio nei pressi della tomba di Luciano.

Tali scarse, frammentarie, tramandate notizie su Luciano sono importanti. Questo Santo, testimone sofferente nella ricerca di Dio, attestò con la presenza della memoria il passaggio, la Pasqua di un impero. Qualche imperatore nei secoli successivi ascoltò (e ancora oggi qualcun altro ascolta) messe per un prezzo politico. Soltanto a vicenda terrena pressoché conclusa, l'imperatore Costantino suggerì la nuova fede venerando la madre Elena e assumendo per testimone San Luciano.

#### **14.03.2008 – Canto: “Che mi dica”**

Tutti voi, che ne abbiate voglia o no, diventerete. Nessuno può stare immobile nella vita...

Il punto è che uno diventerà quello che decide lui di diventare.

Bisogna stare attenti a non dare la colpa alle situazioni della vita che ci condizionerebbero al punto da impedirci di diventare, perché le situazioni della vita sono come l'acqua per il pesce: devi imparare a starci dentro, a “nuotarci” dentro!

Potrei usare come scusa ad esempio il fatto che non ho trovato nessuno “che mi dica”...

Intanto bisogna vedere se cercavi veramente...

Se devi andare sul monte Bianco devi attrezzarti. Così, se c'è di mezzo la tua vita, devi avere un vero desiderio, cercare con tutte le tue forze; non lamentarti!!

Santo del giorno: S. GIOSAFAT KUNCEWYCZ

**San Giosafat Kuncewycz**, vescovo e martire, 12 novembre

Wolodymyr in Volynia (Ucraina), 1580 - Vitesbk, Bielorussia, 12 novembre 1623

Patronato: Ecumenisti

Emblema: Bastone pastorale, Palma

Si chiamò Giosafat un antico Re di Giuda, e dal suo nome fu chiamata una valle, forse quella del Cedron, presso Gerusalemme. Secondo uno dei Profeti della Bibbia, la Valle di Giosafat doveva diventare teatro dell'ultimo atto della storia del mondo, cioè del Giudizio Finale.

Ecco perché tutti conoscono l'espressione " Valle di Giosafat ", per indicare il luogo dell'ultimo giudizio, mentre meno noto è il Santo che ripete nel Calendario della Chiesa il nome dell'antico Re di Giuda, e che visse pochi secoli fa, morendo per la fede nel 1623.

Nella dimensione geografica del nuovo e veramente universale calendario, San Giosafat rappresenta la Russia, dove il Santo oggi ricordato fu Vescovo e morì martire per la fede.

La diocesi di Polock, retta dal Vescovo San Giosafat, si trovava in Rutenia, regione che, dalla Russia, era passata in parte sotto il dominio del Re di Polonia, Sigismondo III. La religione dei Polacchi era quella cattolica romana; in Rutenia invece, come nel resto della Russia, i fedeli aderivano alla Chiesa scismatica Greco-ortodossa.

Si tentò allora una unione della Chiesa greca con quella latina. Si mantennero cioè i riti e i sacerdoti ortodossi, ma si ristabilì la comunione con Roma. Questa Chiesa, detta " Uniate ", incontrò l'approvazione del Re di Polonia e del Papa Clemente VIII, che vi vide un primo passo verso la composizione dello Scisma d'Oriente.

Fu però anche molto avversata, sia per interessi privati, sia per ignoranza, sia per settarismo.

Gli scismatici ortodossi accusavano di tradimento gli uniati, che si erano riconciliati con Roma; i cattolici, d'altra parte, disprezzavano le lunghe e complicate cerimonie orientali e l'ignoranza dei " popi " di origine russa. Giovanni Kunccevit, che in religione prese il nome di Giosafat, fu il grande difensore della Chiesa Uniate. A vent'anni era entrato tra i monaci basiliani, ma nell'antico Ordine orientale portò le nuove idee e le direttive d'azione dei Gesuiti, pattuglia avanzata del Cattolicesimo nei paesi europei minacciati dall'eresia.

Monaco, priore, Abate e finalmente Arcivescovo di Polock, intraprese una salutare riforma dei costumi monastici della regione rutena, migliorando così la Chiesa uniate. La sua predicazione fruttò numerosissime conversioni e gli valse il titolo di " rapitore di anime ".

" Voi - diceva Giosafat a questi avversari -voi mi odiate a morte, mentre io vi porto tutti nel cuore, e sarei ben lieto di morire per voi ". Furono parole profetiche. Alleandosi ai poteri civili, e approfittando di un periodo di torbidi politici in Polonia, gli scismatici penetrarono nell'abitazione del Vescovo, per ucciderlo a colpi di spada e di moschetto. Poi il suo cadavere nudo fu gettato nel fiume Duna.

Quella morte sembrò segnare il fragile destino della Chiesa Uniate. Invece ne segnò il definitivo consolidamento, per la commozione che destò nei Polacchi, le molte conversioni che ne seguirono, e il nuovo più diretto interesse che Roma portò alla situazione dei fedeli ruteni.

Assai presto, Giosafat venne dichiarato Beato, poi, nel secolo scorso, Santo. Oggi la Chiesa l'onora come Martire non soltanto della comunità rutena, cattolica di rito greco, ma dello spirito stesso dell'unione tra Chiese sorelle e fratelli separati ancora attuale, anzi ancor più attuale oggi che al tempo del vescovo San Giosafat.

### **17.03.2008 – Canto: “Vegnît a cene”**

Comincia la Settimana Santa...

E' la settimana nella quale sono accadute delle cose enormi.

Una cosa accaduta, è accaduta per sempre e condiziona tutto. Puoi anche tentare di "sotterrarla", e puoi riuscirci anche per anni, ma poi viene fuori, come il seme in un campo seminato.

L'unico esempio di fatto accaduto che avete sotto mano siete voi stessi: qualche anno fa non c'eravate e c'è stato un giorno in cui alla vostra mamma è accaduto di accorgersi che era iniziato qualcosa...

In questa settimana dedicare del tempo a queste cose vuol dire "collegare" la nostra vita a quello che è accaduto in quella Settimana di duemila anni fa. E' come collegare una prolunga a una presa elettrica per alimentare una tua apparecchiatura.

Santo del giorno: S. EMILIANO DI NANTES, vescovo, morto combattendo i Saraceni.

**Santo Emiliano** è un Santo medioevale. Ne riportiamo un breve profilo: «Santo Emiliano, Vescovo di Nantes morto presso Autun 726 circa, non compare nelle antiche liste episcopali. Secondo una tradizione locale sarebbe andato a combattere i saraceni presso Autun, ai tempi di Carlo Magno. Festa il 25 giugno. Santo caro al mondo medioevale. (*Quod omnes tangit ab omnibus probari debet*. Ciò che tocca tutti deve essere approvato da tutti)».

### **18.03.2008 – Canto: “Tu mi guardi dalla croce”**

Santo del giorno: SS. FAUSTINO e GIOVITA, martiri a Brescia.

**Santi Faustino e Giovita**, martiri, 15 febbraio

Patronato: Brescia

Etimologia: Faustino = (come Fausto) propizio, favorevole, dal latino

Emblema: Palma

La "*Leggenda maior*" ci racconta che entrambi erano figli di una nobile famiglia pagana di Brescia. Entrarono presto nell'ordine equestre e divennero cavalieri. Attratti dal Cristianesimo, dopo lunghi colloqui con il vescovo sant'Apollonio, chiedono e ottengono il battesimo.

Si dedicano subito all'evangelizzazione delle terre bresciane e per il loro zelo il vescovo Apollonio nomina Faustino presbitero e Giovita diacono. Il successo della loro predicazione li rende invisi ai maggiorenti di Brescia che approfittando della persecuzione voluta da Traiano (la terza) invitano il governatore della Rezia Italico ed eliminare i due col pretesto del mantenimento dell'ordine pubblico.



La morte di Traiano ritarda però i piani del governatore, che approfittando però della visita del nuovo imperatore Adriano a Milano denuncia i due predicatori come nemici della religione pagana. L'imperatore preoccupato dà l'autorizzazione a Italico per la loro persecuzione. Questi, dapprima minacciandoli di decapitazione, chiede ai due giovani di abiurare e di sacrificare agli dei, ma i due si rifiutano e per questo vengono incarcerati. Nel frattempo l'imperatore Adriano conduce una campagna militare nelle Gallie e rientrando in Italia si ferma a Brescia, Italico lo coinvolge direttamente nella questione ed è l'imperatore stesso a chiedere ai giovani il sacrificio al dio sole. I giovani non solo si rifiutano ma danneggiano la statua del dio.

L'imperatore ordina allora che siano dati in pasto alle belve del circo, ma le bestie si accovacciano mansuete ai piedi dei giovani e Faustino approfitta dell'occasione per chiedere la conversione degli spettatori dello spettacolo circense e molti proclameranno la loro fede al Cristo, tra questi Afra, la moglie del governatore Italico, che conoscerà ella stessa il martirio e la santità.

La conversione del ministro del palazzo imperiale nonché comandante della corte pretoria, Calocero, irrita ancor più l'imperatore che ordina che i giovani siano scorticati vivi e messi al rogo, ma le fiamme non lambiscono nemmeno le vesti dei giovani, che vengono condotti in carcere a Milano, perché le conversioni a Brescia continuano ad aumentare. A Milano sono nuovamente torturati e subiscono il supplizio dell'eculeo, ma anche in questa prigionia succedono eventi miracolosi, come l'uscita dal carcere dei due per incontrare e battezzare san Secondo.

Trasferiti a Roma vengono portati al Colosseo dove nuovamente le belve si ammansiscono ai loro piedi. Inviati a Napoli per nave, durante il viaggio sedano una tempesta. A Napoli sono nuovamente torturati e abbandonati in mare su una barchetta, ma gli angeli li riportano a riva.

L'imperatore ordina allora il loro rientro a Brescia dove il nuovo prefetto eseguirà la sentenza di decapitazione il 15 febbraio poco fuori di porta Matolfa. Saranno sepolti nel vicino cimitero di San Latino dove il vescovo san Faustino (ecco un altro santo con nome Faustino) costruirà la chiesa di *San Faustino ad sanguinem*, poi Sant'Afra e oggi Sant'Angela Merici. Alcune reliquie sono oggi conservate nella basilica dedicata ai due martiri. I due martiri sono raffigurati spesso in veste militare romana con la spada in un pugno e la palma del martirio nell'altra, in altre raffigurazioni sono in vesti religiose, Faustino da presbitero, Giovita da diacono.

Di storico vi è l'esistenza dei due giovani cavalieri, convertitosi al cristianesimo, tra i primi evangelizzatori delle terre bresciane e morti martiri tra il 120 e il 134 al tempo di Adriano, che molto probabilmente non li conobbe mai e che, da quanto risulta, non ordinò mai direttamente una persecuzione, ma semplicemente non intervenne mai per impedire quelle che nascevano nei vari angoli dell'impero.

Il loro culto si diffuse verso l'VIII secolo, periodo in cui fu scritta la leggenda, prima a Brescia e poi, per mezzo dei longobardi, in tutta la penisola ed in particolare a Viterbo. Il loro patronato su Brescia fu confermato anche a causa di una visione dei due santi che combattevano a fianco dei bresciani contro i milanesi nello scontro decisivo che fece togliere l'assedio alla città, il 13 dicembre 1438.

### **19.03.2008 – Canto: “*Fradis miei*”**

Santo del giorno: S. ARIALDO, diacono, martire a Milano.

**Sant' Arialdo di Milano**, diacono e martire, 27 giugno

Emblema: Palma

Arialdo nacque a Cucciago (Como), poco dopo l'anno 1000, sembra da una famiglia di valvassori, originaria, secondo alcuni, del vicino villaggio di Alzate Brianza, secondo altri di Carimate, paese ugualmente nei dintorni di Cucciago, donde l'appellativo "da Carimate" aggiunto al nome del santo.

Ben presto avviato dai genitori alla vita ecclesiastica, Arialdo fu dapprima istruito da maestri locali nelle arti del Trivio e del Quadrivio, e successivamente perfezionò i suoi studi presso scuole superiori, di tipo universitario. Non si sa con certezza quali centri di studio egli abbia frequentato (forse anche Parigi): è certo, però, che in quel tempo venne a contatto col moto della riforma, di ispirazione cluniacense, detta poi Gregoriana, per l'impulso datovi da Gregorio VII.

Ritornato a Milano in età già matura poco prima del 1050, venne ordinato diacono dall'arcivescovo Guido da Velate (1045-1071), aggregato alla cappella arcivescovile ed incaricato dell'insegnamento delle arti liberali nella scuola per i giovani aspiranti alla vita ecclesiastica, aperta presso la cattedrale iemale di S. Maria.

Fu allora che Arialdo prese a colpire. con la sua ardente parola, non solo la simoniá ma soprattutto il grave abuso di ammettere agli ordini sacri persone già sposate e di permettere loro la continuazione della vita coniugale. L'abuso della clerogamia, definita polemicamente dai propugnatori della riforma "concubinato del clero", era così radicato nell'Italia settentrionale (probabilmente sotto l'influsso di costumanze orientali), da costituire una prassi generale, e, successivamente, negli anni più cruciali della lotta per la riforma gregoriana, esso venne difeso ufficialmente come una libertà della Chiesa ambrosiana.

Visto lo scarso successo della predicazione riformatrice fatta in mezzo al clero, Anselmo da Baggio, A., i fratelli Landolfo Cotta ed Erlembaldo ed altri, gettarono le basi di una associazione vera e propria di buoni popolani, che si impegnavano a favorire la riforma. La nuova società venne detta con disprezzo dagli avversari Pataria (dal

vocabolo dialettale milanese patée adoperato per designare i venditori di cianfrusaglie usate, e sinonimo perciò di straccioni). La Pataria, oltre a quello religioso, perseguiva anche altri fini: e cioè l'indipendenza dalla tutela degli imperatori germanici e la lotta contro il feudalismo. Così si spiegano sia certe asprezze della lotta, sia anche gesti ingiusti compiuti da qualche elemento torbido che talora riusciva ad infiltrarsi anche nei movimenti migliori, per compiere vendette personali o per sfruttare situazioni a proprio vantaggio.

I seguaci della Pataria, sotto la guida di A., divenuto capo del movimento, assieme a Landolfo Cotta, dopo la nomina di Anselmo da Baggio a vescovo di Lucca (1057), fecero approvare un proclama *de castitate servanda*, da far sottoscrivere a tutti i membri del clero.

Arialdo e Landolfo Cotta, scomunicati dai vescovi della provincia lombarda, ricorsero a Roma che li assolse ed inviò i suoi legati per ben due volte: alla fine del 1057, Anselmo da Lucca ed il monaco Ildebrando, nel 1059 Pier Damiani e ancora Anselmo da Lucca, i quali ottennero dall'arcivescovo Guido promessa formale di attuare anche a Milano la riforma.

Arialdo, dal canto suo, aveva organizzato una comunità di chierici esemplari con la forma giuridica dei canonici regolari, costruendo per loro un'abitazione comune, detta "la Canonica", accanto ad una chiesa dedicata alla Vergine Maria, situata nella zona dell'attuale piazza Cavour.

Profondamente imbevuto di senso liturgico, A. biasimò con una certa vivacità sia l'uso di anticipare al mattino del sabato santo le funzioni della notte santa di Pasqua, sia anche l'uso di celebrare le Litanie Minori, in quanto in contrasto con lo spirito di letizia proprio del tempo pasquale.

Nel frattempo, nel 1061 era divenuto papa, col nome di Alessandro II, Anselmo da Baggio, uno dei fondatori della Pataria, il quale aveva nominato Erlembaldo gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. La lotta a Milano si riaccese furibonda e culminò nella festa di Pentecoste del 1066 (4 giug.), quando in Duomo l'arcivescovo Guido, pubblicamente ribellatosi alla scomunica papale, recapitatagli da Erlembaldo, si scagliò contro A. e i suoi seguaci e, sfruttando abilmente il campanilismo milanese, riuscì a farli scacciare dalla città. A. si mise in viaggio segretamente per Roma, accompagnato da Erlembaldo: fermato e tradito dai partigiani di Guido, venne condotto nel castello di Angera, dominato da Oliva, nipote dell'arcivescovo.

L'empia donna fece condurre A. in uno degli isolotti del Lago Maggiore, e il 27 giug. 1066, dietro suo ordine, Arialdo venne assassinato da due preti scellerati che fecero scempio del suo cadavere.

Erlembaldo in seguito riportò a Milano il corpo del suo amico e, la festa di Pentecoste del 1067, lo fece seppellire nella chiesa milanese di S. Célso. Nello stesso anno papa Alessandro II, che a quanto pare già annoverava Arialdo tra i martiri, moderò gli eccessi di zelo dei Patarini inviando a Milano una legazione che assolse Guido dalla scomunica, avendo egli promesso di attuare la riforma.

Le reliquie di s. Arialdo, trasferite nel 1099 dall'arcivescovo Anselmo da Bovisio nella chiesa di S. Dionigi, accanto a quelle di Erlembaldo, e poi, nel 1528, nel Duomo, furono ritrovate e solennemente ricomposte nel 1940 dal cardinale Ildefonso Schuster.

Il culto locale di s. Arialdo è stato approvato con la formula "*sanctus vel beatus nuncupatus*" dalla S. Congregazione dei Riti, con decreto del 12 lugl. 1904 (approvato da Pio X il giorno successivo), e successivamente il 25 nov. dello stesso anno furono approvati l'Ufficio e la Messa propri del santo.

### **26.03.2008 – Canto: “Go down, Moses”**

Oggi, con questo bel sole, viene in mente il Signore che ti dice: “Avanti, la vita continua!”.

La Risurrezione vuol dire proprio che la vita continua.

La vita non è possibile fermarla.

E l'espressione più completa della vita è la libertà; soprattutto la libertà religiosa, cioè la capacità di riconoscere Dio. La libertà religiosa è l'atto più necessario. Chi non aiuta, non favorisce questa libertà, impedisce la vita. E questo sta accadendo in Cina e nei paesi musulmani.

Santo del giorno: S.ANTONINO, martire in Francia (?).

**Sant' Antonino di Apamea**, martire, 2 settembre

Emblema: Palma

La 'passio' del martire è andata persa, ma quelle notizie che rimangono nei 'sinassari', sono sufficienti per ricostruire il racconto della sua vita.

Antonino nacque ad Aribazos nella Siria Seconda. Scalpellino di mestiere, passando un giorno in una località vicino Apamea di Siria, antica città posta sul fiume Oronte, rimproverò i pagani che adoravano i loro idoli, (siamo nel I secolo).

Trascorse due anni presso un anacoreta di nome Teotimo ritornando poi presso Apamea. Qui, rivelando uno zelo che rasentava l'imprudenza, entrò nel tempio frantumando gli idoli, provocando così l'ira dei pagani, che lo percossero.

Il vescovo di Apamea (questa città fu sede vescovile sin dal I secolo) gli chiese di costruire una chiesa in onore della SS Trinità, ma, dopo aver iniziato il lavoro, fu assalito dai pagani che si ritenevano offesi dalla sua sfuriata e l'uccisero, aveva solo vent'anni.

Un altro 'sinassario' racconta che il corpo di Antonino fu dapprima smembrato e poi sepolto in una caverna ad Apamea, il vescovo della città fece costruire sulla stessa caverna, una basilica a lui dedicata, la quale fu poi distrutta da Cosroe II re di Persia († 628) nel VII secolo; questa basilica era già nota nel 518, menzionata negli atti di un Concilio della Siria.

Da qui la storia di s. Antonino finisce e comincia quella delle sue reliquie che sarebbero state portate da un certo Festo nella Noble-Val in Francia, dopo la distruzione di Apamea avvenuta nel 540 ad opera di Cosroe I di Persia; dalla Noble-Val alcune reliquie passarono a Pamiers e altre ancora trasferite a Palencia in Spagna.

Col passare del tempo gli abitanti di Pamia (Pamiers) perduta la memoria della traslazione da Apamea, videro in Antonino un santo locale, discendente di re dei Goti, diventato prete, che evangelizzò Tolosa ed altre città e ritornato a Pamiers fu ucciso dai concittadini; questa credenza ha fatto sì che il martire viene chiamato anche s. Antonino di Pamiers.

Tutti i 'martirologi' e 'sinassari' antichi lo riportano nei loro elenchi in date diverse; quello 'Romano' seguendo il 'Geronimiano' lo cita al 2 settembre, ma anche al 3.

### **27.03.2008 – Canto: “Come è grande”**

“Come è grande la tua bontà, che conservi per chi ti teme...”. E chi non lo teme? E' messo male...

Il Padreterno vuole bene a chi lo teme, cioè a chi gli vuole bene.

E con chi non gli vuole bene che cosa fa? Si vendica? Non c'è scritto così qui. Qui c'è solo positività: si insiste su questo fatto e si lascia nell'ombra il resto.

Quello che sappiamo è che chi ama il Signore è protetto, è sicuro. Cosa succeda a chi fa il contrario non lo sappiamo e non ci interessa.

In un negozio di articoli di prima qualità non c'è il “reparto delle schifezze”. Al limite ci sono i bidoni delle immondizie...

La nostra canzone dice che il Signore preferisce quelli che gli vogliono bene. Punto e basta!

Che ci venga il desiderio delle cose belle!

Certo che ci sono anche le cose brutte, ma non ci si deve dedicare a queste.

Da piccoli si è attratti dalle schifezze e se uno, crescendo, non se ne libera, è segno che è rimasto bambino.

Santo del giorno: S. GENNARO DI NAPOLI, vescovo e martire.

**San Gennaro**, vescovo e martire, 19 settembre

Napoli? III sec. – Pozzuoli, 19 settembre 305

Patronato: Napoli

Etimologia: Gennaro = nato nel mese di gennaio, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Palma

Fra i santi dell'antichità è certamente uno dei più venerati dai fedeli e se poi consideriamo che questi fedeli, sono primariamente napoletani, si può comprendere per la nota estemporaneità e focosa fede che li distingue, perché il suo culto, travalicando i secoli, sia giunto intatto fino a noi, accompagnato periodicamente dal misterioso prodigio della liquefazione del suo sangue, che tanto attira i napoletani.

Prima di tutto il suo nome diffuso in Campania e anche nel Sud Italia, risale al latino 'Ianuarius' derivato da 'Janus' (Giano) il dio bifronte delle chiavi del cielo, dell'inizio dell'anno e del passaggio delle porte e delle case.

Il nome era in genere attribuito ai bambini nati nel mese di gennaio "Ianuarius", undicesimo mese dell'anno secondo il calend, perché Ianuarius che significa "consacrato al dio Janus" non era il suo nome ario romano, ma il primo dopo la riforma del II secolo d.C.

Gennaro appartenne alla *gens Ianuaria*, che non ci è pervenuto, ma il gentilizio corrispondente al nostro cognome. Vi sono ben sette antichi 'Atti', 'Passio', 'Vitae', che parlano di Gennaro, fra i più celebri gli "Atti Bolognesi" e gli "Atti Vaticani". Da questi documenti si apprende che Gennaro nato a Napoli (?) nella seconda metà del III secolo, fu eletto vescovo di Benevento, dove svolse il suo apostolato, amato dalla comunità cristiana e rispettato anche dai pagani per la cura, che impiegava nelle opere di carità a tutti indistintamente; si era nel primo periodo dell'impero di Diocleziano (243-313), il quale permise ai cristiani di occupare anche posti di prestigio e una certa libertà di culto.

Nella sua vecchiaia però, sotto la pressione del suo cesare Galerio (293), firmò ben tre editti contro i cristiani, provocando una delle più feroci persecuzioni, colpendo la Chiesa nei suoi membri e nei suoi averi per impedirle di soccorrere i poveri e spezzare così il favore popolare.

E in questo contesto s'inserisce la storia del martirio di Gennaro; egli conosceva il diacono Sosso (o Sossio) che guidava la comunità cristiana di Miseno, importante porto romano sulla costa occidentale del litorale flegreo; Sosso fu incarcerato dal giudice Dragonio, proconsole della Campania, per le funzioni religiose che quotidianamente venivano celebrate nonostante i divieti.

In quel periodo il vescovo di Benevento Gennaro, accompagnato dal diacono Festo e dal lettore Desiderio, si trovavano a Pozzuoli in incognito, visto il gran numero di pagani che si recavano nella vicinissima Cuma ad ascoltare gli oracoli della Sibilla Cumana e aveva ricevuto di nascosto anche qualche visita del diacono di Miseno (località tutte vicinissime tra loro).

Gennaro saputo dell'arresto di Sosso, volle recarsi insieme ai suoi due compagni Festo e Desiderio a portargli il suo conforto in carcere e anche con alcuni scritti, per esortarlo insieme agli altri cristiani prigionieri a resistere nella fede.

Il giudice Dragonio informato della sua presenza e intromissione, fece arrestare anche loro tre, provocando le proteste di Procolo, diacono di Pozzuoli e di due fedeli cristiani della stessa città, Eutiche ed Acuzio.

Anche questi tre furono arrestati e condannati insieme agli altri a morire nell'anfiteatro, ancora oggi esistente, per essere sbranati dagli orsi, in un pubblico spettacolo. Ma durante i preparativi il proconsole Dragonio, si accorse che il popolo dimostrava simpatia verso i prigionieri e quindi prevedendo disordini durante i cosiddetti giochi, cambiò decisione e il 19 settembre del 305 fece decapitare i prigionieri cristiani nel Foro di Vulcano, presso la celebre Solfatara di Pozzuoli.

Si racconta che una donna di nome Eusebia riuscì a raccogliere in due ampolle (i cosiddetti lacrimatoi) parte del sangue del vescovo e conservarlo con molta venerazione; era usanza dei cristiani dell'epoca di cercare di raccogliere corpi o parte di corpi, abiti, ecc. per poter poi venerarli come reliquie dei loro martiri.

I cristiani di Pozzuoli, nottetempo seppellirono i corpi dei martiri nell'agro Marciano presso la Solfatara; si presume che s. Gennaro avesse sui 35 anni, come pure giovani, erano i suoi compagni di martirio. Oltre un secolo dopo, nel 431 (13 aprile) si trasportarono le reliquie del solo s. Gennaro da Pozzuoli nelle catacombe di Capodimonte a Napoli, dette poi "Catacombe di S. Gennaro", per volontà dal vescovo di Napoli, s. Giovanni I e sistemate vicino a quelle di s. Agrippino vescovo.

Le reliquie degli altri sei martiri, hanno una storia a parte per le loro traslazioni, ma in maggioranza ebbero culto e spostamento nelle loro zone di origine.

Durante il trasporto delle reliquie di s. Gennaro a Napoli, la suddetta Eusebia o altra donna, alla quale le aveva affidate prima di morire, consegnò al vescovo le due ampolline contenenti il sangue del martire; a ricordo delle tappe della solenne traslazione vennero erette due cappelle: S. Gennariello al Vomero e San Gennaro ad Antignano.

Il culto per il santo vescovo si diffuse fortemente con il trascorrere del tempo, per cui fu necessario l'ampliamento della catacomba. Affreschi, iscrizioni, mosaici e dipinti, rinvenuti nel cimitero sotterraneo, dimostrano che il culto del martire era vivo sin dal V secolo, tanto è vero che molti cristiani volevano essere seppelliti accanto a lui e le loro tombe erano ornate di sue immagini.

Va notato che già nel V secolo il martire Gennaro era considerato 'santo' secondo l'antica usanza ecclesiastica, canonizzazione poi confermata da papa Sisto V nel 1586. La tomba divenne come già detto, meta di continui pellegrinaggi per i grandi prodigi che gli venivano attribuiti; nel 472 ad esempio, in occasione di una violenta eruzione del Vesuvio, i napoletani accorsero in massa nella catacomba per chiedere la sua intercessione, iniziando così l'abitudine ad invocarlo nei terremoti e nelle eruzioni, e mentre aumentava il culto per s. Gennaro, diminuiva man mano quello per s. Agrippino vescovo, fino allora patrono della città di Napoli; dal 472 s. Gennaro cominciò ad assumere il rango di patrono principale della città.

Durante un'altra eruzione nel 512, fu lo stesso vescovo di Napoli, s. Stefano I, ad iniziare le preghiere propiziatriche; dopo fece costruire in suo onore, accanto alla basilica costantiniana di S. Restituta (prima cattedrale di Napoli), una chiesa detta Stefania, sulla quale verso la fine del secolo XIII, venne eretto il Duomo; riponendo nella cripta il cranio e la teca con le ampolle del sangue.

Questa provvidenziale decisione, preservò le suddette reliquie, dal furto operato dal longobardo Sicone, che durante l'assedio di Napoli dell'831, penetrò nelle catacombe, allora fuori della cinta muraria della città, asportando le altre ossa del santo che furono portate a Benevento, sede del ducato longobardo.

Le ossa restarono in questa città fino al 1156, quando vennero traslate nel santuario di Montevergine (AV), dove rimasero per tre secoli, addirittura se ne perdettero le tracce, finché durante alcuni scavi effettuati nel 1480, casualmente furono ritrovate sotto l'altare maggiore, insieme a quelle di altri santi, ma ben individuate da una lamina di piombo con il nome.

Il 13 gennaio 1492, dopo interminabili discussioni e trattative con i monaci dell'abbazia verginiana, le ossa furono riportate a Napoli nel succorpo del Duomo ed unite al capo ed alle ampolle. Intanto le ossa del cranio erano state sistemate in un preziosissimo busto d'argento, opera di tre orafi provenzali, dono di Carlo II d'Angiò nel 1305, al Duomo di Napoli.

Successivamente nel 1646 il busto d'argento con il cranio e le ormai famose ampolline col sangue, furono poste nella nuova artistica Cappella del Tesoro, ricca di capolavori d'arte d'ogni genere. Le ampolle erano state incastonate in una teca preziosa fatta realizzare da Roberto d'Angiò, in un periodo imprecisato del suo lungo regno (1309-1343).

La teca assunse l'aspetto attuale nel XVII secolo, racchiuse fra due vetri circolari di circa dodici centimetri di diametro, vi sono le due ampolline, una più grande di forma ellittica schiacciata, ripiena per circa il 60% di sangue e quella più piccola cilindrica con solo alcune macchie rosso-brunastre sulle pareti; la liquefazione del sangue avviene solo in quella più grande.

Le altre reliquie poste in un'antica anfora, sono rimaste nella cripta del Duomo, su cui s'innalza l'abside e l'altare maggiore della grande Cattedrale. San Gennaro è conosciuto in tutto il mondo, grazie anche al culto esportato insieme ai tantissimi emigranti napoletani, suoi fedeli, non solo per i suoi prodigiosi interventi nel bloccare le calamità naturali, purtroppo ricorrenti che colpivano Napoli, come pestilenze, terremoti e le numerose eruzioni del vulcano Vesuvio, croce e vanto di tutto il Golfo di Napoli; ma anche per il famoso prodigio della liquefazione del sangue contenuto nelle antiche ampolle, completamente sigillate e custodite in una nicchia chiusa con porte d'argento, situata dietro l'altare principale, della già menzionata Cappella del Tesoro.

Il Tesoro è oggi custodito in un caveau di una banca, essendo ingente e preziosissimo, quale testimonianza dei doni fatti al santo patrono da sovrani, nobili e quanti altri abbiano ricevuto grazie per sua intercessione, o alla loro persona e famiglia o alla città stessa.

Le chiavi della nicchia, sono conservate dalla Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, da secoli composta da nobili e illustri personaggi napoletani con a capo il sindaco della città. Il miracolo della liquefazione del sangue, che è opportuno dire non è un'esclusiva del santo vescovo, ma anche di altri santi e in altre città, ma che a Napoli ha assunto una valenza incredibile, secondo un antico documento, è avvenuto per la prima volta nel lontano 17 agosto 1389; non è escluso, perché non documentato, che sia avvenuto anche in precedenza.

Detto prodigio avviene da allora tre volte l'anno; nel primo sabato di maggio, in cui il busto ornato di preziosissimi paramenti vescovili e il reliquiario con la teca e le ampolle, vengono portati in processione, insieme ai busti d'argento dei numerosi santi compatroni di Napoli, anch'essi esposti nella suddetta Cappella del Tesoro, dal Duomo alla Basilica di S. Chiara, in ricordo della prima traslazione da Pozzuoli a Napoli, e qui dopo le rituali preghiere, avviene la liquefazione del sangue raggrumito; la seconda avviene il 19 settembre, ricorrenza della decapitazione, una volta avveniva nella Cappella del Tesoro, ma per il gran numero di fedeli, il busto e le reliquie sono oggi esposte sull'altare maggiore del Duomo, dove anche qui dopo ripetute preghiere, con la presenza del cardinale arcivescovo, autorità civili e fedeli, avviene il prodigio tra il tripudio generale.

Avvenuta la liquefazione la teca sorretta dall'arcivescovo, viene mostrata quasi capovolgendola ai fedeli e al bacio dei più vicini; il sangue rimane sciolto per tutta l'ottava successiva e i fedeli sono ammessi a vedere da vicini la teca e baciarla con un prelado che la muove per far constatare la liquidità, dopo gli otto giorni viene di nuovo riposta nella nicchia e chiusa a chiave.

Una terza liquefazione avviene il 16 dicembre "festa del patrocinio di s. Gennaro", in memoria della disastrosa eruzione del Vesuvio nel 1631, bloccata dopo le invocazioni al santo. Il prodigio così puntuale, non è sempre avvenuto, esiste un diario dei Canonici del Duomo che riporta nei secoli, anche le volte che il sangue non si è sciolto, oppure con ore e giorni di ritardo, oppure a volte è stato trovato già liquefatto quando sono state aperte le porte argentee per prelevare le ampolle; il miracolo a volte è avvenuto al di fuori delle date solite, per eventi straordinari.

Il popolo napoletano nei secoli ha voluto vedere nella velocità del prodigio, un auspicio positivo per il futuro della città, mentre una sua assenza o un prolungato ritardo è visto come fatto negativo per possibili calamità da venire. La catechesi costante degli ultimi arcivescovi di Napoli, ha convinto la maggioranza dei fedeli, che anche la mancanza del prodigio o il ritardo vanno vissuti con serenità e intensificazione semmai di una vita più cristiana.

Del resto questo "miracolo ballerino", imprevedibile, è stato oggetto di profondi studi scientifici, l'ultimo nel 1988, con i quali usando l'esame spettroscopico, non potendosi aprire le ampolline sigillate da tanti secoli, si è potuto stabilire la presenza nel liquido di emoglobina, dunque sangue.

La liquefazione del sangue è innegabile e spiegazioni scientifiche finora non se ne sono trovate, come tutte le ipotesi contrarie formulate nei secoli, non sono mai state provate. È singolare il fatto, che a Pozzuoli, contemporaneamente al miracolo che avviene a Napoli, la pietra conservata nella chiesa di S. Gennaro, vicino alla Solfatara e che si crede sia il ceppo su cui il martire poggiò la testa per essere decapitato, diventa più rossa.

Pur essendo venuti tanti papi a Napoli in devoto omaggio e personalmente baciavano la teca lasciando doni, la Chiesa è bene ricordarlo, non si è mai pronunciata ufficialmente sul miracolo di s. Gennaro.

Papa Paolo VI nel 1966, in un discorso ad un gruppo di pellegrini partenopei, richiamò chiaramente il prodigio: "...come questo sangue che ribolle ad ogni festa, così la fede del popolo di Napoli possa ribollire, rifiorire ed affermarsi".

### **28.03.2008 – Canto: “Abramo”**

Questo canto è come un riassunto della storia. Mostra che nella storia vincono quelli che superano la tentazione di chiudersi in una vita di comodità, in una vita borghese, per andare incontro agli altri, per diventare utili agli altri seguendo il Signore che li manda dove vuole Lui. Santo del giorno: S. SATURNINO, martire a Cagliari nel 303.

**San Saturnino di Cagliari**, vescovo, 20 ottobre

sec. III

Etimologia: Saturnino = di carattere malinconico, dal latino

Emblema: Bastone pastorale

Può far sorridere i moderni Cagliariitani che ben conoscono la loro bella chiesa dei santi Cosma e Damiano, sapere che il fondatore del monastero accanto a quella chiesa scelse tale luogo perché si trovava, allora, " lontano dal rumore della città di Cagliari ".

Oggi la chiesa, situata a oriente del centro cittadino, si trova in piena città moderna ed è circondata dal rumore dell'attività giornaliera e della vita di una moderna comunità, e la cornice è dunque ben diversa da quella del VI secolo, quando visse San Fulgenzio di Ruspe.

Questo personaggio, originario dell'Oriente, dove era diventato Vescovo, venne esiliato in Sardegna, dove dovette trattenersi una quindicina di anni. In quel tempo volle costruire un monastero e scelse appunto il luogo " lontano dal rumore della città ", ad oriente di Cagliari.

Già allora esisteva lì una chiesa, anzi una basilica. Era intitolata a San Saturnino, e soltanto più tardi ha preso il nome dei due fratelli medici, Cosma e Damiano.

Si capisce quindi come questo monumento sia interessante dal punto di vista storico e artistico. Infatti, questa chiesa cagliariitana presenta le caratteristiche di un'architettura di tipo bizantino influenzata dalle costruzioni di quel periodo e di quello stile che un tempo si trovavano nelle regioni mediterranee dell'Africa. Questo particolare tipo di arte bizantina, scomparso quasi del tutto in Africa, si è conservato nell'isola che, simile a un grande parco nazionale dell'arte e della civiltà, custodisce memorie e vestigia antiche non soltanto di secoli, ma di molti millenni, con la freschezza di fiori di serra.

Ma chi era il San Saturnino, al quale, già nel VI secolo, era dedicata la basilica oggi intitolata ai Santi Cosma e Damiano?

La risposta non è facile, o meglio le risposte sono più d'una, e non è facile dire quale sia la più soddisfacente. Secondo una tradizione, Saturnino è un Martire locale, di cui si narra una leggendaria Passione. Gli storici però osservano che tale tradizione è piuttosto tardiva, risalendo al Mille. Sembra costruita a posteriori per dare un volto e una storia al Santo al quale era dedicata l'antica basilica.

Per di più, il racconto della Passione di San Saturnino di Cagliari ricalca quello di un altro San Saturnino, quello di Tolosa, e di San Sergio.

Più probabile è l'ipotesi che vedrebbe in San Saturnino un Martire africano venerato in Sardegna, dati i frequenti contatti tra l'isola e le regioni mediterranee del continente africano, testimoniati anche, come abbiamo detto, nel campo dell'architettura medievale.

Ma di quale Saturnino Martire africano può trattarsi? I Martiri di questo nome sono piuttosto numerosi, e nessun indizio aiuta a scegliere quello giusto, o almeno probabile.

In conclusione, la personalità storica di San Saturnino di Cagliari è nebulosa, anzi francamente oscura. Resta la realtà del suo culto millenario nell'isola forte e generosa, e la sostanza di un monumento fuor del comune, a Cagliari, che ne ricorda la gloria e ne celebra i fasti, aggiungendo alla suggestione della leggenda e al calore della devozione il tocco fiorito della bellezza.

### **31.03.2008 – Canto: “Madonna nera”**

(La Chiesa celebra oggi la solennità dell'Annunciazione, invece che il 25 marzo, a causa della precedenza liturgica da dare all'Ottava di Pasqua)

Santo del giorno: S. TARCISIO, martire a Roma nel IV secolo.

**San Tarsicio (o Tarcisio) di Roma**, martire, 15 agosto

Nel giorno della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, la Chiesa ricorda Tarcisio (o Tarsicio).

Patronato: Chierichetti, Aspiranti minori Gioventù Italiana Azione Cattolica

Etimologia: Tarcisio = proveniente da Tarso (città della Cilicia)

Emblema: Palma

E' il protomartire dell'Eucaristia, accolito della Chiesa di Roma, fu martirizzato in giovane età mentre portava le Sacre Specie ai cristiani in carcere per la comunione, scoperto, strinse al petto l'Eucaristia, per non farla cadere in mani profane, ma non riuscendo a strappargliela, fu ucciso dai carnefici esasperati e feroci come cani rabbiosi.

Queste notizie si rilevano dall'unica fonte storica esistente, cioè l'epigrafe posta da papa Damaso sul suo sepolcro, riprese successivamente da altri studiosi e inserite nel 'Martirologio Romano' fissando la sua morte al 15 agosto del 257 d.C.

Il suo corpo fu dapprima sepolto insieme a papa Stefano nel Cimitero Callisti sulla via Appia; secondo altri autori esso fu trasferito nella cosiddetta Cella Tricora in un sarcofago insieme a papa Zefirino.

Nel 767 papa Paolo I lo portò nella basilica di s. Silvestro in Capite insieme ad altri corpi di martiri; Anche qui ebbe alcune traslazioni in cui l'ultima è del 1596 ove le reliquie furono poste sotto l'altare maggiore.

Il culto a s. Tarsicio riprese maggior vigore nell'800 in seguito alla pubblicazione del romanzo *Fabiola di Wiseman* (Londra, 1855) che rese attraente la figura del coraggioso adolescente.

A Roma nel 1939 gli venne dedicata una chiesa al IV miglio, opera dell'architetto Rossi.

Una sua statua, scolpita da A. Falguière, è conservata al Louvre di Parigi.

In molte chiese di Roma vi sono quadri, statue, pale d'altare che lo raffigurano, infine una bella statua si trova nella chiesa di s. Lorenzo in Faenza.

### **01.04.2008 – Canto: “La traccia”**

Ogni cosa è una lunga traccia che ti collega a qualcosa che sta al di là, che è il traguardo, il destino.

Se uno ci pensa bene, fa questa esperienza: ogni cosa è quello che è, più ciò che indica; le cose non sono solo quello che appaiono, ma anche ciò che indicano, sono “traccia”.

Questo è un principio che ti porta a dimostrare l'esistenza di Dio.

Se tutte le cose sono quello che sono più quello che indicano, formano come una “rete”, un “reticolo” che è legato ad un punto originante, che è Dio.

Santo del giorno: S. ISAIA, profeta e martire.

### **02.04.2008 – Canto: “In chi”**

Ognuno di noi cerca fede, forza, godimento in qualcuno.

Se cerchiamo queste cose in Gesù, è un conto; se le cerchiamo in altre cose, è un giochino.

Tanti pensano che i cristiani siano dei poveretti che vivono rintanati, paurosi... Ma dove?!? Il cristiano è colui che cerca la gloria, la forza, la pace, ma la cerca in Gesù. A differenza di quelli che cercano tutto questo in se stessi o in ideologie e finiscono per schiacciare gli altri.

Il *dove* si cercano queste cose fa la differenza.

Santo del giorno: S. QUIRINO, vescovo di Maastricht.

### **03.04.2008 – Canto: “Beato l'uomo”**

Guardando il nostro album dei santi si capisce che ci sono state migliaia e migliaia di persone come noi, che, però, senza sforzo né artificio, lasciano il loro ricordo per secoli. Prendete, ad esempio, Giovanni Paolo II: ieri Benedetto XVI lo ha ricordato nel terzo anniversario della morte davanti a quarantamila persone e ha detto che era immerso completamente in Dio. Eppure era anche completamente immerso nelle persone, nel momento che viveva.

Da questo si capisce che, per stare nelle cose nel modo giusto, bisogna essere immersi in Dio: Dio deve essere il tuo tutto; il tuo amore, il tuo affetto deve essere tutto per Lui. Così uno diventa perfetto e lo si ricorda per sempre.

Se uno nella vita indovina questo modo giusto, resta nella vita per sempre e lo si ricorda per sempre.

Vivere in un altro modo non è vita.

E' come per un malattia: c'è un modo solo di affrontarla: fare la cura, prendere le medicine.

Ogni altro modo è contro la salute, non affronta la malattia.

Santo del giorno: S. VALFRIDO, eremita, stilita, monaco (VI sec.).

#### **04.04.2008 – Canto: “Down by the riverside”**

La canzone parla di lasciar giù l’armatura sulla riva del fiume...

L’armatura è qualcosa che mi chiude in una difesa ossessiva da tutto e da tutti.

Impariamo ad uscire dall’armatura”, a vivere insieme!

Santo del giorno: S. GUGLIELMO, eremita benedettino.

Viene da pensare che un eremita sia uno che scappa, che si chiude nella sua “armatura” per isolarsi dal mondo... Tanti oggi pensano così riguardo le suore di clausura.

Possiamo anche dire che “scappano”, ma nel senso che sono dei centometristi e vanno molto più veloci di noi! Perché sono tutti tesi al “traguardo”, vivono per quel traguardo; quel Destino è tutta la loro vita, prende tutta la loro persona. Perciò sono dentro la realtà molto più di noi!

**San Guglielmo il Grande (di Malavalle)**, eremita, 10 febbraio

m. Malavalle, Castiglione della Pescaia (Grosseto), 10 febbraio 1157

Poco si conosce di questo santo eremita; è certo però che nacque in Francia, che andò pellegrinando come penitente verso molti santuari e che, al ritorno dalla Terra Santa, trovò in Toscana, nella solitudine di Malavalle, vicino a Castiglione della Pescaia nella provincia di Grosseto, il luogo in cui trascorrere nella preghiera, nel silenzio, nel digiuno e nelle penitenze gli ultimi anni della sua vita.

Non fondò un ordine religioso, né scrisse una Regola; ma l’uno e l’altra si ebbero per merito di Alberto, colui che si autodefinisce il “suo servo”. Questi lo ebbe in cura negli ultimi mesi e compose quelle che presto si intitolarono *Consuetudines e Regula sancti Guillelmi*.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1157, il suo sepolcro fu presto meta di molti devoti pellegrini provenienti dalla Toscana, dal Lazio e dall’Umbria, alcuni dei quali restavano a Malavalle per imitare la vita eremitica e penitente di colui che veneravano come santo protettore. Il suo culto crebbe fino ad essere approvato dal papa Alessandro III tra il 1174 e il 1181, ed ebbe nuovo impulso quando fu confermato da Innocenzo III nel 1202.

Con la devozione al santo eremita aumentarono le fondazioni dei suoi discepoli, che si estesero prima in Toscana, poi nel Lazio e nella Marca di Ancona, valicando le Alpi con il nome di “Ordine di S. Guglielmo” già nel 1244. Quando i suoi discepoli undici anni dopo furono chiamati a far parte dell’Ordine agostiniano, avevano già vari conventi nel nord della Francia, nell’attuale Belgio, nella Boemia e nell’Ungheria.

#### **07.04.2008 – Canto: “Us saludi, o Marie”**

Questa canzone è proprio “fine”, perché non chiede alla Madonna di sostituirci o di sostituirsi a noi, ma chiede conforto, dando importanza a tutto quello che ci è dato.

Non: “Prendi il mio posto perché io sono una miseria inguardabile!”, ma: “Lasciami al mio posto e sostienimi! Trova tu qualcosa di buono in quello che sono e faccio! Paga per me un po’ di mutuo...”.

Santo del giorno: S. CALOGERO, anacoréta, eremita in Sicilia.

**San Calogero**, eremita in Sicilia, 18 giugno

Calcedonia (Tracia), 466 ca. – Monte Cronios (Sciaccia), 561 ca.

Etimologia: Calogero = di bella vecchiaia, dal greco

Il termine *Calogero*, di origine greca, significa “bel vecchio”; nell’ideale greco della bellezza, ciò che è bello, è anche giusto e buono, basti pensare che nel Vangelo di Giovanni, l’originale greco definisce Gesù il “bel pastore”, che poi è stato tradotto in il “buon Pastore”.

L’uso di questo termine venne applicato in Oriente e nel Sud Italia ai monaci eremiti, che vennero chiamati così ‘calogeri’, pertanto alcuni studiosi pensano che il nome del santo eremita Calogero non fosse questo, ma bensì l’appellativo con cui veniva riconosciuto; altri studiosi comunque sono convinti che fosse proprio il suo nome.

Secondo la tradizione, giacché mancano documentazioni certe, Calogero nacque verso il 466 a Calcedonia sul Bosforo, una cittadina dell’antica Tracia, che nel 46 d.C. divenne provincia romana e che poi seguì le sorti dell’impero bizantino; fin da bambino digiunava, pregava e studiava la Sacra Scrittura e secondo gli ‘Atti’ presi dall’antico Breviario siculo-gallicano, in uso in Sicilia dal IX secolo fino al XVI, egli giunse a Roma in pellegrinaggio, ricevendo dal papa Felice III (483-492), il permesso di vivere in solitudine in un luogo imprecisato.

Qui egli ebbe una visione angelica o un’ispirazione celeste, che gli indicava di evangelizzare la Sicilia; tornato dal papa ottenne l’autorizzazione di recarsi nell’isola, con i compagni Filippo, Onofrio e Archileone, per liberare quel popolo dai demoni e dall’adorazione degli dei pagani.



Mentre Filippo si recò ad Agira e Onofrio e Archileone si diressero a Paternò, Calogero si fermò durante il viaggio a Lipari, nelle Isole Eolie, dove su invito degli abitanti si trattenne per qualche anno, predicando il Vangelo ed insegnando loro come ricevere i benefici per i loro malanni, utilizzando le acque termali e stufe vaporose; ancora oggi un'importante sorgente termale porta il suo nome, come pure le grotte dai vapori benefici. Durante la sua permanenza nell'isola di Lipari, ebbe anche la visione della morte del re Teodorico († 526) che negli ultimi anni aveva preso a perseguire quei latini che riteneva un pericolo per il suo regno, fra i quali furono vittime il filosofo Boezio (480-524) suo consigliere, il patrizio romano capo del Senato, Simmaco († 524) e il papa Giovanni I († 526).

Ciò è riportato nei *'Dialoghi'* del papa s. Gregorio I Magno, la visione si era avverata nell'esatto giorno ed ora della morte del re, e Calogero vide la sua anima scaraventata nel cratere del vicino Vulcano.

In seguito ad altra visione, Calogero lasciò Lipari per sbarcare in Sicilia a Syac (Sciacca), chiamata dai romani *'Thermae'* per i bagni termali, presso i quali sorgeva; convertì gli abitanti e poi decise di cacciare per sempre "le potenze infernali" che regnavano sul vicino monte Kronios, consacrato al dio greco Kronos, che per i romani era il dio Saturno.

Sul monte Giummariaro, altro nome derivante dagli arabi che lo chiamarono monte *"delle Giummare"*, dalle palme nane che crescevano sui suoi fianchi e che poi prese il nome di Monte San Calogero, come oggi è conosciuto insieme al nome Cronio, il santo eremita prese ad abitare in grotte e spelonche e intimò ai demoni di lasciare quei luoghi.

Gli *'Atti'* dicono che il monte sussultò fra il fragore di urla e poi tutto si quietò in una pace di paradiso; Calogero si sistemò in una grotta adiacente a quelle vaporose, che come a Lipari, anche qui esistono abbondanti.

In detta grotta vi è murata sulla roccia, l'immagine in maiolica di s. Calogero, posta sopra un rustico altare, che si dice costruito da lui stesso; l'immagine è del 1545 e rappresenta l'eremita con la barba che tiene nella mano destra un libro e un ramo-bastone, ai suoi piedi vi è un fedele inginocchiato e una cerbiatta accasciata e ferita da una freccia.

L'immagine si rifà ad un episodio degli ultimi suoi giorni, essendo ormai ultranovantenne, egli non riusciva più a cibarsi, per cui Dio gli mandò una cerva, che con il suo delicato latte lo alimentava; un giorno un cacciatore di nome Siero, scorgendo l'animale, prese l'arco e trafisse con una freccia la cerva, la quale riuscì a trascinarsi all'interno della grotta di Calogero, morendo fra le sue braccia.

Il cacciatore pentito e piangente, riconobbe nel vegliardo colui che l'aveva battezzato anni prima, chiese perdono e Calogero lo portò nella vicina grotta vaporosa, dandogli istruzioni per le proprietà curative di quel vapore e delle acque che sgorgavano da quel monte. Il cacciatore Siero, divenuto suo discepolo, salì spesso sul monte a visitarlo, ma 40 giorni dopo l'uccisione della cerva, trovò il vecchio eremita morto, ancora in ginocchio davanti all'altare; secondo la tradizione era morto nella grotta fra il 17 e il 18 giugno 561 ed era vissuto in quel luogo per 35 anni. Diffusasi la notizia accorsero gli abitanti delle cittadine vicine, che lo seppellirono nella grotta stessa, poi trasferito in altra caverna di cui si è persa la memoria lungo i secoli.

Nel IX secolo un monaco che si firmava Sergio Cronista, cioè abitante del monte Cronios o Kronios, compose in lingua greca alcuni inni in suo onore, in cui veniva citato che s. Calogero non era approdato a Sciacca come si riteneva, ma a Lilybeo, l'odierna Marsala, senza indicare dove fosse morto, ma sollecitando a visitare e onorare la grotta in cui il santo era vissuto, scacciando i demoni e operando tante guarigioni di ammalati.

Uno studioso contemporaneo Francesco Terrizzi, sostiene che s. Calogero, perduti i compagni martirizzati dai Vandali, si recò dapprima a Palermo passando poi per Salemi, Termini Imerese, Fragalà, Lipari, Lentini, Agrigento, Naro e infine Sciacca; si spiegherebbe così le tante tradizioni e le diverse grotte abitate e attribuite ad un unico e medesimo santo.

C'è da aggiungere che le reliquie del santo, secondo un'altra tradizione, erano state successivamente trasferite in un monastero a tre km dalla grotta, nel 1490 furono traslate a Fragalà (Messina) dal monaco basiliano Urbano da Naso e poi nell'800 a Frazzanò (Messina), nella chiesa parrocchiale; qualche sua reliquia è custodita anche nel santuario di San Calogero, sorto vicino alla sua grotta sull'omonimo monte di Sciacca nel XVII secolo e che è meta di pellegrinaggi.

Ad ogni modo s. Calogero è veneratissimo in tutta la Sicilia e in tutte le città sopra citate è onorato con suggestive processioni e celebrazioni, tipiche della religiosità intensa dei siciliani, quasi tutte si svolgono nel giorno della sua festa il 18 giugno.

#### **08.04.2008 – Canto: "Non c'è nessuno"**

E' come cercare in natura un esempio dell'amore. C'è qualche fenomeno che ci fa pensare all'amore? Sì, c'è.

Quando si dice la parola "amore" di solito si pensa a due attorcigliati sul divano...

Ma guarda, per esempio, la luna e le stelle: sono fatte l'una per le altre, sono belle vicendevolmente, ma ognuna rimane se stessa. E la riva che attende il mare...

Nessuna di queste cose “obbliga” l'altra, ognuna ha il suo destino e deve mirare al suo destino, che è fissato dal Padreterno.

Santo del giorno: S. ALBERTO DI SICILIA, carmelitano.

#### **Sant' Alberto degli Abati (da Trapani), 7 agosto**

Trapani, 1250-1257 - Messina, 7 agosto 1306

Non si conosce con esattezza la data di nascita. Probabilmente nacque a Trapani nel secolo XIII.

Alberto si distinse per la predicazione mendicante, operando anche numerosi miracoli. Negli anni 1280 e 1289 fu a Trapani, e più tardi si trasferì a Messina. Nel 1296 governò la provincia carmelitana di Sicilia come padre provinciale.

Alberto era celebre per il suo amore per la purezza e per l'orazione. Con la sua instancabile predicazione, convertì molti ebrei. Morì a Messina probabilmente nel 1307.

Fu il primo santo ad avere culto nell'Ordine, e pertanto venne considerato patrono e protettore.

Ebbe anche il titolo di «padre», titolo condiviso con l'altro santo del suo tempo, Angelo di Sicilia. Nel secolo XVI fu stabilito che ogni chiesa carmelitana avesse un altare a lui dedicato.

A sant'Alberto degli Abati furono particolarmente devote anche santa Teresa di Gesù e Maria Maddalena de' Pazzi.

Patronato: Trapani

#### **09.04.2008 – Canto: “*Laudato sii*”**

E' la canzone delle persone intelligenti, che guardano bene le cose e vedono chi ci sta dietro, cioè il Creatore. Questa non è la canzone degli “ambientalisti”!

Santo del giorno: S.FRANCESCO SAVERIO, gesuita, missionario.

#### **San Francesco Saverio, sacerdote, 3 dicembre**

Xavier, Spagna, 1506 - Isola di Sancian, Cina, 3 dicembre 1552

Patronato: Giappone, India, Pakistan, Missioni, Missionari, Marinai

Etimologia: Francesco = libero, dall'antico tedesco

Questo pioniere delle missioni dei tempi moderni, patrono dell'Oriente dal 1748, dell'Opera della Propagazione della Fede dal 1904, di tutte le missioni con S. Teresa di Gesù Bambino dal 1927, nacque da nobili genitori il 7-4-1506 nel castello di Xavier, nella Navarra (Spagna).

Francesco non sarebbe diventato un giurista e un amministratore come suo padre, né un guerriero come i suoi fratelli maggiori, ma un ecclesiastico come un qualunque cadetto del tempo. Per questo nel 1525 si recò ad addottorarsi all'università di Parigi sognando pingui benefici nella diocesi di Pamplona. Il suo incontro con Ignazio di Loyola fu provvidenziale perché lo trasformò da campione di salto e di corsa in araldo del Vangelo, da professore di filosofia in Santo. Assegnato nel collegio di Santa Barbara alla medesima stanza del Saverio, il fondatore della Compagnia di Gesù aveva visto a fondo nell'anima di lui, gli si era affezionato e più volte gli aveva detto: "Che giova all'uomo guadagnare anche tutto il mondo, se poi perde l'anima? (Mc. 8, 36). Più tardi Ignazio confiderà che Francesco fu "il più duro pezzo di pasta che avesse mai avuto da impastare" e il Saverio, nel fare quaranta giorni di ritiro sotto la direzione d'Ignazio prima d'iniziare lo studio della teologia, pregherà: "Ti ringrazio, o Signore, per la provvidenza di avermi dato un compagno come questo Ignazio, dapprima così poco simpatico".

Il 15-8-1534 anche lui, insieme al Loyola, nella chiesetta di Santa Maria di Montmartre fece voto di castità e di povertà e di pellegrinare in Palestina o, in caso d'impossibilità, di andare a Roma per mettersi a disposizione del papa.

Anche lui, all'inizio del 1537, si trovò con gli altri primi sei compagni all'appuntamento fissato a Venezia, ma la guerra scoppiata tra la Turchia e la Repubblica Veneta impedì loro di mandare ad effetto il voto fatto. Ignazio e i suoi discepoli si dedicarono allora all'assistenza dei malati nell'ospedale degl'Incurabili fondato da S. Gaetano da Thiene e, dopo essere stati ordinati sacerdoti, alla predicazione per le piazze in uno strano miscuglio di lingue neo-latine.

A Bologna specialmente il Saverio si acquistò fama di predicatore e di consolatore dei malati e dei carcerati, ma in sei mesi si rovinò la salute dandosi ad austerissime penitenze. S. Ignazio lo chiamò a Roma come suo segretario. Nella primavera del 1539 egli prese parte alla fondazione della Compagnia di Gesù e, l'anno dopo, fu mandato al posto di Nicolò Bobadilla, colpito da sciatica, alle Indie Orientali in qualità di legato papale per tutte le terre situate ad oriente del capo di Buona Speranza, in seguito alle insistenti preghiere rivolte da Giovanni III, re del Portogallo, a Ignazio per avere sei missionari.

Durante il penoso viaggio a vela, protrattosi per tredici mesi, il Saverio si sovrappesò per l'assistenza spirituale ai 300 passeggeri facenti parte non certo della "buona società", nonostante che per due mesi avesse sofferto il mal di

mare. Una notte, all'ospedale di Mozambico, avendolo il medico trovato tremante di febbre, gli ordinò di andare a letto. Poiché un marinaio stava morendo impenitente, gli rispose: "Non posso andarci. Un fratello ha tanto bisogno di me".

Stabilitosi nel collegio di San Paolo a Goa, cominciò il suo apostolato (1542) tra la colonia portoghese che con la sua vita immorale scandalizzava persino i pagani. Poi estese il suo ministero ai malati, ai prigionieri e agli schiavi con tanta premura da meritare il titolo di "Santo Padre" e "Grande Padre". Con un campanello raccoglieva per le strade i fanciulli e ad essi insegnava il catechismo e cantici spirituali.

Dopo cinque mesi il governatore delle Indie lo mandò al sud del paese dove i portoghesi avevano costruito le loro fortezze, avviato i loro commerci e battezzato gli indigeni e i prigionieri di guerra senza sufficiente preparazione. Molti di essi erano ricaduti nell'idolatria, come i pescatori di perle della costa del Paravi i quali, otto anni prima, avevano chiesto il battesimo per essere difesi dai maomettani. Francesco, che non possedeva il dono delle lingue, con l'aiuto d'interpreti tradusse subito nei loro idiomi le principali preghiere e verità della fede. Poi, per due anni, passò di villaggio in villaggio, a piedi o su disagiati imbarcazioni di cabotaggio, esposto a mille pericoli, fondando chiese e scuole, facendosi a tutti maestro, medico, giudice nelle liti, difensore contro le esazioni dei portoghesi, salutato ovunque quale Santo e taumaturgo. "Talmente grande è la moltitudine dei convertiti - scriveva egli - che sovente le braccia mi dolgono tanto hanno battezzato e non ho più voce e forza di ripetere il Credo e i comandamenti nella loro lingua". In un mese arrivò a battezzare 10.000 pescatori della casta dei Macua, nel Travancore. Mentre era intento ad amministrare il sacramento, ricevette la triste notizia che 600 cristiani di Manaar avevano preferito lasciarsi uccidere anziché tornare al paganesimo. Ne provò un momento di sconforto: "Sono così stanco di vivere - scrisse - che la migliore cosa per me sarebbe morire per la nostra Santa fede". Lo rattristava il vedere commettere tanti peccati e non poterli fare nulla.

Benché continuamente a disposizione del prossimo, il Santo fu sempre trattato male da ufficiali e mercanti portoghesi, decisi a non permettere che la sua caccia alle anime intralciasse loro la ricerca di piaceri e di ricchezze. Noncurante degli uomini, negli anni successivi (1545-1547) egli aprì nuovi campi all'apostolato. Predicò per quattro mesi nell'importante centro commerciale di Malacca; visitò l'arcipelago delle Molucche; nell'isola di Amboina, presso la Nuova Guinea, riuscì ad avvicinare la popolazione impaurita di un villaggio stando seduto e cantando tutti gli inni che sapeva; si spinse fino all'isola di Ternate, estrema fortezza dei portoghesi, e più oltre ancora, fino alle isole del Moro, al nord delle Molucche, abitate da cacciatori di teste. Colà agli ospiti indesiderati si servivano pietanze avvelenate. Quando il Saverio decise di visitarle, gli suggerirono di portare con sé degli antidoti, ma egli preferì riporre in Dio tutta la sua fiducia. "Queste isole - scriverà il 20-1-1548 - sono fatte e disposte a meraviglia perché vi ci si perda la vista in pochi anni per l'abbondanza delle lacrime di consolazione... Io circolavo abitualmente nelle isole circondate da nemici e popolate da amici poco sicuri, attraverso terre sprovviste di qualsiasi rimedio per le malattie e prive di qualsiasi soccorso per conservare la vita". Ciononostante egli pregava: "Non allontanarmi, o Signore, da queste tribolazioni se non hai da mandarmi dove io possa soffrire ancora di più per amore tuo".

Dopo tre mesi di fatiche, tornò a Ternate. Il sultano regnante fece buona accoglienza al missionario, ma alla fede cristiana preferì le sue cento mogli e le numerose concubine. Raggiunta Malacca nel dicembre 1547, la Provvidenza fece incontrare al Saverio un fuggiasco giapponese, Anjiro, desideroso di farsi cristiano per liberarsi dal rimorso cagionatogli da un delitto commesso in patria. Il Santo rimase talmente sedotto dalle notizie da lui avute sul Giappone e i suoi abitanti che concepì un estremo desiderio di andarli ad evangelizzare. Dopo aver provveduto per il governo del Collegio di San Paolo a Goa e l'invio di missionari nelle località visitate, partì per il Giappone in compagnia di Anjiro, suo collaboratore. Sbarcò a Kagoshima, nell'isola di Kiu-Sciù, il 15-8-1548. Il principe Shimazu Takahisa lo accolse gentilmente, e mentre egli studiava la lingua del paese, Anjiro convertiva al cattolicesimo oltre un centinaio di parenti e amici. "I Giapponesi - scrisse il Saverio in Europa - sono il migliore dei popoli". Quando il principe, sobillato dai bonzi, vietò ogni ulteriore battesimo, il coraggioso missionario decise di presentarsi addirittura all'imperatore e alle università della capitale, Miyako (Kyoto), ma a causa della guerra civile endemica le università non vollero aprirgli le porte e l'imperatore in fuga non volle riceverlo (1551), perché sprovvisto di doni e poveramente vestito. Si presentò allora in splendidi abiti e con preziosi doni al principe di Yamaguchi che gli concesse piena libertà di predicazione. In breve tempo egli riuscì a creare una fiorente cristianità che formò le delizie della sua anima" e ad estenderla nel vicino regno di Bungo.

Quando nell'inverno del 1551, richiamato da urgenti affari, il Saverio ritornò in India, in Giappone c'erano oltre 1.000 cristiani. Le fatiche avevano imbiancato i suoi capelli. Quante volte, sempre immerso nella preghiera, aveva dovuto camminare a piedi nudi e sanguinanti o passare a guado fiumi gelati! Quante volte, affamato e intirizzito, era stato cacciato dalle locande a sassate! Sovente cadde esausto sul ciglio delle strade. Per poter proseguire il suo viaggio talora dovette occuparsi come stalliere presso viaggiatori più fortunati.

Per i Giapponesi, i Cinesi erano i maestri indiscussi di ogni scibile. Essendosi sempre sentito opporre dai bonzi che se la religione cristiana fosse stata vera, i cinesi l'avrebbero già conosciuta, decise di andarli a convertire. Poiché la prigione o la morte erano la sorte che toccava a tutti gli stranieri che cercavano di entrare in quel paese, il Saverio organizzò un'ambasciata alla corte dell'imperatore della Cina, di cui egli avrebbe fatto parte. A Malacca però l'ammiraglio portoghese in carica, irritato perché non era stato scelto lui come ambasciatore, mandò a monte il progettato viaggio denunciando pubblicamente il Santo come falsificatore di bolle papali e imperiali. Senza lasciarsi abbattere dal grave colpo, l'illuminato apostolo il 17-4-1552 approdò all'isola di Sanciano con un servo

cinese convertito, Antonio di Santa Fe. Colà trovò antichi amici che gli offesero ospitalità e un contrabbandiere che per 200 ducati si dichiarò disposto a sbarcarli segretamente alle porte di Canton. Ad un amico il Santo scrisse: "Pregate molto per noi, perché corriamo grande pericolo di essere imprigionati. Tuttavia, già ci consoliamo anticipatamente al pensiero che è meglio essere prigionieri per puro amor di Dio, che essere liberi per avere voluto fuggire il tormento e la pena della croce".

Il giorno stabilito il contrabbandiere mancò alla parola data. Nel rigido inverno, il Saverio si ammalò di polmonite, e privo com'era di ogni cura morì in una capanna il 3-12-1552 dopo avere più volte ripetuto: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me! O Vergine, Madre di Dio, ricordati di me!". Il suo corpo fu seppellito dal servo nella parte settentrionale dell'isola, in una cassa ripiena di calce. Due anni dopo fu trasportato, integro e intatto, prima a Malacca e poi a Goa, dove si venera nella chiesa del Buon Gesù.

Paolo V beatificò il Saverio il 21-10-1619 e Gregorio XV lo canonizzò il 12-3-1622. Si calcola che il Santo missionario abbia conferito il battesimo a circa 30.000 pagani. Il suo continuo peregrinare per lontanissime regioni diede ad alcuni l'impressione che fosse di temperamento volubile. Come legato del papa, pioniere, superiore e provinciale dei Gesuiti, era spiegabile che egli, ardentissimo della gloria di Dio e della salvezza delle anime, sospirasse di prendere visione del suo sterminato territorio per inviargli gli operai occorrenti. S. Ignazio avrebbe preferito che, invece di pagare di persona, fosse rimasto ad amministrare le missioni dell'India, e avesse inviato a dissodare il terreno altri confratelli. La lettera che gli scrisse per richiamarlo, almeno provvisoriamente, in Europa, giunse quando egli era già morto.

#### **10.04.2008 – Canto: “Canzone dell’ideale”**

Il pericolo sta nel fatto che, passando i giorni e le settimane e non vedendo cambiamenti, uno si demoralizza... Questo accade soprattutto verso la fine dell'anno scolastico.

La canzone potrebbe impedire questo spegnersi dello sforzo e dell'impegno, perché mostra che l'ideale rimane tale anche se tu non riesci a raggiungerlo. E sarebbe irrazionale “abbassare” l'ideale perché sia alla tua portata.

L'ideale è un punto possibile di arrivo e, quindi, è un punto sicuro di riferimento anche se non ci arriveremo. E' un po' come l'Everest: noi non ci arriveremo, ma è lì e, per esempio, Messner ci è arrivato!

Non è un punto astratto come lo striscione del traguardo: l'ideale è una cosa “pulsante”: è il Signore che ti attira, ti aiuta; è una mano, è dentro di noi come un fuoco.

Chi vuole migliorare non è un maniaco, ma uno che è conquistato, affascinato dall'ideale.

Santo del giorno: S. BENEDETTO DA NORCIA, fondatore dell'abbazia di Montecassino e della “Santa Regola”.

**San Benedetto da Norcia**, abate, patrono d'Europa, 11 luglio (e 21 marzo)

Norcia (Perugia), ca. 480 - Montecassino (Frosinone), 21 marzo 543/560

Patronato: Europa, Monaci, Speleologi, Architetti, Ingegneri

Etimologia: Benedetto = che augura il bene, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Coppa, Corvo imperiale

La sua nobile famiglia lo manda a Roma per gli studi, che lui non completerà mai. Lo attrae la vita monastica, ma i suoi progetti iniziali falliscono. Per certuni è un santo, ma c'è chi non lo capisce e lo combatte. Alcune canaglie in tonaca lo vogliono per abate e poi tentano di avvelenarlo. In Italia i Bizantini strappano ai Goti, con anni di guerra, una terra devastata da fame, malattie e terrore. Del resto, in Gallia le successioni al trono si risolvono in famiglia con l'omicidio.

"Dovremmo domandarci a quali eccessi si sarebbe spinta la gente del Medioevo, se non si fosse levata questa voce grande e dolce". Lo dice nel XX secolo lo storico Jaques Le Goff. E la voce di Benedetto comincia a farsi sentire da Montecassino verso il 529. Ha creato un monastero con uomini in sintonia con lui, che rifanno vivibili quelle terre. Di anno in anno, ecco campi, frutteti, orti, il laboratorio... Qui si comincia a rinnovare il mondo: qui diventano uguali e fratelli “latini” e “barbari”, ex pagani ed ex ariani, antichi schiavi e antichi padroni di schiavi. Ora tutti sono una cosa sola, stessa legge, stessi diritti, stesso rispetto. Qui finisce l'antichità, per mano di Benedetto. Il suo monachesimo non fugge il mondo. Serve Dio e il mondo nella preghiera e nel lavoro.

Irradia esempi tutt'intorno con il suo ordinamento interno fondato sui tre punti: la stabilità, per cui nei suoi cenobi si entra per restarci; il rispetto dell'orario (preghiera, lavoro, riposo), col quale Benedetto rivaluta il tempo come un bene da non sperperare mai. Lo spirito di fraternità, infine, incoraggia e rasserena l'ubbidienza: c'è l'autorità dell'abate, ma Benedetto, con la sua profonda conoscenza dell'uomo, insegna a esercitarla "con voce grande e dolce".

Il fondatore ha dato ai tempi nuovi ciò che essi confusamente aspettavano. C'erano già tanti monasteri in Europa prima di lui. Ma con lui il monachesimo-rifugio diventerà monachesimo-azione. La sua Regola non rimane italiana: è subito europea, perché si adatta a tutti.

Due secoli dopo la sua morte, saranno più di mille i monasteri guidati dalla sua Regola (ma non sappiamo con certezza se ne sia lui il primo autore. Così come continuiamo ad essere incerti sull'anno della sua morte a Montecassino). Papa Gregorio Magno gli ha dedicato un libro dei suoi Dialoghi, ma soltanto a scopo di edificazione, trascurando molti particolari importanti.

Nel libro c'è però un'espressione ricorrente: i visitatori di Benedetto – re, monaci, contadini – lo trovano spesso "intento a leggere". Anche i suoi monaci studiano e imparano. Il cenobio non è un semplice sodalizio di eruditi per il recupero dei classici: lo studio è in funzione dell'evangelizzare. Ma quest'opera fa pure di esso un rifugio della cultura nel tempo del grande buio.

### **11.04.2008 – Canto: “*Nobody knows*”**

Tanti di voi parlano invece di cantare o ascoltare: si tirano fuori dal lavoro di oggi già a partire dal momento iniziale.

E' come sbagliare la partenza in una gara: dopo due volte sei eliminato! Senza contare che, per il tuo errore, pagano tutti...

Tirarsi fuori dal lavoro è una cosa senza senso, è come smettere di respirare, trattenere il fiato.

Ma non puoi tirarti fuori dal “ritmo” vitale!

Santo del girono: S. ROMUALDO, abate benedettino.

**San Romualdo**, abate, 19 giugno

Ravenna, ca. 952 - Val di Castro (Marche), 19 giugno 1027

Etimologia: Romualdo = che regna glorioso, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale, Scala

Un mattino del settembre 978 corre a Venezia l'allarme: "E' sparito il Doge!". Ed è vero: Pietro Orseolo I, da due anni in carica, è fuggito nella notte, diretto a un lontano monastero dei Pirenei. Ha pochi accompagnatori, tra cui il giovane monaco Romualdo, figlio del duca Sergio di Ravenna. Perché? L'Orseolo è diventato Doge dopo l'assassinio del predecessore, Pietro Candiano IV. Non è chiaro se abbia a che fare col delitto, ma l'imperatore Ottone II minaccia vendette. E allora lui, "sacrificando sé stesso, evitava al popolo pericoli, lotte intestine, attacchi esterni" (A. Zorzi, *La Repubblica del leone*). Nel monastero pirenaico Romualdo aiuta e assiste l'ex Doge, che muore nel 987-88 da semplice monaco (e la Chiesa lo venera come santo dal 1731).

Romualdo torna poi a Ravenna, ma non si ferma in quello che fu il suo primo monastero, Sant'Apollinare in Classe. Anzi, in verità non si ferma da nessuna parte. Diventato monaco (insieme a suo padre) dopo uno scontro sanguinoso in cui era coinvolto il suo casato, s'impone una vita severa di penitenza, preghiera e meditazione. Ma spesso lo chiamano a incombenze ecclesiastiche e politiche, per le sue relazioni con le grandi famiglie del tempo. Lui accetta per dovere, ma con l'ansia di tornare via al più presto: la sua vera casa sono gli isolotti del delta padano, le alture degli Appennini e, per qualche tempo, le coste istriane: luoghi meravigliosi per la sua solitudine, che però non dura. Arriva sempre gente che cerca Romualdo, che ha bisogno di Romualdo. Certi monaci vogliono crearsi un cenobio? E lui li aiuta, poi si ripete con altri, e infine passa la vita a fondarne da ogni parte. Sempre piccoli, però: non sopporta monasteri grossi e monaci all'ingrosso, e ha scontri continui con personaggi scadenti, o peggio: un abate, che si è comprato la carica, tenta pure di strangolarlo.

Sempre esigente e sempre con progetti: come quello, irrealizzato, di guidare spedizioni missionarie in Nord Europa. Nel 1012 scopre la meraviglia dell'Appennino casentino (Arezzo) e vi fa sorgere, a 1098 metri, un piccolo eremo. Trecento metri più sotto edifica poi un monastero. E così nasce Camaldoli, centro di preghiera e di cultura ancora nel XX secolo.

Costruire, avviare una convivenza, insegnare (ma alla predica preferisce il colloquio). Partenze e arrivi ritmano la vita di Romualdo, che si conclude in un altro monastero fondato da lui: quello marchigiano di Val di Castro. Qui egli muore da eremita qualsiasi, in una piccola cella.

Ma “viaggerà” ancora: nel 1480, infatti, due monaci di Sant'Apollinare in Classe porteranno di nascosto le sue spoglie a Jesi. Ma già l'anno dopo verranno riportate, e per sempre, nella chiesa camaldolese di San Biagio a Fabriano. La Chiesa lo venera come santo dal 1595, per decisione di Clemente VIII.

#### **14.04.2008 – Canto: “O Sanctissima”**

E' un canto antichissimo, pieno di dolcezza e di calore.

Ci sono grandi personaggi politici che sono stati convertiti dalla Madonna, due giorni fa un articolo parlava a questo proposito di Tony Blair.

Perché la Madonna è proprio la madre. La madre intelligente non è quella che asfissia i figli, ma è quella che vede tutto, segue tutto e corregge solo quando vede cattiveria.

La mamma sembra una che si tira fuori, invece è una vera governante: vede tutto e lavora sotto sotto intervenendo con precisione, in tempi magari lunghissimi, ma inesorabilmente. Noi vorremmo che intervenisse subito, ma Lei conosce i tempi e sa come muoversi. Per imparare ad usare bene la libertà l'uomo può avere bisogno magari di secoli.

Santo del giorno: S. FAMIANO, abate ed eremita cistercense.

**San Famiano**, venerato a Gallese, 8 agosto

Il nome Famiano deriva dal latino e significa “che ha acquistato fama”.

San Famiano era un frate cistercense di origine tedesca che fu per molti anni eremita in Spagna. Nato a Colonia nel 1090 venne chiamato Quarto e più tardi Famiano per la fama acquistata con i miracoli da lui fatti. E' molto venerato a Gallese, centro laziale situato nella valle del Tevere. Questo paese del viterbese ha dato i natali a 2 Papi: Martino I° e Romano I°. Il prestigio che il centro acquisì grazie alla sua religiosità chiamò a Gallese diversi pellegrini, tra cui appunto San Famiano.

Questo monaco, detto appunto “di Gallese” morì nel paese in oggetto l'8 Agosto del 1150. Dopo la morte fu canonizzato da Adriano IV con il nome di San Famiano e le sue spoglie furono deposte in una grotta dove nel 1155 venne eretta la chiesa che porta il suo nome.

Nel luogo di culto è conservato, custodito in un prezioso sarcofago posto nella cripta il corpo di San Famiano, patrono di Gallese. La chiesa appunto, situata al di fuori del perimetro urbano ingloba la grotta, trasformata in cripta, dove il Santo volle essere sepolto. A tre km circa dal centro storico di Gallese, in piena campagna, si trova l'altra chiesa dedicata a San Famiano, la cappella di San Famiano a Lungo.

In essa è conservata la sorgente che il Santo, il giorno 17 Luglio 1150, al termine del suo pellegrinaggio che lo aveva portato in Spagna (dove è ancora venerato), in Terra Santa e a Roma, fece scaturire percolando il suolo con il suo bastone viatorio. Ancora oggi, il 17 Luglio di ogni anno, il luogo è meta di un pellegrinaggio che parte alle prime ore del mattino. Il culto del Santo e la custodia delle due chiese sono affidati all'antica confraternita di San Famiano, ricostituitasi nel 1990.

#### **15.04.2008 – Canto: “Io non sono degno”**

Non è la canzone di chi si tira indietro. Come fanno tanti di voi...

Teniamo presente il nostro cartellone “Non è compito mio” che descrive questo atteggiamento. Ma perché non dovresti essere capace di fare?

Tirarsi indietro è un tradimento, è un rinnegare di avere ricevuto. La vita è la prima cosa che riceviamo: noi siamo fatti. Riconosco e cerca di essere quello che sei stato fatto!

Chi ti ha fatto non si tira indietro: Lui, siccome è, fa! L'Essere fa. Così per te: tu sei e, quindi, devi fare! Altrimenti è un tradimento.

Accettare la vita, cioè il compito e mettersi a fare è normale, è doveroso, è giusto. E non dimenticare che non hai meriti: tu hai perché il Padreterno è buono.

Dire “se

Tu lo vuoi, prendi me” è il minimo che dobbiamo fare per vivere consapevolmente. Sta a significare: “Se io sono fatto da Te, prendi quello che è tuo!”.

Santo del giorno: S. NICOLA DA TOLENTINO, eremita agostiniano.

**San Nicola da Tolentino**, sacerdote, 10 settembre

Castel Sant'Angelo (ora Sant'Angelo in Pontano, Macerata), 1245 - Tolentino (Macerata), 10 settembre 1305

Etimologia: Nicola = vincitore del popolo, dal greco

Emblema: Cesto di pane, Pane, Stella

Intorno a lui c'è sempre un'aura di prodigio, che comincia dalla nascita, avvenuta quando i genitori parevano destinati a non avere figli. Nel processo per la canonizzazione, aperto vent'anni dopo la sua morte, 371 testimoni verranno a parlare dei suoi moltissimi miracoli.

Sappiamo inoltre che Nicola è anche un maestro di rigore ascetico, cioè di severità con sé stesso. Un insieme di elementi certo eccezionali, ma piuttosto staccati dal vivere comune della gente, incapace di miracoli e non ghiottissima di penitenza. Invece Nicola – a dispetto delle controindicazioni – è un santo sempre popolarissimo proprio tra la gente comune, di secolo in secolo: è l'amico dei giorni feriali, che viene in casa portando la festa.

A 14 anni (è l'epoca dello scontro tra re Manfredi, figlio di Federico II, e papa Alessandro IV per i territori pontifici) entra fra gli Eremitani di Sant'Agostino di Castel Sant'Angelo, suo luogo natale, come "oblato": cioè ancora senza obblighi e voti. Più tardi entra nell'Ordine e nel 1274 viene ordinato sacerdote a Cingoli. La comunità agostiniana di Tolentino diventa la sua "casa madre"; e suo campo di lavoro è il territorio marchigiano con i vari conventi dell'Ordine, che lo accolgono via via nell'itinerario di predicatore.

Anche le regole monastiche più severe alleggeriscono di solito certi obblighi (lunghe preghiere, digiuni) per chi è in viaggio o fuori sede. Lui invece non si fa mai sconti, perché dappertutto si sente a casa sua: dunque, preghiere e penitenze sempre. E alla gente quasi non sembra vero, perché all'ingrosso s'immagina l'asceta in un quadro di severità e di mestizia. Padre Nicola, invece, è un asceta che diffonde sorriso, un penitente che mette allegria. Lo ascoltano predicare, lo ascoltano in confessione o negli incontri occasionali, ed è sempre così: lui viene da otto-dieci ore di preghiera, dal digiuno a pane e acqua, e immediatamente fa il gesto e dice le parole che spargono sorriso. Molti vengono da lontano a confessargli ogni sorta di misfatti, e vanno via arricchiti dalla sua fiducia gioiosa.

Nel 1275 si stabilisce a Tolentino, dove resterà fino alla morte, sempre accompagnato da voci di miracoli. Ma un prodigio continuo è lui stesso, "sommamente straordinario nelle cose ordinarie", come scriverà il suo biografo, Agostino Trapé. Ai poveri, ai malati e disperati, non gli basta portare l'aiuto: vuole essere l'aiuto, anche con la sua persona, con la sua sommissa capacità di eccezionale promotore della comunicazione e della convivenza, che lo renderà attuale anche nel XX secolo.

La canonizzazione tarderà fino al 1446 per le vicende della Chiesa (Avignone, scisma d'Occidente). Ma la "notizia" della sua santità corre per le Marche e l'Italia molto tempo prima. E continua dopo, come mostrano le visite alla basilica di Tolentino che custodisce il suo corpo.

#### **16.04.2008 – Canto: "Povera voce"**

E' triste vedere che tanti di voi non cantano... Se ci credeste all'importanza di questi canti vi sviluppereste, il vostro cervello riceverebbe nutrimento. Invece voi non prendete niente e, se anche crescete nella "polpa", il cervello diventa "anoressico". E questa è una colpa vostra, non potete incolpare gli altri.

Questa è una canzone-manifesto. Il segreto della vita è avere il "perché" giusto per tutti i momenti.

Tu lo sai perché sei al mondo? Questo è il segreto della vita.

L'autrice, Adriana Mascagni, ha scritto questo canto a quindici-sedici anni e l'ha scritto perché si poneva queste domande, aveva preso molto sul serio il segreto della vita.

Santo del giorno: S: GIULIO DI NOVARA, presbitero.

#### **San Giulio, apostolo dell'Alto Novarese, 31 gennaio**

I documenti che parlano dei due santi, San Giulio e San Giuliano, non sono molto antichi e la loro storia non è molto chiara. Nel Martirologio Romano è commemorato al 31 gennaio il solo Giulio, introdotto dal Baronio, e con la generica indicazione topografica: *in provincia Mediolanensi*. Il Ferrari invece ricorda anche Giuliano al 7 gennaio.

Esiste una *Vita* dei due santi che il Savio stimava "antica e degna di riguardo", mentre il Lanzoni la giudicava piena di " parecchie esagerazioni e leggende ". In realtà essa non è più antica del sec. VIII e contiene notizie piuttosto strane ed inverosimili. Secondo questo scritto, Giulio e Giuliano erano fratelli oriundi della Grecia; educati cristianamente dai genitori, abbracciarono lo stato clericale e Giulio fu ordinato presbitero mentre Giuliano diacono.

Nauseati dagli errori diffusi dagli eretici e per sfuggire alle loro persecuzioni, decisero di allontanarsi dalla patria; si recarono allora dall'imperatore Teodosio dal quale ottennero l'autorizzazione a distruggere altari e boschi pagani ed edificare chiese cristiane. Passati poi in Italia dimorarono per un po' di tempo nei pressi di Roma ad *Aqua Salvina*, quindi attraversarono il Lazio e pervennero nell'Italia settentrionale predicando, convertendo molti alla vera fede e soprattutto edificando un. cospicuo numero di chiese, che raggiunsero il centinaio. Le due ultime le costruirono nei pressi del lago di Orta e precisamente la novantanovesima a Gozzano, dedicata a s. Lorenzo, dove rimase Giuliano che ivi anche morì e vi fu sepolto; l'altra, la centesima, Giulio la costruì sulla piccola isola esistente nel lago, dedicandola agli apostoli Pietro e Paolo e nella quale egli stesso fu poi sepolto.

Quando l'autore scriveva questa *Vita* il culto di Giulio doveva essere molto fiorente nell'isola, poiché afferma che la chiesa era frequentata da molti pellegrini e Iddio vi operava anche dei miracoli; tuttavia nel sec. VIII, Paolo

diacono attesta che al suo tempo l'isola era detta *sancti Iuliani*. Avr , l'autore della *Vita* scambiato il luogo di sepoltura dei due santi, o essi erano una sola persona chiamata indifferentemente con l'uno e l'altro nome? Il Savio afferma poi che nella diocesi di Milano molte chiese erano dedicate a Giulio ed il suo nome era anche recitato nel canone ambrosiano dei secoli V-VI; il Lanzoni per  contesta quest'ultima affermazione e pensa che si trattasse invece, del papa Giulio, poich  quel nome   unito a quelli di altri vescovi (Martino di Tours, Eusebio di Vercelli e Ilario di Poitiers) che si distinsero nella lotta contro gli ariani.

In conclusione, pur dovendo affermare che il culto di s. Giulio   abbastanza antico nell'isola del lago di Orta ed   tuttora vivo nella regione circostante, bisogna purtroppo aggiungere che non sappiamo niente di sicuro sulla sua personalit , come su quella del presunto fratello Giuliano. Delle due antiche chiese attribuite ai santi fratelli, oggi non esiste pi  alcun vestigio e le attuali non sono pi  antiche del sec. IX. Le reliquie di Giulio sono tuttora conservate nella sua basilica del lago, quelle di Giuliano invece, nel 1360 furono trasferite nella nuova chiesa di Gozzano a lui dedicata sulla rocca e deposte sotto l'altare maggiore, mentre nella vecchia chiesa di S. Lorenzo   rimasto il cenotafio.

### **17.04.2008 – Canto: “Guantanamera”**

Santo del giorno: S. LEO, presbitero.

**San Leo (Leone) di Montefeltro**, vescovo, 1 agosto

Patronato: Diocesi e Repubblica San Marino

Etimologia: Leo (accorc. di Leonardo) = forte come leone, dal latino e dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

Correva l'anno 257 d.C. e due cristiani di nome Leone e Marino, provenienti dall'isola di Arbe in Dalmazia, giunsero a Rimini attratti dall'opportunit  di lavorare come scalpellini.

San Leone e San Marino, giunti nella zona del Monte Titano in cerca di pietre da lavorare, restarono affascinati dal maestoso Monte e vi si recavano spesso, Oltre a quel lavoro, essi svolgevano la missione di convertire la popolazione riminese al cristianesimo.

Per sfuggire alla persecuzione dell'Imperatore Diocleziano, si rifugiarono in cima al Monte Titano. Passati tre anni, San Leo, con un piccolo gruppo di compagni, si diresse verso la rupe del Monte Feliciano che nella lingua del posto   chiamato Feretrio. Qui giunto costruì una piccola cella e a Dio dedic  una cappelletta.e in tutta segretezza, cominci  a radunare i Cristiani e a predicare il Vangelo. La sua missione diede subito frutti copiosi ed il Cristianesimo si propag  rapidamente in tutta la regione circostante, fino alla creazione della Diocesi di Montefeltro con a capo Leone nel frattempo ordinato vescovo.

Leone   considerato, per tradizione, i primo vescovo del Montefeltro, anche se l'istituzione ufficiale della Diocesi   avvenuta alcuni secoli dopo. Dopo la morte di Leone, il suo corpo venne deposto in un sarcofago di pietra di cui, nel Duomo, si conserva il coperchio.

### **18.04.2008 – Canto: “Al mattino”**

Non dobbiamo pensare che ogni giorno “sia sempre quella...”. che “*L'anfora* sia sempre vuota”. Diciamo invece che non ci dobbiamo abituare, perch  la vita   sempre nuova; ogni giorno   nuovo.

“*So che puoi farmi grande, Signore*”: come pu  uno stancarsi di diventare grande? Il desiderio dovrebbe crescere, non ci si abitua alla voglia di diventare grandi, come nello sport non ci si abitua alla voglia di vincere.

Tu non hai neanche l'idea di cosa il Signore pu  farti diventare! E allora affronti ogni giorno con questo desiderio e non ti non hai pi  il problema della noia!

“*Che io ti veda...*”:   il desiderio di vederlo! Se a una persona vuoi bene, non ti stanchi di desiderare di vederla...

Santo del giorno: S. SATIRO, fratello di S. Ambrogio e di S. Marcellino.

**San Satiro, 17 settembre**

Treveri, 334 - Milano, 378

Uranio Satiro, nato a Treviri nel 334, fratello maggiore di sant'Ambrogio, venne a Milano nel 375 per aiutare il fratello Vescovo. Morì nel 378 ed   sepolto nella Basilica Ambrosiana.

Patronato: Patrono dei sacrestani dell'Arcidiocesi di Milano

*Martirologio Romano*: A Milano, deposizione di san Satiro, i cui meriti sono ricordati da sant'Ambrogio, suo fratello: non ancora iniziato ai misteri di Cristo, avendo fatto naufragio, non temette la morte, ma, per non lasciare



la vita senza aver ricevuto i sacramenti, salvato dalle onde aderì alla Chiesa di Dio; un'intimo e reciproco affetto lo unì al fratello Ambrogio, che lo seppellì accanto al santo martire Vittore.

### **21.04.2008 – Canto: “La Madre, vedrai”**

Il ritornello dice che, come fa una mamma con il suo bambino, così la Madonna fa con ciascuno di noi.

Uno può anche pensare di non valere niente, alla Madonna questo non importa nulla: lo prende su in braccio e lo porta a vedere alle sue amiche e al suo figlio Gesù tutta orgogliosa.

Santo del giorno: S. CLODOALDO, abate in Provenza.

**San Clodoaldo (o Cloud)**, venerato a Parigi, 7 settembre

524 - 560

Patronato: Fabbrikanti di chiodi

Tutte le tre grandi dinastie francesi, Merovingia, Carolingia e Capetingia, hanno donato alla Chiesa eletti fiori di santità. Tra i discendenti di Meroveo si annoverano innanzitutto Clodoveo, il primo re franco che si fece battezzare e sua moglie Santa Clotilde. Questa coppia ebbe perciò un ruolo molto simile a quello avuto dai Santi Etelberto e Berta nel Kent e Mirian III e Nana in Georgia. Clodoveo non è però mai stato venerato come santo, come avvenuto invece per altri suoi emuli quali San Vladimiro di Kiev, Santo Stefano I d'Ungheria e San Boris Michele I di Bulgaria.

Dopo Santa Clotilde, dunque, il primo principe franco di cui fu autorizzato il culto fu suo nipote Clodoaldo, volgarmente chiamato Saint Cloud. Suo padre Clodomiro, re d'Orléans, aveva sconfitto in battaglia il re di Borgogna San Sigismondo e lo aveva fatto prigioniero di guerra con sua moglie ed i figli. Assassinato, gli successe al trono suo fratello Gondomaro, che vendicò l'uccisione del fratello eliminando a sua volta Clodomiro. I suoi tre figli, Thibault, Gonthaire e Clodoald, si trovarono allora affidati alla custodia della nonna Santa Clotilde, che li allevò cristianamente nella speranza che un giorno potessero suddividersi il regno di loro padre, provvisoriamente affidato a dei luogotenenti ed allo zio Childeberto. Quest'ultimo e suo fratello Clotario iniziarono però a complottare per eliminare i tre giovani nipoti e spartirsi i territori di cui erano eredi.

Un paggio di Childeberto fu allora inviato a ricattare Clotilde, costringendola a scegliere tra la morte dei ragazzi e la vita monastica. Clotario si impuntò però nel lasciare a Clotilde la sola libertà di scelta sul tipo di esecuzione ed immediatamente pugnò Teodaldo, il maggiore dei tre. Il secondogenito Gunther, in preda al terrore, fuggì da Childeberto che tentò di proteggerlo, ma sopraggiunse Clotario e lo uccise. Clodoaldo invece, forse per un disegno particolare della Provvidenza, riuscì a salvarsi dall'ira omicida dello zio e ad essere portato il luogo sicuro da alcuni amici.

Secondo la versione tramandata da San Gregario di Tours, una volta raggiunta la maggiore età, anziché reclamare il trono perduto preferì pronunciare i voti, ponendosi così interamente al servizio di Dio. I suoi studi non consistettero che nella lettura delle Sacre Scritture ed il suo piacere nel vivere nella più severa ascesi. Dopo aver dispensato alle chiese ed ai poveri tutti quei beni materiali che erano sfuggiti alla razzia dei suoi zii, decise di seguire le orme del santo eremita Severino, che conduceva una vita solitaria e contemplativa in un eremo alle porte di Parigi. Il giovane principe ricevette dalle sue mani l'abito religioso e si intrattenne per qualche tempo in sua compagnia al fine di formarsi degnamente a tutte le virtù monastiche. Childeberto e Clotario non poterono ignorare il loro nipote, ma vedendolo senza pretesa alcuna lo lasciarono in libertà e gli donarono quanto necessario per vivere più comodamente nel luogo del suo ritiro.

Ma Clodoaldo, non ritenendo la sua condotta ancora abbastanza solitaria, abbandonò la periferia parigina e si trasferì segretamente in Provenza, lontano dalla vista e dalla compagnia di tutti i suoi conoscenti. Mentre si stava costruendo la propria cella, un povero si presentò dinnanzi a lui. Pur essendo anch'esso povero, senza ne oro ne argento ne provvigioni da potergli donare, si spogliò generosamente del proprio saio. Questo atto di carità fu così gradito a Dio che la notte successiva l'oggetto donato s'illuminò come per incanto e gli abitanti dei dintorni furono testimoni di questo miracolo. Riconobbero così in San Cloud un eccellente servo di Cristo. Iniziarono dunque a recarsi da lui per onorare la sua santità e per ricevere i suoi consigli.

Clodoaldo constatò suo malgrado di essere ormai divenuto più popolare in Provenza che a Parigi e scelse allora di tornare a Nogent-sur-Seine, a sud-ovest di Parigi. Ma qui Eusebio, l'allora vescovo della capitale francese, lo ordinò prete su sollecitazione del popolo. Dopo aver esercitato per qualche tempo il suo ministero, morì santamente il 7 settembre probabilmente dell'anno 560.

Questo principe sacerdote fu da subito onorato con un culto assai popolare e per assonanza fu considerato patrono dei fabbricatori di chiodi.

## 22.04.2008 – Canto: “Favola”

Santo del giorno: S. EMERICO, figlio di S.Stefano re d’Ungheria.

**Sant’ Emerico d’Ungheria**, principe, 4 novembre

Ungheria, 1007 ca. – Alba Regale (Ungheria), 1031

Emblema: Corona, Scettro, Globo

Il principe Emerico fu figlio di s. Stefano primo re d’Ungheria, detto ‘il Santo’ (969-1038), promotore della conversione al cristianesimo del popolo magiaro e di Gisella sorella dell’imperatore Enrico II il Santo.

Nacque in un anno imprecisato fra il 1000 e il 1007 e venne educato dal 1015 al 1023 da s. Gerardo abate benedettino veneziano, divenuto consigliere del re e precettore del figlio, il quale fu successivamente vescovo di Csanád e morì assassinato dai pagani nel 1046.

Emerico sposò una principessa bizantina, ma secondo una sua biografia redatta fra il 1109 e 1116, egli visse durante il matrimonio in perfetta castità, collaborando con il padre re Stefano alla conversione dei sudditi.

Il suo nome è legato ad uno “*speculum regum*” intitolato “*De institutione morum ad Emericum duces*”, la tradizione vuole che il padre Stefano il Santo l’abbia fatto comporre per lui.

In seguito ad un incidente di caccia Emerico premorì al padre nel 1031 ad Alba Regale in Ungheria, la sua prematura morte a 24 anni, creò una difficile situazione riguardo la successione al trono del giovane regno ungherese.

Due antiche fonti agiografiche ungheresi, composte alla fine del secolo XI, riportano che papa s. Gregorio VII (1073-1085) sancì nel 1083 con una ‘*constitutio*’ andata persa, l’“elevazione del corpo” cioè la ricognizione e sistemazione delle reliquie, di tutti quelli che convertirono alla fede cristiana l’antica Pannonia (Regione storica dell’Europa nord orientale, divenuta provincia romana nel 9 d.C.; nell’XI secolo fu occupata dagli Ungari).

Nella storiografia ungherese sono nominati i re Stefano I e Ladislao, col vescovo Gerardo e anche il principe Emerico. A seguito di questa ‘*constitutio*’, si sviluppò in Ungheria una fioritura di testi agiografici, fra i quali la “*Vita b. Hemerici*”.

La celebrazione della sua festa, riportata dal *Martyrologium Romanum* è al 4 novembre, mentre in Ungheria dove è chiamato s. Imre è al 5 novembre.

## 23.04.2008 – Canto: “Il pane”

Il “pane” sta a significare la cosa necessaria.

Ma tu dove vai a cercare quello che è necessario? Attento a non sbagliare il “negozio”!

Uno può credere di avere chissà che (“Io sono un tipo molto bello; io sono intelligente...”), ma si troverà ad un certo punto a dire: “Io non sono niente” riguardo l’essenziale della vita.

L’essenziale della vita bisogna acquistarlo e la “bottega” è il Signore.

Il nostro protettore di oggi ne è un grande esempio.

Santo del giorno: S. AGOSTINO D’IPPONA, vescovo e dottore della Chiesa.

**Sant’ Agostino**, vescovo e dottore della Chiesa, 28 agosto

Tagaste (Numidia), 13 novembre 354 – Ippona (Africa), 28 agosto 430

Sant’Agostino nasce in Africa a Tagaste, nella Numidia - attualmente Souk-Ahras in Algeria - il 13 novembre 354 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Dalla madre riceve un’educazione cristiana, ma dopo aver letto l’Ortensio di Cicerone abbraccia la filosofia aderendo al manicheismo. Risale al 387 il viaggio a Milano, città in cui conosce sant’Ambrogio. L’incontro si rivela importante per il cammino di fede di Agostino: è da Ambrogio che riceve il battesimo. Successivamente ritorna in Africa con il desiderio di creare una comunità di monaci; dopo la morte della madre si reca a Ippona, dove viene ordinato sacerdote e vescovo. Le sue opere teologiche, mistiche, filosofiche e polemiche - quest’ultime riflettono l’intensa lotta che Agostino intraprende contro le eresie, a cui dedica parte della sua vita - sono tutt’ora studiate. Agostino per il suo pensiero, racchiuso in testi come «Confessioni» o «Città di Dio», ha meritato il titolo di Dottore della Chiesa. Mentre Ippona è assediata dai Vandali, nel 429 il santo si ammalò gravemente. Muore il 28 agosto del 430 all’età di 76 anni.

Patronato: Teologi, Stampatori

Etimologia: Agostino = piccolo venerabile, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Libro, Cuore di fuoco

#### **24.04.2008 – Canto: “Freedom”**

C'è un errore in cui si può facilmente incorrere: pensare che la libertà sia qualcosa fuori della persona, che sia la qualità di una situazione in cui una persona si trova a vivere.

E' vero che un sistema sociale senza libertà (come per es. a Cuba o in Cina) fa star male le persone, le rende infelici. Ma la libertà vera è nella persona. E' nella persona che c'è il pericolo che si formi una situazione non libera.

La libertà è la qualità giusta della persona.

E' il caso di pensare al fatto che la libertà è qualcosa che è dentro la persona.

Santo del giorno: S. RASSO (o Ratone o Ratold), fondatore di monasteri.

#### **28.04.2008 – Canto: “Ave, o Vergjne”**

Nel prepararci alla gita bisogna avere presente che o si è protagonisti o si è niente. Dobbiamo avere il desiderio di fare le cose bene, di essere protagonisti.

Anche Gesù ha chiesto questo ai suoi, li ha spinti ad andare nel mondo senza paura, senza temere quelli che li avrebbero odiati e maltrattati.

Santo del giorno: S. SERAPIO, martire mercedario.

**San Serapio**, martire mercenario, 14 novembre

Londra, 1179 – Algeri, 14 novembre 1240

La sua gioventù e la sua vita furono delle più avventurose che potevano capitare in quell'epoca. Serapio nacque a Londra nel 1179 figlio di Rotlando Scoto, capitano e nobile della corte inglese di Enrico II.

Partecipò con il padre alla Terza Crociata, anche se era un giovanetto; sotto il comando di Riccardo Cuor di Leone, prese parte alla conquista di Tolemeide (S. Giovanni d'Acrida) e all'assedio di Ascalona.

La sorte volle che al ritorno dalla Crociata, la nave si arenò sulle coste venete, costringendoli a proseguire il viaggio per terra, durante il percorso i naufraghi furono fatti prigionieri dal duca d'Austria.

Il re e il padre vennero liberati, Serapio invece fu trattenuto in ostaggio; fu notato per la sua bontà dal principe Leopoldo d'Austria che lo prese al suo servizio, lì gli giunse la notizia della morte dei suoi genitori, quindi rimase alla corte d'Austria, dedicandosi alle opere di carità e di pietà.

Fu al seguito del duca Leopoldo nella spedizione in aiuto del re di Spagna contro i Mori, con il desiderio di poter combattere i musulmani, nemici della religione cristiana. La spedizione, vinta la resistenza degli Albigesi nel Sud della Francia, arrivò in Spagna quando già il 19 luglio 1212, i Mori erano stati sconfitti.

Serapio allora restò al servizio del re Alfonso di Castiglia, partecipando alle successive battaglie. Il 16 ottobre 1214 morì il re Alfonso e Serapio ritornò in Austria, partendo con il duca Leopoldo per la quinta Crociata nel 1217, prima in Palestina e poi in Egitto.

Nel suo via vai avventuroso Serapio, ritornato in Austria, si ritrova ad accompagnare nel 1221 Donna Beatrice di Svevia che andava in sposa a san Ferdinando di Castiglia; in Daroca conobbe s. Pietro Nolasco, fondatore nel 1218, dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede, che aveva lo scopo di riscattare i prigionieri cristiani fatti schiavi dai Mori (con il quarto voto s'impegnavano a sostituirli nella prigionia, ove occorresse di persona).

Decise di abbracciare l'Istituto nel 1222, dedicandosi prima alla cura ed all'istruzione religiosa degli schiavi liberati e poi come questuante delle elemosine per la loro 'redenzione' (nome che si dava al riscatto) nella Spagna ed in Francia.

Insieme a s. Raimondo Nonnato, nel 1229 compì la prima 'redenzione' in Algeri, liberando 150 schiavi e sempre nel 1229 prese parte con s. Pietro Nolasco il fondatore, alla conquista delle Baleari, dove fondò i primi conventi dell'Ordine.

Ancora nel 1232 ritornò ad Algeri, sempre con s. Raimondo Nonnato, liberando altri 228 schiavi, al ritorno questi, presi dai loro vizi si ammutinarono ai due santi sacerdoti che li rimproveravano; ma una terribile tempesta placata per le preghiere dei due religiosi, li ricondusse alla normalità e a chiedere perdono.

Ma le sue avventure non erano finite, nel 1239 s. Pietro Nolasco lo mandò in Inghilterra, sua patria natia, per diffonderci l'Ordine, ma la nave fu assalita dai corsari che lo bastonarono selvaggiamente e credendolo morto fu abbandonato nudo sulla spiaggia deserta; venne soccorso e vestito da alcuni pescatori, poi raggiungendo i suoi parenti a Londra, ma anche da qui venne scacciato perché disapprovava le requisizioni dei beni della Chiesa e passò in Scozia e in Irlanda.

Nel 1240 ritornato in Spagna compì una 'redenzione' in Murcia di 98 schiavi e di altri 87 ad Algeri, dove rimase in ostaggio per liberare altri infelici. I Mori si irritarono per le sue predicazioni e per le conversioni operate, quindi lo legarono ad una croce di s. Andrea e infierirono selvaggiamente su di lui, con un odio da estremismo islamico cieco e fanatico; gli ruppero tutte le giunture degli arti, ne estrassero gli intestini avvolgendoli ad un argano e gli tranciarono la testa.

Ridotto in pezzi, il 14 novembre 1240, compiva così il suo martirio; lui Serapio che aveva abbandonato i fasti della corte, la milizia e la gloria mondana, per seguire Cristo nella povertà, nell'umiltà e nel sacrificio. Il culto da sempre tributatogli, fu confermato il 23 marzo 1625 da papa Urbano VIII; festa religiosa il 14 novembre, è invocato contro l'artrosi.

### **29.04.2008 – Canto: “Lasciati fare”**

Non è una canzone “buonista”, da “loft”...

Tieni presente che hai a che fare con Uno che ti conosce; ti conosce così bene che sa “perfino quanti capelli hai sulla testa”.

Allora è giusto dire “lasciati fare”. Avendo a che fare con un Onnipotente che ti ha fatto e vede di te, la cosa più intelligente è fidarsi. E allora fidati!

Santo del giorno: S. PANTALEONE, martire.

**San Pantaleone**, medico e martire, 27 luglio

m. 305 c.

Patronato: Ostetriche, Crema (CR), Miglianico (CH), Ravello (SA), Pianella (PE)

Etimologia: Pantaleone = interamente leone, forte in tutto, dal greco

Emblema: Palma

Pantaleone (Pantoléon, Pantaleémon in greco; Pantaleo in latino) godette fin dall'antichità di un vasto culto in Oriente e in Occidente, al pari dei celebri Cosma e Damiano o Ciro e Giovanni, coi quali divise nella rappresentazione agiografica il modello martiriale e taumaturgico di santi medici "anargiri" e molti tratti leggendari stereotipi, e al pari di altri santi intercessori (gruppo dei quattordici Ausiliatori in Occidente). La sua popolarità è testimoniata dalla *Passio* giuntaci in varie redazioni e vaneggiamenti in greco, armeno, georgiano, copto, arabo.

Secondo la leggenda Pantaleone, nativo di Nicomedia in Bitinia, educato cristianamente dalla madre Eubule (ricordata nel *Sinassario Costantinopolitano* al 30 marzo), ma non ancora battezzato, è affidato dal padre pagano al grande medico Eufrosino e apprende la medicina tanto perfettamente da meritarsi l'ammirazione e l'affetto dell'imperatore Massimiano.

Si avvicina alla fede cristiana dall' esempio e dalla dottrina di Ermolao, presbitero cristiano che vive nascosto per timore della persecuzione, il quale lo convince progressivamente ad abbandonare l'arte di Asclepio, garantendogli la capacità di guarire ogni male nel solo nome di Cristo: di ciò fa esperienza lo stesso Pantaleone, il quale, dopo aver visto risuscitare alla sola invocazione dei Cristo un bambino morto per il morso di una vipera, si fa battezzare. La guarigione di un cieco, che si era rivolto a lui dopo aver consumato tutte le sostanze appresso ad altri medici, provoca la guarigione spirituale e la conversione sia del cieco che del padre del santo. Alla sua morte Pantaleone, distribuito il patrimonio ai servi e ai poveri, diventa il medico di tutti, suscitando per l'esercizio gratuito della professione l'invidia e il risentimento dei colleghi e la conseguente denuncia all'imperatore. Il cieco, chiamato a testimoniare, nell'evidenziare la gratuità e la rapidità della guarigione, nonché l'incapacità e la venalità degli altri medici, fa l'apologia di Cristo contro Asclepio, guadagnandosi perciò il martirio.

Il racconto a questo punto segue la struttura propria di una *passio*: l'imperatore con lusinghe e dolci rimproveri tenta di dissuadere il giovane dal preferire Cristo ad Asclepio. Pantaleone propone un'ordalia tra i sacerdoti pagani e lui: intorno a un paralitico, appositamente convocato, inutilmente si affannano i sacerdoti, invocando tra gli dei anche Asclepio, Galeno e Ippocrate; il santo invece dopo una tirata antiidolatrice guarisce nel nome di Cristo l'ammalato. Il miracolo suscita la conversione di molti e l'ostinazione dei sacerdoti e dell'imperatore, che alle lusinghe fa seguire una lunga serie di tormenti: raschiamento con unghie di ferro e bruciature ai fianchi con fiaccole, annegamento, esposizione alle fiere, ruota. Ogni tentativo risulta inefficace e provoca viepiù l'ira del tiranno, che accusa il santo di “magia”. La *Passio* prende quindi l'andamento di un romanzo ciclico con l'inserimento di altri santi personaggi, perché su subdolo invito dell'imperatore Pantaleone ingenuamente non solo fa il nome del vecchio Ermolao e di altri due cristiani, ma li va a prendere lui stesso per condurli al cospetto del sovrano, che li fa morire. La sentenza di morte del giovane non esaurisce la fantasmagoria del meraviglioso: la punta ripiega come cera; i carnefici chiedono perdono al santo e una voce dall'alto cambia il nome del giovane: “non ti chiamerai più Pantoleon, ma il tuo nome sarà Pantaleémon, perché avrai compassione di molti: tu infatti sarai porto per quelli sbalottati dalla tempesta, rifugio degli afflitti, protettore degli oppressi, medico dei malati e persecutore dei demoni”. Sul modello di altre *passioni* antiche è il santo a esortare i carnefici a colpirlo e due ultimi prodigi chiudono il racconto: dalla ferita esce sangue misto a latte, mentre l'albero al quale Pantaleone viene legato si carica di frutti.

La critica agiografica ha da tempo riconosciuto il carattere totalmente fabuloso della *Passio*, un racconto infarcito dell'elemento meraviglioso e miracolistico, di motivi ricorrenti nella letteratura del genere: un testo tipico delle *passioni* tarde o artificiali, tendente non a definire il profilo storico, ma a delineare il “tipo” sovrumano del martire intrepido, del santo taumaturgo che opera gratuitamente la salvezza fisica e spirituale dei devoti. Molto evidenti

sono in particolare i punti in comune con le *Vite e Passioni* di santi medici anargiri (specialmente Cosma e Damiano): l'opposizione tra medicina pagana venale ed evergetismo cristiano, il motivo dell'invidia dei colleghi... Ma assai più evidenti sono gli intenti di una simile letteratura, mirante a edificare e più ancora a infondere attraverso le figure dei santi medici conforto e fiducia nei fedeli.

Malgrado lo scarsissimo credito della narrazione, sono ben attestate le coordinate agiografiche. Il *dies natalis* di Pantaleone è prevalentemente fissato al 27 luglio, talora con oscillazione di qualche giorno.

### **30.04.2008 – Canto: “Il nostro cuore”**

Una persona che non è attaccata all'Essere è come un microfono scollegato: all'esterno appare sempre uguale, ma diventa inutile, non serve più a niente.

Questo momento, come tutti i momenti iniziali, è un tentativo per attaccare la “spina” tra voi e l'Origine, cioè il Signore.

L'energia elettrica non si vede, ma si capisce che c'è perché lo strumento collegato funziona. Così per “l'energia” che viene dall'Origine. Ciò che conta non è vedere l'energia, ma essere “collegati”! Altrimenti tu non sei più niente. Potrai magari anche essere un bel “soprammobile” da ammirare e usare a piacimento (come tanti personaggi televisivi...), ma resti una nullità.

Il “cuore” di cui parla il canto è la persona “collegata” alla Sorgente della sua energia e, perciò, è una persona che “funziona”.

Questo “collegamento” non è qualcosa di astratto, di diverso dalla realtà delle cose da fare; chi ha questo “contatto” non è distratto dalle cose, ma è dentro di esse in modo vero, con più gusto e intelligenza e sa gestirle bene.

Santo del giorno: S. PIETRO ARMENGOL, martire mercenario.

**San Pietro Armengol**, mercedario, 27 aprile

Guardia de Prats (Tarragona), 1238 – 27 aprile 1304

Pietro Armengol nacque nel 1238 a Guardia de Prats, vicino Montblanch (Tarragona), figlio di Arnaldo Armengol, discendente della nobile famiglia spagnola dei conti di Urgel.

Da giovane non fu un santo, tutt'altro, con la superbia e l'irrequietezza del suo carattere, menò una vita di vizio e di incontrollata avventura; attirò su di sé l'odio dei concittadini di ogni ceto, perché costretti a subire la sua prepotenza e le sue ingiurie.

Arrivò a mettersi a capo di un gruppo di banditi, dopo aver lasciato casa e famiglia, fuggì sui monti, seminando il terrore nei paesi e il pericolo sulle strade; fu un criminale della peggiore specie unitamente agli altri banditi suoi complici.

Ma la Grazia di Dio era prossima a manifestarsi, nel 1258 il re di Spagna Giacomo I, incaricò proprio Arnaldo Armengol di debellare il banditismo, che rendeva insicure le strade e faceva morire il commercio e le comunicazioni.

Arnaldo venne a trovarsi di fronte alla banda capeggiata dal figlio Pietro, che dopo questo incontro drammatico, venne colpito dalla grazia e si pentì della vita che aveva condotto fino ad allora; si recò da Guglielmo di Bas, successore del fondatore dei Mercedari, s. Pietro Nolasco, si confessò e chiese consiglio; Guglielmo si convinse della sua sincerità e lo ammise nel noviziato dell'Ordine della Mercede nel 1258.

Sin dal primo giorno della sua entrata, cambiò totalmente vita, dimostrando così la sincerità della conversione; la crudeltà si trasformò in fervida carità e i vizi in continua preghiera e dura penitenza.

Gli vennero presto assegnati diversi incarichi, missioni e viaggi tra i musulmani, allo scopo di riscattare schiavi e prigionieri, secondo il primario compito per cui era sorto l'Ordine della Mercede; operò prima nei regni di Granada e di Murcia governati dai musulmani e poi direttamente ad Algeri, con una missione più difficile e impegnativa.

Riuscì in due mesi a riscattare ben 346 schiavi che fece rimpatriare; a Bugia riscattò 119 cristiani con alcuni suoi confratelli anch'essi prigionieri; trattò infine la liberazione di 18 ragazzi cristiani che stavano per essere avviati all'islamismo, per trentamila ducati; ma mancando di tale somma, riuscì a farsi accettare al loro posto, così come prescriveva il quarto voto speciale del suo Ordine.

Durante la sua prigionia, fu di conforto agli altri reclusi, operando molte conversioni anche fra i musulmani; le Autorità si indispettarono per questo e visto il ritardo del pagamento dei 30.000 ducati, lo considerarono una spia e lo condannarono all'impiccagione.

La sentenza fu subito eseguita e il corpo lasciato agli avvoltoi; poco dopo arrivò con i soldi del riscatto il padre Guglielmo Fiorentino, il quale saputo dell'impiccagione, si recò sul posto per dargli sepoltura, erano trascorsi sei giorni, ma Pietro Armengol viveva ancora e raccontò di essere stato miracolosamente sollevato dalla Madonna.

Liberati, con il denaro portato, altri prigionieri, i due mercedari tornarono in patria, ma Pietro portò per sempre sul suo corpo, i segni di quella tragica e bella vicenda: un pallore sul viso e le vertebre del collo distorte. I superiori lo inviarono al convento dell'Ordine sito nel suo paese natale, Guardia de Prats; così i concittadini testimoni della sua efferatezza, poterono ammirarlo per la sua santità e penitenza. Si ammalò gravemente, predicando la data della sua morte, che avvenne il 27 aprile 1304; prima dei solenni funerali, furono guariti dalle loro malattie, tre uomini e quattro donne. La sua biografia fu scritta e presentata come documento notarile, pochi giorni dopo la sua morte e avallata dalla firma di cinque confratelli, fra i quali il padre Guglielmo Fiorentino. Papa Innocenzo XI, il 28 marzo 1686 approvò il suo culto 'immemorabile' e la festa fu fissata al 27 aprile, data della sua morte.

### **05.05.2008 – Canto: “Reina de la Paz”**

E' l'ultimo mese di scuola. E' già il tempo del “raccolto”.

Pensate all'agricoltore quando sta lì a “spiare” la maturazione delle sue coltivazioni, misurando il tempo che manca al raccolto... Oppure pensate all'ultimo chilometro e alla volata di una gara ciclistica...

E' il tempo del massimo impegno!

Santo del giorno: Beato ANTONIO NEYROT, martire domenicano.

**Beato Antonio Neyrot da Rivoli**, sacerdote domenicano, martire, 10 aprile  
Rivoli, Torino, 1423 c. - Tunisi, 1460  
Emblema: Palma

Per nascita è piemontese, ma non abbiamo notizie certe sulla sua origine. Incominciamo a conoscerlo quando chiede di essere accolto nel convento dei Domenicani a Firenze. Il convento è quello già appartenente ai Silvestrini, così chiamati da san Silvestro Guzzolini, che li fondò nel Duecento: ora è affidato ai Domenicani, che l'hanno fatto rimettere a nuovo con l'aiuto di Cosimo de' Medici il Vecchio, che in Firenze è sovrano senza corona né trono né titoli. E proprio in quest'epoca lo sta affrescando frate Giovanni da Fiesole, che il mondo conoscerà come Beato Angelico. Priore di questa comunità è Antonino Pierozzi, che ha già guidato altre comunità a Cortona, Roma e a Napoli, e che sta per diventare arcivescovo di Firenze.

Il giovane Neyrot da Rivoli è uno degli ultimi giovani che Antonino ha potuto seguire prima di passare al governo della diocesi, chiamandolo via via agli ordini sacri, e sempre mettendolo in guardia contro la fretta: per riuscire buon domenicano, gli ripeteva, occorre molto studio, con molta preghiera e molta pazienza. Ma lui non conosce la pazienza. Sopporta male il lento apprendistato sui libri. Si considera già preparatissimo, vorrebbe andare subito in prima linea. Insiste con i superiori, chiede di essere mandato in Sicilia. Gli rispondono di no. Allora decide di appellarsi a Roma, e va a finire che ci riesce: per insistenza sua, per raccomandazioni autorevoli, chissà. In Sicilia ci arriva davvero, con tutti i permessi romani.

Nel 1458 – e ancora per ragioni che non si conoscono – si imbarca dalla Sicilia diretto a Napoli, secondo alcuni; oppure, secondo altri, verso l'Africa: un'ipotesi che sembrerebbe in linea con le sue note impazienze missionarie. Ma questa è anche una stagione di pirati, e in essi s'imbatte appunto la sua nave: così lui arriva davvero in Africa, ma come schiavo. Sbarca a Tunisi, che all'epoca è la fiorente capitale di un vasto stato berbero, creato dalla dinastia musulmana degli Almohadi, e dal XIII secolo sotto il governo degli emiri Hafsidei. Un solido stato autonomo, legato da intensi rapporti commerciali con i Paesi mediterranei.

Padre Neyrot è dunque arrivato – sia pure in maniera inaspettata – in Africa da rievangelizzare, alla terra dei suoi entusiasmi. Ma rapidamente essa diventa la terra di tutti i fallimenti. Il predicatore impaziente dei tempi fiorentini tradisce i suoi voti, butta l'abito domenicano e rinnega la fede, prende moglie e si fa pubblicamente musulmano.

Intanto a Firenze, nel maggio 1459, muore il vescovo Antonino, il suo maestro poco ascoltato, e la notizia lo raggiunge a Tunisi. (Secondo un'altra versione, il vescovo gli sarebbe apparso in sogno dopo la morte). Di qui prende avvio per Antonio il cammino del ritorno, che è rapido e senza incertezze. Non solo egli ritrova dentro di sé la fede cristiana, ma subito la proclama pubblicamente davanti all'emiro e con addosso l'abito di domenicano. Questo comporta la condanna a morte, che viene eseguita a Tunisi mediante lapidazione. Questo accade, secondo il Martirologio romano, nella feria quinta in Coena Domini, ossia il Giovedì santo, nell'anno 1460.

Mercanti genovesi riportano in Italia il suo corpo, che nel 1464 raggiunge la cittadina nativa, Rivoli, dov'è tuttora custodito nella collegiata di Santa Maria della Stella. Clemente XIII ne ha approvato il culto come beato nel 1767.

### **06.05.2008 – Canto: “Martino e l'imperatore”**

A Verona è morto un giovane a causa di un pestaggio ad opera di cinque ragazzi: gli hanno chiesto una sigaretta, lui non fumava e lo hanno massacrato di botte...

Bestie non si improvvisa, si diventa adagio adagio. Tutti quelli che conoscevano questi ragazzi, anche i professori, sono caduti dalle nuvole, non riuscivano a capacitarsi, perché non davano segni di tale bestialità.

Non per niente il Papa sta dicendo in tutto il mondo (è rimasto solo lui, ormai, a dirlo!) che siamo in una grave “emergenza educativa”: gli adulti non aiutano più i piccoli a crescere, li lasciano venire su nell'istintività come delle bestie, perché credono che non si debba costringere la loro libertà, condizionarli in alcun modo.

Io sono preoccupato per alcuni di voi proprio per questo.

Santo del giorno: S. GIACOMO L'ELEMOSINIERE, martire nel 1304.

#### **Beato Giacomo l'Elemosiniere, terziario, 15 gennaio**

Giacomo, figlio di Antonio da Villa e di Mostiola, è nato a Città della Pieve in Umbria nel 1270. Educato sin da piccolo alla fede cristiana, certamente l'esempio di carità dei suoi genitori ha temprato il suo carattere ad una carità profonda e sincera verso i più poveri.

Timorato di Dio volentieri e spesso partecipa alla preghiera e alla liturgia nella vicina Chiesa dei Servi di Maria.

Con serietà e grande attitudine si impegna nello studio; secondo alcuni indizi sembra abbia frequentato nella città di Siena le discipline di lettere e di diritto, riuscendo in ambedue in breve tempo e ottimo profitto.

Già da giovane si occupa dei poveri e degli ammalati dimostrando una carità eroica, e, come avvocato, non risparmia alcuna fatica nel difendere i diritti degli orfani, delle vedove, dei bisognosi e dei perseguitati. Coerente con la sua fede non ha paura di alcun ostacolo nella difesa della verità e della giustizia.

Devoto della Madonna, conquistato dal carisma dei sette laici fiorentini che si posero al servizio della Vergine, si sente chiamato alla comune vocazione, decide così di farsi Terziario dei Servi di Maria. Senz'altro avrà incontrato qualcuno di essi ancora vivente e San Filippo Benizi, e da questi in persona avrà sentito parlare di questa chiamata della Benedetta, che tra tutti gli uomini ne ha scelti alcuni perché si ponessero al suo particolare servizio.

Conquistato dal Comandamento nuovo di Gesù, fondamento del carisma servitano, egli dedica tutta la sua esistenza ad amare Dio e il prossimo, e particolarmente colpito da quel versetto dove Gesù dice: “Se qualcuno non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo”, ritenendolo rivolto a lui egli lascia ogni cosa per il regno dei cieli.

A sue spese restaura la chiesa e l'ospizio fuori della porta della città e li accoglie i più diseredati, servendoli con straordinaria carità: da loro da mangiare, ne medica le piaghe, offre loro ogni servizio più umile. Mai rifiutandosi di aprire il suo cuore e la sua casa ad ogni povertà, è sempre pronto a dare amore ed elemosine, così da essere chiamato da tutti l'elemosiniere.

Il vescovo di Chiusi, potente signore del luogo, pretende di usurpare i beni dell'ospizio. Questo avrebbe danneggiato i poveri là ospitati, e Giacomo, come sempre coerente difensore della giustizia e dei poveri, ricorse contro l'usurpatore appellandosi ai giudici della curia romana ed ebbe nella sua difesa esito felice. A questo punto l'usurpatore, con il pretesto di un incontro di pacificazione, lo invita a Chiusi e mentre Giacomo ritorna verso il suo ospizio, lo fa uccidere da due sicari. È il 15 gennaio 1304, quando muore martire innocente di carità e giustizia, nella difesa dei poveri e degli oppressi.

La Chiesa approva il culto del Beato Giacomo Elemosiniere nel 1806 e Papa Pio IX concede all'Ordine dei Servi di celebrare la Messa e l'Ufficio proprio. Il suo corpo si conserva a Città di Pieve nella Chiesa a lui dedicata.

### **07.05.2008 – Canto: “Il seme”**

Il “seme” è la tua persona, è quando uno si accorge di essere.

Il “profondo del mio mattino” è il momento della vostra età, quando uno esce dall'infanzia. C'è il pericolo di un “gasamento”, perciò ci vuole calma: impara dai grandi che hanno avuto calma!

Santo del giorno: S. ISFRIDO, monaco premostratense.

#### **Sant' Isfrido di Ratzeburg, vescovo, 15 giugno**

m. 1204

Martirologio Romano: A Ratzeburg nell'Alsazia, ora in Germania, sant'Isfrido, vescovo, che, mantenendo l'osservanza di vita dei Canonici Premostratensi, si adoperò per l'evangelizzazione dei Vendi.

### **08.05.2008 – Canto: “*Narrano i cieli*”**

Per tante persone la parola “cielo” equivale a dire niente, a dire tanto per dire...

Ma con la parola “cielo” si intende dire la verità vera della vita qui sulla terra, vita che è relazione con l’Eterno.

L’operazione più grande che è stata fatta su di noi non è il farci nascere, ma il Battesimo: il legame tra te e il Cielo, tra te e l’Eterno. E la Chiesa dice che in questa operazione viene generata una creatura nuova: uno nasce al cielo; questo è il legame eterno, la verità vera di quella persona.

Immaginiamo che la vita eterna sia fatta in un certo modo: si può portarla giù qui, sulla terra?

Quello no. Ma si può vivere qui in un modo tale che poi resta per sempre. E questo è venuto a dircelo Gesù, l’unico che è tornato qui risorgendo da morte e aprendoci le porte dell’eternità.

Santo del giorno: S. ADALGISO, vescovo di Novara.

**Sant' Adalgiso di Novara**, vescovo, 7 ottobre

Etimologia: Adalgiso = nobile ostaggio, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

Fu il trentaduesimo della serie, come si può leggere nei dittici della chiesa novarese, conservati l'uno nella Basilica di S. Gaudenzio (1070?) e l'altro nella Cattedrale (1123 ca.). Più sobrio il primo, più ampio il secondo, attestano tuttavia concordemente che A. fu vescovo di Novara per diciotto anni, dall'830 (o 831) all'849 (o 850) secondo alcuni, dall'834 all'852-3 (?) secondo altri.

Il Bascapè parla di A. nella sua *Novaria*, dopo aver descritto l'epoca in cui visse il santo, quella delle vittorie di Carlo Magno sui Longobardi, seguita dall'incoronazione dell'imperatore e dalla costituzione del Sacro Romano Impero, che dà origine alla dominazione carolingia in Italia.

Adalgiso è ritenuto costantemente dalla tradizione di origine longobarda, forse della stessa famiglia dell'ultimo re Desiderio, anzi, addirittura nipote di lui. Ma nulla si sa esattamente dei suoi anni giovanili. Si pensa fosse canonico della chiesa di S. Gaudenzio, essendosi più tardi dimostrato larghissimo dei suoi beni verso il Capitolo di questa chiesa. Neppure risulta se sia stato nominato vescovo per le sue virtù piuttosto che per l'alto lignaggio. Nell'854 non era più tra i vivi, come si rileva dal diploma di Ludovico II imperatore, diretto al successore di Adalgiso, Dodone o Ottone e datato precisamente il 7 giugno di quell'anno.

Oltre che "santissimo vescovo" (le quali parole, scritte in rosso in segno d'onore, sono quanto di più caloroso si legga nei dittici della Cattedrale), gli si attribuisce anche l'elogio rarissimo di "gemma dei sacerdoti", mentre si accenna alle sue "specchiatissime opere".

Si può invece affermare con sicurezza storica la notizia delle sue generose elargizioni ai canonici della Cattedrale, conservate già nell'Archivio vescovile e ora perdute. Le donazioni riguardavano anche i canonici di S. Giulio e di Gozzano, oltre che quelli della Cattedrale di S. Gaudenzio. Sono tre documenti distinti, probabilmente tutti del 19 febbraio 840, ottenuti dall'imperatore su richiesta di Adalgiso.

Dalla stessa lettera risulta che Adalgiso pose al servizio della chiesa di Santa Maria circa quaranta chierici per la celebrazione dei divini Uffici, assegnando loro un congruo beneficio.

Arricchì la Cattedrale anche del mirabile mosaico, che ancora oggi si vede dinanzi all'altare maggiore. Da un altro insigne documento, conservato nella biblioteca capitolare di S. Gaudenzio, che porta la data del 30 gennaio 848, si rileva che Adalgiso donò ai canonici di S. Gaudenzio il possedimento di Cesto e altre terre del Basso Novarese, provvedendo loro perfino "le vestimenta e le calzature".

Quando morì, le sue spoglie furono portate dapprima nella chiesa di S. Gaudenzio fuori le mura, poi traslate in città nel 1533, dopo la distruzione di quella chiesa e delle case esterne ad opera di Carlo V. Dal 1927 esse riposano, insieme con le venerate reliquie di altri vescovi novaresi, in S. Gaudenzio, dentro un'artistica urna, sotto l'altare dedicato al suo nome. La sua festa secondo gli *Acta Sanctorum* ricorre il 7 ottobre, mentre oggi la chiesa novarese la celebra il 5 dello stesso mese.

### **09.05.2008 – Canto: “*Ballata dell’uomo vecchio*”**

C’è una stoltezza che, anche in un ragazzino della vostra età, è vecchia di secoli.

La nostra fede ci fa vedere le cose come sono: se uno è stupido, è stupido. Ma questo non è tutto, non è l’ultima parola, perché uno può cambiare (“se tu vorrai, mi salverai...”).

La cosa più importante di tutto è che sopra la persona, di fianco alla persona c’è un Signore e, per opera sua, uno può cambiare. Uno ha sempre la possibilità di invocare il suo Signore.

Santo del giorno: S. MODERANNO, vescovo benedettino.



**San Moderano di Berceto (Moderanno di Rennes)**, vescovo, 22 ottobre

Sec. VIII

Emblema: Bastone pastorale

Nei pressi del Passo della Cisa, c'è una località nota agli appassionati delle escursioni in montagna e chiamata Fonte di San Moderanno. Ricorda un pittoresco episodio avvenuto ben mille e duecento anni fa e che ebbe per protagonista San Moderano, o Moderanno, vissuto nell'VIII secolo.

E' sorprendente come il ricordo di questo lontanissimo personaggio sia ancora vivo, legato durevolmente al nome di una località, o, come si dice, a un toponimo. Benché ricordato sull'Appennino tosco-emiliano, Moderano non fu un santo di origine locale. Veniva da lontano, dalla Francia, ed era Vescovo di Rennes, l'antica capitale del Ducato di Bretagna.

Per compiere il pellegrinaggio a Roma, per onorare la sepoltura dell'Apostolo Pietro, il Vescovo Moderano lasciò la sua città e si spinse verso il Mezzogiorno. Lungo la sua strada c'era Reims, la città dov'era sepolto San Remigio, il convertitore dei Franchi: Moderano ottenne qualche reliquia, da portare con sé verso Roma.

Giunto al Passo della Cisa, si fermò per riposarsi, e attaccò ai rami di un albero le reliquie di San Remigio. Ripartendo, si dimenticò di quel prezioso bagaglio e quando, accortosene, tornò indietro per riprenderle trovò che non poteva più raggiungere il ramo, inspiegabilmente sollevatosi.

Visto inutile ogni sforzo, il pellegrino promise di donare le reliquie, se avesse potuto riottenerle, al monastero della vicina Berceto, e soltanto allora il ramo si abbassò, permettendo a Moderano di raccogliere le reliquie, come un prodigioso frutto di santità.

Fu così che Berceto, nota località montana sull'Appennino parmense, venne ad avere, nel suo monastero benedettino, alcuni resti di San Remigio, mentre il Vescovo di Rennes, Moderano, venne nominato da Liutprando, Re dei Longobardi, Priore di quello stesso monastero.

Moderano tornò in Francia, ma non per rimanervi. A Reims fece simbolico dono del monastero di Berceto all'abbazia di San Remigio; a Rennes, dette le dimissioni da Vescovo, e fece eleggere un successore.

Poi tornò a Berceto, e vi restò fino alla morte, sopraggiunta pochi anni dopo. Soltanto nel secolo scorso le sue reliquie vennero trasferite a Rennes, accolte con molto onore dalla città che, tutto sommato, avrebbe potuto considerare a buon diritto San Moderano come un Vescovo rinunziatario e fuggitivo.

Ma il culto dei Santi non è vendicativo né astioso. La coltre del tempo attutisce le possibili asperità della storia, e ancor più quelle della leggenda: e la vicenda di San Moderano, e delle sue reliquie che vanno e vengono dall'Italia alla Francia, da Reims a Berceto, è tutta sfumata nella leggenda, anche se ricca di suggestione e di significato.

## **12.05.2008 – Canto: “Ave, Maria, stella del mattino”**

“Stella del mattino”...

A noi non dice niente, perché ci alziamo quando le stelle non ci sono più. Ma per un pescatore, per esempio, questa stella vuol dire tanto, diventa un punto di riferimento. E' la stella luminosissima che resiste di più ogni mattino.

La Madonna è così: è una presenza luminosissima e tenace che dà la possibilità di orientarsi. Specialmente nei nostri giorni, in cui tanti sono fuori di testa, disorientati.

Santo del giorno: S. EMILIANO, vescovo di Vercelli.

**Sant' Emiliano I di Vercelli**, vescovo, 17 maggio

+ 11 settembre 506

Patronato: Cigliano e Villanova Monferrato

Etimologia: Etimologia: Emiliano = cortese o emulo, dal latino

Emblema: Bastone pastorale

Martirologio Romano: A Vercelli, traslazione di sant'Emiliano, vescovo.

Emiliano, undicesimo vescovo della grande diocesi vercellese, nacque intorno alla metà del V secolo. Alcune fonti, erroneamente, lo dicono di origine spagnola, ma probabilmente era piemontese. Operò in tempi difficili, come degno successore di S. Eusebio (morto nel 371).

Caduto l'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), le popolazioni barbariche occuparono il territorio italiano. Teodorico, Re degli Ostrogoti, sconfitti Odoacre (493 d.C.) e i Burgundi, con la presa di Ravenna, conquistò l'Italia. Le popolazioni occupate erano continuamente provate dalle devastazioni delle guerre. Vercelli, importante municipio romano, era quasi abbandonata e spopolata. L'autorità più importante, anche sotto il profilo civile, era il vescovo.

Teodorico cercò di instaurare una pacifica convivenza con la riduzione dei tributi e la liberazione di molti schiavi. Sebbene fosse ariano, si prodigò per migliorare i rapporti tra la chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. Qualche decennio prima, nel Concilio di Calcedonia (451), non senza fatica si era riconosciuta la duplice natura, umana e divina di Cristo. Tali erano anche gli insegnamenti di S. Eusebio e di S. Massimo di Torino, pienamente

condivisi da S. Emiliano. Il nostro santo era dell'importante cenobio eusebiano che, come scrisse S. Ambrogio, radunava intorno al vescovo sia religiosi contemplativi che aspiranti al sacerdozio. Secondo un'improbabile tradizione, Emiliano fu eremita per quarant'anni nei pressi di Sostegno, dove poi sorse un monastero di chierici regolari. Ancora oggi vi è un antichissimo santuario a lui dedicato.

Fu eletto vescovo tra il 493 e il 497, mantenendo una certa attitudine alla contemplazione. Autentico pastore, si preoccupò sia delle anime (pensiamolo sovente radunato con la sua comunità intorno al sepolcro di S. Eusebio), che delle condizioni di vita dei suoi fedeli. A tale scopo chiese a Teodorico di costruire un ponte e la riduzione delle tasse. Emiliano difese con forza la centralità del potere papale. Andò a Roma per un concilio indetto da S. Simmaco (inizio secolo VI), la cui nomina e i primi anni di pontificato furono segnati da violente lotte per annullare la sua elezione. Papa Simmaco sfuggì pure ad un attentato. La pace tornò nel 505, grazie anche all'intervento di Teodorico, con l'adozione delle prime regole per evitare le interferenze esterne nelle elezioni papali.

Emiliano fu un eccellente direttore spirituale. Diede il velo e fu confessore delle quattro sorelle Licinia, Leonzia, Ampelia e Flavia che vivevano nel protomonastero fondato da Eusebia, sorella di S. Eusebio.

Morì l'11 settembre, intorno al 506, e fu sepolto in duomo. Il corpo cadde successivamente in oblio, sebbene rimanesse vivo il culto e si innalzassero in suo onore altari. Il 17 maggio 1181 il Vescovo Alberto lo trasferì presso l'altare maggiore. Riscoperto nel 1565, sette anni dopo fu depresso nella cappella della Vergine dello Schiaffo, che gli fu poi dedicata. E' titolare di due parrocchie, Cigliano e Villanova Monferrato. Non è da confondere con Emiliano II, suo successore due secoli dopo, che fu suo grande devoto.

### **13.05.2008 – Canto: “Cantico dei redenti”**

E' un canto gagliardo, ma non perché l'amico del Signore sia un trionfalista... E' il contrario dell'essere una “piattola”, quello sì.

L'amico del Signore sa che tutto quello che il Signore gli dà, bello o brutto, è ciò che gli serve e lo accetta. Sa il perché delle cose e questo gli basta.

Il gagliardo è colui che è contento di quello che il Signore gli prepara e lo accetta a testa alta.

Santo del giorno: S. PATERNIANO, vescovo di Fano.

**San Paterniano**, vescovo, 12 luglio

Fano, 275 c. - 360

Patronato: Fano

Emblema: Bastone pastorale

Secondo un'antica tradizione, San Paterniano nacque a Fano verso il 275.

Mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano una visione angelica lo avvertì di lasciare la città, riparando in luogo deserto al di là del fiume Metauro. Più tardi, quando le persecuzioni cessarono e il Cristianesimo divenne Religione di Stato con l'imperatore Costantino, la cittadinanza fanese reclamò Vescovo il virtuoso eremita che la voce comune considerava santo.

Invano egli tentò di opporsi, tanto che "quasi a viva forza" fu portato in città. Governò la diocesi per 42 anni placando gli animi, istruendo e confortando. I pagani, trascinati dalla sua predicazione, abbandonarono gli idoli e distrussero i templi stringendosi al santo Vescovo. Il Signore avvalorò il suo zelo con una bella fioritura di prodigi. Avvertito della fine imminente, intraprese la visita all'intera diocesi, volendo arrivare di persona dove non era giunto il suo insegnamento di Vescovo. Morì alla periferia della città il 13 novembre, probabilmente dell'anno 360. Sul suo sepolcro si moltiplicarono i prodigi e il suo culto si estese rapidamente anche oltre i confini d'Italia. Trentadue paesi l'hanno scelto patrono e molte località portano il suo nome. Le sue reliquie si venerano a Fano, nella Basilica a Lui dedicata.

Il comune e la diocesi di Fano lo ricordano il 10 luglio.

### **14.05.2008 – Canto: “Amazing grace”**

E' la grazia che fa cambiare, non lo sforzo della persona. Grazia è sinonimo di miracolo.

Se è grazia, uno può chiedere. Ma chiedere non è così facile come può sembrare, noi ci ribelliamo al domandare.

Santo del giorno: S. TOMMASO D'AQUINO, domenicano, dottore della Chiesa.

**San Tommaso d'Aquino**, sacerdote e dottore della Chiesa, 28 gennaio (e 7 marzo)

Roccasecca, Frosinone, 1225 circa – Fossanova, Latina, 7 marzo 1274

Domenicano (1244), formatosi nel monastero di Montecassino e nelle grandi scuole del tempo, e divenuto maestro negli studi di Parigi, Orvieto, Roma, Viterbo e Napoli, impresso al suo insegnamento un orientamento originale e sapientemente innovatore. Affidò a molti scritti impegnati e specialmente alla celebre ‘*Summa*’ la sistemazione geniale della dottrina filosofica e teologica raccolta dalla tradizione. Ha esercitato un influsso determinante sull’indirizzo del pensiero filosofico e della ricerca teologica nelle scuole dei secoli seguenti.

Patronato: Teologi, Accademici, Librai, Scolari, Studenti

Etimologia: Tommaso = gemello, dall'ebraico

Emblema: Bue, Stella

### **15.05.2008 – Canto: “*Grazie, Signore*”**

Anche questo canto è stato scritto da Adriana Ma scagni da ragazza. Era ancora giovanissima quando scriveva queste canzoni, cercando di capire e di esprimere le cose grandi della vita.

Non è neanche da mettere con le ragazzine di oggi, che non capiscono niente e giocano con la propria vita e quella degli altri.

Uno si accorge che il Signore gli fa capire cos’è la vita e allora non usa più le parole grandi con leggerezza, smette di giocare con la vita e comincia a desiderare d’imparare.

Con questo canto possiamo chiedere al Signore che ci dia il gusto e la conoscenza delle cose grandi della vita.

Santo del giorno: S.ALFONSO MARIA DE’ LIGUORI, vescovo e dottore della Chiesa, fondatore della Congregazione della Santissimo Redentore.

**Sant' Alfonso Maria de' Liguori**, vescovo e dottore della Chiesa, 1 agosto

Napoli, 1696 - Nocera de' Pagani, Salerno, 1 agosto 1787

Patronato: Napoli, Teologi, Moralisti, Confessori

Etimologia: Alfonso = valoroso e nobile, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

Alfonso Maria de Liguori - missionario, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore (C. Ss. R.), vescovo, dottore della Chiesa, patrono dei confessori e dei moralisti - nacque a Marianella, presso Napoli, il 27 settembre 1696, e morì a Pagani (Salerno) il 1° agosto 1787.

Compiuti in casa, come tutti i ragazzi di nobili famiglie, gli studi letterari e scientifici, nei quali ebbero la loro parte rilevante anche la pittura e la musica (è sua la canzoncina natalizia "Tu scendi dalle stelle" ), nel 1708 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza all'università di Napoli, dove si laureò col massimo dei voti in diritto civile ed ecclesiastico appena sedicenne, con quattro anni di anticipo sull'età richiesta dalle leggi del tempo.

Dopo dieci anni di memorabili successi come avvocato nel foro napoletano, a causa di una violenta delusione morale dovuta a interferenze politiche in una causa dai grandi risvolti sociali, decise di farsi prete.

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1726, cominciò immediatamente a svolgere il suo ministero in mezzo al popolo più abbandonato e più bisognoso di aiuti spirituali.

Osservando la miseria di tante anime, non riusciva a darsi pace né si concedeva riposo. Si portava dovunque: nei paesi intorno al Vesuvio, lungo la costa amalfitana, nelle sparute e dimenticate contrade di campagna lungo gli Appennini della Puglia e della Calabria, dove il clero locale, pur numeroso, rifiutava di andare. La salvezza di quelle anime era la sua idea dominante, l'elemento catalizzatore di tutte le sue energie e delle straordinarie doti intellettuali.

E per rendere la sua opera più profonda e duratura, e per giungere con la sua azione di salvezza anche dove non poteva arrivare con la voce, e per andare oltre il tempo della sua esistenza terrena ed oltre gli spazi - troppo ristretti per il suo zelo evangelico - del Regno di Napoli, fondò un istituto essenzialmente missionario e si diede, con altrettanto entusiasmo, all'apostolato della penna.

Come scrittore, sant'Alfonso è popolarissimo. Pubblicò centoundici opere tra grandi e piccole. Alcune di esse hanno raggiunto centinaia di edizioni in gran parte delle lingue del mondo. Quelle di ascetica e di spiritualità si ristampano continuamente ancora oggi: *Uniformità alla volontà di Dio*; *Modo di conversare continuamente e alla familiare con Dio*; *Pratica di amare Gesù Cristo*; *Visite al Ss. Sacramento e a Maria santissima*; *Meditazioni sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*; *Glorie di Maria*; *Massime eterne*; *Necessità della preghiera*. Nel 1748 stampava la sua *THEOLOGIA MORALIS*, l'opera per la quale il papa Leone XIII lo definì "il più insigne e il più mite dei moralisti".

Come fondatore Alfonso de Liguori sta continuando ancora oggi la sua missione di annunciatore della salvezza attraverso gli oltre 5.600 discepoli (i missionari redentoristi) in oltre 60 paesi dei cinque continenti. La *Congregazione del Ss. Redentore*, da lui fondata a Scala (Salerno) il 9 novembre 1732, ha lo scopo di "continuare l'esempio del nostro Salvatore Gesù Cristo in predicare alle anime più abbandonate, specialmente ai poveri, la divina parola".

E si impegna a raggiungere questa finalità prima di tutto con le missioni popolari e con la predicazione degli esercizi spirituali. All'occorrenza i congregati accettano la predicazione in terre straniere, particolarmente in quelle del terzo mondo (i Redentoristi italiani hanno aperto, già da alcuni decenni, una missione in Paraguay e una in Madagascar). Anche se raramente essi si fanno carico dell'insegnamento nelle scuole e della cura di parrocchie. Nel 1762 Alfonso fu eletto vescovo di Sant'Agata dei Goti (Benevento). Ma dopo 13 anni dovette rinunciarvi a causa dell'artrite deformante. Canonizzato nel 1839, fu dichiarato dottore della Chiesa nel 1871, patrono dei confessori e dei moralisti nel 1950.

### **16.05.2008 – Canto: “La canzone della Bassa”**

Era la prima volta che dei giovani, la domenica, invece di andare a divertirsi o a fare le proprie cose, andavano nella Bassa milanese, nelle cascine più povere ad aiutare la gente...

Santo del giorno: S. MANETTO, uno dei sette fondatori dei Servi di Maria.

#### **Santi Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi della Beata Vergine Maria, 17 febbraio** sec. XIII-XIV

Intorno al 1233, mentre Firenze era sconvolta da lotte fratricide, sette mercanti, membri di una compagnia laica di fedeli devoti della beata Vergine, legati tra loro dell'ideale evangelico della comunione fraterna e del servizio ai poveri, decisero di ritirarsi in solitudine per far vita comune nella penitenza e nella contemplazione. Abbandonata l'attività commerciale, lasciarono le proprie case e distribuirono i beni ai poveri. Verso il 1245 si ritirarono sul Monte Senario, nei pressi di Firenze, dove costruirono una piccola dimora e un oratorio dedicato a santa Maria. Conducevano vita austera e solitaria, non ricusando tuttavia l'incontro con le persone che, spinte dal dubbio e dall'angoscia, cercavano il conforto della loro parola.

Diffondendosi sempre più la fama della loro santità, molti chiedevano di far parte della loro famiglia. Pertanto essi decisero di dare inizio ad un Ordine dedicato alla Vergine, di cui si dissero Servi - l'Ordine dei Servi di Maria -, adottando la Regola di sant'Agostino.

Nel 1888 Leone XIII canonizzò insieme i sette primi Padri.

A Monte Senario un unico sepolcro raccoglie insieme le spoglie mortali di coloro che la comunione di vita aveva resi un cuor solo e un'anima sola.

#### **San Manetto**

Anch'egli Priore Generale, fu uomo di grandi capacità organizzative e direttive, tanto che si attribuiscono a lui le prime fondazioni in terra di Francia. Fu lui ad accogliere Arrigo di Baldovino, primo di quella schiera di laici che si aggregò all'Ordine dei Servi. La tradizione pone il giorno della sua morte il 20 agosto 1268.

### **19.05.2008 – Canto: “Ave, biele stele”**

“Vedo troppi giovani che sono già vecchi dentro” ha detto ieri il Papa a Genova. Ha detto anche: “Vi auguro di essere giovani non alla moda, perché le mode si bruciano e svaniscono in un baleno e vi stordiscono. (...)”

Oggi tutti vogliono restare adolescenti e si mascherano anche se il tempo dell'adolescenza è terminato”.

Ma come fate a vivere in base al “tutti fanno così”? Ma tu sei o no? E che cosa sei?

Santo del giorno: I SETTE SANTI FONDATORI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA.

#### **Santi Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi della Beata Vergine Maria, 17 febbraio** sec. XIII-XIV

Intorno al 1233, mentre Firenze era sconvolta da lotte fratricide, sette mercanti, membri di una compagnia laica di fedeli devoti della beata Vergine, legati tra loro dell'ideale evangelico della comunione fraterna e del servizio ai poveri, decisero di ritirarsi in solitudine per far vita comune nella penitenza e nella contemplazione. Abbandonata l'attività commerciale, lasciarono le proprie case e distribuirono i beni ai poveri. Verso il 1245 si ritirarono sul Monte Senario, nei pressi di Firenze, dove costruirono una piccola dimora e un oratorio dedicato a santa Maria. Conducevano vita austera e solitaria, non ricusando tuttavia l'incontro con le persone che, spinte dal dubbio e dall'angoscia, cercavano il conforto della loro parola.

Diffondendosi sempre più la fama della loro santità, molti chiedevano di far parte della loro famiglia. Pertanto essi decisero di dare inizio ad un Ordine dedicato alla Vergine, di cui si dissero Servi - l'Ordine dei Servi di Maria -, adottando la Regola di sant'Agostino.

Nel 1888 Leone XIII canonizzò insieme i sette primi Padri. A Monte Senario un unico sepolcro raccoglie insieme le spoglie mortali di coloro che la comunione di vita aveva resi un cuor solo e un'anima sola.

**San Bonfiglio**

Padre e guida del gruppo laico e poi Priore della nascente comunità dei Servi di Maria. Viene raffigurato con la colomba bianca che si posa sulla sua spalla destra, per indicare quei doni dello Spirito Santo di cui ciascuno dei Sette era adornato, maggiormente manifestato in lui per il suo carisma di Padre del primo gruppo e della comunità poi. Morì, secondo la tradizione, il 1° gennaio 1262.

**San Bonagiunta**

Uomo austero verso se stesso, ma dolce, amabile e comprensivo verso il prossimo. Anch'egli ricoprì la carica di Priore Generale tra il 1256 e il 1257. Per la sua tenacia difesa della verità e della giustizia, cercarono di avvelenarlo, ma fu liberato da Dio. Morì il 31 agosto 1267.

**San Manetto**

Anch'egli Priore Generale, fu uomo di grandi capacità organizzative e direttive, tanto che si attribuiscono a lui le prime fondazioni in terra di Francia. Fu lui ad accogliere Arrigo di Baldovino, primo di quella schiera di laici che si aggregò all'Ordine dei Servi. La tradizione pone il giorno della sua morte il 20 agosto 1268.

**Sant'Amadio**

Possiamo dire che nel gruppo dei Sette egli era come la fiamma che dava calore a tutti con la sua grande carità che si alimentava dell'amore di Dio. Il suo nome, Ama-Dio, fu un vero presagio, segno della ricchezza della sua vita spirituale e di carità. Morì il 18 aprile 1266.

**San Sostegno E Sant'Uguccione**

Di questi due Santi si ricorda in particolare la loro amicizia, tanto che l'iconografia li rappresenta insieme, e la morte, avvenuta per ambedue lo stesso giorno e anno ( 3 maggio 1282) è come un segno e un sigillo di autenticità del cielo alla loro fraternità.

Nel gruppo dei Sette, essi rimangono dunque come simbolo di fraternità vissuta in comunione di vita e di intenti, ma anche come segno specifico di amicizia che, se vera e gratuita, da Dio è ispirata e reciprocamente aiuta a salire a Dio.

**Sant'Alessio**

Della famiglia dei Falconieri, zio di Santa Giuliana, esempio fulgido di umiltà e purezza. La sua vita fu una continua lode a Dio. Amava andare per la questua, impegnandosi specialmente a sostenere i suoi frati mandati a studiare alla Sorbona di Parigi. È morto all'età di 110 anni il 17 febbraio 1310.

**PREGHIERA**

A voi veniamo,  
nostri Padri antichi,  
come figli, discepoli, amici,  
per apprendere da voi, immagini vive di Cristo,  
come si ami Dio  
sopra ogni cosa  
e per i fratelli  
si spenda la vita;  
come il perdono  
vinca l'offesa  
e con il bene  
si ricambi il male;  
come al bisognoso  
si tenda la mano,  
dell'afflitto  
si lenisca la pena,  
il cuore si apra all'amico;  
come insieme  
ricostruisca la casa,  
e nella dimora paterna si viva,  
un cuor solo  
e un'anima sola.  
Ci accompagni, Padri nostri, il vostro esempio  
di comunione fraterna  
e di servizio a santa Maria, e ci sostenga  
la vostra intercessione  
e la materna protezione  
di Nostra Signora,  
oggi e in ogni tempo  
della nostra vita. Amen.

### **20.05.2008 – Canto: “Perdonami, mio Signore”**

Quando succedono dei delitti vediamo che spesso si pone la questione del perdono.

E' una parola un po' strana... Quello che è stato fatto non si cancella più. Chi commette l'errore tante volte si dispera e cerca un perdono, un qualcosa che lo “rimetta al mondo”.

Uno ha bisogno del perdono. Ma chi lo può dare? Chi lo deve dare il perdono? Tra gli uomini non esiste la capacità di dare veramente il perdono.

E' un'operazione che può riuscire solo al Creatore: chi fa le cose dal nulla, può rimettere le cose a posto, può ridare un senso alle cose, trovando anche nella negatività la possibilità di affermare un positivo.

Chi ha scritto questa canzone sa che il Signore può fare questo.

Santo del giorno: S. UGUCCIONE, uno dei sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

### **21.05.2008 – Canto: “La cosa più importante”**

“Imparare ad amare per davvero il Signore...”: questa è la cosa più importante. Altrimenti non si può avere una ragione adeguata per fare alcuna cosa.

Ieri un giornalista scriveva che è necessario che i giovani tornino ad essere disciplinati..., ma non diceva per quale ragione dovrebbero farlo.

Il “perché” è il Signore: se ami il Signore ti viene voglia di fare bene ogni cosa. Fare piacere a Lui è il motivo vero.

Santo del giorno: S. IGNAZIO DI LOYOLA, fondatore della Compagnia di Gesù.

**Sant' Ignazio di Loyola**, sacerdote, 31 luglio

Azpeitia, Spagna, c. 1491 - Roma, 31 luglio 1556

Il grande protagonista della Riforma cattolica nel XVI secolo, nacque ad Azpeitia, un paese basco, nel 1491.

Era avviato alla vita del cavaliere, la conversione avvenne durante una convalescenza, quando si trovò a leggere dei libri cristiani. All'abbazia benedettina di Monserrat fece una confessione generale, si spogliò degli abiti cavallereschi e fece voto di castità perpetua. Nella cittadina di Manresa per più di un anno condusse vita di preghiera e di penitenza; fu qui che vivendo presso il fiume Cardoner decise di fondare una Compagnia di consacrati.

Da solo in una grotta prese a scrivere una serie di meditazioni e di norme, che successivamente rielaborate formarono i celebri Esercizi Spirituali.

L'attività dei Preti pellegrini, quelli che in seguito saranno i Gesuiti, si sviluppa un po' in tutto il mondo. Il 27 settembre 1540 papa Paolo III approvò la Compagnia di Gesù. Il 31 luglio 1556 Ignazio di Loyola morì. Fu proclamato santo il 12 marzo 1622 da papa Gregorio XV.

Etimologia: Ignazio = di fuoco, igneo, dal latino

Emblema: IHS (monogramma di Cristo)

### **22.05.2008 – Canto: “Camminerò”**

Santo del giorno: S. STANISLAO KOSTKA, gesuita.

Questo santo è morto giovanissimo, a diciotto anni, eppure ha fatto in tempo ad impressionare il mondo per la sua statura morale. Questo accade quando uno desidera capire il progetto che il Signore ha su di lui. Cosa ti ha messo al mondo a fare? Non buttarti subito in quello che ti sembra di dover fare, preoccupati di capire cosa vuole Lui!!

“Camminerò...” sta a significare questo.

Tu che cosa devi diventare agli occhi dell'Eterno? Questo è il vero orientamento, non quello che si aspettano da te i tuoi genitori o i tuoi amici.

**Santo Stanislao Kostka**, 15 agosto

1550 - 15 agosto 1568

Patronato: Giovani

Etimologia: Stanislao = la gloria dello stato, dal polacco

Sono straordinari i punti d'incontro del giovanissimo santo polacco con il contemporaneo S. Luigi Gonzaga. Anche Stanislao Kostka proveniva da una nobile famiglia. Serbò lo stesso candore in una società frivola e

godereccia e con sorprendente coraggio se ne sottrasse per rispondere alla propria vocazione. Entrò a far parte dello stesso ordine religioso, la Compagnia di Gesù, fondata da poco.

Quando S. Ignazio morì, nel 1556, Stanislao aveva sei anni. Il secondogenito della ricca famiglia dei Kostka ebbe dalla madre una buona formazione religiosa e se ne videro molto presto i frutti. All'età di tredici anni Stanislao venne mandato, insieme col fratello maggiore Paolo e un precettore, a completare gli studi a Vienna, nella scuola dei gesuiti.

Proprio allora l'imperatore d'Austria, iniziando una lunga serie di soprusi nei confronti della battagliera Compagnia di Gesù, aveva requisito lo stabile adibito a collegio per i giovani che provenivano da lontano. Gli studenti dovettero far ricorso agli affittacamere. Lontano dalla sorveglianza dei loro maestri, i giovani furono facile preda della tentazione. Ma mentre Paolo, facendo causa comune col giovane precettore, si diede a frequentare brutte compagnie e a vivere dissipatamente, Stanislao, pur alloggiando presso un poco di buono, si mantenne devoto e diligente, trascorrendo il tempo libero nello studio e in frequenti visite alla vicina chiesa. Il fratello lo derideva. Stanislao cadde gravemente ammalato e la sua vita fu in serio pericolo. I suoi biografi raccontano del suo grande desiderio di ricever l'Eucaristia, e come fosse prodigiosamente esaudito dalla visita di due angeli.

In questa occasione nel giovane maturò il proposito di entrare nella Compagnia di Gesù. Per prevenire la prevedibile reazione del padre, si rivolse direttamente al provinciale dei gesuiti, S. Pietro Canisio, poi, eludendo la sorveglianza del fratello e del precettore con un abile travestimento, lasciò Vienna di buon mattino alla volta di Dillingen.

La reazione del padre fu più violenta del previsto: minacciò addirittura di far espellere tutti i gesuiti dalla Polonia se Stanislao non fosse rientrato in famiglia. Ma il giovane fu irremovibile. A 17 anni fu mandato a Roma a completare il periodo di noviziato e gli studi di filosofia al Collegio Romano. La sua vita scorse sul binario del serio impegno scolastico e della devozione.

Autentico innamorato della Madonna, pronosticò che sarebbe morto giovane in un giorno dedicato a Maria. Morì infatti il giorno dell'Assunta, a diciott'anni, nel 1568.

### **23.05.2008 – Canto: “Il mistero”**

C'è una differenza enorme nell'uso della parola “mistero” tra i cristiani e tutti gli altri.

Tutti quelli che non hanno conosciuto Gesù non potevano conoscere veramente il mistero.

L'uomo è l'essere vivente capace di accorgersi delle cose. E già il primo uomo si è accorto di esserci in un mondo che c'era già prima di lui. E quindi si è chiesto da chi veniva tutto quello che vedeva e che c'era già da prima..

Questo “qualcuno”, dal volto ignoto, che ha fatto tutto, da subito è stato pensato come mistero.

Gesù è venuto a svelare quel volto ignoto, questo mistero.

Con il suo “sì” Maria ci ha permesso di vedere questo volto. E noi ogni giorno lo ricordiamo con l'*Angelus*.

Santo del giorno: S. GABRIELE DELL'ADDOLORATA, padre passionista.

#### **San Gabriele dell'Addolorata, religioso, 27 febbraio**

Assisi, 10 marzo 1838 - Isola del Gran Sasso, 27 febbraio 1862

Etimologia: Gabriele (come Gabrio e Gabriella) = uomo di Dio, dall'assiro o forza, fortezza di Dio, dall'ebraico  
Battezzato con il nome di Francesco dai genitori, Sante Possenti e Agnese Frisciotti, Gabriele dell'Addolorata nacque il 1° marzo 1839. A motivo dei frequenti spostamenti del padre, governatore dello Stato Pontificio, Francesco poté risiedere a lungo a Spoleto solo dal 1841 al 1856; qui frequentò prima l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e poi il Collegio dei Gesuiti. per gli studi superiori, dove arricchì la sua educazione cristiana, già trasmessa con sollecitudine in famiglia.

A diciotto anni, salutò il padre e i fratelli (la madre era morta quando Francesco aveva quattro anni) e partì per Morrovalle (Mc) per seguire il noviziato presso i Padri Passionisti: qui scelse il nome di Gabriele dell'Addolorata. Tuttavia la vocazione che il santo sentì già nell'adolescenza non si poté compiere: Gabriele morì prematuramente a soli 24 anni, il 27 febbraio 1862, a Isola del Gran Sasso (Te), ricevendo solo gli ordini minori.

Il santuario che ne accolse la salma riceve da allora migliaia di pellegrini ogni anno. Il 13 maggio 1920 fu annoverato tra i santi da papa Benedetto XV e successivamente fu eletto a compatrono dell'Azione Cattolica; nel 1959 Gabriele dell'Addolorata fu dichiarato patrono principale dell'Abruzzo.

Gli Atti del processo di beatificazione lumeggiano con precisione le caratteristiche della sua santità, fatta di fedeltà incondizionata alla Regola e alla memoria della Passione del Signore, di completo dono di sé senza riserve, di spirito di orazione e penitenza, di particolarissima devozione a Maria Santissima Addolorata. Ai nostri giorni la figura del "santo del sorriso", caratterizzata da una genuina pietà cristiana, sta conquistando il cuore di molti giovani.

## **26.05.2008 – Canto: “Madonna nera”**

E' il mondo intero, non solo la nostra persona, che è sotto lo sguardo della Madre.

Ci sono degli “esperti” che riescono a collegare anche i fatti più importanti del mondo con interventi precisi della Madonna.

Fanno ridere quegli studiosi che esaltano certi avvenimenti come fossero dovuti a capacità eccezionali degli uomini. Ci sono, invece, segni evidenti dell'intervento di questa Donna in tutti i fatti importanti del mondo.

Santo del giorno: S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, abate e dottore della Chiesa, cistercense.

**San Bernardo di Chiaravalle**, abate e dottore della Chiesa, 20 agosto

Digione, Francia, 1090 - Chiaravalle-Clairvaux, 20 agosto 1153

Patronato: Apicoltori

Etimologia: Bernardo = ardito come orso, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale, Libro

A ventidue anni si fa monaco, tirando con sé una trentina di parenti. Il monastero è quello fondato da Roberto di Molesmes a Cîteaux (Cistercium in latino, da cui cistercensi). A 25 anni lo mandano a fondarne un altro a Clairvaux, campagna disabitata, che diventa la Clara Vallis sua e dei monaci.

È riservato, quasi timido. Ma c'è il carattere. Papa e Chiesa sono le sue stelle fisse, ma tanti ecclesiastici gli vanno di traverso. È severo anche coi monaci di Cluny, secondo lui troppo levigati, con chiese troppo adorne, "mentre il povero ha fame".

Ai suoi cistercensi chiede meno funzioni, meno letture e tanto lavoro. Scaglia sull'Europa incolta i suoi miti dissodatori, apostoli con la zappa, che mettono all'ordine la terra e l'acqua, e con esse gli animali, cambiando con fatica e preghiera la storia europea. E lui, il capo, è chiamato spesso a missioni di vertice, come quando percorre tutta l'Europa per farvi riconoscere il papa Innocenzo II (Gregorio Papareschi) insidiato dall'antipapa Pietro de' Pierleoni (Anacleto II). E lo scisma finisce, con l'aiuto del suo prestigio, del suo vigore persuasivo, ma soprattutto della sua umiltà.

Questo asceta, però, non sempre riesce ad apprezzare chi esplora altri percorsi di fede. Bernardo attacca duramente la dottrina trinitaria di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers. E fa condannare l'insegnamento di Pietro Abelardo (docente di teologia e logica a Parigi) che preannuncia Tommaso d'Aquino e Bonaventura.

Nel 1145 sale al pontificato il suo discepolo Bernardo dei Paganelli (Eugenio III), e lui gli manda un trattato buono per ogni papa, ma adattato per lui, con l'invito a non illudersi su chi ha intorno: "Puoi mostrarmene uno che abbia salutato la tua elezione senza aver ricevuto denaro o senza la speranza di riceverne? E quanto più si sono professati tuoi servitori, tanto più vogliono spadroneggiare". Eugenio III lo chiama poi a predicare la crociata (la seconda) in difesa del regno cristiano di Gerusalemme. Ma l'impresa fallirà davanti a Damasco.

Bernardo arriva in una città e le strade si riempiono di gente. Ma, tornato in monastero, rieccolo obbediente alla regola come tutti: preghiera, digiuno, e tanto lavoro. Abbiamo di lui 331 sermoni, più 534 lettere, più i trattati famosi: su grazia e libero arbitrio, sul battesimo, sui doveri dei vescovi... E gli scritti, affettuosi su Maria madre di Gesù, che egli chiama mediatrice di grazie (ma non riconosce la dottrina dell'Immacolata Concezione).

Momenti amari negli ultimi anni: difficoltà nell'Ordine, la diffusione di eresie e la sofferenza fisica. Muore per tumore allo stomaco. È seppellito nella chiesa del monastero, ma con la Rivoluzione francese i resti andranno dispersi; tranne la testa, ora nella cattedrale di Troyes.

Alessandro III lo proclama santo nel 1174. Pio VIII, nel 1830, gli dà il titolo di Dottore della Chiesa.

## **27.05.2008 – Canto: “Sou feliz, Senhor”**

Questo canto indica il cuore della contentezza.

Gesù ha promesso di non lasciarci orfani, di essere con noi fino alla fine del mondo.

Chi ha scritto questo canto ha preso Gesù in parola.

“Come vento veloce passa il tempo della vita”: a voi questo non sembra vero (lo si capisce quando si è grandi) e allora non fate caso al tempo che passa e giocate con la vita.

Santo del giorno: S. SILVESTRO, abate benedettino.

**San Silvestro Guzzolini**, abate, 26 novembre

Osimo, 1177 - 26 novembre 1267

Nato nel 1177 da nobile famiglia di Osimo, nelle Marche, Silvestro Guzzolini divenne prete dopo aver studiato Diritto a Bologna e Teologia a Padova. Canonico della cattedrale osimana, a 50 anni si ritirò in una grotta presso Frasassi. Arrivarono parecchi compagni e adottò la regola di san Benedetto. Nacquero così i Benedettini



Silvestrini. Nel 1231 Silvestro fondò il monastero di Montefano (Fabriano). Prima di morire, nel 1267, ne fondò altri 11 con 119 monaci.

Etimologia: Silvestro = abitatore delle selve, uomo dei boschi, selvaggio, dal latino

### **28.05.2008 - Canto: "Tornerò"**

Potrebbe giusto essere la canzone della fine dell'anno scolastico, quando uno fa un po' di conti e si accorge di non avere fatto quello che doveva fare. E allora "torna" in sé e decide di rimediare.

Il canto ricorda la parabola del Figliol prodigo: i "bulli" c'erano anche al tempo di Gesù, quelli che si illudono di non aver bisogno di niente e di nessuno, ma sono dei poveretti. Finché magari un giorno si accorgono di aver fatto tanti danni perché hanno vissuto sognando e, allora, o si disperano o, se il Signore interviene, cambiano e decidono di vivere nel modo giusto.

Santo del giorno: S. GIOVANNI DELLA CROCE, dottore della Chiesa.

**San Giovanni della Croce**, sacerdote e dottore della Chiesa, 14 dicembre.

Fontiveros, Spagna, c. 1540/2 - Ubeda, 14 dicembre 1591

Patronato: Mistici, Teologi mistici, Poeti

Etimologia: Giovanni = il Signore è benefico, dono del Signore, dall'ebraico

Quale anno di nascita più probabile viene indicato il 1540, a Fontiveros (Avila, Spagna).

Rimase ben presto orfano di padre e dovette trasferirsi con la mamma da un luogo all'altro, mentre portava avanti come poteva i suoi studi e cercava di guadagnarsi la vita. A Medina, nel 1563, vestì l'abito dei Carmelitani e dopo l'anno di noviziato ottenne di poter vivere secondo la Regola senza le mitigazioni. Sacerdote nel 1567 dopo gli studi di filosofia e teologia fatti a Salamanca, lo stesso anno si incontrò con S. Teresa di Gesù, la quale da poco aveva ottenuto dal Priore Generale Rossi il permesso per la fondazione di due conventi di Carmelitani contemplativi (poi detti Scalzi), perché fossero di aiuto alle monache da lei istituite. Dopo un altro anno - durante il quale si accordò con la Santa - il 28 novembre 1568 fece parte del primo nucleo di riformati a Duruelo, cambiando il nome di Giovanni di S. Mattia in quello di Giovanni della Croce.

Vari furono gli incarichi entro la riforma. Dal 1572 al 1577 fu anche confessore-governatore del monastero dell'Incarnazione di Avila (non della riforma, ma vi era priora S.Teresa, all'inizio). Ed in tale qualità si trovò coinvolto in un increscioso incidente della vita interna del monastero, di cui fu ritenuto erroneamente responsabile: preso, rimase circa otto mesi nel carcere del convento di Toledo, da dove fuggì nell'agosto 1578; in carcere scrisse molte delle sue poesie, che più tardi commentò nelle sue celebri opere.

Dopo la vicenda di Toledo, esercitò di nuovo vari incarichi di superiore, sino a che il Vicario Generale (nel frattempo la riforma aveva ottenuto una certa autonomia) Nicola Doria fece a meno di lui nel 1591. E non fu questa l'unica "prova" negli ultimi tempi della sua vita, per lui che aveva dato tutto alla riforma: sopportò come sanno fare i santi. Morì tra il 13 e il 14 dicembre 1591 a Ubeda: aveva 49 anni.

Il suo magistero era fondamentalmente orale; se scrisse, fu perché ripetutamente richiesto. Tema centrale del suo insegnamento che lo ha reso celebre fuori e dentro la chiesa cattolica è l'unione per grazia dell'uomo con Dio, per mezzo di Gesù Cristo: dal grado più umile al più sublime, in un itinerario che prevede la tappa della via purgativa, illuminativa e unitiva, altrimenti detta dei principianti, proficienti e perfetti. Per arrivare al tutto, che è Dio, occorre che l'uomo dia tutto di sé, non con spirito di schiavitù, bensì di amore. Celebri i suoi aforismi: "Nella sera della tua vita sarai esaminato sull'amore", e "dove non c'è amore, metti amore e ne ricaverai amore". Canonizzato da Benedetto XIII il 27 dicembre 1726, venne proclamato Dottore della Chiesa da Pio XI il 24 agosto 1926.

### **29.05.2008 – Canto: "Quando uno ha il cuore buono"**

Il sistema di vita della nostra Cooperativa è quello della comunità di Nomadelfia di don Zeno (ieri e ieri l'altro sera su Raiuno hanno dato una fiction su di lui).

Tutti hanno il desiderio del bello, del giusto, del comodo, ecc., ma siamo fatti in modo tale che nessuno è in grado di ottenere da sé queste cose. Allora ognuno pensa che siano gli altri a doverle fare e si riempie di pretese.

Don Zeno, ma anche don Giussani sono tra i pochissimi che hanno capito che duemila anni fa è venuto tra noi Gesù Cristo a dire: "Chi desidera la pace, la giustizia, la bellezza si dia da fare, si attacchi a me che lo aiuterò ad avere tutto questo. Gli altri non c'entrano e si arrangino pure!".

Se uno non arriva ad offrire se stesso (come chiede la liturgia per ognuno), vuol dire che non vuole veramente il bene per sé. E le scuse che tira fuori fanno schifo!

Il lamento è l'espressione ricorrente, più comoda del proprio comodo.

La gente come don Zeno smaschera il formalismo, la falsità nel vivere.

Santo del giorno: S. PAOLO DELLA CROCE, fondatore della Congregazione dei Passionisti.

**San Paolo della Croce**, sacerdote, 19 ottobre e 18 ottobre

Ovada (Alessandria), 3 gennaio 1694 - Roma, 18 ottobre 1775

Etimologia: Paolo = piccolo di statura, dal latino

Ecco uno che rema contro corrente per tutta la vita. E' Paolo Francesco Danei, di famiglia nobile per origine e malconcia quanto a denari. Il padre commercia con poca fortuna tra Piemonte e Liguria e lui lo aiuta, essendo il primo di 16 figli. Ma ha poi certi progetti personali: creare un Ordine religioso, ad esempio; o combattere contro i Turchi... Infine si fa eremita, dapprima per conto proprio; a 26 anni, il suo vescovo gli consente di vivere in solitudine presso una chiesa di Castellazzo Bormida (Al). Qui egli matura l'idea di un nuovo Ordine e nel 1725 papa Benedetto XIII lo autorizza verbalmente a "raccolgere compagni".

Ne raccoglie uno: suo fratello Giovanni Battista. E intanto definisce meglio il progetto: farà esattamente ciò che all'epoca risulta più impopolare. Questa è una pessima stagione per gli Ordini religiosi, tra l'avversione dei governi, le rivalità tra loro e la debolezza nella Chiesa; a papa Clemente XIV, nel 1773, si imporrà la soppressione della Compagnia di Gesù. E' anche il tempo della fede sopportata da molti solo quale condimento di pii languori, motivo di ritualità elegante; una fede che non parli di sacrificio e nasconda la Croce. Allora lui comincia col chiamarsi "Frate Paolo della Croce".

Poi fonda un "inopportuno" nuovo Ordine, detto dei "Chierici Scalzi della Santa Croce e della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo". Apertamente. Sfacciatamente, sicché tutti capiscano che lui e i suoi predicano Cristo crocifisso come Paolo apostolo, qualunque cosa esiga o imponga lo "spirito dei tempi" e qualunque smorfia facciano gli abati di corte.

Nel 1727 è stato ordinato prete dal Papa stesso. Ha assistito i malati di un ospedale romano col fratello. Poi, ritirati sul Monte Argentario, i due hanno visto arrivare altri giovani, affascinati da quella scelta così rudemente "contro". Sono i primi Passionisti, che il fondatore educa come predicatori agguerriti: invece dei Turchi, attaccheranno l'ignoranza, l'irreligiosità, l'abbandono del Vangelo. Per questo i Passionisti sono chiamati da ogni parte, e l'Ordine riceve via via le successive approvazioni pontificie. Il fondatore lavora alla loro formazione da vicino e da lontano: restano di lui duemila lettere, ma ne ha scritte molte di più, forse diecimila.

Nel 1750 ha predicato a Roma per il Giubileo, insieme a san Leonardo da Porto Maurizio. Papa Clemente XIV gli chiede spesso consiglio, e va di persona a trovarlo in casa quando è malato. Così farà il suo successore Pio VI, appena eletto.

Paolo della Croce muore dopo aver visto confermata, senza modifiche, la regola del suo Ordine che, nato "fuor di tempo" nel XVIII secolo, alla fine del XX sarà attivo in Europa, in America, in Africa e in Asia. Il Padre dei Passionisti, noti per l'emblema della croce e del cuore che portano sul saio, verrà proclamato santo da Pio IX nel 1867.

### **30.05.2008 – Canto: "Se il Signore non costruisce la città"**

A noi sembra facile affrontare un lavoro, ma spesso questo facilità ce la immaginiamo, perché, nella realtà, devi affrontare e vincere tante tentazioni e distrazioni.

Possiamo esprimere il testo della canzone con altre parole: se non hai la testa in quello che fai, quello che ne esce è una porcata!

Ma è impossibile avere la testa su quello che stai facendo, se il tuo cuore non è con l'unico con cui deve stare, cioè con il Signore! Se non hai imparato a voler bene al Signore, non puoi avere la testa sulle cose, perché, in fondo, finiscono per non interessarti. E questo accade perché le cose le ha fatte Lui e le mette in te come esigenza, ma questo può dare fastidio e procurare disinteresse perciò...

Se il cuore si stacca da chi ha fatto le cose, la testa non ne vuole più sapere di esse, anzi, ne prova fastidio!

Santo del giorno: S. DOMENICO SAVIO, allievo di S. Giovanni Bosco.

**San Domenico Savio**, adolescente, 9 marzo

Riva di Chieri, Torino, 2 aprile 1842 - Mondonio, Asti, 9 marzo 1857

Patronato: Pueri cantores, Chierichetti, Gestanti

Etimologia: Domenico = consacrato al Signore, dal latino

Domenico Savio, soprannominato in piemontese "Minòt", nacque il 2 aprile 1842 a San Giovanni, frazione di Riva presso Chieri, agli estremi confini della provincia e della diocesi torinese. Fu il secondo di ben dieci fratelli, figli di Carlo, che svolge l'attività di fabbro, e di Brigida Gaiato, sarta. Il piccolo Domenico venne battezzato nella chiesa dell'Assunta in Riva il giorno stesso. Alla fine del 1843 la famiglia si trasferì a Murialdo, frazione di

Castelnuovo d'Asti, odierna Castelnuovo Don Bosco. Qui nel 1848 Domenico iniziò le scuole e nella chiesa parrocchiale del paese ricevette la prima Comunione l'8 aprile 1849. Proprio in tale occasione, all'età di appena sette anni, tracciò il suo progetto di vita che sintetizzò in quattro propositi ben precisi: "Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà il permesso. Voglio santificare i giorni festivi. I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte ma non peccati".

Nel mese di febbraio del 1853 i Savio si trasferirono nuovamente, questa volta a Mondonio, altra frazione di Castelnuovo. Il 2 ottobre dell'anno successivo Domenico, ormai dodicenne, incontrò Don Bosco ai Becchi. Il santo educatore rimase sbalordito da questo ragazzo: "Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia di Dio aveva operato in così tenera età". Con la sua innata schiettezza il ragazzo gli disse: "Io sono la stoffa, lei ne sia il sarto: faccia un bell'abito per il Signore!". Nel giro di soli venti giorni poté così fare il suo ingresso nell'oratorio di Valdocco a Torino.

Si mise dunque a camminare veloce sulla strada che Don Bosco gli consigliò per "farsi santo", il suo grande sogno: allegria, impegno nella preghiera e nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria. Scelse il santo come confessore e, affinché questi potesse formarsi un giusto giudizio della sua coscienza, volle praticare la confessione generale. Iniziò a confessarsi ogni quindici giorni, poi addirittura ogni otto.

Domenico imparò presto a dimenticare se stesso, i suoi capricci ed a diventare sempre più attento alle necessità del prossimo. Sempre mite, sereno e gioioso, metteva grande impegno nei suoi doveri di studente e nel servire i compagni in vari modi: insegnando loro il Catechismo, assistendo i malati, pacificando i litigi.

Una volta, in pieno inverno, due compagni di Domenico ebbero la brillante idea di gettare della neve nella stufa dell'aula scolastica. Non appena entrò il maestro, dalla stufa spenta colava un rigagnolo d'acqua. Alla domanda "Chi è stato?", nessuno fiatò. Si alzarono i due colpevoli per indicare Domenico. Nessuno purtroppo intervenne per dire la verità, così il maestro punì il santo bambino. Uscendo dalla scuola, però, qualcuno vinse la paura ed indicò al maestro i veri colpevoli. Chiamò allora Domenico per chiedergli: "Perché sei stato zitto? Così ho compiuto un'ingiustizia davanti a tutta la classe!". Domenico replicò tranquillo: "Anche Gesù fu accusato ingiustamente e rimase in silenzio".

Un giorno due suoi compagni di scuola si insultarono e si pestarono. Lanciarono poi una sfida a duello. Domenico, che passava di lì diretto all'Oratorio, vide la scena e si rese immediatamente conto del pericolo. Toltosi dal collo il piccolo crocifisso che portava sempre con sé, si avvicinò ai due sfidanti. Gridò loro con fermezza: "Guardate Gesù! Egli è morto perdonando e voi volete vendicarvi, a costo di mettere in pericolo la vita?".

Un giorno spiegò ad un ragazzo appena arrivato all'Oratorio: "Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Facciamo soltanto in modo di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri".

Questi sono solo i più salienti aneddoti della vita di Domenico Savio, il cui più grande biografo fu San Giovanni Bosco.

L'8 dicembre 1854, quando il beato papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, Domenico si recò dinanzi all'altare dedicato alla Madonna per recitarle questa preghiera da lui composta: "Maria, ti dono il mio cuore. fa' che sia sempre tuo. Fammi morire piuttosto che commettere un solo peccato. Gesù e Maria, siate voi sempre i miei amici".

Due anni dopo fondò con un gruppo di amici la "Compagnia dell'Immacolata": gli iscritti si impegnavano a vivere una vita intensamente cristiana e ad aiutare i compagni a diventare migliori. L'amore a Gesù Eucaristia ed alla Vergine Immacolata, la purezza del cuore, la santificazione delle azioni ordinarie e l'ansia di conquista di tutte le anime furono da quel momento il suo principale scopo di vita.

Un giorno mamma Margherita, che era scesa a Torino per aiutare il figlio Don Bosco, disse a quest'ultimo: "Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bell'anima di Savio Domenico. Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa anche dopo gli altri; ogni giorno si toglie dalla ricreazione per far visita al Santissimo Sacramento. Sta in chiesa come un angelo che dimora in Paradiso". Furono principalmente i genitori e Don Bosco, dopo Dio, gli artefici di questo modello di santità giovanile ancora oggi ammirato in tutto il mondo dai giovani.

Nell'estate del 1856 scoppiò il colera, malattia a quel tempo incurabile. Le famiglie ancora sane si barricarono in casa, rifiutando ogni minimo contatto con altre persone. I colpiti dal male morivano abbandonati. Don Bosco pensò di radunare i suoi cinquecento ragazzi, invitando i più coraggiosi ad uscire con lui. Quarantaquattro, tra i ragazzi più grandi, si offrirono subito volontari. Tra di essi in prima fila spiccava proprio Domenico Savio.

Ammalatosi anch'egli, dovette fare ritorno in famiglia a Mondonio, dove il 9 marzo 1857 morì fra le braccia dei genitori, consolando la madre con queste parole: "Mamma non piangere, io vado in Paradiso". Con gli occhi fissi come in una dolce visione, spirò esclamando: "Che bella cosa io vedo mai!".

Pio XI lo definì "Piccolo, anzi grande gigante dello spirito". Dichiarato eroe delle virtù cristiane il 9 luglio 1933, il venerabile pontefice Pio XII beatificò Domenico Savio il 5 marzo 1950 e, in seguito al riconoscimento di altri due miracoli avvenuti per sua intercessione, lo canonizzò il 12 giugno 1954. Domenico, quasi quindicenne, divenne così il più giovane santo cattolico non martire. I suoi resti mortali, collocati in un nuovo reliquiario realizzato in occasione del 50° anniversario della canonizzazione, sono venerati nella Basilica torinese di Maria

Ausiliatrice. E' patrono dei pueri cantores, nonché dei chierichetti, entrambe mansioni liturgiche che svolse attivamente. Altrettanto nota è la sua speciale protezione nei confronti delle gestanti, tramite il segno del cosiddetto "abitino", in ricordo del miracolo con cui il santo salvò la vita di una sua sorellina che doveva nascere. La memoria liturgica del santo è stata fissata per la Famiglia Salesiana e per le diocesi piemontesi al 6 maggio, in quanto l'anniversario della morte cadrebbe in Quaresima.

### **03.06.2008 – Canto: "Maria di Guadalupe"**

Chiediamo alla Madonna il miracolo del cambiamento.

Santo del giorno: S. GERARDO MAIELLA, redentorista.

**San Gerardo Maiella**, religioso redentorista, 16 ottobre

Muro Lucano (PZ), 1726 - Conv. di Materdomini presso Caposele (AV), 16 ottobre 1755

Patronato: Cognati

Etimologia: Gerardo = valoroso con la lancia, dal tedesco

Umanamente parlando non è un granché: di costituzione gracile, di salute cagionevole, di istruzione scarsa. Anche perché ha dovuto iniziare a lavorare presto per mantenere la famiglia, visto che papà muore quando lui è ancora un bambino, senza aver avuto il tempo di insegnargli il suo mestiere di sarto. Finisce così, come apprendista, in casa di un sarto esperto, dove colleziona ingiurie e percosse, ma il ragazzino non si scompone più di tanto, perché sta imparando ad accettare tutto per "amor di Dio".

Quando potrebbe mettersi in proprio, decide invece di andare a fare il domestico nella casa del vescovo di Lacedonia: non è un posto molto ambito, perché il vescovo è prepotente, esigente e autoritario. Quelli che l'hanno preceduto hanno resistito in quell'incarico al massimo tre settimane, lui vi resta per tre anni, cioè fino alla morte del vescovo, ed è forse l'unico a piangerlo sinceramente, perché è riuscito a scoprire i buoni sentimenti del padrone anche sotto la scorza di uomo burbero e insopportabile.

Tornato al paese, Muro Lucano, apre bottega, ma neanche come sarto è un granché: prega più volentieri di quanto non sappia tagliare e cucire, è sempre incollato al tabernacolo o assorto in meditazione, più alla ricerca della volontà di Dio che attento alle esigenze dei clienti. La sua diventa la bottega del "sarto fai da te", che non riesce a mettere un soldo da parte perché, quando si fa pagare, dopo aver comprato quello che serve alla mamma e alle sorelle, il suo denaro va a finire nelle tasche dei poveri o nella celebrazione di messe per i defunti.

Pensa seriamente di farsi religioso, ma la cosa è più facile a dirsi che a farsi: i Cappuccini gli dicono subito di no e anche con i Redentoristi le cose non vanno meglio: venuti in paese a predicare una missione, sono subito assediati e perseguitati da quel giovane che vuole diventare come loro e che essi non vogliono, perché oltre alla gracilità, che si vede ad occhio nudo, tutti lo descrivono come un po' eccentrico, senza arte né parte, un buono a nulla, insomma. E così consigliano alla mamma di chiuderlo in camera, perché al momento della partenza non corra loro dietro. Il consiglio viene eseguito alla lettera, ma al mattino la mamma, nella stanza da letto, trova soltanto un foglio con poche, semplici parole: "Vado a farmi santo". Annodando le lenzuola, infatti, il ragazzo è riuscito a calarsi dalla finestra: un'evasione in piena regola, un caso degno di "Chi l'ha visto", se non fosse che di questa fuga si conoscono il motivo e la destinazione: raggiunti i missionari dopo dodici miglia, è riuscito, vista l'insistenza, a farsi accettare.

Lo mandano come "Fratello inutile" in vari conventi redentoristi, dove fa di tutto: il giardiniere, il sacrestano, il portinaio, il cuoco, l'addetto alla pulizia della stalla e in tutte queste umili semplicissime mansioni l'ex ragazzo "inutile" si esercita a cercare la volontà di Dio.

Ubbidientissimo, mortificato, devoto, semina amore e concordia mentre fa la questua. Ai poveri distribuisce tutto, anche i suoi pochi effetti personali. Nei semplici gesti che compie c'è del prodigioso e la gente grida al miracolo, che fiorisce al suo passaggio. Un giorno viene accusato di una relazione per lo meno sospetta con una ragazza: non si discolpa e non si giustifica, preferendo che la verità venga a galla da sola e cercando anche in questa prova dolorosa di fare la volontà di Dio. Sarà infatti disculpato proprio da chi l'aveva calunniato, mentre tutti ammirano il suo eroismo, la sua pazienza e la sua sopportazione.

Un bel giorno è colpito dalla tubercolosi e deve mettersi a letto; sulla porta della sua cella ha fatto scrivere; "Qui si fa la volontà di Dio, come vuole Dio e fino a quando vuole Dio". Muore nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1755: ha soltanto 29 anni, dei quali appena tre passati in convento durante i quali ha fatto passi da gigante verso la santità. Beatificato da Leone XIII nel 1893, Gerardo Majella è stato proclamato santo da Pio X nel 1904. da allora è uno dei santi più venerati del nostro Meridione, si continua a ricorrere alla sua intercessione e, in particolare, è conosciuto come il "santo dei parti felici" per la particolare protezione che molte mamme hanno sperimentato durante la gravidanza e al momento del parto.

#### **04.06.2008 – Canto: “Dal profondo”**

Il “profondo” non è qualcosa che si fa fatica a vedere, ma è l’inizio, il punto di partenza. Sembra lontano e invece ce l’hai addosso. Tu vivi adesso e questa ti sembra la cosa più importante e ti dimentichi che c’è un prima, che ci sono le radici.

L’origine è la cosa più importante. Questo deve diventare mentalità vostra per ogni cosa: l’origine, l’inizio.

Stai attento a non sbagliare l’inizio, chiediti sempre cosa stai facendo quando inizi una cosa.

Chi disprezza gli inizi è uno sciocco: bisogna che sia chiaro cosa si va a fare.

Santo del giorno: S. RAIMONDO NONNATO, cardinale, mercedario.

**San Raimondo Nonnato**, religioso, 31 agosto

Portell (Spagna), 1200 - Cardona (Spagna), 31 agosto 1240

Etimologia: Raimondo = intelligenza protettrice, dal tedesco

Nonnato è un soprannome, che ricorda in mezzo a quale tragedia familiare Raimondo è venuto al mondo. Nonnato, ossia non partorito dalla madre viva, bensì estratto dal corpo senza vita di lei, morta prima di darlo alla luce. Pare che fosse di famiglia nobile, con alte parentele nell’aristocrazia catalana. Ma non abbiamo molte informazioni sicure sul suo casato e anche sulla vita. Nella sua Catalogna libera dalla dominazione araba, Raimondo vive i tempi della Reconquista, cioè della riscossa guidata dalla coalizione dei re di Navarra, di Aragona e di Castiglia, che lascerà infine sotto controllo arabo soltanto il modesto regno meridionale di Granada. Lui però non combatte in queste guerre. Verso il 1224 si arruola in un esercito tutto speciale: l’Ordine religioso della Mercede (detto anche dei Mercedari), fondato pochi anni prima dal suo amico Pietro Nolasco con uno scopo principale: il riscatto e la formazione religiosa e morale degli schiavi nelle regioni spagnole ancora occupate dagli Arabi. Riscatto in senso letterale: i Mercedari, infatti, pagano una somma per liberare gli schiavi e li riportano nei luoghi d’origine, dedicandosi pure all’assistenza e all’istruzione religiosa di questi infelici.

Non abbiamo notizie precise sugli studi di Raimondo. Ma c’è una notizia che consente di attribuirgli una certa preparazione giuridica, una conoscenza del diritto canonico. L’Ordine dei Mercedari, infatti, lo manda a Roma come patrocinatore di una sua causa presso la Santa Sede.

Quando le guerre dei re spagnoli liberano gran parte del territorio, uno dei campi d’azione dei Mercedari resta il Nord-Africa, dove ci sono molti prigionieri in mano a capi locali. Raimondo va a stabilirsi in Algeria, ma qui viene fatto prigioniero. O lo tengono come ostaggio.

Comunque si vuole impedirgli di parlare e predicare agli schiavi. Ma siccome lui continua ugualmente la sua opera, si cerca di farlo tacere con la forza. (E anche, secondo un racconto, con una sorta di morso che gli serra la bocca). Ritrovata la libertà, torna in Catalogna, dove l’avventura africana lo ha reso popolarissimo. Già gli si attribuiscono miracoli. Papa Gregorio IX nel 1239 lo nomina cardinale, chiamandolo a Roma come suo consigliere. Raimondo incomincia appena il viaggio nell’estate del 1240, e già a Cardona, presso Barcellona, è bloccato da violente febbri, che troncano la sua vita ad appena quarant’anni.

Lì viene sepolto, in una chiesetta che diventerà santuario in suo onore, con un culto popolare che avrà la sanzione pontificia solo nel 1657 (inserimento del suo nome nel Martirologio romano) e nel 1681 (estensione della sua festa a tutta la Chiesa). Date le condizioni in cui è nato, san Raimondo è considerato anche il patrono delle ostetriche.

#### **05.06.2008 – Canto: “Ho abbandonato”**

Sarebbe bello diventasse la canzone di fine anno.

Uno all’inizio magari è pieno di attese, ma anche di paure. Che bello se alla fine può dire: “Ho abbandonato ogni paura!”. Chissà quanti di noi possono cantare veramente questa canzone.

Questa è la canzone del successo, di colui che arriva ad un risultato.

Il traguardo, il punto finale della corsa, è una scoperta.

Dopo un anno in cosa sei migliorato? E soprattutto: cosa hai capito?

Se uno fa la scoperta che durante tutto l’anno è stato accompagnato, sostenuto dal Signore, ha raggiunto il traguardo.

Santo del giorno: S. CLEMENTE MARIA, redentorista.

**San Clemente Maria Hofbauer**, sacerdote, 15 marzo

Tasswitz, Repubblica Ceca, 26 dicembre 1751 - Vienna, 15 marzo 1820

Etimologia: Clemente = indulgente, generoso, dal latino

Vocazione contrastata e difficile da realizzare, la sua. Giovanni pensa di farsi prete fin da bambino, ma la morte prematura di papà quando lui ha sette anni mette la famiglia (numerosa, 12 figli!) in seria difficoltà: impossibile pensare di studiare o di essere accettato in una congregazione senza i soldi sufficienti! In questo periodo è tentato

anche dalla carriera militare e, in attesa di decidere cosa fare da grande, studia latino nella canonica del paese. Alla fine si ritrova a 16 anni in un panificio a imparare il mestiere.

Era nato nel 1751 in Moravia e sui vent'anni è panettiere in un monastero, dove lavora giorno e notte per preparare di che sfamare i poveri. Dopo un anno fa un viaggio in Italia e decide di diventare eremita nel santuario di Quintiliolo: qui gli cambiano il nome con quello di Clemente Maria, ma vi resta solo sei mesi, perchè non è quella la sua vocazione. Torna così nella sua terra, a fare il panettiere nel monastero e ricomincia a studiare latino. Dopo un ulteriore tentativo fallito di eremitaggio riprende il suo lavoro di panettiere. Questa volta lo assumono in una prestigiosa panetteria di Vienna, dove incontra due distinte signore che lo aiutano a studiare. Ma nell'università pubblica, perché i seminari sono chiusi per ordine del governo.

Compie un altro pellegrinaggio in Italia insieme ad un compagno e questa volta il viaggio è provvidenziale: viene accolto in una comunità Redentorista, dove nel 1785 viene ordinato sacerdote. Ha quasi 34 anni. Pochi giorni dopo i superiori rispediscono lui e il compagno nella terra natale con l'incarico di aprire in Austria una comunità redentorista. I tempi non lo consentono: l'imperatore, che ha già chiuso più di mille monasteri e conventi, non è certamente favorevole all'insediamento di un nuovo ordine religioso. Clemente e il compagno vanno così in Polonia e a Varsavia riescono nel loro intento, fondando una comunità di cinque sacerdoti e tre fratelli laici. Qui trovano una situazione politica esplosiva, una povertà estrema, l'opposizione fiera dei "frammassoni". Quattro compagni muoiono avvelenati da un prosciutto regalato al convento, un altro è ucciso a bastonate, ma nonostante tutto rinverdiscono la fede e avviano un'opera caritativa accogliendo gli orfani e aiutando i poveri, per mantenere i quali Clemente deve elemosinare e anche fare il garzone panettiere di notte per avere il giorno dopo il pane necessario a sfamarli.

Dopo vent'anni di simile impegno, li arrestano tutti, li processano e li condannano all'espulsione. Clemente ritorna a Vienna, continuando la sua opera di evangelizzazione, particolarmente tra i giovani e gli studenti.

Tutti, anche i protestanti, sembrano attratti da quel prete che non fa miracoli, non dice niente di straordinario, da buon tedesco è anche un po' burbero e tende all'irascibile, ma è di una fede e di una pace che conquistano.

Muore il 15 marzo 1820 senza poter vedere la Casa Redentorista che l'imperatore, in modo impreveduto, gli ha concesso di aprire a Vienna. La Chiesa lo proclama beato nel 1888 e santo nel 1909; nel 1914, poi, Pio X proclama patrono di Vienna e dei fornai San Clemente Maria Hofbauer, il panettiere mancato e l'eremita fallito, che aveva dedicato la sua vita agli orfani, ai giovani e agli studenti.

## **06.06.2008 – Canto: “La pietra”**

(Ultimo giorno di scuola)

La “prima pietra” nel linguaggio comune sta a significare l'inizio di un lavoro.

Ma c'è una costruzione che è sempre in atto ed è la vita. Quindi oggi non finisce niente e possiamo cantare questa canzone a causa di questa continuità del cammino della vita.

Tante persone sono nell'esistenza, ma non sanno cos'è la vita. Vedi, per esempio, i ragazzi di un liceo importante di Roma che hanno organizzato una manifestazione di protesta perché quattro compagni sono stati beccati dai carabinieri in borghese mentre fumavano droga ed erano in possesso di hashish: hanno manifestato per la libertà di drogarsi...!

La canzone di oggi è dedicata a quelli che vogliono costruire, edificare la loro vita. Questi non gioiscono perché finisce la scuola, perché sanno che la scuola è solo un momento della “costruzione”.

I “costruttori” di cui parla la canzone siamo noi e la “pietra angolare” su cui costruire è Gesù.

Santo del giorno: S. TOMMASO DI VILLANOVA, vescovo, agostiniano.

**San Tommaso da Villanova**, vescovo, 8 settembre

Villanueva, Spagna, 1486 - Valencia, 8 settembre 1555

Etimologia: Tommaso = gemello, dall'ebraico

Emblema: Bastone pastorale

Nacque a Fuenllana, Ciudad Real (Spagna) da genitori religiosi e caritatevoli dai quali ereditò uno sviscerato amore per i poveri. Da Villanueva de los Infantes, città dove andò a vivere la famiglia e dalla quale prenderà poi il nome, a soli quindici anni fu mandato a studiare all'Università di Alcalà dove, nel 1509, ottenne il titolo di maestro di logica, fisica e metafisica.

Per tre anni seguì il corso di teologia, interrompendolo per reggere la cattedra di logica (1512-1516). I 15 anni di permanenza ad Alcalà imprimeranno una profonda impronta umanistica al resto della sua vita.

Nel 1516 va a Salamanca per professare nell'Ordine agostiniano. Riceve il sacerdozio nel 1518. A 32 anni. I superiori ben presto scoprono le sue doti. Gli incarichi si succedono ininterrottamente: Priore di Salamanca (1519-21 e 1523-25), Visitatore della provincia di Castiglia (1525-27), Provinciale di quella andalusa (1527-29), Priore di Burgos (1531-34), Provinciale di Castiglia (1534-37), Priore di Burgos (1541-44).

Carlo V, che nutre per lui una predilezione tale da considerarlo una delle persone chiave nella riforma dei suoi regni, lo nomina suo predicatore e consigliere e, rimasta vacante la sede di Valencia (1544), lo presenta come Arcivescovo di quella città.

Valencia si trovava in una condizione spirituale deplorabile: più di un secolo senza un vescovo residente, molti chierici in situazione irregolare, moreschi agitati. Tommaso, per prima cosa, dirige i suoi sforzi alla ricristianizzazione della diocesi. Per formare un clero capace di dare con la sua vita una testimonianza autentica, fonda il collegio-seminario della Presentazione (1550). Convoca un sinodo e visita tutte le parrocchie, agendo con mano energica e paterna. Tra le sue opere pastorali, due in particolare meritano di essere ricordate: l'assistenza ai poveri e l'evangelizzazione dei moreschi. La riuscita attività in favore del gregge che gli era stato affidato e la sua erudizione fecero di lui uno degli uomini più rispettati del tempo e l'immagine del vescovo ideale.

Morì nel 1555. Fu dichiarato beato nel 1618 e Alessandro VII lo canonizzò nel 1658.

I suoi resti sono esposti alla venerazione dei fedeli nella cattedrale di Valencia.